

Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno VIII - N. 14

ISSN 1974-3416

Gennaio-Giugno 2014

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
della Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno VIII - N. 14

Gennaio-Giugno 2014

ARCHIVIO NISSENO è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51 93100 Caltanissetta - Codice Fiscale / Partita I.V.A . 01771280854 - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007 - Spedizione con Poste Italiane Spa Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008 - Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23418

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212 *archivionisseno@virgilio.it*

Sede Via Xiboli, 383 (Santa Barbara)

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro *antonio_vitellaro@alice.it*
Sergio Mangiavillano *s.mangiavillano@alice.it*

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (*Caltanissetta*), Matteo Collura (*Milano*), Fabio Danelon (*Perugia*), Arnaldo Ganda (*Parma*), Enrico Garavelli (*Helsinki*), Aldo Gerbino (*Palermo*), Andrea Manganaro (*Catania*), Nicolò Mineo (*Catania*), Giovanni Occhipinti (*Ragusa*), Gisella Padovani (*Catania*), Michela Sacco Messineo (*Palermo*), William Spaggiari (*Milano*), Mario Tropea (*Catania*), Roberto Tufano (*Catania*)

Comitato di Redazione: Francesca Fiandaca Riggi (*coordinatrice*), Sergio Mangiavillano, Antonio Guarino, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Luigi Santagati

Sito web: *http://www.storiapatriacaltanissetta.it*

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco s.n.
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: €25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: C.c.postale 85497915
oppure
C.c.bancario IT 75 M 08985 16700 000000010888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno
Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Prezzo € 12,50

IDENTITÀ CHE UNISCE

Dispiace ammetterlo, ma la città di Caltanissetta e la sua provincia hanno perso, negli ultimi decenni, la loro identità.

Ci sono voluti almeno cinque secoli perchè Caltanissetta, tra la fine del XIII e l'inizio del XIX secolo, divenisse il luogo abitato di riferimento dell'entroterra siciliano, la città a cui tendevano gli abitanti dei paesi vicini per il disbrigo dei loro affari, per fare studiare i loro figli, per portarsi alla fiera di San Michele per scambi e acquisti.

Il processo di aggregazione portò nel 1812 Caltanissetta a essere designata a uno dei 23 capoluoghi dei costituendi distretti in cui era stata divisa la Sicilia; successivamente, nel 1816, l'elevazione a una delle sette città Capovalli in cui venne divisa l'Isola insieme ad Agrigento, Catania, Noto (poi Siracusa), Messina, Palermo e Trapani.

Per tutto il XIX e gran parte del XX secolo la città si sviluppò in ogni direzione sino a divenire capitale mondiale dello zolfo per avviarsi poi, lentamente, al declino. Oggi è una città che vive di poco, in una crisi perenne iniziata a metà degli anni '50 del secolo scorso, di cui non s'intravede la fine. E un giorno mancheranno anche tutti i pensionati ex minatori che, da più di trent'anni, alimentano con le loro pensioni di vecchiaia e di invalidità l'economia nissena.

Nelle tre banche di credito cooperativo di Caltanissetta (*San Michele*), San Cataldo (*Toniolo*), Sommatino e Serradifalco (*Credito del Nisseno*) giacciono in deposito - enorme mano morta - circa 2 miliardi e 400 milioni di euro ai quali si aggiungono quelli giacenti presso le filiali delle banche nazionali i cui sportelli sono presenti in città (*Unicredit già Banco di Sicilia, Credito Emiliano, Intesa San Paolo, Mediolanum, Monte dei Paschi di Siena, Banca Nuova, Popolare di Lodi, Sant'Angelo e Banco di Roma*) per almeno un altro miliardo e mezzo ed anche più, che fanno assommare a oltre 4 miliardi di euro il deposito complessivo dei nisseni. Sono cifre impressionanti che, da sole, possono giustificare il numero anomalo d'istituti bancari. Per non parlare del pullulare dei supermercati che aprono e chiudono in continuazione.

E' scomparsa quell'aristocrazia passiva e parassitaria che, nel XVIII e XIX secolo, attingeva la propria ricchezza solo al latifondo e che tra il XIX ed il XX secolo seppe solo rapinare il sottosuolo al tempo dello zolfo, senza essere capace di creare alcuna industria legata a quel settore e sperperò il proprio denaro costruendo palazzotti lungo i corsi principali della città e tombe monumentali al cimitero degli Angeli. A quell'aristocrazia imbecille, trasferitasi a Palermo e a Roma negli anni '50 del secolo scorso per paura delle novità derivanti dagli sconvolgimenti politici che andava vivendo l'entroterra siciliano e preoccupata di vedersi sottrarre la ricchezza parassitaria di cui era da generazioni in possesso, si è oggi sostituita un'altrettanto

inetta borghesia che ha lucrato sui terreni edificabili al tempo del saccheggio immobiliare tra il 1950 ed il 1990. Questa classe sociale ha continuato a speculare sui terreni venduti alle cooperative edilizie, vera dannazione di Caltanissetta e San Cataldo; oggi essa fonda la propria ricchezza e sicurezza sul possesso di Titoli di stato (BOT e CCT) dal rendimento certo e di appartamenti e negozi che, anche ora, in piena crisi economica, totalmente avulsa dalla realtà, preferisce tenere sfitti non potendosi garantire la rendita pretesa, strozzando, così, il commercio minuto.

La Sicilia ha 30.000 studenti che studiano fuori dall'Isola: Caltanissetta contribuisce con almeno 700 studenti. Le risorse economiche esportate ogni anno nell'Italia del Nord sono impressionanti: 30.000 studenti x €15.000 tra rette e mantenimento = € 450 milioni annui! Caltanissetta contribuisce con almeno 10 milioni e mezzo all'anno!

Intere economie di cittadine universitarie come Siena, Pisa, Padova, Pavia entrerebbero in crisi se improvvisamente gli studenti siciliani si ritirassero. La Sicilia, e Caltanissetta con essa, paradossalmente mantiene il Nord dell'Italia!

Cosa succederebbe se questa enorme massa di denaro fosse annualmente investita in Sicilia? E nelle Università siciliane? Non lo so immaginare.

Noi, Soci di questa *Società*, non siamo in grado di incidere su tutto questo, possiamo solo dare voce alla denuncia. E allora, che fare?

In questa Sicilia, e soprattutto in questa città, deprivate di cultura collettiva e della capacità di creare sinergia e costituire rete che hanno reso forti altre regioni, noi stiamo provando a svolgere un'attività culturale ed educativa che possa farci riscoprire l'orgoglio e la responsabilità di essere siciliani e nisseni.

In questo luogo delle solitudini dove l'importante non è fare, ma non far fare, siamo un manipolo di "intellettuali" abituati a essere "singoli protagonisti" che, accettando questa condizione d'isolamento, hanno stabilito di superarla nel più difficile dei modi e, credendo alla cultura quale strumento privilegiato per superarla, vanno alla ricerca di un ruolo collettivo di "comprimari" per dare vita a una esperienza e a una speranza.

Noi riteniamo di avere trovato la risposta, la nostra risposta, in quello che meglio sappiamo fare: facciamo i "resistenti", come ha scritto Matteo Collura in questa stessa rivista un paio d'anni fa: resistiamo alla barbarie di questo cieco tempo e piantiamo semi, fiduciosi che, prima o poi, daranno piante e frutti.

E non vogliamo né possiamo fermarci qui: vogliamo e dobbiamo allargare il cerchio stretto di questa nostra esperienza a quella parte di città e del territorio che ancora non la condividono.

E' la sfida che abbiamo proposto a livello siciliano con la creazione della *Consulta regionale delle società di storia patria siciliane*; la stessa che vogliamo proporre alle nuove amministrazioni comunali appena insediate a Caltanissetta e San Cataldo.

E in questo senso va anche il concorso per una tesi di laurea pubblicato a p 205.

Per ritornare ad essere qualcosa dobbiamo prima ritrovare le nostre radici.

Luigi Santagati.

FRANCESCO SAVERIO D'ANGELO E LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DI PIERMARIA ROSSO DI SAN SECONDO A CALTANISSETTA IL 31 MARZO 1960

di ANTONIO VITELLARO

1. Sulle tracce di dieci fotografie.

Non capita tutti i giorni di incontrare su internet un gruppo di fotografie, dieci per l'esattezza, che interessano molto da vicino la storia della tua città; sì, la storia, perché di storia si può parlare quando le immagini riguardano un avvenimento di cinquantaquattro anni fa.

Si tratta della tumulazione della salma del drammaturgo nisseno Pier Maria Rosso di San Secondo, che era deceduto a Lido di Camaiore quattro anni prima, il 22 Novembre 1956. Le immagini offerte in vendita su internet provengono dall'archivio della famiglia del critico letterario Francesco Flora, che nel lontano 1960 fu invitato dal sindaco di Caltanissetta e preside del liceo classico "Ruggero Settimo", il prof. Francesco Saverio D'Angelo, a tenere il discorso celebrativo della figura di Rosso di San Secondo.

D'Angelo aveva preso a cuore l'idea di trasferire a Caltanissetta le spoglie mortali di Rosso di San Secondo fin da quando, nel marzo dell'anno precedente, era divenuto sindaco della città, lui aderente al MSI, a capo di una giunta di centrodestra. Sentiva quell'impegno come un dovere imprescindibile sia come primo cittadino della città natale del drammaturgo, sia come uomo di scuola votato al culto delle lettere, nello specifico ruolo di preside del liceo frequentato dallo stesso Rosso di San Secondo.

D'intesa con la vedova Inge, si era deciso che l'amministrazione comunale si sarebbe fatta carico delle spese per il trasferimento della salma da Lido di Camaiore a Caltanissetta, per i solenni funerali e per il mausoleo che avrebbe custodito i resti mortali al cimitero Angeli. Il Comune aveva deciso di farsi carico anche della collocazione di una lapide per indicare la casa natale del grande letterato; sarebbero state realizzate anche due immagini di Rosso: una maschera in bronzo da collocare nel vecchio liceo classico e un quadro in olio da custodire presso la biblioteca comunale.

2. Francesco Saverio D'Angelo.

È ancora vivo nel ricordo di tanti suoi ex alunni e di moltissimi concittadini la "cara immagine paterna" del preside D'Angelo, che univa la saggezza burbera

dell'educatore alla bonomia del buon padre di famiglia. Figlio di una cultura che non era più quella dei tempi di cui andiamo parlando, non gli fu mai addebitata la sua appartenenza ad uno schieramento politico che viveva della nostalgia del ventennio fascista, perché D'Angelo era un sincero democratico, amava la sua città ed educava i suoi alunni ai sani principi del vivere civile ispirati alla costituzione repubblicana.

Chi scrive l'ha conosciuto come preside quando frequentò per un solo anno, il 1961-62, il glorioso "Ruggero Settimo", ed ebbe modo di apprezzarne la sensibilità quando, presentatosi, al termine del servizio militare, per frequentare l'ultima classe del corso liceale, vide accolta la sua richiesta di potere essere iscritto nella classe IIIB, di cui facevano parte alcuni suoi amici, ignaro che fosse una classe prevalentemente femminile: "La chiedi perché vuoi stare *cu li fimmineddi?*". "No, signor preside, solo perché in quella classe ci sono alcuni miei amici che conosco da tempo". "Ti accontento, perché hai la faccia buona".

3. La commemorazione di D'Angelo al Liceo Classico di Caltanissetta.

Il 4 aprile di quest'anno Francesco Saverio D'Angelo è stato ricordato nel suo vecchio liceo che gli ha dedicato il laboratorio linguistico.

Riportiamo il resoconto giornalistico della cerimonia della giornalista professoressa Rosamaria Li Vecchi pubblicato l'11 aprile 2014 nella cronaca nissena de «La Sicilia»:

CELEBRATO IL RICORDO DI SAVERIO D'ANGELO.

Di tanti aspetti della sua figura hanno parlato in un recente incontro professori ed ex-alunni in occasione della intitolazione del laboratorio linguistico dell'istituto. «L'insegnamento era per lui il lavoro più bello del mondo».

Uomo di scuola e delle istituzioni con passione civile per la cultura. Fu preside del "Settimo" dopo la scomparsa di Luigi Monaco. Raccolse un'eredità importante, all'indomani della scomparsa di Luigi Monaco, Francesco Saverio D'Angelo, chiamato a succedere al grande intellettuale che fu una delle anime della Caltanissetta degli anni Venti e Trenta, alla guida di quello che ancora si chiamava Liceo ginnasio Ruggero Settimo ed aveva sede in corso Umberto, dove è ora la biblioteca Scarabelli. Ma fu anche esempio di servizio alla comunità nel segno della politica di alto spessore da sindaco di Caltanissetta dal 1959 al 1961.

Tanti gli aspetti della figura di D'Angelo sviluppati dai relatori dell'incontro che ha preceduto l'intitolazione al preside del laboratorio linguistico del classico. Salvatore La Mendola, già docente dello stesso liceo, ha ricordato la figura di Francesco Saverio D'Angelo innanzitutto come quella di un maestro la cui vita è stata colma di testimonianza. «Fin dal suo insediamento – dice La Mendola – diede prova di sapere bene "regere et gubernare" e lo fece anche durante la contestazione studentesca del '68/69, che spazzò via istituzioni e sistema scolastico stantii e obsoleti del nostro Paese».



Il preside Francesco D'Angelo



I relatori: da sinistra Fiorella Falci, Emma Corvo, Giuseppina Basta Donzelli, il preside del Liceo, Vito Parisi, Marisa Sedita, Salvatore La Mendola e Laura Zurli.

«Il preside nell'assumere il nuovo ruolo dirigenziale lasciava l'insegnamento di italiano e latino, ma "semper idem", continuava ad essere quel burbero benefico stimato e amato: un vero *pater familias* che sapeva tagliare il bubbone delle nostre bravate di studenti, ma con "sapientia cordis" sapeva anche capire le nostre intemperanze e le nostre proteste. Amava il suo lavoro di uomo di scuola, nonostante la poliedricità di interessi e impegni anche in campi diversi: nell'uomo di scuola D'Angelo, per certi versi, ho trovato i *semina* della mia vocazione all'insegnamento. Per D'Angelo l'insegnamento era il lavoro più bello del mondo. Certo, solo a crederci e ad amare l'allievo. Quando si conosce l'allievo e se ne comprendono le potenzialità, ci si entusiasma e si lotta pure contro di lui, se recalcitrante, per farne emergere il potenziale latente. Alla fine di un ciclo scolastico, il nostro compito può essere riuscito più o meno bene, ma il contributo umile dato al processo di crescita dell'allievo sarà decisivo per lui e la società, anche se misconosciuto perché non produce ricchezza visibile». Evidenziato come D'Angelo è stato maestro di vita nell'uscir di scena "in maniera semplice e naturale, monito per tutti pensionati e i pensionandi, senza il senso della sua indispensabilità, nel vespero dorato della vita calante e irradiato di luce".

Dell'uomo di scuola e dell'uomo delle istituzioni, due vocazioni legate da un unico filo conduttore, ha parlato Fiorella Falci, docente di storia e filosofia al Settimo, che è anche stata alunna del liceo sotto la presidenza D'Angelo.

«La cultura come passione civile – dice – l'educazione come responsabilità per il bene comune. Questa identità stava alla base del suo ruolo nello spazio pubblico ma il contesto di questa duplice esperienza – diventa preside e sindaco in poche settimane – o "doppia militanza" è stato sempre complesso e conflittuale: sono infatti gli anni il 1956 e il 1961 in cui Caltanissetta e la Sicilia sono dilaniate da lacerazioni e interessi di parte, e poi ancora, tra il 1967 e il 1971, si entra nel vivo delle contestazioni sessantottine, di cui il liceo diviene epicentro. Ma c'è anche la doppia "mutazione genetica", quella di Caltanissetta e della sua provincia, che subiscono profonde trasformazioni economiche, sociali ed antropologiche, passando dallo zolfo al cemento, con una grande instabilità politica – sette sindaci negli anni Cinquanta – e la mutazione del sistema scolastico e sociale». «Imparavamo in quegli anni – puntualizza Fiorella Falci – la grammatica della democrazia. Francesco Saverio D'Angelo

incarnava anche fisicamente e “sonoramente” il peso dell’ autorità, rappresentava l’ icona del potere da sfidare, ma non ci fu mai autoritarismo sotto la sua guida; nei provvedimenti disciplinari mai rappresaglie e mai astio nel rimprovero». Ricostruito anche il quadro del risultato emerso dalle urne nelle amministrative del 1952, quando D’ Angelo che proveniva dall’ Msi, fu quinto (562 voti) in una lista civica affiancata alla DC (che espresse il sindaco Carmelo Longo), mentre il Pci conquistò sette seggi con Guido Faletra primo degli eletti e l’ Msi ne conquistò 5. Ha infine parlato del preside D’ Angelo sia come colto amministratore della città (sua la decisione di traslare nel cimitero Angeli nel marzo del 1960 la salma di Rosso di San Secondo) sia come componente del direttivo provinciale del Comitato di Caltanissetta della Dante Alighieri tra il 1950 e il 1960 ed autore di relazioni nei cicli di *Lecturae Dantis* promosse dal Comitato stesso, la presidente della Dante nissena Maria Luisa Sedita, ricordando anche come l’ intitolazione del laboratorio linguistico era stata votata all’ unanimità dagli organi collegiali del liceo già sotto la sua presidenza.

«Da alunna e da docente – ha detto – ricordo come tutti, la cara e buona immagine paterna, la sollecitudine, l’ affetto, l’ attenzione che aveva nei nostri confronti, la profonda umanità di cui erano intessuti tutti i rapporti, il giornale *Lanx Saturata* che pubblicavamo e di cui eravamo orgogliosi, le riviste di fine d’ anno in cui ci divertivamo anche a parodiare preside e docenti: lui ci lasciava fare e apprezzava con bonaria ironia anche qualche intemperanza».

«Aprire il fascicolo del preside D’ Angelo mi ha creato una profonda emozione, non tanto per i dati amministrativi e contabili di una precisione assoluta, quanto perché attraverso quelle pagine ricompare la scuola di un tempo: i docenti di allora, i professori Salvatore Cordaro, Marina Picardo, padre Felice Dierna, Gaetano La Verde ed ancora i professori Riggi, Cascino, Amato, Grillo Arletti, Basta, ed il bidello capo Romano, il mitico Montoro cui avevamo dedicato anche un epigramma sul *Lanx Saturata* del 1961, la segreteria con il segretario Enzo Ristuccia e l’ applicato Vincenzo Milletari». A coordinare l’ iniziativa, voluta dalle figlie di D’ Angelo Maria, Enza e Rosa Pia, è stata Giuseppina Basta Donzelli, già docente universitaria e docente di latino e greco nei licei”.

Il resoconto giornalistico di Rosamaria Li Vecchi prosegue con alcune notizie biografiche su Francesco Saverio D’ Angelo:

SCOMPARSO NEL 1988 ALL’ ETÀ DI 87 ANNI D’ ANGELO GUIDÒ IL LICEO CITTADINO DAL 1962 AL 1971.

FU ANCHE SINDACO, MA CI TENNE A RIMANERE UN PROFESSORE.

Quel liceo da lui frequentato da alunno diligente ed appassionato dei classici e poi guidato con altrettanto impegno e dedizione ha oggi uno spazio a lui intitolato, il laboratorio linguistico “Francesco Saverio D’ Angelo”, riconoscimento avviato con una delibera sotto la dirigente Sedita e completato sotto la guida dell’ attuale dirigente scolastico del “Settimo” Vito Parisi, entrambi intervenuti alla cerimonia di intitolazione insieme all’ assessore comunale Laura Zurli e ai relatori Giuseppina Basta Donzelli, Fiorella Falci, Salvatore La Mendola, don Salvatore Tumminelli.

Ricostruita dalla professoressa Basta Donzelli la carriera brillante di Francesco Saverio D’ Angelo, scomparso nel 1988 all’ età di 87 anni. «Diceva di saper fare solo il professore – ricorda la professoressa Basta – e per questo rifiutò di candidarsi come senatore per la Dc dopo avere guidato la città in qualità di sindaco. Visse tutta la sua vita al servizio della scuola, agli inizi insegnando nelle scuole elementari, poi, superato regolare concorso, fu

nominato professore di ruolo di lettere italiane e latine nel Liceo classico Ruggero Settimo di Caltanissetta, del quale fu poi preside dal 1962 al 1971. Uomo di cultura, fu altamente stimato come docente dal suo preside Luigi Monaco ed ebbe amici e sodali, nonostante le divergenze ideologiche, Giuseppe Alessi e Pompeo Colajanni». Accurate le ricerche d'archivio condotte dalla professoressa Basta Donzelli con la collaborazione di Nadia Rizzo, docente di storia dell'arte al Settimo.

E in una nota le figlie del preside D'Angelo hanno espresso i loro ringraziamenti ai “tanti cari amici che hanno voluto ricordare, con tanto affetto, il nostro amatissimo padre, testimonianze completamente diverse tra di loro, ma tutte ispirate da una voce univoca che ha parlato di stima, rispetto, di simpatia e di ricordi, ricordi lontani ma vivi ed ancora presenti e mai sopiti. È questa la più grande meravigliosa ricompensa terrena cui un uomo possa mai aspirare. Nostro padre ne sarebbe felice e grato. Grande è la nostra riconoscenza”.

Riportiamo la relazione della professoressa Giuseppina Basta Donzelli:

La figura di Francesco Saverio D'Angelo nella Scuola.

Per prima cosa desidero ringraziare i familiari di Francesco Saverio D'Angelo, le tre figlie Maria, Enza e Rosa Pia, per avermi voluto concedere l'onore di dar voce alla celebrazione del Preside D'Angelo. Un ricordo commosso va anche alla memoria dell'Ing. Enrico D'Angelo, secondogenito di Francesco Saverio, deceduto prematuramente alcuni anni orsono. Ringrazio Maria, Enza e Rosa Pia per avermi aiutato con i loro ricordi a rendere questa mia relazione meno formale e più densa di suggestioni e affetti.

Ringrazio anche la mia amica, la Prof. Nadia Rizzo, per le sue ricerche d'archivio che mi hanno consentito di redigere la carta d'identità di Francesco Saverio D'Angelo “uomo di scuola”.

Francesco Saverio D'Angelo nasce a Messina il 1° gennaio 1901. Sposa Mariassunta Alù il 30 luglio 1924. Dal matrimonio nascono i figli Maria, Enrico, Enza, Rosa Pia. Dal 13 ottobre 1926 al 15 ottobre 1940 insegna nelle Scuole Elementari di Caltanissetta. Il 16 ottobre 1940, vinta la cattedra di Lettere Italiane e Latine a seguito di regolare concorso, è nominato Professore Ordinario presso il Regio Liceo Ginnasio “Ruggero Settimo” di Caltanissetta, attività che ha svolto sino al 1962.

Dal giudizio sintetico espresso nelle note di qualifica relative al Prof. D'Angelo risulta che il Preside Luigi Monaco lo valuta “Ottimo”. Dal 1961 al 1966 è Preside titolare prima al Liceo Scientifico e, contemporaneamente, dal 1962 al Liceo Classico. Dal 1° ottobre 1971 è collocato in pensione per raggiunti limiti d'età.

Nel 1965, poiché le graduatorie provinciali e d'istituto erano esaurite, assume l'insegnamento delle Lettere Italiane nella classe II D per n. 4 ore settimanali; per lo stesso motivo, nel 1968 assume l'insegnamento delle Lettere Italiane nella classe IIIB per n. 4 ore settimanali in sostituzione del docente titolare, Prof. Luigi Arnone.

Ha ricoperto il ruolo di Presidente di Commissione per gli Esami di Maturità non solo a Caltanissetta, ma anche a Enna, Palermo, Agrigento; il ruolo di Commissario

Governativo per gli Atti conclusivi (Scrutini ed Esami finali) nell'Istituto legalmente riconosciuto "Signore della Città" di Caltanissetta, nell'Istituto Magistrale legalmente riconosciuto "Maria Ausiliatrice" di San Cataldo, nell'Istituto Scuola Media e Ginnasio legalmente riconosciuto "S. Maria" di Mussomeli. Il 10 ottobre 1964 viene nominato componente della Commissione di cui all'art. 5 della Legge 19/3/1955, n. 160, «*Norme sullo stato giuridico del Personale Insegnante non di ruolo delle Scuole e degli Istituti di Istruzione Media, Classica, Scientifica, Magistrale e Tecnica*». Questa Commissione è istituita, presso ogni Provveditorato agli Studi, dal Provveditore che la presiede, dura in carica un triennio ed ha il compito: a) di decidere sui ricorsi contro le graduatorie e contro i conferimenti degli incarichi, nonché sui ricorsi dei Professori Incaricati e Supplenti contro il licenziamento disposto dai capi di Istituto per scarso rendimento; b) di esprimere parere in materia disciplinare secondo le norme previste dalla presente legge; c) di fornire consulenza su ogni altra questione relativa al personale insegnante non di ruolo che il Provveditore intenda sottoporle.

Ed inoltre ha ricoperto il ruolo di Commissario nella Commissione giudicatrice del Concorso Magistrale Regionale per titoli ed esami del 1955; Presidente della Commissione giudicatrice del Concorso Magistrale a Trapani bandito nel 1968; Componente del Comitato direttivo dell'Unione Provinciale dei Gruppi Sportivi nell'A. S. 1969/1970; Direttore del Centro Provinciale Sussidi Audiovisivi, dal 1956. Nel 1958 è nominato Componente della Giuria Popolare presso la Corte di Assise di Enna.

Durante il periodo fascista ricoprì l'incarico di Capo Sezione Cultura e Propaganda della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio). Nel 1941 gli fu affidata la Direzione dell'Ufficio di Cultura e Propaganda Politica e Professionale del Comando Federale della G.I.L.

Ma la personalità di D'Angelo non si esaurisce qui. Della sua attività politica, anche come Sindaco al servizio della città, ci parlerà la Prof. Fiorella Falci; ma io vorrei ancora illustrarvi la caratura culturale e civile del personaggio e precisamente farvi sentire come pensava e si esprimeva Francesco Saverio D'Angelo. Mi servirò della rivista «Archivio Nisseno», n. 8, anno IV, gennaio-giugno 2011, in cui sono state registrate tutte le iniziative promosse in onore di Luigi Russo, a partire dal 1961, anno di morte dell'illustre e geniale Maestro deliano, sino al Convegno del 2011. Dalle pagine relative alla *Commemorazione di Luigi Russo a Delia del 29 Novembre del 1963* leggerò «*Il ricordo del Preside Francesco Saverio D'Angelo*».

Il ricordo prende l'avvio con un tono lievemente giocoso, sostenuto da una ammiccante citazione oraziana "Ibam forte" (dalla *Satira I, 9.1* «Ibam forte Via Sacra», comunemente nota come la "Satira del seccatore"). Solo che, nel caso ricordato da D'Angelo, l'ignoto seccatore che gli si affianca e lo accompagna «*al bivio che conduce sino alla Chiesa di Santo Spirito*» e che all'inizio il giovane D'Angelo mal sopporta, si rivela finalmente: «*Io sono il Professore Luigi Russo*».

"Nel crepuscolo di un giorno, non ricordo quale, di una estate molto lontana, ibam forte per la via che dalla piazza Garibaldi corre verso Ziboli. Era un anno

di guerra, lo ricordo. Quali pensieri, entro il mio cervello, potevano allora battere frenetici le loro ali, come uccelli selvaggi bramosi di liberazione?

Mi accorsi, appena fuori della città, che un signore, raggiuandomi, mi si era messo a fianco. Dopo avermi salutato, mi chiese garbatamente se volevo si facesse insieme la strada. Fui contrariato dalla irruzione di quello sconosciuto nella raccolta solitudine che io avevo scelto, per allontanarmi dagli altri miei simili, e pensai, non so perché, al poeta Orazio.

Non ricordo come abbia avuto inizio la conversazione; sospettosa, da principio, da parte mia, poi più libera, ma non priva dei miei scatti aggressivi quando il mio occasionale compagno di viaggio incominciò a sottopormi ad una sorta di interrogatorio a cui rispondevo con irritazione sì, ma con una certa ammirata meraviglia, quando il mio inquisitore sottolineava le mie risposte con delle risate omeriche, ma discrete, le quali mi costrinsero a cercare affannosamente nel fondo del mio cuore, una giustificazione a quella che mi era sembrata, da principio, in lui imperdonabile indiscrezione. Quando poi gli dissi che insegnavo italiano in una sezione del Liceo Ruggero Settimo, il suo entusiasmo ruppe gli argini; mi prese sottobraccio tessendo il panegirico della mia Scuola, ricordandomi di essa le nobili tradizioni di cultura. Sospettavo che fosse uomo di scuola quando mi chiese dei testi adottati per lo studio della letteratura italiana: del Flora, del Sapegno, del Momigliano. Il discorso che aveva avuto esordio alquanto burrascoso diventò più tranquillo, e, via, via, quasi un esame: io l'esaminato, egli, l'intruso, l'esaminatore a cui io, come per miracolo, riconoscevo un'autorità misteriosa. Mi chiese di Luigi Russo. Gli dissi quello che sapevo e quello che sentivo, senza alcuna esitazione. La sua ilarità di esaminatore divertito si fece più viva. E mi disse: bravo, bravo, più volte.

Giungemmo al bivio che conduce alla Chiesa di Santo Spirito. Mi disse: - Vuol venire? Sono ospite di mio fratello Nino -. Cominciai a sentire un gran tremore per tutto il corpo. - Desidero incontrarmi con lei qualche altra volta. Io sono il professore Luigi Russo”.

Anni dopo si tenne un Convegno Nazionale di studi organizzato dal Comune di Delia e dalla Federazione Nazionale Insegnanti, CL-Delia 10-12 Dicembre 1982. Questo Convegno fu coordinato da Antonio Vitellaro che ne curò gli Atti, pubblicati con il titolo *Luigi Russo nella Cultura Letteraria contemporanea*, Salvatore Sciascia Ed., CL 1988. Le relazioni furono riprese nel numero speciale della Rivista «Galleria» anno 37, n. 2, maggio-agosto 1987, uscito nel 1988. La cronaca del Convegno si deve al figlio di Luigi Russo, Carlo Ferdinando, a sua volta insigne Maestro di Letteratura Greca all'Università di Bari e mio caro collega, che mi onorò della sua stima: la prima volta che ci siamo incontrati in un Convegno a Roma (ma ci conoscevamo attraverso le nostre pubblicazioni), avendo saputo che risiedevo a Caltanissetta, mi venne incontro e abbracciandomi mi disse: «siamo parenti!».

Gli Atti del Convegno del 1982 furono presentati nelle giornate di *Omaggio a Luigi Russo*, CL-Delia, 29-30 Ottobre 1988. Il saluto inaugurale della manifestazione fu di Antonio Vitellaro, che concluse così il suo intervento:

«Prima di chiudere questo breve saluto, devo compiere un ultimo dovere, quello di ricordare un uomo saggio e generoso educatore, che sei anni fa commemorò con amore filiale Luigi Russo e che oggi non è più con noi: il preside Francesco Saverio D'Angelo, maestro di tanti di noi. Voglio ricordarlo con le stesse parole con cui egli concluse il suo intervento su Luigi Russo: "Mi auguro che sia per me di viatico l' ammonimento dell'uomo integerrimo, maestro del vivere civile, il quale seppe comunicare con i grandi e che ora sta con i grandi".

Negli Atti del Convegno del 1982 tra le relazioni di altri insigni studiosi figura quella di Francesco Saverio D'Angelo, dal titolo «La politica trascendentale di Luigi Russo». D'Angelo coglie come tratto caratterizzante della personalità di Luigi Russo la politica trascendentale, che «è il vedere l'immanente nel futuro, "la contingenza che governa il mondo" proiettata nel futuro, cioè quale sarà per coloro che verranno e che noi vorremmo migliore, in quanto speriamo che il tempo muti la faccia del mondo». La politica trascendentale intesa come «la concezione giuridica che noi abbiamo dell'umana convivenza nel rispetto reciproco, nell'amore per il lavoro, aiuto scambievole per risolvere i problemi della vita (...) È la moralità non codificata, ma liberamente accettata come legge inderogabile, che è il modo di colui che non sommette la ragione al talento (qui il pensiero di D'Angelo ha istintivamente trovato la sua forma nel linguaggio dantesco: cfr. *Inferno* V, 39 «*I peccator carnali / che la ragion sommettono al talento*» N. d. r.) (...) E la moralità è religione, amore della vita retta, rispetto di se stesso e degli altri, è aspirazione a quello che di più perfetto può esistere oltre le cose della terra (...) Interpreti di questa politica trascendentale sono i poeti» e Luigi Russo ne coglie il messaggio giunto a lui da lontano perché «diventi per noi attuale e sia il seme della cultura che educa (...) Una cultura che appartenga a tutti, che sia di tutti». E qui D'Angelo cita le parole di Luigi Russo: «Noi vogliamo che la cultura popolare sia una tavola sola, che tutti ci si assida ad una tavola sola». È forse un caso che D'Angelo sottolinei con tanta passione questo aspetto della personalità di Russo? Questa pagina è, io credo, testimonianza della passione civile e pedagogica, nonché della longevità intellettuale dell'uomo di scuola D'Angelo.

Per ultimo mi sia consentito dar voce alla mia personale esperienza. Lo conobbi nei primi giorni dell'ottobre 1962, quando cominciava l'Anno Scolastico, Lui era agli inizi della sua attività di Preside del Liceo Classico «Ruggero Settimo»: io provenivo dal Liceo Classico «Pontano-Sansi» di Spoleto, dove avevo completato il biennio dello straordinariato, essendo risultata nel 1960 tra i vincitori del Concorso di Lettere Latine e Greche per i Licei. Mi fu assegnata la sez. A del Liceo, dove prestai servizio sino al 1974, anno in cui fui chiamata all'Università di Catania, dopo aver prestato servizio per 14 anni nei Licei Classici, e questo è il mio fiore all'occhiello: non ho mai portato borse a chicchessia, che è l'inveterata consuetudine accademica.

D'Angelo fu dunque il mio Preside dal '62 al '71. Furono anni di serena e proficua collaborazione: D'Angelo amava profondamente la Scuola ed aveva il dono di una sorridente ironia ed autoironia. Era un Professore che sapeva coniugare informazione e formazione. A questo proposito so che ebbe a rifiutare l'elezione a Senatore

propostagli dalla DC, perché, diceva, «Io so fare il Professore e questo continuerò a fare per tutta la mia vita». Fu sindaco di Caltanissetta, perché sentì questo come servizio reso alla città, senza considerazioni di ordine ideologico.

Il nostro rapporto era fondato su grande stima e rispetto reciproco, anche se le nostre visioni politiche non coincidevano. Ma del resto, lui che era stato nel 1941 a capo dell'Ufficio di Cultura e Propaganda del Comando della G.I.L., soleva passeggiare in fervente sodalizio con Giuseppe Alessi e Pompeo Colaianni. Ma le divergenze ideologiche non recarono danno alla loro amicizia, perché, come dice Platone (*Protagora* 337a), «si discute con benevolenza tra amici, si litiga tra avversari e nemici». E Francesco Saverio D'Angelo fu uomo di cultura ed ebbe il dono degli uomini veramente colti che sanno essere amici, rispettosi della persona umana.

Chi ebbe il privilegio di conoscerlo, studente o docente che fosse, lo apprezzò per la sua passione civile e di educatore e soprattutto per la sua sorridente saggezza. La sua vita operosa si chiuse il 12 ottobre 1988.

L'intervento della professoressa Fiorella Falci:

“Sono particolarmente emozionata nel ricordare oggi il mio Preside, Saverio D'Angelo, qui, nella scuola in cui ho studiato, sono cresciuta e sono diventata in buona parte quella che sono e dove oggi insegno. E che ringrazio per avermi chiesto questa testimonianza.

Il Preside D'Angelo è stato una persona a cui ho voluto molto bene, e in cui, paradossalmente, ma come per tutti i padri, ci si può, in parte, rispecchiare a posteriori. E la sua voce risuona ancora, tonante, dentro molti di noi.

E' stato insieme uomo di scuola e uomo delle istituzioni: è diventato Preside del Liceo Classico e Sindaco di Caltanissetta in poche settimane, nel 1959. Una delle fotografie che abbiamo proiettato lo rappresenta, l'11 marzo del 1959, nell'Aula Consiliare del Comune, relatore alla commemorazione ufficiale del suo predecessore, il Preside Luigi Monaco, prematuramente scomparso. In un'altra delle foto che documentano quell'evento si può vedere il pubblico che gremiva quell'aula: D'Angelo aveva di fronte tutta la città, gerarchicamente posizionata dalle prime file fino in fondo alla sala, dalle signore in cappellino ai volti abbronzati dei lavoratori sul fondo, la classe dirigente e la società civile si ritrovavano intorno ad una tradizione identitaria della vita nissena, quale il Preside Monaco aveva rappresentato.

Qualche giorno dopo, il 19 marzo, Saverio D'Angelo sarebbe diventato Sindaco di Caltanissetta, e lo sarebbe rimasto per due anni, fino al 15 gennaio del 1961.

Uomo di scuola e uomo delle istituzioni: questo il filo conduttore unico della sua testimonianza di vita. La cultura come passione civile e l'educazione come responsabilità per il bene comune. Questa identità stava alla base del suo impegno e del suo ruolo nello spazio pubblico.

E il contesto di questa duplice esperienza (o “doppia militanza” secondo il lessico della politica) sarebbe stato sempre complesso e conflittuale. Anche drammaticamente conflittuale.

Il quinquennio 1956-1961, (la sua legislatura da Consigliere Comunale e Sindaco) in Sicilia coincideva con gli anni dell' "operazione Milazzo", prima clamorosa rottura dell'unità politica della DC in una esperienza di governo regionale alternativo e controverso, e a Caltanissetta coincideva con la vicenda del Sindaco Carmelo Longo, democristiano, espulso dalla DC con tre dei suoi assessori alla vigilia delle elezioni del 1956, protagonista di una lista civica che aveva spaccato la DC nissena, le sue famiglie e le sue correnti presentandosi divise al voto, in un contesto di lacerazioni ed interessi contrapposti, mentre le scelte sul Piano di Ricostruzione post-bellica e sul nuovo Piano Regolatore della città allungavano sulla vita politica cittadina tentacoli inquietanti.

Nel contesto di quella lotta politica asprissima anche la Chiesa era stata coinvolta: il clero nisseno si era diviso e si era espresso anche con documenti pubblici, riportati dalla stampa, e il Vescovo, l'anziano Mons. Giovanni Jacono, che reggeva la diocesi dal 1921, era stato costretto alle dimissioni e al ritiro nella sua Ragusa.

Alle elezioni comunali del maggio 1956 il professore D'Angelo (non era ancora Preside) si era candidato nella lista civica di Carmelo Longo. Lui veniva da posizioni politiche di destra, era un outsider, ma in quella lista "alternativa" si classificava ottimamente: quinto su tredici, con 562 preferenze. Di quel Consiglio Comunale facevano parte parlamentari come Guido Faletra, per il PCI e Ferdinando Trigona della Floresta per il MSI.

E' stato Sindaco dal 1959 al 1961, in un decennio, quello degli anni '50, segnato dall'instabilità amministrativa (7 Sindaci in dieci anni), mentre la città e la provincia subivano una mutazione genetica (economica, sociale, antropologica), dallo zolfo al cemento, dal sottosuolo alla "città che sale", mentre un sudario di cemento armato si stendeva soffocante sul territorio urbano intorno al centro storico.

Lo stesso nuovo edificio del Liceo "Ruggero Settimo", in cui nel 1966 la scuola si sarebbe trasferita, con la sua forma razionalista lievemente carceraria, sul ponte, al limitare tra la vecchia e la nuova città, sarebbe stato segno di quella mutazione.

Il suo essere Sindaco era stato vissuto come un'esperienza di "decantazione" (e pacificazione) in una stagione di lotta politica selvaggia, segnata da contrapposizioni laceranti. Appena eletto, il 19 marzo del 1959, aveva fatto un gesto inedito: per la prima volta aveva portato l'intera Giunta Comunale in visita ufficiale al Vescovo, Mons. Monaco. Nessuno l'aveva mai fatto prima.

Anche la luce della cultura era stata segno della sua esperienza di amministratore: Rosso di San Secondo, riportato a Caltanissetta per essere sepolto nel Cimitero degli Angeli, aveva avuto dalla sua città una tomba e una lapide sulla facciata della sua casa natale con le parole dedicategli dal suo Sindaco-Preside, che aveva guidato il corteo delle scuole cittadine schierate insieme alle autorità per accompagnarlo all'ultima dimora.

Uomo di scuola e uomo delle istituzioni, e uomo di scuola come uomo della istituzione: così aveva incontrato il '68 nella sua scuola, che io ho frequentato dal 1967 al 1972. Lui è stato il mio Preside, negli ultimi quattro anni della sua carriera, fino al settembre del 1971.

In quegli anni il “Ruggero Settimo” era diventato uno degli epicentri della contestazione studentesca in città. Una contestazione segnata da una grande partecipazione dei giovani ma anche da grande concretezza e responsabilità: i nostri obiettivi si focalizzavano sulla democrazia nella scuola e sul diritto allo studio, a partire dalla condizione dei pendolari, per i quali proprio da Caltanissetta era partita la proposta dei trasporti gratuiti, che, dopo anni di lotta, è diventata legge regionale che ancora oggi è vigente.

Era in corso anche nel sistema scolastico una “mutazione genetica”, così come nel sistema sociale: autorità e democrazia, potere e partecipazione erano i poli del conflitto a cui la mia generazione ha legato la sua esperienza di impegno politico. A partire dalla scuola.

Scioperi, manifestazioni, assemblee (che a quei tempi non erano “autorizzate”): il rapporto tra gli studenti e gli operai, gli zolfatai che a Caltanissetta combattevano la loro ultima battaglia per il futuro delle miniere o per un’alternativa alla loro chiusura. Nel novembre del 1967, (andavo in 4° Ginnasio) il primo corteo unitario, immenso, di studenti e operai. I Liceali non erano più i “pecoroni”, come li chiamavano gli altri studenti per la loro tradizione conservatrice, che spesso derivava da un’eredità familiare.

Si esprimeva in quelle lotte il protagonismo di una generazione che scopriva l’impegno politico e se ne assumeva la responsabilità. Il diritto allo studio, al lavoro e una diversa “condizione umana” per i giovani, che trovavano, insieme, il coraggio di dire NO!

Imparavamo la grammatica della democrazia e lui, il Preside, che incarnava, anche fisicamente, e “sonoramente”, il peso dell’autorità, guardava con sorpresa, ma non con ostilità, i “figli di papà” che lottavano per la giustizia sociale.

Lui rappresentava l’icona del potere da sfidare, ad ogni sciopero, ad ogni corteo: le sue nipoti, studentesse come noi, Marcella Arnone, Luisa Guarneri, Livia Torregrossa, combattute nella sfida, ma decise a non restare indietro, nonostante il “patriarca”; che del resto ci seguiva, con affetto mal celato, come un “burbero benefico”, e non sempre da lontano. Come quando ci inseguiva, correndo e urlando sulle scale del Genio Civile (non ho mai capito come potesse essere così veloce!) per costringerci ad entrare a scuola. Ma noi giravamo dall’altro lato delle scale e scendevamo in piazza per partecipare alle manifestazioni.

Comunque non ci sono stati mai provvedimenti disciplinari punitivi per questo. Mai rappresaglie, né vendette. Mai astio, anche nel rimprovero. Del resto non era contro il Preside la “prima linea” della contestazione. Era in classe, con i professori, nella “trincea” quotidiana. Professori che facevano tremare con uno sguardo, ma nei confronti dei quali abbiamo imparato la gestione democratica del conflitto. Senza travalicare i limiti del rispetto, dell’educazione. Rispetto ai professori il Preside D’Angelo era la “Corte d’Appello” nel conflitto quotidiano. E lui riusciva a mediare, senza mai una parola che potesse delegittimare un suo docente, ma anche senza mai umiliare le nostre ragioni di studenti.

Questa sua affettività fondamentale, che lo aveva accompagnato in tutta la sua carriera di professore e poi di Preside, è esplosa con noi, dilagante, nel giorno del suo saluto, prima di lasciare la scuola per andare in pensione. Ha voluto salutarci ad uno ad uno, girando classe per classe, insieme al nuovo preside, Adamo, (due archetipi diversi, l'autenticità Vs il "ruolo") che assisteva incredulo ad un abbraccio continuo, commosso. E anche in quella occasione ha saputo insegnarci qualcosa: che non bisogna vergognarsi di piangere, anche da adulti, da "istituzioni", quando si testimonia la sincerità del cuore.

Questa era la sua autorevolezza, la qualità delle relazioni che sapeva costruire: eravamo conosciuti da lui ad uno ad uno, seguiti, con responsabilità paterna senza paternalismo.

Quando frequentavo il 5° Ginnasio i miei genitori si sono separati. Non era un evento frequente come oggi in tante famiglie. Io ho sentito, per anni, la sua attenzione, vigile, silenziosa e delicatissima. La sua premura, anche attraverso i suoi professori, che rimaneva punto di riferimento, in ogni caso, per qualunque problema.

Aveva una cultura umanistica enciclopedica, senza la pedanteria né la supponenza dell'erudizione. Anzi, con il guizzo dell'ironia riusciva ad entrare in sintonia con noi anche sul terreno più arduo. Una volta venne in classe a sostituire la professoressa di Italiano (gli piaceva sempre fare lezione). Ci ha chiesto cosa stessimo studiando, e alla risposta "Petrarca" se ne uscì con una battuta-shock: "Petrarca era un pomicione!". A quei tempi certi termini erano considerati off-limits a scuola. Ma lui era riuscito così a catturare la nostra attenzione, e lo abbiamo seguito per un'ora nei commenti più puntuali e spericolati dei versi di Petrarca, fitti di citazioni letterarie, filologiche e filosofiche, anche in latino, senza perdere una parola.

Era il suo stile, che sapeva dosare l'ironia, anche solo con lo sguardo, a compensare la mole debordante, non solo del suo fisico, ma anche della sua preparazione culturale, mai "pesante", ma sempre capace di stimolare un interesse.

Ironia come "istanza di compensazione" anche nella mediazione dei conflitti. Noi studenti non abbiamo mai avuto paura di affrontarlo. Anche se andavamo a parlargli "attrezzati" di tutti gli argomenti possibili; ma sapevamo che non potevamo aspettarci niente di male da lui; sapevamo che non ci poteva fare del male.

Ha vissuto il ruolo del Preside come "pater familias" di una "comunità educante" (anche se la scuola non si chiamava ancora così nell'ordinamento), molto diverso da come oggi è stato burocratizzato nelle forme del Dirigente-manager. Questa funzione nella scuola io non l'ho mai condivisa (specialmente da docente), al di là del valore delle persone che si trovano ad impersonarla. Ho sempre pensato che il coordinamento didattico-pedagogico di una scuola andrebbe affidato ad un docente eletto dai colleghi per un triennio o due.

Però devo dire che, in ogni caso, del Preside D'Angelo, io questo non l'ho mai pensato!"

4. La traslazione della salma di Pier Maria Rosso di San Secondo promossa da Francesco Saverio D'Angelo.

Le cronache dei giornali cittadini ricordarono con ampi servizi l'importante evento della traslazione della salma di Pier Maria Rosso di San Secondo da Lido di Camaiore

a Caltanissetta e la sepoltura nel Cimitero Angeli. Egidio Maganuco ricostruisce così gli avvenimenti di quei giorni in un suo lungo servizio del 1° aprile 1960 sulla cronaca nissena del “Giornale di Sicilia”:

L'ESTREMO SALUTO DEI NISSENI A PIER MARIA ROSSO DI SAN SECONDO.

UN LUNGO CORTEO DIETRO LA BARA.

LE SPOGLIE MORTALI DEL GRANDE SCRITTORE RIPOSANO AI PIEDI DEL CASTELLO DI PIETRAROSSA.

LA CELEBRAZIONE DEL SINDACO D'ANGELO E IL DISCORSO DI FRANCESCO FLORA.

Pier Maria Rosso di San Secondo ha ricevuto nella mattinata di ieri, a Caltanissetta, l'ultimo commovente saluto dai suoi concittadini, ed è stato seppellito ai piedi del Castello di Pietrarossa, in quella «sua» terra che nel 1887 gli diede i natali.

La bara, contenente le sue spoglie, era arrivata nella giornata di martedì, prelevata dal cimitero di Lido di Camaione, l'ultimo approdo della sua vita operosa, e trasportata nella nostra città con un autofurgone a spese dell'Amministrazione comunale nissena”.

«A questo illustre nisseno – aveva annunciato il Sindaco D'Angelo alla cittadinanza – il quale, nelle scene del mondo, narrò il sacrificio del duro lavoro nei campi e nelle zolfare, che a tutti svelò la nobiltà dell'animo e degli ideali del popolo nostro, porgiamo il saluto devoto del nostro cuore quando lo accompagneremo sino alla rupe di Pietrarossa, ove rimarrà, nella sua arca di granito, a testimonianza perenne della gloria che per le opere sue, ha baciato questa nostra città amatissima».

La prima fase delle celebrazioni commemorative in onore del grande narratore e commediografo nisseno, si è avuta in prossimità della chiesa di Santa Lucia. Alle ore 10 circa, autorità civili, militari ed ecclesiastiche, gli allievi del liceo classico «Ruggero Settimo» e folti capannelli di cittadini circondavano l'abitazione di Via Colasberna (penultima traversa a sinistra del corso Umberto I) contrassegnata con il numero 2. Qui, nel lontano 1887, è nato Rosso di San Secondo (non pochi sostengono, però, che lo stesso scrittore abbia indicato quale luogo di nascita, durante l'ultima sua visita a Caltanissetta, quando era già stato colpito da una trombosi cerebrale



Il corteo funebre in via Angeli (proprietà famiglia D'Angelo).

che ne aveva menomato la facoltà d'intendere e di volere, la casa adiacente, dove è ubicata una piccola latteria).

In uno dei balconi a primo piano della casa dove nacque l'illustre scomparso, attualmente ceduta in affitto ad una sartoria, si è presentato il Sindaco della città, prof. Saverio D'Angelo. Autorità e cittadini, nello spiazzale sottostante, lo hanno ascoltato in religioso silenzio.

«Miei cari concittadini – ha esordito il prof. D'Angelo – siete stati invitati questa mattina, per celebrare un rito che ha un suo particolare grande significato; e, anzitutto, debbo dire che deve essere certamente motivo di gaudio per me e per voi, il vederci, almeno qualche volta, come ora, al di fuori di ogni differenza e di qualsiasi sorta di pregiudizio raccolti insieme nello stesso luogo, come nello arengario i cittadini dei vecchi gloriosi comuni, in unità d'intenti e di propositi, per celebrare una festa nostra, per godere una festa nostra, per godere insieme di una grande ricorrenza di famiglia, tanto più sentita in quanto essa è stata voluta da tutti voi».

Il Sindaco ha ricordato come, per voto unanime espresso dai più qualificati rappresentanti nel più alto consesso cittadino, quando improvvisa giunse la notizia della scomparsa di Pier Maria Rosso di San Secondo, la civica Amministrazione si fosse impegnata di onorare nella maniera più solenne possibile, l'illustre scomparso e di chiedere che egli ritornasse, dopo tanto peregrinare per il mondo, onusto di gloria, nella sua città, tra i suoi concittadini, egli siciliano, per riposare ai piedi della Rocca di Federico.

«Oggi non celebriamo soltanto Rosso di San Secondo – ha proseguito il Primo Cittadino – ma vogliamo anche esaltare la genialità della gente che è sua, dalla cui anima e dalla cui tradizione egli trasse i motivi dell'arte sua: e scontiamo anche il dovere civico di additare alle generazioni che crescono l'opera febbrile e tormentata di questo creatore di miti che imprimono il ritmo al progresso umano, che sono perciò necessari anch'essi, come il lavoro durissimo nel frangere zolle e nel cavare zolfo dalle viscere della terra».

Il prof. D'Angelo si è quindi soffermato sulla rievocazione della figura dello scrittore. Ha ricordato come nella casa da dove parlava nel cuore di questa antica e cara città, Pier Maria Rosso di San Secondo avesse visto la prima luce del nostro bel cielo; come nel liceo di questa città, che porta il nome di uno dei più illustri patrioti del Risorgimento, del più appassionato assertore della autonomia siciliana, dal 1902 al 1905, alla cultura classica avesse educato la sua anima sensibilissima; come per le vie di questa città laboriosa e frugale avesse incontrato quei personaggi, quelle figure che dovevano poi rivivere, per la magia della sua arte, nei racconti, nei romanzi, nelle commedie; figure che egli portò con sé compagni



dei suoi viaggi per conversare con loro, quando egli spiccò il volo verso cieli più vasti da questa piccola dolce città, quando le grandi metropoli rumorose gli ricordarono la piazza della sua Caltanissetta con il sacro della Cattedrale, dove, al vespero, i sacerdoti stavano ad ascoltare la musica.

Il Primo Cittadino ha anche ricordato come Rosso di San Secondo avesse conosciuto altri uomini, altri personaggi, altre figure da confrontare con quelle che portava dentro di sé, e come si fosse accorto. Infine, che tutti gli uomini hanno lo stesso dramma implacabile della loro vita, piccolo e grande che sia, ma che li sollecita, li spinge.

«Così a Roma – ha proseguito il prof. D'Angelo - dove sbocciò il primo fiore della sua arte, così sulle rive del mare del Nord, in Olanda, in Germania, dove conobbe la donna che gli fu dolce compagna e che conserva ora, il ricordo della sua grandezza.

«Scrittore fecondissimo, egli è entrato nella storia della letteratura italiana con un bagaglio di opere considerevoli, non per il numero, ma per il loro valore effettivo: romanzi, novelle, commedie di un genere pressoché rivoluzionario, espressione genuina di quel periodo di smarrimento che ha inizio con il primo conflitto mondiale, ma che è pure così denso di interessi letterari nuovi. Redattore instancabile e collaboratore conteso di riviste e giornali, ammirato e combattuto, amato e invidiato, diede alla pagina e alle parole un colore personalistico e inconfutabile, che forse ancora è da scoprire in tutta la sua profonda originalità, forse occorrerebbe condurre uno studio approfondito sul nostro temperamento, sulle ansie, sugli ideali del popolo nostro, per potere poi, più chiaramente e più puntualmente, vedere la statura del nostro illustre concittadino».

«Ora egli è tornato tra noi – ha concluso il Sindaco D'Angelo – egli che sentì l'orgoglio della sua origine siciliana».

Qualche minuto dopo, con un esemplare «attenti!» del drappello in alta uniforme del Comando dei vigili urbani e degli agenti di P. S., che tenevano a distanza la folla, è stata scoperta la lapide, murata all'esterno della casa dove nacque Rosso di San Secondo. La lapide resterà tra un balcone e l'altro del primo piano dell'edificio, ed in essa il cittadino nisseno potrà leggere la seguente epigrafe:

IN QUESTA CASA
ADDI' 30 NOVEMBRE 1887
VIDE LA PRIMA LUCE
PIER MARIA ROSSO DI SAN SECONDO
PORTO' SULLE SCENE DEL MONDO
L'ANIMA TRAVOLGENTE E GENEROSA
DI NOSTRA GENTE

IL COMUNE NEL DÌ DELLA
TRASLAZIONE DELLA SUA SALMA
POSE
XXXI-III-MCMLX

Il corteo si è mosso lentamente per sostare nell'atrio del liceo classico «Ruggero Settimo», dove il grande scomparso, come è noto, compì i suoi studi. Qui, si è proceduto allo scoprimento di una maschera in bronzo, che resterà nella presidenza della scuola.

È stato ancora il prof. D'Angelo che ha illustrato, con poche ma significative parole, la solennità del momento.

Sempre preceduto dal drappello dei vigili urbani e scortato da agenti di P. S., il corteo si è snodato lungo il Corso Umberto, ha attraversato Piazza Garibaldi e si è più speditamente diretto verso il cimitero Angeli, dove Rosso di San Secondo era in attesa dell'ultimo saluto della contessa Inge – sua moglie – e dei suoi concittadini. Sono stati attimi di viva commozione per tutti. Dopo che un sacerdote aveva impartito al feretro l'ultima benedizione, nel momento in cui le robuste braccia di ebanisti e stagnini si accingevano a calare silenziosamente la bara nell'edicola funeraria di granito costruita a spese dell'Amministrazione comunale, la moglie del grande scrittore è scoppiata in lacrime, e, avvicinatasi alla tomba, ha voluto deporre sulla bara un mazzo di fiori; poi ha assistito, con l'animo straziato dal dolore, alla tumulazione delle spoglie; non un grido dalle sue labbra, solo grosse e calde lacrime che le rigavano il volto ancora giovanile.

Mentre il corteo muoveva verso l'uscita del cimitero, lasciandosi alle spalle la tomba dello scrittore, sembravano riecheggiare, in quella dimora di pace eterna, le ultime parole che il Sindaco D'Angelo aveva pronunciato dal balcone della casa natia del celebre scomparso.



Nell'atrio del Liceo Classico oggi Biblioteca Comunale. Al centro, con i capelli bianchi, Francesco Flora; al suo fianco Inge moglie di Rosso di San Secondo e, con la fascia tricolore, il Sindaco Francesco D'Angelo (proprietà famiglia D'Angelo).



Il corteo sosta al cimitero dinanzi al sarcofago di Rosso (proprietà famiglia D'Angelo).

«Qualche giorno fa egli compì il suo viaggio di ritorno dalle plaghe ridenti di Camaiole, dove si era rifugiato negli ultimi anni della sua vita e dove chiuse la sua laboriosa e gloriosa giornata nel novembre del 1956, fino a questa sua città, che fu sempre viva nel suo cuore, per risentire ancora l'anima della sua gente e riviverne ancora la semplicità e la grandezza generosa nel lungo silenzio dell'eternità, popolata ancora – io



Francesco Flora (a sinistra) ed il Sindaco Francesco D'Angelo nell'Aula Consiliare del Comune di Caltanissetta (proprietà famiglia D'Angelo).

credo – dai fantasmi della sua arte smagliante. E gli occhi dell'Italia, ed anche dell'Europa, saranno ora, per il grande concittadino ritornato dal lungo viaggio per il mondo, rivolti alla città del nero delle zolfare, a questa casa dove l'aquilotto irrequieto spiegò le ali al grande volo, all'arca di granito ai piedi del Castello di Pietrarossa, dove l'aquila chiuse per sempre il suo grande remeggio».

Alle ore 18 si sono concluse le celebrazioni. Il prof. Francesco Flora, dell'Università di Bologna, nell'aula magna di Palazzo del Carmine, ha rievocato la figura di Rosso di San Secondo e ne ha illustrato le migliori opere, di fronte ad un folto e scelto pubblico”.

5. La commemorazione di Francesco Flora.

Le cronache cittadine non dicono nulla del discorso di Francesco Flora, ma noi ne conosciamo il giudizio su Rosso di San Secondo da altre fonti:

“Con *Marionette, che passione!* Rosso di San Secondo approfondisce il motivo dei crepuscolari che aveva cantato le fisarmoniche vaganti nei pomeriggi delle domeniche e il cielo desolato sulle strade deserte o i cani sperduti i quali accrescono, chissà perché, la nostra malinconia. Per quelli che sono fuori della norma comune il vivere è un'angoscia e più che negli altri giorni essi avvertono la loro condizione per l'appunto nei funebri pomeriggi domenicali, quando «randagi della vita», s'incontrano «sotto il portico di un teatro dove si son fermati ad osservare sbadigliando l'annuncio di una nuova opera, sulla soglia di un caffè dove son rimasti ad aspettare che spiova, o svoltando il cantone della Borsa... o sull'atrio della Posta dove stanno al riparo due solitarie guardie di questura con le impermeabili stillanti...».

Nel preludio a *Marionette* Rosso trova una via strana ma la percorre con passo ben distinto: una via che da Marino Moretti porta a Pirandello. «*Oh, letto di domenica sera con il numero del chilometro segnato a piè! Bisognerà domani alzarsi presto di nuovo per ricominciare, se nella notte pian piano il destino non cambierà il cartello o sotto il*

numero scriverà ultimo». «Domandate alla donna scarmigliata, che si squassa in singhiozzi per l'urgenza della passione... come ricordi lontana la tenera infanzia, sì che il tormento che la rode le sembra un lavoro secolare, e ch'ella sia una torcia che brucia anche per quelli che, sonnambuli della terra, continuano in dolorosa meccanicità nella vicenda quotidiana, dimentichi a momenti che l'albergo, dove scendemmo senza valigia da un mondo meteorico, non è casa nostra, e un giorno verrà che si ripartirà...».

Marionette del destino, gli uomini spostati, allorché la loro pena rasenta il tremito della crisi, si ritrovano e si riconoscono talvolta nei pomeriggi domenicali. Senza essersi prima veduti, con una facilità raccapricciante, ecco si svelano l'un l'altro la propria vita e stringono amicizia, sia pure per un momento.

Poi si allontanano nauseati dalla loro debolezza, rimproverando a sé stessi quelle improvvise espansioni che li hanno resi inutilmente sinceri. «*Ma non è questo elemento bacchico, fermentante, acido come lievito, che preserva la sostanza umana da un disseccamento di cartapepera? Che se la lunga tediosa domenica volge al fine, nell'aria è realmente un che di concluso, come se l'esistenza si deve trascinare a tappe settimanali ...».*

L'angoscia tragica di Rosso, specie nel primo atto di *Marionette*, si delinea con uno stile forte, acceso, sintetico, che non vuol declamazione e diviene ancor più singolare nelle altre opere teatrali o narrative: *La bella addormentata*, *Ponentino* ecc.

Giova qui porre in evidenza che la gioia della conquista, il disprezzo della morale comune, l'alta volontà degli Ulissidi dannunziani appartengono ad un mondo del tutto ignoto ai personaggi di Rosso e di Pirandello. L'opera dei quali non si stacca dalla realtà, ma vi mette radici come entro una terra magra e difficile, se non arida o impenetrabile.

Rosso ha in parte le sue origini anche nel verismo del Verga e del De Roberto, e nei momenti trasognati della *Figlia di Iorio*. Però il dramma che egli crea è simile ad un oleandro esile, carico di troppi fiori sbocciati tutti in una volta" (Francesco Flora, *Storia della letteratura italiana*, Vol. III, Mondadori, Milano 1940, pp. 758-759).

6. La cronaca del 31 marzo 1960.

Il quotidiano «La Sicilia» accompagnò giorno dopo giorno le celebrazioni in onore di Rosso di Secondo, con propri puntuali servizi. Il 29 marzo 1960 così annunciava il calendario degli avvenimenti:

IN SETTIMANA LE CELEBRAZIONI PER COMMEMORARE ROSSO DI SAN SECONDO.

GIOVEDÌ SERA FRANCESCO FLORA RIEVOCHERÀ NEL SALONE DELLE ADUNANZE CONSILIARI
LE OPERE E LA FIGURA DELLO SCRITTORE NISSENO.

Questa settimana è dedicata alle celebrazioni dello scrittore Pier Maria Rosso di San Secondo scomparso prematuramente lo scorso anno nella sua ultima residenza di Camaiore in Toscana. Queste celebrazioni e la traslazione della salma a Caltanissetta hanno dovuto essere rinviate dal giorno della morte dello scrittore per dare tempo all'amministrazione comunale di approntare una bellissima edicola funeraria e di prendere delle altre iniziative. Il tempo non è trascorso invano ed ora tutto è finalmente pronto. Cinque giorni fa è partito da Caltanissetta il furgone funerario del Comune diretto a Lido di Camaiore, per andare a rilevare la salma dello scrittore sepolta temporaneamente in terra toscana, ed ora esso è già in viaggio per tornare.

Il sindaco sta elaborando il programma definitivo delle celebrazioni, ma quel che appare ormai certo è che all'arrivo il sarcofago contenente la salma sarà portato nei locali del liceo classico o della biblioteca comunale, dove si avrà una veglia funebre e si svolgeranno quindi funerali solenni, sempre a spese del Comune. Un lungo corteo si snoderà attraverso i corsi



Francesco Flora (a sinistra) ed il Sindaco Francesco D' Angelo nell'Aula Consiliare del Comune di Caltanissetta durante la commemorazione (proprietà famiglia D' Angelo).

principali della città, dopo una solenne messa da requiem. Al corteo parteciperanno le maggiori autorità e moltissimi congiunti dell'estinto, tra cui la moglie contessa Inge.

Giovedì sera, alle ore 18, nel salone delle adunanze consiliari, il chiarissimo professore Francesco Flora, uno dei maggiori letterati e critici del nostro tempo, terrà la commemorazione dello scrittore dinanzi ad uno scelto pubblico di invitati.

Il Comune ha inoltre acquistato uno stupendo quadro ad olio del pittore C. Bianchi, riprodotto Rosso di San Secondo. Questo ritratto è piaciuto moltissimo alla contessa Inge, la quale lo ha definito semplicemente «perfetto e vigoroso e talmente vero che ci si aspetta possa parlare da un momento all'altro». Il quadro sarà sistemato nella biblioteca comunale, che conserva tutte le edizioni dei libri dello scrittore scomparso».

Il giorno seguente, lo stesso giornale «La Sicilia» riportava in cronaca:

UNA COMMOSSA FOLLA ALL'ARRIVO DELLA SALMA DI ROSSO DI SAN SECONDO.

DOMANI LA TUMULAZIONE AL CIMITERO DEGLI ANGELI. LE MANIFESTAZIONI CELEBRATIVE.

In mattinata è arrivata a Caltanissetta, proveniente da Lido di Camaiole da dove era stata rilevata dal furgone funerario del nostro Comune la salma dell'illustre scrittore nisseno Pier Maria Rosso di San Secondo, immaturamente scomparso lo scorso anno [il cronista ignora che Rosso di San Secondo era morto il 22 novembre 1956] nella sua residenza toscana, dove si era ritirato.

Nella stessa mattinata, in treno, è arrivata anche la vedova del celebre drammaturgo, la contessa Inge, mentre nel pomeriggio sono arrivati altri congiunti dello scrittore venuti appositamente per assistere alla sua commemorazione e alla tumulazione definitiva nel cimitero della città natale. Già in vita, in occasione della sua ultima visita a Caltanissetta, Rosso di San Secondo, che era venuto a "tenere a battesimo" un suo libro di racconti pubblicati dall'editore nisseno Salvatore Sciascia, aveva espresso il desiderio di vedere affidati i suoi resti mortali alla stessa terra che lo aveva visto nascere.

Questo suo voto non poté essere adempito al momento della sua morte, perché il municipio di Caltanissetta volle prima preparare degna accoglienza a questo nobile figlio, che aveva dato lustro alla sua città e alla patria con opere conosciute e apprezzate in tutto il mondo. Ora che tutto è stato messo a punto, si è potuta stabilire la data per la celebrazione e il programma delle onoranze che si si svolgeranno, come annunciato nella giornata di domani.

Mentre nel locale cimitero stagnini ed ebanisti stanno provvedendo a rimettere in sesto la bara che è arrivata un po' condizionata per il lungo viaggio, si stanno dando anche gli ultimi ritocchi ai preparativi per le varie cerimonie. Nella mattinata di domani avrà luogo lo scoprimento di una lapide marmorea che il Comune ha fatto murare nella casa sita in via S. Lucia 2, nella quale Rosso di San Secondo nacque.

L'epigrafe, dettata dal nostro sindaco prof. Francesco Saverio D'Angelo, dice testualmente: "In questa casa, addì 30 novembre 1887, vide la prima luce Pier Maria Rosso di San Secondo. Portò sulle scene del mondo l'anima travolgente e generosa di nostra gente. Il Comune, nel dì della traslazione della sua salma pose. 31.3.1960".

Subito dopo si avrà lo scoprimento di una maschera in bronzo nei locali del liceo-ginnasio, dove Rosso di San Secondo compì i suoi studi. Da qui muoverà infine un imponente corteo funebre, che, seguito dai congiunti dell'estinto, dalle autorità e dalla popolazione, accompagnerà la salma al cimitero Angeli, dove essa sarà inumata nella monumentale edicola funeraria costruita a spese del Comune. Nella serata, nei locali dell'aula magna del municipio, lo scrittore e critico letterario prof. Francesco Flora, dell'università di Bologna, rievocherà la figura e le opere del grande scrittore nisseno. Per le manifestazioni sono cominciate a giungere telegrammi di adesioni di illustri personalità del mondo della cultura e dello spettacolo. Caloroso e commosso il telegramma inviato da Remigio Paone.

Il sindaco, intanto ha ieri lanciato alla cittadinanza nissena il seguente proclama: "Cittadini, la salma di Pier Maria Rosso di San Secondo narratore e drammaturgo illustre, il quale da alcuni anni ha dormito nel Camposanto di Lido di Camaio, ultimo approdo alla sua vita operosa, ritorna per volontà della civica amministrazione, tra coloro che egli amò e da cui trasse i motivi sempre più genuini di un'arte profondamente umana, per restare ora sempre nella terra che l'anno 1887 gli diede i natali. Cittadini, a questo illustre nisseno, il quale nelle scene del mondo narrò il sacrificio del duro lavoro nei campi e nelle zolfare; che a tutti svelò la nobiltà dell'animo e degli ideali del popolo nostro, porgiamo il saluto devoto del nostro cuore, quando lo accompagneremo fino alla rupe di Pietrarossa, ove rimarrà, nella sua arca di granito, a testimonianza perenne della gloria che, per le opere sue, ha baciato questa nostra città amatissima".

Ma torniamo alla cronaca della traslazione della salma di Rosso di San Secondo. Il 31 marzo 1960, «La Sicilia» titolava così:

ALLA PRESENZA DI AUTORITÀ E DI ESPONENTI DEL MONDO DELLA CULTURA.
LA SALMA DI ROSSO DI SAN SECONDO SARÀ TUMULATA NEL CIMITERO ANGELI.
UNA LAPIDE MARMOREA NELLA CASA NATALE DELLO SCRITTORE.
STASERA FRANCESCO FLORA RIEVOCHERÀ LA FIGURA DELLO SCOMPARSO.

Nella giornata di oggi Caltanissetta onorerà la memoria di uno dei suoi più illustri figli, Pier Maria Rosso di San Secondo, lo scrittore nisseno immaturamente scomparso anni addietro nella sua residenza di Lido di Camaio, presso Lucca e la cui salma sarà tumulata al cimitero monumentale Angeli della nostra città. Ciò in omaggio al vivo desiderio dello

scomparso, che nel corso della sua ultima visita nella città natale (in occasione della presentazione di una sua raccolta di novelle, edita da Sciascia) aveva manifestato il desiderio di affidare i suoi resti mortali alla città natale.

Soltanto oggi è possibile esaudire i voti di Rosso di San Secondo. Si è preferito infatti inserire la cerimonia della traslazione della salma dello scrittore nel quadro di una serie di manifestazioni celebrative. L'amministrazione ha accolto solennemente la salma dell'illustre scomparso che è arrivata nella nostra città, come abbiamo detto nell'edizione di ieri, martedì mattina, sull'autofurgone inviato dal Comune di Caltanissetta a Lido di Camaio. La salma di Rosso era provvisoriamente tumulata nella villa dove lo scrittore visse i suoi ultimi giorni.

Nella stessa giornata di martedì è arrivata a Caltanissetta la vedova dello scomparso, la contessa Inge, che si è detta veramente commossa dall'imponente concorso di folla che ha accolto la salma. Sono arrivati a Caltanissetta, nella giornata di martedì e ieri, anche congiunti ed amici dello scrittore, che assisteranno alla solenne cerimonia della tumulazione della salma e alle manifestazioni commemorative.

Stamani avrà luogo la cerimonia dello scoprimento di una lapide marmorea, che l'amministrazione comunale di Caltanissetta ha fatto murare nella casa di Via S. Lucia 2, dove Rosso di San Secondo nacque. L'epigrafe è stata dettata dal prof. Francesco Saverio D'Angelo, sindaco di Caltanissetta; e dice testualmente: «In questa casa, addì 30 novembre 1887, vide la prima luce Pier Maria Rosso di San Secondo. Portò sulle scene del mondo l'anima travolgente e generosa di nostra gente. Il Comune, nel dì della traslazione della sua salma, pose. 31-3-1960».

Subito dopo si avrà lo scoprimento di una maschera di bronzo nei locali del liceo-ginnasio «Ruggero Settimo», dove Rosso di San Secondo compì gli studi giovanili. Da qui muoverà un imponente corteo funebre che, seguito dai congiunti dell'estinto, dalle autorità e dai cittadini, muoverà verso il cimitero monumentale Angeli. Qui la salma verrà inumata nell'edicola funeraria costruita a spese del Comune.

In serata, alle ore 18, nella sala consiliare di Palazzo del Carmine, lo scrittore e critico letterario Francesca Flora dell'Università di Bologna, rievcherà la figura e l'opera dello scomparso. Per la manifestazione sono giunti telegrammi e messaggi di adesione di illustri personalità del mondo della cultura e dello spettacolo. Particolarmente caloroso e commosso il telegramma di Remigio Paone. Verrà, inoltre, sistemato presso la biblioteca comunale «Luciano Scarabelli un quadro ad olio del pittore C. Bianchi, che ritrae Rosso di San Secondo».

La cronaca cittadina de «La Sicilia», a firma di Giorgio De Cristoforo, concludeva così la cronaca degli avvenimenti di quei giorni:

“Una numerosa folla di autorità e di cittadini ha partecipato commossa ieri a Caltanissetta alle manifestazioni commemorative in onore di Pier Maria Rosso di San Secondo, lo scrittore nisseno scomparso anni addietro nella sua residenza di Lido di Camaio, presso Lucca, ed al quale la città che gli diede i natali ha voluto tributare solenni onoranze.

La salma dello scrittore scomparso era stata provvisoriamente tumulata, dopo la morte, presso la medesima villa di Lido di Camaio. Ciò nell'attesa che a Caltanissetta si preparassero degne onoranze. Rosso di San Secondo nel corso della sua ultima visita a Caltanissetta (quando, alcuni mesi prima della morte, tenne a «battesimo» una sua raccolta di novelle per i tipi delle edizioni Sciascia) aveva espresso il desiderio che i suoi resti mortali

venissero tumulati nella città che, nel lontano 1887, gli diedi i natali. Un desiderio questo che onorava la nostra città.

Dalla scomparsa di Rosso di San Secondo sono passati tre anni. Soltanto ora l'amministrazione comunale ha potuto allestire le manifestazioni commemorative. Martedì mattina la salma del grande scrittore è arrivata a Caltanissetta, proveniente dalla villa di Lido di Camaiole. Ad accogliere la salma dell'illustre scomparso era una commossa folla.

Nella stessa giornata di martedì sono arrivati la vedova dello scomparso, contessa Inge, e alcuni familiari e amici.

Messaggi e telegrammi sono pervenuti all'amministrazione comunale nissena da parte di illustri esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo, impossibilitati a venire a Caltanissetta per partecipare alla celebrazione.

Ieri si è avuta la tumulazione definitiva nell'edicola funeraria, a forma di arca, di granito, fatta costruire a spese del Comune nel cimitero monumentale Angeli, ai piedi dei ruderi del castello di Pietrarossa.

In mattinata, alle 10, una numerosa folla e le più alte autorità civili e militari di Caltanissetta sono convenute presso l'abitazione di Via Lincoln 2, dove, il 20 novembre 1887 Pier Maria Rosso di San Secondo vide la luce. Qui il Comune ha posto una lapide marmorea, con la seguente epigrafe dettata dal sindaco D'Angelo: *«In questa casa, addì 20 novembre 1887 vide la prima luce Pier Maria Rosso di San Secondo. Portò sulle scene del mondo l'anima travagliata e generosa di nostra gente. Il Comune nel dì della traslazione della sua salma, pose. 31-3-1960»*.

La lapide è stata scoperta dal sindaco D'Angelo, che aveva prima pronunziato un breve discorso, ricordando la vita e l'opera di questo illustre figlio di Caltanissetta, subito dopo, alle 10,30, i convenuti si sono recati nell'atrio del liceo classico «Ruggero Settimo». Qui è stata scoperta una maschera in bronzo dello scrittore, che compì i suoi studi giovanili in



Un altro momento della cerimonia di commemorazione. Francesco Flora (a sinistra) ed il Sindaco Francesco D'Angelo nell'Aula Consiliare del Comune di Caltanissetta (proprietà famiglia D'Angelo).



Il sarcofago di Rosso di San Secondo al Cimitero Angeli (foto Lillo Miccichè).

questo stesso liceo classico. Il prof. D'Angelo ha ricordato ai presenti la luminosa tradizione del liceo, e la vita scolastica di Rosso di San Secondo. Subito dopo si è formato un solenne corteo, che ha accompagnato, con in testa il gonfalone della città, scortato da un picchetto in uniforme d'onore di vigili urbani, la salma dello scrittore al cimitero Angeli.

In serata, nella sala consiliare di Palazzo del Carmine, il critico letterario e scrittore Francesco Flora, docente dell'Università di Bologna, ha rievocato, davanti ad un pubblico numeroso ed attento, la figura di Pier Maria Rosso di San Secondo. Con la conferenza di Francesco Flora si sono concluse le manifestazioni commemorative". G.D.C.

Due giorni dopo, il 3 aprile 1960, «La Sicilia» concludeva le sue cronache sulle celebrazioni in onore di Rosso di San Secondo con una propria riflessione:

“Nei sentimenti e nell'arte fu un uomo del Sud. Rosso di San Secondo riposa nella terra dove anelò ritornare.

Rosso di San Secondo riposa ora nel cimitero Angeli dirimpetto alla valle del Salso, dalla quale si dominano il bacino minerario e le terre ricche di ulivi (i soggetti che più amò come scene per il suo teatro), nel quale aveva desiderio riposassero le sue spoglie terrene.

Le onoranze promosse dal Comune di Caltanissetta, per la passione di tutta la cittadinanza e per l'infaticabile iniziativa di coloro che si sono incaricati di organizzarle, si sono concluse con la dotta, ma al tempo stesso piena di calda umanità e di affettuosa rievocazione, del prof. Francesco Flora, uno dei maggiori letterati e critici del nostro tempo.

In questi giorni, del resto, si è scavato nei ricordi e nelle memorie per meglio rievocare la figura del drammaturgo nisseno. Dall'atto di nascita del Comune e dalle informazioni assunte dai più vecchi, si è potuto localizzare la sua casa natale (sulla cui facciata è stata murata la lapide di cui abbiamo dato notizia), e nel vecchio liceo classico, dove è stata sistemata una

maschera in bronzo ricavata dal calco preso sul letto di morte, si sono andati addirittura a scartabellare i vecchi registri scolastici per rievocare la «carriera» di alunno di Rosso di San Secondo.

Udite, udite: era classificato con cinque in italiano! Gli studenti del liceo, comunque, ed è questo almeno un lato positivo delle onoranze che sono state rese allo scrittore, oltre a queste curiosità hanno cercato di conoscere compiutamente le opere dello scrittore e la biblioteca ha faticato non poco ad accontentare le richieste delle opere che sono state fatte. E in una rievocazione non poteva mancare l'opinione del più originale ed audace critico teatrale del nostro tempo, Adriano Tilgher, apparso nel suo volume «Studi del teatro contemporaneo». In esso è detto: «Tutta l'opera di Rosso poggia sul contrasto fondamentale tra Nord e Sud: il Sud la terra solare e mediterranea ove il sole è fuoco, il cielo limpido e azzurro, il mare turchino, la terra asciutta e fiorita, l'aria percorsa da ondate di dolci e sonnolenti profumi; il Nord, le terre boreali e polari ove il cielo è grigio e chiuso, il mare vivido e nero. Il Nord, terra degli uomini che hanno disciplinato, organizzato, costruito, voluto la loro esistenza, il Sud, terra degli uomini la cui vita è tutta impulso, istinto, passione: il Sud, terra dell'individualità, della spontaneità, della natura».

E in effetti, anche se in forma allegorica, nella sostanza Rosso di San Secondo fu uomo del Sud, nel pensiero, nell'arte, nei sentimenti ed in questa sua terra volle tornare alla fine del suo viaggio terreno. Presto il suo teatro sarà ripreso in campo nazionale perché Rosso è, per l'ultima parte della sua produzione, tutto da scoprire. *La bella addormentata* sarà forse trasmessa per televisione”.

Fin qui, le cronache cittadine dei due maggiori giornali siciliani; ma a Caltanissetta, il quotidiano della sera «L'Ora» pubblicava anch'essa una sua cronaca cittadina, alla quale sfuggirono (o volle ignorarli?) i preparativi per le cerimonie che si stavano organizzando in occasione della traslazione della salma di Rosso di San Secondo. «L'Ora» prese una grossa cantonata, quando, il 25-26 marzo 1960 scrisse:

“Per l'immobilismo degli organi cittadini competenti. Sarà commemorato a Lentini il nostro Rosso di S. Secondo. Appare strano come Caltanissetta che ha dato i natali all'illustre drammaturgo scomparso non abbia organizzato delle manifestazioni in suo onore.

A Lentini, a quanto ci risulta, nel prossimo mese di maggio, si svolgeranno delle importanti manifestazioni culturali con la partecipazione di insigni studiosi e letterati nazionali, nel corso delle quali sarà solennemente commemorato il drammaturgo nisseno Pier Maria Rosso di San Secondo. Risulta che con ogni probabilità sarà rappresentata un'opera dell'illustre scomparso.

Tale notizia se da un lato riempie gli animi dei nisseni amanti della propria città di un legittimo orgoglio che sta al di sopra di ogni campanilismo, dall'altra fa rimanere perplessi per tante considerazioni.

Strano appare all'uomo della strada che Rosso di San Secondo non venga celebrato nella città natale, stranissimo che manifestazioni culturali in onore del drammaturgo non si svolgano a Caltanissetta.

Nemo propheta e quel che segue, nel particolare caso in questione può avere il suo valore, ma al lume della logica questi che si definiscono «non sensi» non trovano delle giustificazioni.

Se non ricordiamo male a Caltanissetta si costituì un comitato di onore per Rosso di San Secondo per tracciare il programma di massima improntato ad un giusto riconoscimento dei valori letterari e spirituali messi in luce attraverso tante opere, per gettare le basi sulla pubblicazione dell'opera omnia dello scomparso, per erigere infine un mausoleo che ne raccogliesse le spoglie mortali.

Le direttive però sono rimaste – a quanto risulta – sulla carta; non si sa per quali specifici motivi. Il mausoleo di indubbio gusto – a quanto risulta – è stato sistemato presso il Cimitero Angeli, ma la traslazione della salma non è stata ancora effettuata.

Gli organi cittadini competenti, secondo il parere dei più hanno dimostrato nella faccenda scarsa sensibilità e poco interessamento.

Molto tempo è trascorso dagli strambazzati festeggiamenti, polemiche sono sorte per le interpretazioni non rispondenti alla realtà circa la pubblicazione delle opere. Insomma il senso della critica spicciola che non guarda il fondo delle questioni ha sommerso il Comitato che nelle poche riunioni effettuate non ha combinato un bel niente.

Diranno gli organi interessati che le difficoltà che si sono frapposte al raggiungimento del fine principale sono state e continuano ad essere tante, diranno che non dipende dalla loro volontà se ancora non è stato varato il programma delle onoranze a Rosso di San Secondo. Ma queste loro... recriminazioni non rimarranno altro che affermazioni labiali che non possono giustificare la cruda realtà. Lentini insegna e bisogna veramente essere grati alla dinamica cittadina i cui organizzatori hanno bruciato le tappe per inserirsi degnamente nelle celebrazioni culturali regionali di alto livello.

La nostra città che nel campo culturale ha un glorioso passato, che ha dato e continua a dare giovani e promettenti uomini di cultura ha fatto registrare un regresso e ciò profondamente rammarica quanti speravano tanto in un risveglio di queste manifestazioni che larghi consensi in passato suscitarono.

L'Università Popolare, il Circolo di Cultura Nisseno, la Società Amici della Musica, l'Ente Provinciale del Turismo, la Pro Loco non potrebbero di comune accordo rompere gli indugi e preparare un degno programma che ricordi il nostro Rosso di San Secondo? L'Amministrazione Comunale, da parte sua è necessario che dimostri almeno nel settore culturale il suo fattivo interessamento, che faccia sentire la sua voce per uno dei suoi più degni figli.

Se il Comitato promotore non svolge alcuna attività perché non si scioglie? Se numerosi dei suoi membri sono oberati di altri più impegnativi lavori perché non vengono sostituiti con elementi più attivi?

Il poeta Gori, di Niscemi, a quanto risulta, tempo fa espose al Sindaco quanto aveva in animo di fare per onorare Rosso di San Secondo; la sua lettera non ebbe alcuna risposta. Le sue insistenze e sollecitazioni caddero nel vuoto. Si è rivolto altrove ed ha ottenuto quello che i nisseni non hanno voluto o saputo dare. Questo fatto potrebbe sembrare un paradosso ma è la pura realtà.

Occorre pertanto che dagli organi interessati giungano chiare e tempestive delucidazioni su quanto non si è fatto e perché non si è fatto”.

Le delucidazioni non giunsero, ma vennero i fatti: quattro giorni dopo «La Sicilia» annunciava il programma di celebrazioni in onore di Rosso di Secondo in occasione della traslazione della sua salma. È possibile che il cronista de «L'Ora» non fosse a conoscenza dei preparativi per le celebrazioni. Forse faceva velo a lui, corrispondente

di un giornale comunista, il colore politico dell'amministrazione comunale della città che era di centrodestra!

Nell'edizione del 31 marzo - 1° aprile 1960, il giornale palermitano riparava alla svista con un colpo d'ala: una corrispondenza a firma di Leonardo Sciascia, che partiva dalle celebrazioni per diventare una buona occasione per una riflessione da par suo, sul significato dell'opera letteraria di Rosso di San Secondo, vista a confronto con quella del grande amico agrigentino Luigi Pirandello. Ne riportiamo integralmente il testo.

SCOPERTA UNA LAPIDE SULLA CASA DOVE NACQUE.
ROSSO DI SAN SECONDO CELEBRATO A CALTANISSETTA.
LA CRITICA DI TILGHER E UN GIUDIZIO DI PIRANDELLO.

SI SERVIVA DI UN LINGUAGGIO ALLEGORICO, ESPRIMEVA UN FONDO DI «SANGUE E LACRIME», DI PASSIONE E DI RIVOLTA. NELL'ODORE DELLO ZOLFO CHE BRUCIAVA RITROVAVA IL SUO PAESE.

Vi diamo queste note mentre in città fervono i preparativi per le cerimonie in memoria di Rosso di San Secondo. Di fronte alla nostra finestra sul muro di una casa che ha ad un balcone un'insegna di sartoria, un telo grigio copre la lapide che domani sarà scoperta a ricordo che in quella casa il 30 novembre 1887 Rosso nacque. Vecchi registri sono stati riaperti: sappiamo che Rosso si chiamava anche Francesco, che la famiglia contava tra gli ascendenti un luogotenente borbonico; che Rosso in seconda liceale era stato classificato con un cinque in italiano. Notizia, quest'ultima, che allarga al passato (e, purtroppo, anche all'avvenire), i nostri dubbi sulla scuola. Sappiamo tutto, insomma, di Rosso di San Secondo. Naturalmente, gli zolfatai e i contadini che leggono il manifesto del sindaco si domandano: «E chi era?»; non sospettando neppure che era il loro mondo, il mondo della zolfara e della campagna di Rosso fu assunto a una trasfigurazione fantastica e melodiosa; forse con una punta di leziosità, ma certamente con genuino amore.

Uno dei critici più acuti degli anni in cui il teatro italiano giungeva con Pirandello e con Rosso a un livello finalmente europeo, come aveva interpretato il teatro pirandelliano nel dualismo di «vita e forma», dava dell'opera di Rosso una interpretazione nel dualismo “nord e sud” che era un po' come la traduzione in termini geografici della dualità e dell'opposizione pirandelliana di «vita e forma». Il sud come vita, come fuoco, come caos; e il nord come forma, come costruzione, come ordine. Ma è meglio citare direttamente Tilgher di quel saggio dedicato a Rosso sugli «Studi del teatro contemporaneo» (Roma, Libreria scienze e lettere, 1920): «*Tutta l'opera di Rosso poggia sul contrasto fondamentale tra nord e sud: il sud la terra solare e mediterranea, ove il sole è fuoco, il cielo limpido e azzurro, il mare turchino, la terra asciutta e fiorita, l'aria percorsa da ondate di dolci e sonnolenti profumi: il nord, le terre boreali e polari, ove il cielo è grigio e chiuso, il mare vivido e nero. Il nord, terra degli uomini che hanno disciplinato, organizzato, costruita, voluta la loro esistenza; il sud, terra degli uomini la cui vita è tutta impulso, istinto, passione, il sud, terra dell'individualità, della spontaneità della natura.*».

Interpretazione, come si vede, suggestiva, ma arrischiata come tutta la critica del Tilgher, in quel volere chiudere uno scrittore in una forma lucida e perentoria.

Ma come, e più dell'opera di Pirandello (il quale più di Rosso sentiva la suggestione e il disagio della rubricazione critica che Tilgher gli aveva dato), l'opera di Rosso è sofferente e ricorrente rispetto alla formula della critica. In una lettera a Virgilio Talli Pirandello scriveva:

«San Secondo è senza dubbio pieno di me, perché cresciuto, come me, sin da ragazzo, ma ha un temperamento suo proprio e particolare; io sono calmo, egli è un esasperato, io sono un cerebrale che smorza e spegne anche col soffio di una commiserativa ironia ogni fiamma di sentimento; egli è, al contrario, impetuoso e sanguigno».

Dove si vede che, parlando di sè, Pirandello non riusciva a giudicarsi al di fuori di quella «cerebralità» che i critici gli avevano attribuito, ma parlando di Rosso giustamente ne coglieva il carattere anche se si ingannava su quel «pieno di sè»: ed era anche questo un inganno suggeritogli dalla critica teorizzatrice di Tilgher.

In verità, Rosso era più pieno di D'Annunzio che di Pirandello: più della sensualità d'annunziana che della cerebralità pirandelliana.

Il suo sud non è un luogo storico, come è in definitiva il sud di Pirandello: è, piuttosto, un luogo musicale e coloristico che ha precedenti nella Pescara di D'Annunzio più che nella Girgenti di Pirandello. E sulla strada di Rosso non incontreremo noi né Vittorini né Brancati, ma soltanto Antonio Aniante.

Di «Esoticità burlona», di «Simbolismo ibseniano mezzo in falsetto», parlò con esattezza Federigo Tozzi.

Nel 1926, festeggiando Caltanissetta il successo europeo di Rossi, lo scrittore inviò ai suoi concittadini un messaggio in cui, sotto l'enfasi che a volte dominava la sua espressione, si scorgono i motivi di un genuino e sempre vivo attaccamento alla sua terra: «Miei cari fratelli, queste parole che scrivo mentre la febbre, padrona della mia carne ma non del mio spirito, mi impedisce di essere materialmente tra voi, vi saranno dette dalla voce di Tatiana Pavlova... Ora io debbo dirvi qualcosa di assai più importante; qualcosa che mi auguro debba molto piacervi: che, cioè, non soltanto in questa occasione mi trovo con voi, ma con voi sono stato sempre, e sempre sarò...».

Sono stato sempre con voi perché sono stato sempre con me stesso...

Ho custodito nelle mie vene, con gelosa pazienza, difendendolo a volte con i denti e con gli artigli, tutto l'ardore della nostra terra, tutto l'aflore della nostra miniera; e non per l'allegoria ho affermato sovente, qua e là per il mondo, che il mio cuore brucia di fiamma turchina come la fiamma del nostro zolfo...».

Questo era il linguaggio di Rosso, astratto, emblematico, tanto più insidiato dall'enfasi quanto più voleva esprimere sentimenti concreti ed essenziali.

Che con un simile linguaggio Rosso sia arrivato alla poesia è un fatto notevole e degno di quella attenzione critica che finora non ha avuto.

Perché Rosso è stato un poeta nel teatro. E le parole che Antoine scriveva a proposito di «Marionette che passione» si possono applicare alle sue opere migliori: «*Quei fantocci articolati, nelle loro contorsioni, lasciano sfuggire sangue e lacrime invece della stoppa di cui si credevano imbottiti: si è stupiti di constatare che questo è teatro, cioè interesse e vita profonda*».

Nella lettera del 1926 ai suoi concittadini, c'è una espressione che vogliamo sottolineare, che è un po' come il motto araldico della sua Arte: «Non per l'allegoria». Si serviva di un linguaggio allegorico: ma voleva esprimere, e spesso riusciva ad esprimere, un mondo reale di «sangue e lacrime», di passione e di rivolta. C'è nella sua Opera «La fuga» un distico in cui concentra il fuoco della sua ispirazione: Caltanissetta fa quattro quartieri, La meglio gioventù li zolfatari.

E negli ultimi anni della sua vita scriveva in una lettera che amava accendere con gli zolfanelli la sigaretta perché nell'odore dello zolfo che bruciava ritrovava il suo paese, il

ricordo degli anni lontani. Le miniere di zolfo, gli zolfatari: e nelle sue cose migliori c'è quella espressione esistenziale che è nell'uomo della zolfara quando dalla sotterranea dannazione della miniera ascende al giorno luminoso e riscopre il giorno acceso di colori, favolosamente violento di colori e di suoni”.

Leonardo Sciascia

7. Cosa ha fatto Caltanissetta per Rosso dopo la tumultazione.

Bisogna riconoscere che il sindaco-preside D'Angelo fece le cose per benino in quella occasione, non tralasciando nulla di ciò che la città di Caltanissetta poteva fare per il suo illustre concittadino, programmando tutto con scrupolo e amore riconoscente. La sua veste di studioso e di uomo di scuola, congiunta alla responsabilità di primo cittadino, lo misero nella condizione ideale per solennizzare al massimo l'evento della traslazione della salma di Rosso di San Secondo.

Altri prima di lui, negli anni tra il 1956 e il 1959, non avevano saputo o voluto farlo. Abbiamo il dovere di ricordare gli avvenimenti di quei giorni e la grande passione civica che ci mise Francesco Saverio D'Angelo, perché nulla va dato per scontato.

Poco, e in maniera sporadica, è stato fatto in seguito dai pubblici amministratori e dagli uomini di cultura, per mantenere viva la memoria di Rosso di San Secondo; poco hanno prodotto, sebbene frutto di grande impegno, i convegni a lui dedicati, o le sporadiche rappresentazioni delle sue opere; o, in fine, la pubblicazione dei suoi scritti. Nonostante questi sforzi, Rosso di San Secondo non è ancora considerato nella sua giusta luce, come il cittadino più illustre della nostra città e lo scrittore che meriterebbe una maggiore e più robusta considerazione nel panorama culturale nazionale.

Nonostante la meritoria opera di pubblicazione di tutte le sue opere, teatrali e narrative, portata a termine dalla casa editrice Sciascia, nessun frutto concreto ne è derivato ai fini della promozione della produzione letteraria di Rosso di San Secondo e del giusto apprezzamento della sua opera nel panorama letterario europeo.

Rosso è di una modernità sconvolgente, ma accostarsi alla sua produzione è un'operazione difficile per il comune lettore; e, poi, ha nuociuto, forse, a lui il continuo accostamento alla figura di Pirandello, divenuto popolare in virtù di una facile, e forse un po' stereotipata, sistemazione critica che ha fatto di lui l'interprete della crisi dell'uomo moderno. Forse è un po' colpa nostra se non abbiamo studiato e capito abbastanza il drammaturgo nisseno. Siamo ancora in tempo per riparare ad un torto che obiettivamente si è fatto alla sua memoria. Ma vanno prese iniziative serie e intenzionalmente mirate a rilanciare la figura di Rosso di San Secondo nel panorama culturale nazionale ed europeo. Un grave torto gli è stato fatto quando non si è riusciti a portare a Caltanissetta il suo archivio, le sue carte; a che vale custodirne le ossa se il suo pensiero e le carte che testimoniano il suo rovello artistico sono altrove?

Le opere di Rosso di San Secondo sono state tutte ristampate, con un notevole impegno finanziario da parte dell'amministrazione comunale, ma i relativi volumi

giacciono polverosi. A che vale tutto questo impegno degli studiosi, se la finalità prima, che era quella della diffusione su larga scala, a tutte le istituzioni culturali, degli scritti di Rosso, non è stata raggiunta? Questi libri vanno subito destinati alle scuole, alle biblioteche e alle istituzioni culturali, perché per questo sono state pubblicate. Questo è solo un primo passo. Occorre, poi, promuovere occasioni di incontro tra gli studiosi per riannodare le fila di un discorso critico sul drammaturgo nisseno; è necessario, infine, promuovere e incoraggiare, anche finanziariamente, alcune esemplari rappresentazioni delle opere di Rosso, come si era tentato di fare in anni recenti.

8. I convegni su Rosso di San Secondo.

Per comodità degli studiosi, ricordiamo i convegni che si sono realizzati nei decenni scorsi per ricordare e approfondire la figura di Rosso di San Secondo.

Non è un caso che il primo convegno su Rosso di San Secondo sia stato organizzato a Caltanissetta non dai nisseni, ma da un gruppo di istituzioni e studiosi catanesi. Il 18 maggio 1980 si celebrò a Caltanissetta (dopo una prima seduta catanese nel giorno precedente) un convegno su *Rosso di San Secondo drammaturgo e narratore* (atti in *Borgese, Rosso di San Secondo, Savarese*, Bulzoni editore, Roma 1983, pp. 183-319) per iniziativa della Casa della cultura, della Cooperativa culturale «Il Politecnico», tutte di Catania, e della FNISM, l'antica federazione professionale dei docenti laici rimasta fedele all'ispirazione salveminiiana, che conobbi in quell'occasione ed a cui ho dedicato un decennio della mia esperienza di docente con grandi gratificazioni culturali e professionali. Lo stimolo ad occuparmene venne dalla mortificante constatazione che per parlare del grande drammaturgo nisseno venivano studiosi "da fuori". Ancora non a caso, due anni dopo, proprio sotto l'egida della FNISM nissena si realizzava a Caltanissetta quel prestigioso convegno su *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea* (Caltanissetta-Delia, 10-12 dicembre 1982).

Il convegno del 1980 su Rosso di San Secondo vide impegnati, nelle due giornate, catanese e nissena, autorevoli docenti e giovani ricercatori. Per comodità degli studiosi, riportiamo l'elenco degli interventi:

- Carmelo Musumarra (Univ. Catania), *Rosso di San Secondo e il teatro di poesia*;

- Giuseppe Savoca (Univ. Catania), *Nota sulle marionette "freudiane" di Rosso di San Secondo*;

- Silvio Guarneri (Univ. Pisa), *Lettura di «Marionette, che passione!»*;

- Anna Barsotti (Univ. Pisa), *La drammaturgia di Rosso di San Secondo (dalle «Sintesi drammatiche» a «Lo spirito della morte»)*;

- **Giorgio Santangelo (Univ. Palermo), *Mito e realtà nel «Ratto di Proserpina»*;**

- Natale Tedesco (Univ. Palermo), *«Il ratto di Proserpina»: dal ruralismo fascista al neoclassicismo parodico*;

- Paolo Mario Sipala (Univ. Catania), *Appunti sulla narrativa di Rosso di San Secondo*;

- Flora di Legami Menni (Univ. Palermo), «*La fuga*»: *moduli narrativi tradizionali e forme espressioniste*;

- Rita Verdirame (Univ. Catania), *Briganti, zolfatari e marionette nelle favole teatrali di Aniante e Rosso*;

- Pompeo Giannantonio (Univ. Napoli), *Gobetti e Rosso di San Secondo*.

Nel 1985, tre giornate di studio (Roma, Palermo, Caltanissetta) furono organizzate dall'Istituto della Enciclopedia Italiana per iniziativa del suo Presidente, il senatore Giuseppe Alessi; i relativi atti vennero pubblicati del 1990 in due volumi: ne riportiamo i contenuti.

Dal volume *Rosso di San Secondo nella cultura italiana del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990:

- Giovanni Calendoli, *La formazione culturale di Rosso di San Secondo*;

- Rosario Assunto, *Rosso o della nostalgia*;

- Giorgio Pullini, *Rosso di San Secondo e la civiltà letteraria del Novecento*;

- Sergio Campailla, *La fuga di Rosso di San Secondo*;

- Roberto Salsano, *Rosso di San Secondo: Acquerugiola / Marionette che passione!*

- Paolo Mario Sipala, *Pirandello e Rosso di San Secondo*;

- Natale Tedesco, *Il neoclassicismo parodico di Rosso di San Secondo. La straniata 'colonna sonora' del Ratto di Proserpina*;

- Federico Doglio, *A proposito d'alcune 'prime' storiche di Rosso di San Secondo*;

- Edo Bellingeri, *Rosso di San Secondo e la critica teatrale italiana del suo tempo*;

- Rosalba Gasparro, *La fortuna teatrale di Rosso di San Secondo: un episodio francese*;

- Anna Barsotti, *Rosso e l'avanguardia: l'uomo e il suo pupo*;

- Carmelo Musumarra, *Realtà e fantasia nel teatro di Rosso di San Secondo*;

- Paolo Puppa, *Momenti magici e onirici nel teatro di Rosso*;

- Alfredo Barbina, *In margine ad alcune ricerche sansecondiane*;

- Nicola Ciarletta, *Rosso di San Secondo e Pirandello. Una testimonianza personale*;

- Raul Radice, *Testimonianza sul teatro di Rosso di San Secondo*.

Dal volume *Rosso di San Secondo nella letteratura italiana del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990:

- Andrea Bisicchia, *La drammaturgia di Rosso di San Secondo negli anni Trenta in rapporto al nuovo clima teatrale*;

- Giovanni Antonucci, *La critica militante e il teatro di Rosso di San Secondo*;

- Marcello Staglieno, *Strutture drammatiche in Rosso di San Secondo (con una osservazione di metodo)*;

- Sebastiano Addamo, *Motivi irrazionalistici e situazione dell'uomo nel teatro di Rosso di San Secondo*;
- Giuseppe Quatriglio, *Il ratto di Proserpina e la testimonianza di Inge Rosso di San Secondo*;
- Aurelio Pes, *La linea liberty nella narrativa di Rosso di San Secondo*;
- Renato Tomasino, *Il corpo e le pratiche nel teatro di Rosso di San Secondo*;
- Gaetana Marrone-Puglia, *Il giudizio critico di Pirandello su La fuga*;
- Monica Amari, *Rosso di San Secondo e l'eterno femminino*;
- Gabriella di Milia, *Rosso di San Secondo: la donna e la follia*;
- Lucio Zinna, *Le antinomie del quotidiano nel Preludio di Marionette*, che passione;
- Paola Daniela Giovanelli, *Climi di tragedia: la fedeltà come vertigine*;
- Michele Cometa, *Rosso di San Secondo e la Germania, note sulla ricezione*;
- Angelo Pellegrino, *Rosso di San Secondo, ovverossia andata e ritorno di Proserpina*.

Nei giorni 17 e 18 dicembre 1987 si teneva a Caltanissetta, organizzato dall'amministrazione comunale, un convegno nazionale di studi su *Pier Maria Rosso di San Secondo nella letteratura italiana ed europea del Novecento*, con la consulenza tecnico-scientifica di Natale Tedesco e Marisa Sedita Migliore. La professoressa Sedita apriva il convegno con un'amara considerazione, che, dopo più di venti anni, è di cruda attualità:

«Un rapporto singolare quello di Caltanissetta con Rosso, fatto di amore e di oblio, di passione e di indifferenza. Sono sentimenti che si alternano nel tempo e documentano il modo di essere di una città sonnolenta, disposta più alla sopportazione silenziosa che alla lotta, più alla rassegnazione, sotto certi aspetti comoda, che al conflitto pericoloso, che turba gli equilibri. Di qui lo scetticismo, la mancanza di entusiasmo, il tentativo continuo di ridimensionare anche i pochi che, vivi, fanno già parte della storia, e morti sono considerati grandi altrove, mediocri o al massimo oggetto di discussione da salotto da parte dei parvenu della cultura locale, qui».

Interessanti e puntuali le relazioni al convegno, pubblicate nel volume *Pier Maria Rosso di San Secondo nella letteratura italiana ed europea del Novecento*, a cura di Marisa Sedita Migliore, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1989):

- Marisa Sedita Migliore, *Caltanissetta per Rosso di San Secondo*;
- François Orsini, *Le Théâtre expressionniste de Pier Maria Rosso di San Secondo: 1908-1930*;
- Graziella Corsinovi, *L'oltre e i suoi percorsi*;
- Paolo Mario Sipala, *Rosso di San Secondo e il teatro della zolfara*;
- Guido Nicastro, *Mito e realtà nella drammaturgia siciliana di Rosso di San Secondo*;

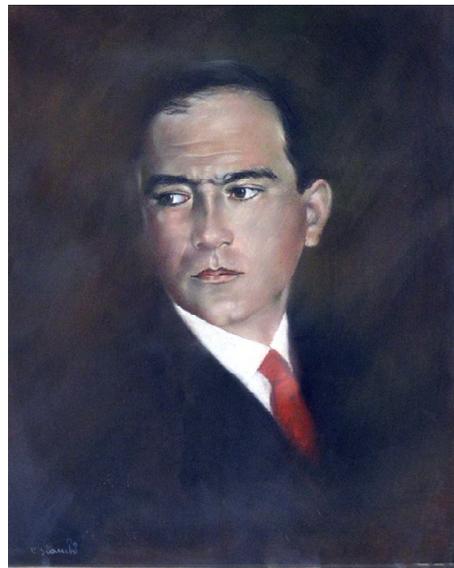
- Andrea Bisicchia, *La dimensione fantastica nel teatro di Rosso di San Secondo in rapporto a quella europea*;
- Paola Daniela Giovanelli, *Drammaturgia dell'estremo in Rosso di San Secondo: «Notturmi e Preludi»*;
- Paolo Puppa, *Il teatro della morte e la morte del teatro in Rosso di San Secondo*;
- Margherita Francalanza, *La finzione dichiarata: Il teatro di Rosso di San Secondo e di Enrico Cavacchioli*;
- Anna Barsotti, *«La Fuga»: Avventura «bianca» di un incendiario*;
- Antonio Di Grado, *Profondo Rosso. Maschere espressionistiche nella narrativa e nel teatro di Pier Maria Rosso di San Secondo*;
- Flora di Legami, *«La mia esistenza d'acquario»: Un'avventura dell'interiorità, allegoria del reale destrutturato*;
- Fernando Gioviale, *Tra naturalità corporea ed erotismo ascetico: «La donna che può capire capisca» e l'impegno del romanzo*;
- Natale Tedesco, *Per concludere: La fortuna di Rosso e la sua ultima opera*.

Questo è quanto è stato fatto a Caltanissetta dopo la morte di Pier Maria Rosso di San Secondo. Molto la città gli deve ancora.

Oggi ci sono le condizioni per riprendere il discorso sulla sua opera: una più sedimentata distanza critica, una presa di coscienza non occasionale delle problematiche che lo riguardano, una maggiore maturazione culturale della città.

Si programmino iniziative serie e di lungo respiro.

Prima di tutto, lo si studi meglio, specialmente da parte dei più giovani; per molti di loro, Rosso rischia di diventare un personaggio d'altri tempi, mentre può aiutarci a capire il tempo presente.



Carlo Bianchi, *Ritratto giovanile di Pier Maria Rosso di San Secondo*, 1960. Olio su tela, cm. 40x50 attualmente conservato nell'ufficio del Segretario Generale del Comune di Caltanissetta (foto Lillo Miccichè).

VILLALBA, LA FABBRICA, I PALMERI

Villalba, 27 dicembre 2013

Nel 260° anniversario della fondazione di Villalba avvenuta ufficialmente l'8 aprile 1753, l'Amministrazione comunale, in collaborazione con la Società Nissena di Storia Patria, ha organizzato un convegno di studi presso la Biblioteca comunale "Sacerdote Alfonso Iucolino" dopo la scoperta, avvenuta da parte di Antonio Guarino, del documento originale della *licentia populandi* che portò alla "fabbrica" di Villalba.

Ad aprire il Convegno è stato il Sindaco, Alessandro Plumeri che, dopo i saluti, si è soffermato sull'importanza di conoscere e ricordare le proprie radici e la storia che ha portato alla nascita della comunità villalbese.

Moderatore dell'incontro è stato il prof. Antonio Guarino, già docente di Italiano e Storia a Caltanissetta, che ha anche raccontato le origini del paese quando, dopo due anni dall'acquisto del feudo Miccichè, don Nicolò Palmeri ottiene dal viceré il ripristino dello "jus populandi" (diritto di popolare) che, richiesto precedentemente, era stato messo in dubbio per motivi economici dal duca di Pratoameno (oggi Vallelunga Pratameno) Giacinto Papè. Da questo momento inizia la storia di Villalba il cui nome (*città bianca*) si deve ai Sanchez de Villalba, antenati dei Palmeri, di origine spagnola. A chiudere è intervenuto il marchese Salvatore Palmeri di Villalba, discendente della famiglia fondatrice, il quale ha espresso il profondo affetto che lo lega, nonostante la lontananza, al piccolo paese nisseno.

Prima del Convegno i presenti si sono recati al palazzo municipale sulla cui facciata è stata affissa e scoperta una lapide commemorativa.

NICCOLÒ PALMERI (1700-1781)
ACQUISTATO IL FEUDO MICCICHÈ L'8 LUGLIO 1751
E RICEVUTA L'INVESTITURA IL 22 GIUGNO 1752
IL 12 APRILE 1753 OTTENEVA IL PERMESSO DI FABBRICARE E POPOLARE IL FEUDO
ENTRO CUI EBBE ORIGINE
VILLALBA
COSÌ, NONOSTANTE ANNOSE CONTROVERSIE
«SOTTO LE INTELLIGENTI CURE DEL BARONE PROSPERÒ ECONOMICAMENTE
E DIVENNE TOSTO UNO DEI PIÙ FIORENTI CENTRI DELLA SICILIA»

A PERENNE MEMORIA NEL 260° ANNIVERSARIO
IL 27 DICEMBRE 2013

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
LA SOCIETÀ NISSENA DI STORIA PATRIA
POSERO

VILLALBA, LA “FABBRICA”, I PALMERI

di ANTONIO GUARINO*

Scopo di questo Convegno è quello di ricordare e celebrare la fondazione, l'origine della comunità villalbese. La lapide appena scoperta vuole opportunamente ricordarlo a tutti, in particolare alle future generazioni.

A Villalba fino ad oggi non c'erano testimonianze memoriali delle proprie origini e dei suoi fondatori, i Palmeri, se si eccettua l'intitolazione a Niccolò Palmeri, I Barone di Miccichè, della Via principale che attraversa l'abitato, l'antica e importantissima Regia trazzera Mussomeli-Polizzi e che conduce al Casale Miccichè, dai villalbesi detta “La Robba”.

La data ufficiale di inizio della costruzione di Villalba è Aprile 1753. Da allora si snoda la vicenda storica come storia del popolo villalbese e comincia a formarsi l'identità della sua gente.

Quando l'8 luglio 1751 Niccolò Palmeri acquista, «*sub verbo regio et clypeo*», il feudo Miccichè siamo nel momento di massima espansione della nuova feudalità.

Tra il 1600 e il 1760 vengono fondati 170 nuovi abitati. Agli inizi del XVII secolo i feudi abitati erano appena 75. La proprietà era concentrata nelle mani dell'antica nobiltà, di origine normanna o ispanica.

Tra il XV e il XVI secolo, con la decadenza o l'estinzione delle grandi famiglie nobiliari, si era avviata una moderata apertura a famiglie della classe borghese che si andavano affermando come classe politica; veniva avviata una nuova fase feudale che avrà la massima espansione nei due secoli successivi. *Attraverso l'acquisto del «diritto di popolare» (jus populandi) il feudatario poteva chiedere di fondare un nuovo centro urbano trapiantando intere comunità di coloni che con il loro lavoro agricolo consentivano una nuova colonizzazione di territori in precedenza poco abitati e quindi poco sfruttati. su di una precedente struttura territoriale che vedeva essenzialmente la presenza di grandi masserie fortificate (casali o bagli) con struttura a corte.*

La nobiltà di nuova formazione del baronaggio siciliano era formata da oligarchie dei centri urbani (alti burocrati, mercanti, togati, ex gabelloti, professionisti). Famiglie mai prima insignite di baronaggio che ascendevano al rango:

- per concessione o vendita da parte regia di una *licentia populandi* e l'edificazione di un abitato con più di quaranta famiglie residenti;

* Docente di Materie letterarie al Superiore, storico locale e Segretario della Società nissena di storia patria.

- per compera di una o più baronie abitate;
- per matrimonio con una ereditiera, comprese le vedove, a cui era stata restituita la dote;
- per atti legali quali la donazione o il testamento;
- per sentenza.

Alla base del processo di colonizzazione stava soprattutto l'ambizione dei nuovi feudatari di acquisire un prestigio politico che potesse consentir loro di collocarsi sui livelli più alti della scala sociale. La maggior parte dei nuovi fondatori, infatti, non è un caso che era costituita da feudatari di recente investitura, titolari di feudi spopolati che non consentivano l'accesso al parlamento siciliano. La fondazione di un nuovo comune permetteva invece al feudatario di esservi immesso in rappresentanza dei suoi abitanti. E consentiva inoltre di poter ottenere un titolo ben più prestigioso di quello di semplice barone attribuito ai titolari dei feudi rustici. Inoltre, i nuovi feudatari, per il fatto di provenire dai ranghi inferiori, erano più dotati di capacità imprenditoriali, rispetto all'antica nobiltà di sangue residente nelle città e più propensa a sfruttare i suoi feudi anziché ad investire per migliorare tecniche e colture.

Attorno alla metà del XVIII secolo, superate le carestie e le epidemie di peste del secolo precedente, che avevano provocato un decremento della popolazione e un calo di produzione e consumi di grano, si ebbe una ripresa della colonizzazione dei feudi in conseguenza dell'aumento demografico europeo e della rivalutazione dei grani siciliani oggetto di speculazioni da parte di mercanti, baroni e maestri portulani, funzionari governativi che soprintendevano al commercio di cereali e ai relativi tributi.

Niccolò Palmeri quando acquistò il feudo di Miccichè era uno dei nobili più in vista della Città di Caltanissetta, dove era nato il 21 marzo 1700, aveva rivestito per quattro volte la carica di giurato della Città di Caltanissetta e dal 1754 era divenuto "Segreto" della stessa Università, la più alta carica dell'amministrazione finanziaria. Sposato con Donna Maria Ajala de Salazar, una delle nobili famiglie più influenti di Caltanissetta. Morirà a Termini il 20 settembre 1781.

Vediamo ora un po' più analiticamente le vicende relative alla "fabbrica" dell'abitato di Villalba.

L'8 luglio 1751 Niccolò Palmeri acquista da don Blasco Corvino-Migliaccio, marito della proprietaria Antonia Branciforti principessa di Villanuova, il feudo di Miccichè, 873 salme di terreno, e 40 salme del feudo Casabella per 72.000 scudi – una cifra enorme – «*una cum eius titulo baronis Miccichè, cum mero et mixto imperio, ac poter state civili et criminali, et facultate populandi et aedificandi*». L'atto d'acquisto venne firmato da Don Michelangelo Palmeri, zio di Niccolò, decano della Collegiata di Caltanissetta, Commissario del Tribunale del S. Ufficio «*per portare in quel Consesso serenità e imparzialità*» dal 1725, un anno dopo che erano stati condannati al rogo due eretici nisseni, Fra' Romualdo e Suor Gertrude. Un prete, quindi, molto influente e molto potente.

Il 22 giugno 1752 Niccolò Palmeri riceve l'investitura (prende possesso) del feudo. Nel documento non viene, però, espressamente specificato il conferimento della giurisdizione civile e criminale, della facoltà di fabbricare e popolare e delle altre potestà di cui si faceva menzione nel contratto d'acquisto, potestà e facoltà di cui avevano sempre goduto dal 1527 i precedenti possessori del feudo.

Il 12 aprile 1753, per colmare questa lacuna Niccolò Palmeri fa domanda al Viceré Eustachio de Viefuille che all'atto di investitura vengano aggiunti i privilegi predetti.

Il Viceré, con lettere osservatoriali dello stesso mese di aprile 1753, concede il permesso di fabbricare e popolare il feudo di Miccichè.

Inizia la "fabbrica" e il popolamento. E a causa di ciò inizia, tra il 1754 e il 1755, una lite con i Papè signori della limitrofa Vallelunga. Il Duca di Pratoameno, Don Giacinto Papè, sostiene che l'investitura del Palmeri aveva "dell'incompletezza". Si oppone alla fabbrica e ricorre alla Deputazione del Regno, perché

«la facoltà di fabbricare a Miccichè e la potestà delle armi e della giurisdizione civile e criminale, non erano valide perché illegittime o imperfette e, in ogni caso, erano venute meno per il non uso nel corso dei secoli. Vera o presunta che fosse tale "incompletezza", l'azione dei Pratoameno creava nuove, serie difficoltà alla fabbrica di Miccichè. Era un grosso problema non previsto, e imprevedibile, dato che le carte ufficiali note al momento dell'acquisto del feudo, espressamente prevedevano l'esercizio di tali facoltà e potestà» (Luigi Lumia, Villalba Storia e Memoria, I, 21).

La Deputazione del Regno si dichiara incompetente e, così dal 1756 la questione viene portata davanti al Tribunale del Real Patrimonio, di cui è Maestro razionale (presidente, diremmo oggi) Don Giacinto Papè, cioè a dire giudice e parte in causa, una scorretta capziosità giuridica.

La costruzione di un nuovo abitato creava, si comprende, problemi ad un centro viciniore di più antica esistenza. Nei paesi di nuova fondazione la popolazione immigrata godeva di alcuni vantaggi consistenti in facilitazioni per la costruzione di case, l'assegnazione di lotti di terra, la protezione della giurisdizione baronale nei confronti di posizioni giudiziarie pregresse che comportassero carichi pendenti penali (furto, abigeato, anche delitti più gravi) o civili (debiti con privati o con la pubblica amministrazione). La sottrazione di popolazione, inoltre, indeboliva la base impositiva dei signori dei territori circostanti.

Ma le opposizioni dei Papè erano in ogni caso irragionevoli, scorrette e tendenziose. E soprattutto arroganti.

La causa procede e...

- il 5 agosto 1756 la Consulta pronuncia una specie di sanatoria edilizia. Consentiva – malgrado l'opposizione del Duca di Pratoameno – di mantenere le fabbriche già fatte nel feudo e anche la copertura dei casaleni in corso di definizione.

- il 16 giugno 1758 il Tribunale del Real Patrimonio, presieduto da Giacinto Papè, Duca di Pratoameno e Principe di Valdina, emette una sentenza. A favore del Duca

di Pratoameno. Ma agli occhi di tutti questa sentenza era la prova dell'arroganza della casta nobiliare antica. I Palmeri utilizzano la circostanza per far rumore e gridare allo scandalo. Paradossalmente per i Papè si rivelò una "bruciante" vittoria. A tal punto che Don Giacinto, nel firmare la sentenza non si sottoscrisse, com'era in uso, con il solo titolo di "*Duca di Pratoameno*", ma con la firma di un qualsiasi cittadino, "*Giacinto Papè maestro razionale*"

Su consiglio dell'illustre giurista Francesco Peccheda, il barone Niccolò Palmeri rivolge al Re una supplica: che a pronunciare un giudizio imparziale e definitivo fosse la Suprema Real Giunta di Sicilia, che aveva sede a Napoli. Carlo VII di Napoli e Sicilia (dal 1759 Carlo III di Spagna) accoglie la supplica e il 17 febbraio 1759 la Suprema Reale Giunta di Sicilia pronuncia un parere. Ma rivela anche un finale a sorpresa:

“Egli (il Duca di Pratoameno) fabbrica la sua terra nel feudo di Vallelonga per avere ottenuto nel 1633 la licenza dal solo Tribunale del Real Patrimonio [...] colla condizione però di ottenere fra due anni (1635) la Reale conferma e approvazione, la quale di poi non fu impetrata né venne”.

Praticamente, il Duca di Pratoameno era più abusivo del Barone di Miccichè!

In merito all'altra pretesa dei Papè che il Barone di Miccichè avrebbe dovuto richiedere a loro il benessere per la "fabbrica", bisogna dire che la rivendicazione non aveva fondamento, in quanto l'atto di acquisto del feudo Miccichè comprendeva il mero e misto imperio, cioè il diritto di edificare e popolare. Analogamente non era successo con altri nuovi feudatari, come Lucio Bonanno e Colonna, che per edificare Floridia aveva richiesto al Consiglio della città di Siracusa l'autorizzazione a popolare il feudo che si estendeva alle spalle della città e ricadeva nel suo territorio.

Per tutto quanto detto e documentato, e nel contesto storico, giuridico e sociale in cui si è svolta la vicenda della "fabbrica" di Villalba, ritengo che la data ufficiale da cui si debba risalire alla fondazione dell'abitato non possa che essere quella dell'aprile 1753.

Così da quella data se ufficialmente, con le lettere osservatoriali vicereali, veniva sancito il diritto dei Palmeri di edificare e popolare il feudo, ufficialmente e immediatamente il Barone Niccolò Palmeri avviava le costruzioni, seppure in seguito ostacolate.

Il riconoscimento *legale* di Villalba avverrà solo nel 1785, con l'istituzione del Comune e della parrocchia. In quell'anno la popolazione era di oltre 800 abitanti. Nel 1798, prima apparizione del Comune nelle tavole di Censimento, la popolazione era di 1018 abitanti.

«Il popolamento di Miccichè era nei propositi dei Palmeri sin dal momento dell'acquisto del feudo, anzi era la ragione primaria dell'impresa [...]. E le ostilità o le provocazioni del Pratoameno vennero poste in essere proprio per impedire il popolamento del feudo.

Invero, il barone Palmeri, nel corso della difficile controversia con i Pratoameno, aveva rivelato, oltre ad un forte carattere, grandi capacità organizzative e molto senso pratico. Era riuscito, infatti, a convogliare a Miccichè – in pochi anni e sotto lo sguardo minaccioso del potente vicino – circa 200 nuclei familiari, a costruire pagliai e casaleni, ad assegnare terre evitando di fornire pretesti per una zuffa tra i villani dei due borghi e a scongiurare le provocazioni di quanti s'infiltravano a Miccichè per fornire il pretesto al Pratoameno di ricorrere al "braccio associatorio", cioè di riprendersi i vassalli con la forza delle armi. Malgrado tutte queste difficoltà egli riuscì ugualmente a trasportare il suo frumento da Miccichè allo scaro di Termini Imerese, percorrendo le pubbliche trazzere che attraversavano anche i possedimenti dei Papè, senza dover lamentare seri inconvenienti. E non trascurò di inculcare ai suoi vassalli – un coacervo di gente venuta da ogni dove – l'osservanza delle principali virtù del buon villano: l'obbedienza e la devozione ai nuovi padroni e alla Chiesa. Della particolare incombenza diede incarico al fratello, l'abate Michele, il quale, ancor quando ottantenne, continuò a sobbarcarsi ai faticosi trasferimenti da Caltanissetta a Miccichè per officiare tutte le funzioni religiose e per predicare a quei villani che per le loro attuali sofferenze avrebbero ricevuto il premio nel giorno del Grande Giudizio» (Lumia, cit., I, 29-30).

I Palmeri comprano il feudo di Miccichè per la completa affermazione del loro casato, mettono a coltura il vasto territorio, costruiscono il nuovo borgo, lo conducono a notevole sviluppo in pochi decenni, nonostante l'opposizione dei Papè e gli ostacoli frapposti, e quelle lande deserte – come scrive il Lumia - vennero trasformate in fertili terreni e Miccichè «sotto le intelligenti cure del barone prosperò economicamente, e divenne tosto uno dei più fiorenti centri della Sicilia». Tanto che nel 1813, poco più di 60 anni dall'acquisto del feudo a Placido Palmeri, primogenito del fondatore verrà conferito il titolo di marchese «compiaciuti per l'illustre nobiltà della casata ... le lodevoli circostanze», ma anche per avere «popolato recentemente la terra di Villalba».

E questo è stato l'inizio, perché la storia di Villalba è fino ad oggi intensa e ricca di avvenimenti e personaggi che hanno dato lustro alla politica, alla scienza, alla cultura ecclesiastica e alla vita religiosa, alla cultura umanistica e scientifica; Villalba ha avuto pure una sciagurata nomea, purtroppo, nelle cronache criminali. Ma la storia è stata anche, e soprattutto, scritta da donne e uomini comuni, contadini, braccianti, artigiani, professionisti, eroi umili e anonimi, ricchi di storie personali, uniche e irripetibili, che magari con verranno mai citati nei libri, a cui non saranno mai dedicate biografie, ma che insieme ad altri, hanno scritto le pagine più nobili, quelle della dignità e della autentica nobiltà di questo paese.

IL TERRITORIO DI VILLALBA NELLA STORIA

di LUIGI SANTAGATI*

Non si hanno notizie di carattere storico sul territorio dove adesso sorge il paese di Villalba se non intorno al 1143 quando vi è probabilmente attestato il toponimo in lingua greca Μιτζηκενιον (Mitxekenion)¹.

Nel 1144 è ricordato il *tenimentum Michikeni*² ma non si è in grado di dare maggiori informazioni.

Forse nel 1154-8 è attestato il toponimo *Michina*, però probabilmente nel tenimento di Licodia Eubea: “*Et damus tibi vineale, quod est prope michinam, et de michina ascendit, et ferit ad fontem, qui dicitur Salomonis etc ...*”³. E’ però difficile stabilire se possa essere una variante del toponimo *Michiken*.

In un diploma del 1176 scritto in greco ed arabo, è riportato il nome del casale Micikenide (Micikenide)⁴, variante del toponimo *Michiken*. Lo stesso documento, del 26 o 27 agosto 1176, però transunto in latino, conservato nell’Archivio del duomo di Cefalù, in cui è trattata la definizione dei confini del casale *Charse* o *Charsa* di posizione non perfettamente conosciuta, ma che dovrebbe trovarsi in territorio di Cammarata (AG) verso il fiume Platani, meglio riporta il nome del casale *Michiken*⁵: “*Videlicet de casali michiken* (Miccichè) *et de casaba* (Casaba⁶ vicino Enna). *Et de cassaro* (casale nei pressi di Valledolmo⁷). *Et de Gurfa* (La Gulfa presso Alia). *Et de biccaro* (Vicari) *et de chiminna* (Ciminna) *et de petralia* (Petràlia).

* Architetto, storico a livello regionale e Tesoriere della Società nissena di storia patria.

1 - Cusa Salvatore, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, vol II, p 360.

2 - Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia, Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, Palermo 1994, vol. II, alla voce *Miccichè*. Per il diploma cfr Carlrichard Brühl, *Rogierii II. Regis diplomata Latina. Codex diplomaticus regni Siciliae*, Köln-Wien 1987, p 181.

3 - Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, con integrazioni di Vito Amico ed Antonino Mongitore, Palermo 1733, II, p 1158, c. 2.

4 - Rosario Di Gregorio, *De supputandis apud Arabes sículos temporibus*, Palermo, 1786, pp 52-5.

5 - Giuseppe Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*, Palermo 1862, pp 452-3. Il documento è stato transunto in latino il 5 agosto 1286.

6 - Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, rivisto da Gioacchino di Marzo, Palermo 1855, t. I, p 250.

7 - Luigi Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*. Volume II. *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013, p 74.



Tavola 1. Il territorio di Villalba nel XII secolo. Le linee rette orizzontali e verticali corrispondono ai quadranti IGM a scala 1:25.000.

Et de calatabuturo (Caltavuturo). Et de policio (Polizzi) et de camarata (Cammarata) et de cuscasino (casale vicino Roccapalumba⁸).”

Che così continua dopo una pagina nella firma dei testimoni: “*Gaytus Rahmun de michiken. Et senex aly filius ychie de michiken. Et senex chali’f. filius humur de michiken. Et senex ahmed filius habdelmumen de michiken et Gaytus humur de michiken. Et Gaytus aly elbonifati de Gurfe ...*”.

Inoltre vi sono altri toponimi, in Sicilia, che si avvicinano al nome **Michiken**.

Il primo è quello del casale **Michina**, ricordato nel 1160, che dovrebbe essere collocato nei pressi di Paternò (CT)⁹.

Il secondo è quello del casale **Michinese** o **Mechinesi**, casale berbero sito a circa 1 km a NO di Acquavita Platani (CL)¹⁰.

Infine il terzo è quello del casale **Michiquenum**, ricordato nel 1197, che doveva trovarsi all’incirca vicino Paternò (CT). 1197¹¹.

Null’altro conosciamo del periodo arabo-normanno e la tavola 1 indica il territorio di Villalba nel XII secolo con l’indicazione del luogo presunto in cui sorgeva il casale Miccichè.

In realtà il feudo Miccichè qualche altra traccia storica l’ha lasciata pur se con-

8 – Santagati, *Viabilità e topografia II*, p 84.

9 - Pirro II, 1157.

10 - Amico II, 9. Amari *Storia II*, 25, n 86.

11 - Pirro II, 1282.



Tavola 2. Il territorio di Villalba nel 1718. Tratto dalla Sicilia secondo Samuel von Schmettau del 1718, tavola 18 a scala di circa 1: 80.000.

fusa ed ancora tutta da interpretare. Sappiamo che il re Ruggero II concesse (1141?) a Lucia di Cammarata, sua nipote, ed al figlio Adamo il contado di Cammarata che, pare, comprendesse anche il territorio dell'attuale Villalba. Alla morte di Adamo (dopo 1153) tutto ritornò al Regio demanio fino al 1256-7, quando Cammarata venne concessa da Manfredi, figlio di Federico II, a Federico Maletta (prima del 1260) e poi al figlio Manfredi sino al 1269 quando ritornò al Regio demanio. Successivamente si ritiene che il feudo *Lu Duccu*, dalla localizzazione sconosciuta, sino a quel momento concesso (o forse poi inglobato?) assieme a quello di *Michiken*, passasse al palermitano Alberto de Milite e poi al figlio Riccardo de Milite o de Jacona, ritornando alla sua morte (1345?) al Regio demanio ed in godimento della regina Costanza († 1363), moglie di Federico il Semplice.

Divisi i due feudi (dopo 1269), quello di *Michiken* o *Michikeni* passò in una girandola di mani: dapprima a Guglielmo de Martino, poi al figlio Nicola de Martino, poi a Riccardo Carbone e, successivamente, al figlio Nicola Carbone ed ancora a Filippo Milacio. Il 3 aprile 1355, con "*Privilegio di familiare, milite e domestico regio conceduto ... pei servigi prestati al re*¹²" il feudo passa a Guido de Standolfo de Michiken, cavaliere teutonico.

Nel 1366 i due feudi, riuniti, vengono concessi al palermitano Giovanni II Calvelli per poi passare in potere di Venuto Terrana (1374). Dal 1375 in poi sembra che i feudi siano ritornati al Regio demanio.

12 - Antonino Marrone, *Elenco degli atti della cancelleria del re di Sicilia Federico IV (1355-1377)*, "Mediterranea" rivista n. 1, 2009, ed il successivo *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* pubblicato sempre sulla stessa rivista.

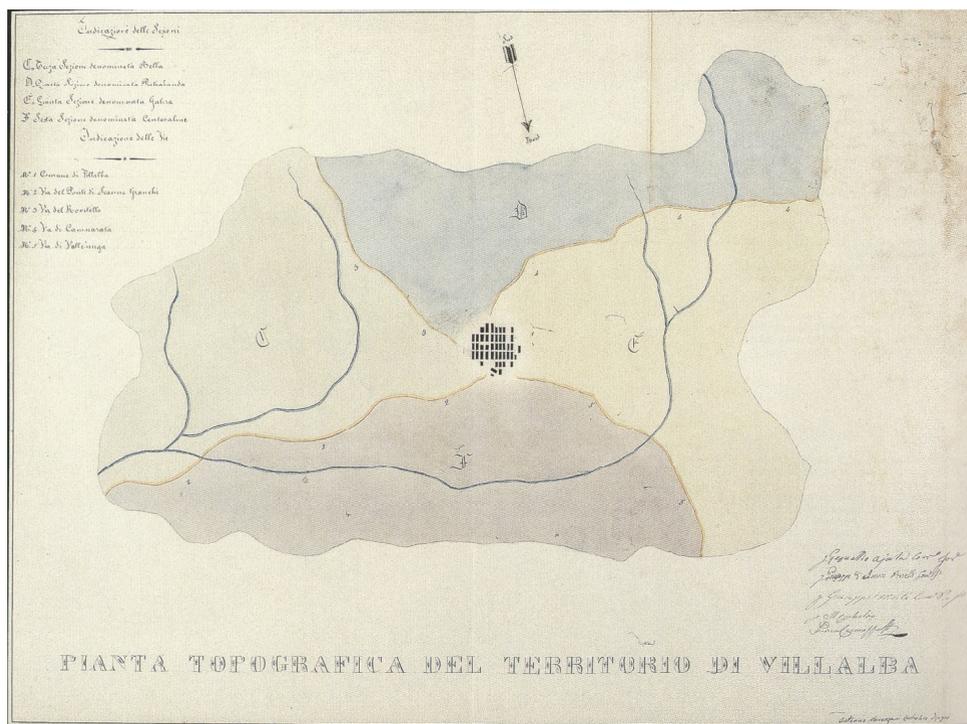


Tavola 3. Il territorio comunale di Villalba intorno al 1840 (da Caruso e Nobili).

Sarebbe estremamente interessante capire i motivi per cui il feudo *Michiken* e l'annesso *Lu Duccu*, siano stati oggetto di un così rapido cambio di titolare così come riportato nei *Capibrevi* di Giovanni Luca Barberi¹³.

Il 14 marzo 1527 il feudo viene concesso a Cipriano Spinola col mero e misto imperio e con licenza di abitare e popolare.

Si ritiene che sino al XVIII secolo non vi sia stato alcun insediamento stabile pur se la torre di guardia medievale, poi trasformata già nel XVIII secolo in Palazzo signorile, che domina dall'alto il paese, fa ritenere che, quanto meno, il feudo di Miccichè continuasse ad essere in parte coltivato ma, soprattutto, utilizzato per l'allevamento del bestiame da parte di servi che vi conducevano una vita semistanziaria legata alla transumanza annuale come del resto avveniva in quel periodo un po' in tutta la Sicilia centro-occidentale.

Nella tavola 18 della Sicilia di Schmettau (vedi tavola 2), il cui rilievo venne effettuato tra il 1716 ed il 1718, appena ad Ovest del feudo Miccichè viene indicata

13 - Giovanni Luca Barberi fu segretario del regno di Sicilia sotto il re Ferdinando il Cattolico di Aragona che regnò dal 1479 al 1516. In tale periodo compose i cosiddetti *Capibrevi* ovvero *Capibrevium ecclesiarum regni Siciliae* in cui, per motivi fiscali e per legalmente poter attribuire la proprietà di interi feudi usurpatori demanio, in tre volumi distinti analizza rispettivamente *I feudi del Val di Noto*, *I feudi del Val di Demina* ed *I feudi del Val di Mazara*. Il lavoro fu pubblicato a cura di Giuseppe Silvestri nel 1879-88.

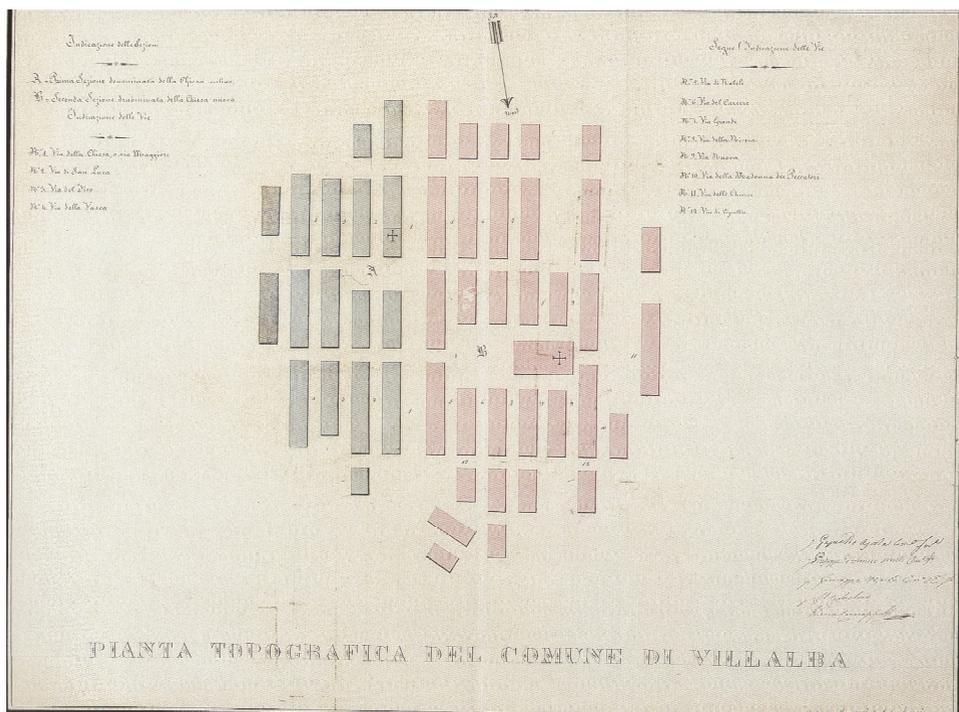


Tavola 4. L'abitato di Villalba intorno al 1840 (da Caruso e Nobili).

la *Rocca delli Muccini* (all'incirca coincidente con Castel Bilici) che potrebbe corrispondere ad uno dei toponimi mai individuati di cui si è fatto cenno precedentemente. In ogni caso, nella Tavola non vi è riportato alcun insediamento degno di rilievo e manca anche quello di Marianopoli, comunque posteriore a quello di Villalba (1830 circa).

Nel 1826 venne pubblicata una carta della Sicilia ad opera del Capitano della Marina britannica William Henry Smyth¹⁴ che, finalmente, riportava il paese di Villalba. Ovviamente un semplice puntino.

Finalmente, dopo la fondazione del paese nel 1753, abbiamo una prima pianta del territorio comunale (tavola 3) ed una pianta del paese di Villalba (tavola 4) entrambe effettuate prima del 1840, disegnate su ordine del governo borbonico, esteso a tutta l'Isola, per la creazione del Catasto siciliano¹⁵. Le tavole sono entrambe a firma di Antonino Maranzani *controllore* (controllore).

Vi è anche un'altra rappresentazione del territorio di Villalba, sempre effettuata

14 - Ufficio Topografico di Napoli, *Carta generale della Isola di Sicilia compilata disegnata ed incisa dell'Ufficio Topografico di Napoli su i migliori materiali esistenti e sulle recenti operazioni fatte dal Cavaliere Guglielmo Errico Smyth Capitano della Reale Marina britannica*, Napoli 1826.

15 - Enrico Caruso ed Alessandra Nobili, *Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Assessorato Regionale Siciliano ai BB. CC. AA., Palermo 2001, tavole 423-4.

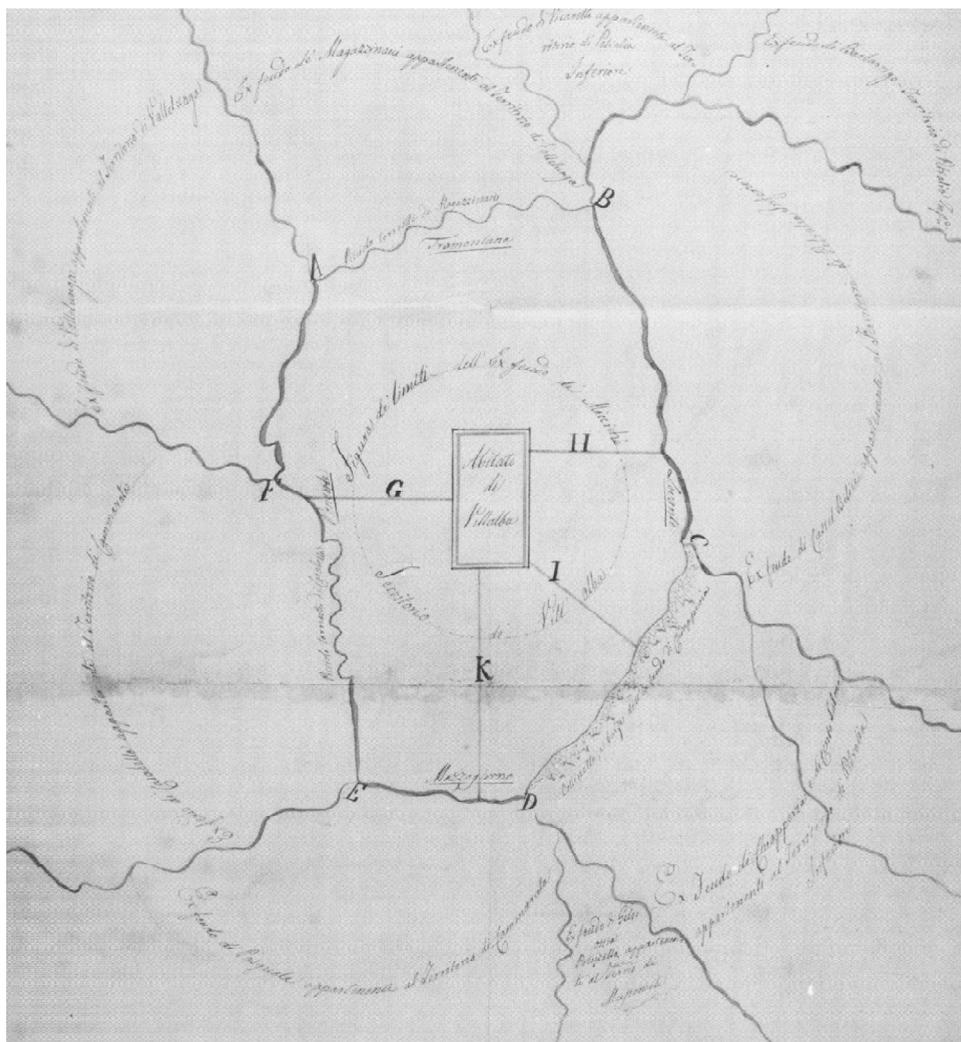


Tavola 5. Il territorio comunale di Villalba intorno al 1840 (da Casamento).

intorno al 1840¹⁶, ad opera dell'agrimensore Michele Mulè, di modestissima qualità e riprodotta in bianco e nero (vedi tavola 5). In allegato vi è una scheda tecnica redatta dal Regio giudice Carmelo Sorce, dal Sindaco Luigi Faldetta e dal Parroco Giuseppe Madonia Scozzari. Tra le altre notizie vi si riporta che nel 1829 il paese aveva 2.400 abitanti. La scheda allegata, che non risulta invece inserita con le altre tavole nel volume citato, e che è lunga ben 22 pagine, potrebbe dare rilevanti notizie sulla storia del paese a metà del XIX secolo.

Ulteriori rappresentazioni del territorio si hanno solo alcuni decenni dopo¹⁷, quando

16 - Aldo Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento*, Linee d'arte Giada, Palermo 1986, tavola 60, p 134-5.



Tavola 6. Stralcio della Carta IGM storica che riproduce il territorio intorno al 1890.

l'Istituto Geografico Militare mette sulla carta, intorno al 1890, i rilievi effettuati a partire dal 1866 in tutta la Sicilia per la creazione del Catasto e delle carte militari e civili IGM in scala 1:50.000 (tavola 6).

Come è possibile vedere dalle riproduzioni proposte, la forma dell'abitato, caratterizzata da una tipica pianta ortogonale, è rimasta sostanzialmente la stessa che fu adottata al momento della edificazione ufficiale del paese nel 1753.

Infine uno stralcio dalla carta IGM¹⁸ compilata tra il 1968-70 prima che le nuove costruzioni posteriori a quegli anni, in parte abusive, stravolgersero l'impianto urbanistico originario di Villalba (figura 7).

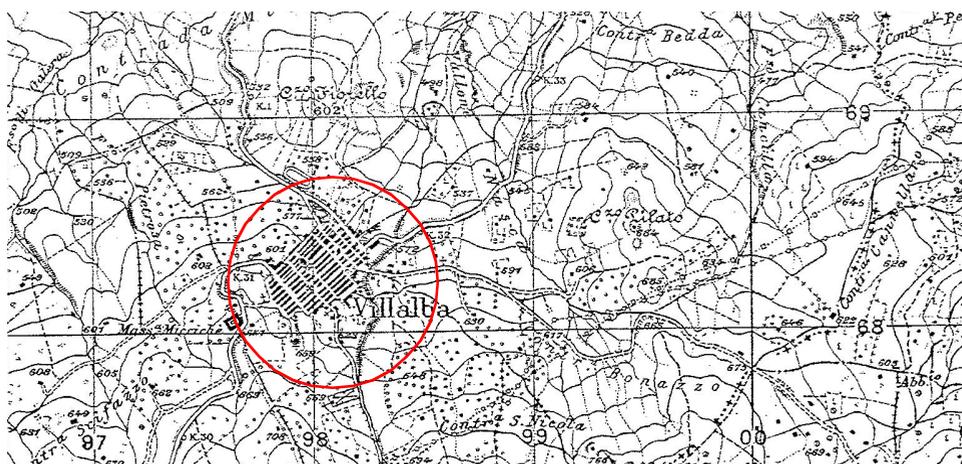


Tavola 7. Stralcio della Carta IGM 1:25.000 che riproduce il territorio intorno al 1970.

17 - Carta serie storica IGM 267.NE Mussomeli a scala 1:50.000.

18 - Carta IGM Villalba 267.I.NE Villalba a scala 1:50.000, edizione 1970.

IL CASALE MICCICHE'OLA "ROBBA" DI VILLALBA. LA VIA DELLA RIVALUTAZIONE.

di ANGELO GUARINO*

1. L'edificio.

Il Casale Miccichè è un tipico esempio di complesso abitativo rurale, caratteristico della campagna della Sicilia centrale; si trova lungo la strada provinciale Villalba-Mussomeli, tracciata sull'omonima regia trazzera e questo grande complesso occupa la sommità di un'altura a 657 metri di altitudine ai cui piedi si estende il centro abitato di Villalba.

Il Casale Miccichè presenta evidenti segni di trasformazione, testimoni di una successione di interventi che nel tempo hanno modificato in parte o del tutto l'organizzazione architettonica e funzionale del complesso, che in alcune parti rendono difficoltosa l'identificazione dell'originaria destinazione d'uso degli spazi.

Fin dal tempo degli Arabi ha accompagnato le vicende del feudo sul quale sorge, anche se all'epoca doveva presentarsi con un'impostazione planimetrica diversa. Si ritiene che sino al XVIII sec. non vi sia stato alcun insediamento stabile pur se la torre di guardia medievale, poi trasformata dai Palmeri in palazzo familiare, fa ritenere che il feudo di Miccichè continuasse nei secoli ad essere in parte coltivato ma, soprattutto, utilizzato per l'allevamento del bestiame da parte di servi che vi conducevano una vita semistanziante legata alla transumanza annuale. come del resto avveniva in quel periodo un po' in tutta la Sicilia centro-occidentale.

L'ipotesi che all'interno del feudo vi fosse una torre di guardia risalente al XIV sec. è stata confermata dall'Arch. Luigi Santagati che, in occasione del convegno tenutosi a Villalba, ha avuto la possibilità di conoscere da vicino la struttura; si ritiene che la conformazione del turchetto ad est sia parte della struttura della torre di controllo, integrata sapientemente nella masseria. La presenza dell'arco ogivale al centro del turchetto, è una componente sempre presente nelle torri di controllo del periodo.

Altre testimonianze di torri di guardia a controllo del centro Sicilia sorgevano nell'attuale contrada Monaco di Mezzo nei pressi di Resuttano, il cosiddetto castello di Resuttano, la torre di San Cataldo, ma anche in contrada Torretta di Montedoro ed a Polizzello, tra Villalba e Mussomeli.

* Architetto e autore della tesi di laurea *Il Casale Miccichè nel territorio di Villalba: un caso di studio*.

Tanti sono stati i proprietari che si sono alternati nel possesso del feudo, limitandosi a sfruttare le suddette attività.

Chi ha dato vita e maggiore dignità al Feudo e al Casale è stato don Niccolò Palmeri, che acquistò il latifondo nel 1751.

L'impostazione planimetrica del centro abitato di Villalba venne condizionata dalla presenza della masseria Miccichè. Il barone, affacciandosi da questa posizione, aveva la possibilità di osservare e controllare le sue tenute e i movimenti dei coloni e dei braccianti.

Sensazioni di bellezza e pace si avvertono nel vedere lì, gentilmente poggiato sull'altura a vigilanza del territorio, il Casale Miccichè, discretamente sfoggiante la propria robustezza.

Il complesso si sviluppa per un totale di circa 10.000 mc. La "Robba", come viene oggi chiamata dai villalbesi la masseria, ha un impianto planimetrico quadrangolare di dimensioni esterne di m 66x58 con corte interna, anch'essa quadrangolare, di m 32 x 41. Si accede tramite due turchetti, uno a sud della masseria, ormai impraticabile, destinato al transito del bestiame, e l'altro sul lato Est della fabbrica, destinato anticamente all'ingresso delle carrozze, oggi al transito di mezzi agricoli. Al centro del cortile c'è un grande abbeveratoio. Circa dieci anni dopo

l'acquisto del feudo da parte dei Palmeri, venne edificata la parte più a valle del complesso, destinata alla residenza padronale.

Sul fronte principale esterno si conserva straordinariamente il grande portale; realizzato con conci di pietra bianca, in stile tardo-barocco, è formato da due alte paraste su altrettanti piedistalli laterali, da un arco a tutto sesto centrale



La masseria Palmeri in una cartolina della metà del secolo XX.



La cappella della masseria.



L'arco a sesto acuto probabilmente del XIV secolo che rivela la presenza di una torre di guardia.

e da un architrave superiore. Tutti gli elementi sono decorati da modanature e da rosette in bassorilievo. Accanto al portale è collocata una epigrafe, fatta installare dalla famiglia Lanza di Trabia, che ricorda l'ospitalità avuta da Giuseppe Garibaldi nella masseria da parte della famiglia Palmeri.

In un secondo momento vennero probabilmente aggiunte altre due ali all'impianto, una lungo la regia trazzera, destinata a stalle e pagliere; l'altra a sud del complesso, più elevata altimetricamente, adibita a granai; il piano superiore di uno dei due edifici posti sullo stesso asse, era destinato anche a "*pagliatora*", cioè pagliera. Per circa un secolo la masseria, composta dagli edifici sopraddetti, si sviluppava intorno alla corte che, però, non era chiusa, ma, delimitata solo in tre lati, con l'ultima ala, quella verso Ovest ancora non costruita, mostrandosi fino a metà XIX secolo come un impianto a

"C". Risale a dopo il 1875, la realizzazione dell'ultimo corpo della masseria, come testimonia la data incisa sulla muratura. Gli ambienti di questo lato furono destinati prevalentemente a stalle. Si ha dunque, sul finire del XIX sec. l'ultimazione del complesso e l'impostazione planimetrica conservatasi fino ai nostri giorni.

Poco distante dal nucleo del Casale, verso Nord, si trova la cappella. Non sappiamo, però, a quando risale l'edificazione di questa piccola architettura religiosa a servizio della grande masseria e anche dell'ormai popolatissimo centro abitato di Villalba.

L'edificio in stile tardo barocco, oggi sconosciuto, è a pianta rettangolare con abside circolare e copertura con tetto a capanna. La facciata è decorata da un portale con stipiti ed architrave modanati e da un rosone circolare.

Fu quindi la famiglia Palmeri a dare al Casale Miccichè un nuovo sviluppo, rendendolo un punto nodale per l'economia del feudo e di quelli limitrofi.

Nel 1892 il feudo venne acquistato dalla signora Giulia Florio, moglie di Pietro Lanza, principe di Trabia e Butera, proprietario del confinante feudo di Polizzello. Fino alla *Riforma Agraria* del 1952 il Casale e il feudo rimasero di proprietà della famiglia Lanza. Successivamente, a causa delle proteste, dei fermenti da parte dei contadini e della lotta al latifondo che portarono alla riforma agraria, la principessa venne espropriata del feudo e dello stabile, che fu diviso ai coltivatori diretti che lo destinarono a stalle o magazzini.

Sul finire del secolo scorso per la struttura ha inizio una fase di declino, che la porta a divenire completamente disabitata, anche se ancora adibita a stalle e a

magazzini per la conservazione di foraggi. Alcune unità sono completamente chiuse e inutilizzate dai proprietari.

Oggi, a parte qualche unità destinata a civile abitazione, e quindi ristrutturata, la struttura versa in un pessimo stato di conservazione.



Il cortile interno della masseria oggi.

2. Proposta di conservazione e valorizzazione.

Intervenire oggi con un restauro conservativo, liberando la fabbrica dalle superfetazioni e dalle alterazioni, potrebbe essere una soluzione per fermare il degrado e riportare il casale agli antichi splendori. Poter usufruire di questi spazi, con delle attività completamente differenti rispetto a quelle fino ad oggi svolte, potrebbe riportare la masseria a divenire il volano dell'economia villalbese.

A tal fine ho effettuato uno studio mirante a far rivivere nel presente un passato storico importante, nel quale l'architettura ha fatto da protagonista e allo stesso tempo da scenografia per tutti gli eventi legati al feudo e alle nobili famiglie che vi hanno risieduto.

La ricerca, la stesura e l'ipotesi progettuale in essa contenuta, vogliono essere il punto di partenza per intraprendere un cammino per la rivalorizzazione e la riqualificazione. Non è un'utopia pensare di ridare alla struttura ciò che essa ha dato a Villalba: la vita, perché a Villalba è sentito il bisogno di avere delle strutture necessarie alla comunità, spazi utili alla vita sociale.

Con questo progetto si tende a creare un polo attrattivo capace d'innescare nuove dinamiche interne alla vita del paese e dell'intera comunità, per tentare di darle, in termini di partecipazione, una vitalità ormai smarrita. Non vuole essere un percorso nostalgico, ma l'input per una nuova forma di vita del complesso, con l'obiettivo di reintegrarlo un giorno nella quotidianità.

Il progetto consiste nel restauro conservativo orientato e finalizzato al recupero funzionale dell'immobile e dell'area, attraverso:

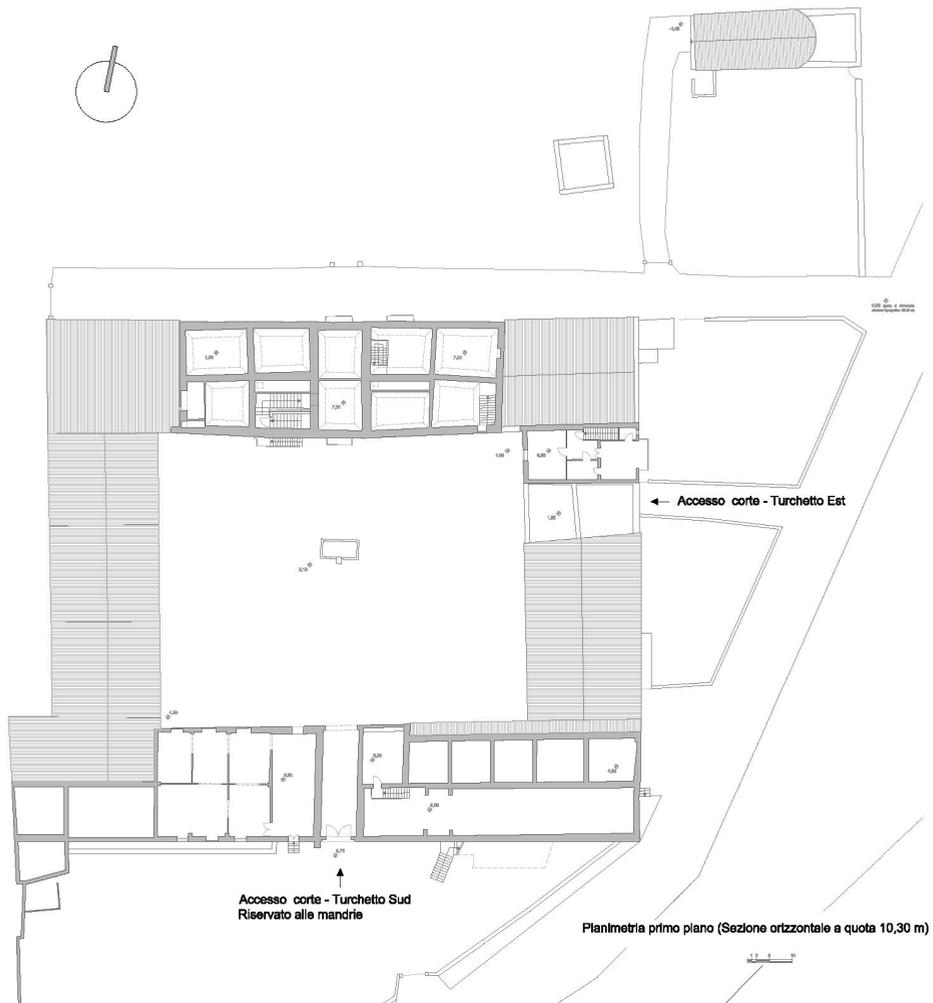
- *Interventi Architettonici per il recupero del caseggiato rurale, l'antica corte, al fine di realizzare il museo, gli ambienti ricreativi, culturali, sociali e gli spazi amministrativi.*

- *Interventi sul Paesaggio per il recupero e la fruizione dell'area agricola adiacente, ai fini della ricerca archeologica e museografica.*

L'esistente vuole essere rivalutato, usato come fonte di suggestioni, di giaciture, di echi.

L'ipotesi progettuale proposta prevede la realizzazione di un centro culturale. Gli spazi esistenti si prestano benissimo a questa nuova destinazione d'uso. Il piano superiore della casa padronale diverrebbe il centro amministrativo. Al piano inferiore potrebbero trovarsi spazi ricreativi con caffetteria e internet point.

Centro del progetto potrà essere la corte della masseria lastricata in ciottoli che, diventerebbe una vera e propria agorà. Una serie di percorsi perimetreranno lo spazio o vi confluiranno dagli altri recinti del complesso. Il primo è delimitato da un edificio che contiene i servizi dell'auditorium, mentre, negli ambienti successivi appartenenti alla stessa ala, la biblioteca, l'emeroteca e alcuni spazi destinati all'archivio si collocherebbero in questi ambienti architettonicamente più gradevoli caratterizzati da spazi con volte a crociera.





L'ipotesi di restauro della masseria

Con andamento parallelo alla grande piazza interna, sulla valle si apre una terrazza delimitata dal fronte esterno del Casale, si prevede un teatro all'aperto e un parco-giardino accanto alla chiesetta che diventerebbe cineteca e sala di esposizioni temporanee. L'altezza di tale edificio permetterebbe di realizzare un soppalco e offrire una superficie di esposizione maggiore. È un'opera di re-invenzione (suffragata da studi tipologici sulla casa rurale siciliana e sui ricordi degli antichi proprietari) sulla base degli elementi pre-esistenti.

Gli altri corpi costituenti l'impianto, potrebbero essere adibiti a sala polifunzionale; uno spazio capace di adattarsi a diverse attività come laboratori linguistici, laboratori d'arte, ecc...

Infine, l'allestimento di un museo della civiltà contadina, rappresenterebbe un momento per far rivivere la quotidianità di un tempo.

Il restauro dovrà essere preceduto da esami mineralogici per caratterizzare i litotipi originali al fine di utilizzare, per gli interventi di recupero funzionale della struttura, materiali compatibili tenendo anche conto delle esigenze distributive ed organizzative suggerite dal Comune di Villalba, nel pieno rispetto della conservazione delle caratteristiche tipologiche e architettoniche originarie.

GIOVANNI MULÈ BERTÒLO, STORICO DELL'IDENTITÀ DELL'AREA CENTRALE DELLA SICILIA

di ANTONIO VITELLARO*

1. Giovanni Mulé Bertòlo. La sua vita, le sue idee.

Giovanni Mulé Bertòlo (Villalba 1837-Caltanissetta 1917) proveniva da una famiglia di enfiteuti di antica tradizione, che era cresciuta economicamente con l'acquisto delle terre che erano appartenute all'aristocratica famiglia Palmeri, fondatrice del paese, ed esercitando importanti cariche pubbliche; suo padre Michele ricoprì l'incarico di sindaco del paese; il fratello di suo padre, Salvatore, fu il primo sacerdote di Villalba. Quando nacque Giovanni, la sua famiglia era economicamente e socialmente in ascesa.

Era una di quelle famiglie di *galantuomini*, di civili, che professavano idee liberali e che, dopo il 1860, sostennero il nuovo Stato unitario. Mulé Bertòlo fu impegnato come patriota militante senza avere mai imbracciato un fucile. Nel 1860, allo scoppio della rivolta della Gancia, si trova a Palermo con l'amico Di Pisa, il futuro parlamentare, a pochi passi dal giardino del convento.

Tornato a Villalba, nel 1862, a venticinque anni ha l'occasionale ventura di tenere la staffa a Garibaldi che scendeva dal suo cavallo, quando il generale si fermò a Villalba, nel suo viaggio che lo avrebbe portato a Caltanissetta e poi sull'Aspromonte. E di ciò si vantò per tutta la vita.

Nato a Villalba nel 1837, Mulé Bertòlo studiò prima a Villalba, poi a Palermo, e si laureò a Catania in giurisprudenza, abilitandosi al notariato. Ma, trasferitosi a Caltanissetta, volle fare l'insegnante, prima al Liceo, poi nelle scuole tecniche, poi ancora all'Ospizio di Beneficenza. Successivamente si impiegò alla Provincia; diresse numerosi periodici (16 in tutta la sua vita); fu consigliere provinciale e deputato provinciale (assessore).

Di idee liberali, fu vicino a Scarlata e Correnti, i democratici progressisti di allora. Rispettoso delle istituzioni, collaborò anche con la destra quando era al potere. Fu anticlericale, ma collaborò con le iniziative sociali promosse dalla Chiesa; tra i suoi amici più cari ebbe il canonico Francesco Pulci e il sacerdote Michele Natale, entrambi studiosi delle tradizioni storiche locali.

2. Lo studioso. L'insegnante.

Giovanni Mulé Bertòlo non si ritenne uno storico, ma uno studioso di storia locale; egli stesso riconobbe che gli mancò l'indole (e forse anche il tempo) per fare le sue ricerche d'archivio; frequentò di più le biblioteche e la stampa del tempo.

Recuperò e ristampò gli scrittori di storia nissena che lo precedettero; ebbe l'ambizioso progetto di rimettere ordine a tutti gli studi riguardanti l'aria nissena. Ne sono testimonianza i suoi numerosi manoscritti: *Le vite degli uomini illustri nisseni e della provincia* e la più famosa *Bibliografia della provincia di Caltanissetta*.

Sarebbe lungo ed ozioso ricordare i tanti suoi scritti; ne elenco solo i più importanti:

Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono (di cui il primo volume fu pubblicato dall'autore nel 1906; il secondo, donato alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta, è stato edito per la prima volta da Antonio Vitellaro nel 2003);

La rivoluzione del 1848 a Caltanissetta;

Caltanissetta e la rivoluzione del 1860;

Memorie del Comune di Villalba.

Come dicevo prima, Mulè Bertòlo fu insegnante stimato e apprezzato, ma fu principalmente un maestro riconosciuto tale da chi gli fu vicino e da chi ebbe con lui contatti per motivi di studio. Fu il capostipite di una generazione di studiosi, molti dei quali diedero continuità al suo lavoro: Francesco Pulci, Biagio Punturo, Michele Alesso, il fondatore della Società Patria «Pro Nissa».

Per tutti questi suoi allievi ideali, e per tanti altri, egli fu principalmente un amico; l'amicizia fu per lui una religione; gli amici furono per lui la famiglia, che anagraficamente non ebbe. Per i suoi amici ebbe parole di grande affetto; a loro affidò la propria memoria.

3. Il benefattore.

Noi ricordiamo Mulè Bertòlo per i libri che scrisse e pubblicò e per i tanti preziosi manoscritti; ma lo ricordiamo principalmente per i libri che donò alla Biblioteca della sua città di adozione, Caltanissetta. Con tre successive donazioni (1912, 1916, 1917) egli lasciò alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta tutti i suoi libri, gli opuscoli e i periodici, ma anche il suo archivio personale: manoscritti, lettere e quant'altro. Una delle tre grandi sale di lettura della Biblioteca "Scarabelli" è dedicata al suo nome.

In particolare, egli donò alla Biblioteca 4.400 pubblicazioni, raccolte in volumi miscelanei, che costituiscono quella che egli volle definire *Biblioteca della provincia di Caltanissetta*, miniera inesauribile di informazioni sulla storia di Caltanissetta e della sua provincia, non ancora opportunamente valorizzati. E ciò dipende dal fatto che la gran parte degli opuscoli raccolti nei volumi miscelanei non è presente nei cataloghi della biblioteca; ciò non consente agli studiosi di sapere gli argomenti trattati negli opuscoli raccolti nei volumi miscelanei. Chi scrive sta provvedendo ad una lunga e faticosa catalogazione analitica degli opuscoli contenuti nei volumi miscelanei; ciò consentirà di poter conoscere tutti i titoli degli opuscoli, anche dei più piccoli (qualche volta di fogli singoli).

4. La "fortuna" di Mulè Bertòlo.

Caltanissetta è una città che dimentica facilmente i suoi benefattori: ne seleziona la memoria sulla base delle vicende politiche o del credo religioso. Pochi a

Caltanissetta sanno che il fondatore della biblioteca comunale è stato il primo prefetto postunitario, Domenico Marco; ma è stato totalmente dimenticato perché invisibile alla classe politica postunitaria. Solo recentemente, in occasione dei 150 anni della fondazione della biblioteca stessa gli è stato riconosciuto questo merito.

Solo recentemente a Mulé Bertòlo è stata intitolata una delle tre grandi sale di lettura della biblioteca comunale, ma alla chetichella, durante i lavori di restauro conclusi qualche decennio fa. Ma gli amministratori della Città non hanno mai onorato un impegno solenne del Consiglio Comunale del 1917, alla morte dello scrittore, con cui veniva deciso di dedicargli una lapide nella casa dove visse e di pubblicare il secondo volume della storia di Caltanissetta rimasto manoscritto. Di questi due impegni si è fatto carico chi scrive, donando la lapide con la relativa iscrizione (collocata all'inizio di via Re d'Italia) e pubblicando il secondo volume inedito di *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono* (2003).

Un doveroso riconoscimento alla memoria dello scrittore Villalbese è la bella biografia a lui dedicata dal giornalista e scrittore Walter Guttadauria, *Giovanni Mulé Bertòlo narratore di storia locale*, da cui emerge nettamente la figura di uno studioso che ebbe la preoccupazione costante di far emergere dall'oblio della storia non solo Caltanissetta ma tutta la provincia nissena.

5. I limiti di Mulé Bertòlo.

Ognuno, a modo suo, è figlio del suo tempo. In un mio scritto, *I tempi lunghi delle vicende nissene* (2003), che accompagna il secondo volume della storia di Caltanissetta, ho avuto modo di rimproverare a Mulé Bertòlo un paio di cose: il suo giudizio estremamente negativo sulla vicenda dei Fasci dei Lavoratori, che lo portarono a scrivere cose inesatte su questa vicenda; e il fatto che in tutti i suoi scritti non c'è una parola sulla tristissima condizione dei minatori. Questo suo atteggiamento ha ragioni politiche: anche se di spiriti liberali, egli fu sostanzialmente custode dell'ordine costituito e vide come fumo negli occhi ogni elemento di novità sociale, specialmente se accompagnato da rischi di ribellione.

LA “MEMORIA” DI VILLALBA DI LUIGI LUMIA

di SERGIO MANGIAVILLANO*

La storia di Villalba inizia nel 1751, anno in cui Niccolò Palmeri acquista il feudo di Miccichè, nel principato di Villanuova, per un'estensione di 873 salme, vi insedia i primi coloni e, col feudo, ottiene anche il titolo di barone, entrando, a pieno diritto, nei ranghi della nobiltà isolana. I Palmeri (Palmieri) saranno signori di Villalba sino al 1893, quando l'ultimo discendente, Salvatore, gravato dai debiti, è costretto ad alienare il feudo ai Trabia.

Nel 1510, data del primo censimento in Sicilia, l'attuale territorio della provincia di Caltanissetta contava appena 15.000 abitanti distribuiti in sei centri, Caltanissetta, Mussomeli e Sutera in Val di Mazara; Butera, Mazzarino e Terranova in Val di Noto, tutti, a eccezione della città demaniale di Sutera, “stati” feudali. Nel secolo XVI si aggiunsero gli insediamenti di Campofranco, Sommatino Delia e, nei primi anni del 1600, Santa Caterina Villarrosa. La fondazione dei restanti comuni è successiva: penultimo Villalba, ultimo, nel 1801, Marianopoli. Tutti questi paesi hanno un loro testo di storia municipale, i più recenti dei quali sono *Un paese di nuova fondazione. S. Cataldo dalle origini a oggi*, a cura di Cataldo Naro, del 2002, e i tre volumi su Santa Caterina Villarrosa di Calogero Rotondo, editi tra il 2007 e il 2012.

Nel 1990 Luigi Lumia pubblica, in due tomi, *Villalba, storia e memoria*, che si può leggere attraverso molteplici registri:

1 - un lungo e avvincente racconto che può iniziare secondo il classico *cliché* “c'era una volta”;

2 - un trattato di storia locale, attento al formarsi della struttura socio-economica di un borgo dello sconfinato latifondo siciliano, con l'occhio rivolto sul presente;

3 - un saggio politico, di chi si pone dalla parte degli ultimi e segue le vicende di questo piccolo comune come la storia di un riscatto lento e faticosissimo dei contadini e dei braccianti per il riconoscimento dei loro elementari diritti contro le angherie di un potere dispotico.

Comunque lo si consideri, è una lettura *dentro* la storia di Villalba che l'autore ha inserito nel circuito delle più complete storie locali, un testo “classico”, di esemplare riferimento per la ricerca storica della Sicilia interna nell'età moderna e contemporanea, paragonabile, per qualità e rigore, a quello di Giuseppe Sorge su

* Preside, scrittore e Socio della Società Nissena di Storia Patria.

Mussomeli. Nel 1900 il villalbese Giovanni Mulè Bertolo, infaticabile ricercatore e custode di memorie, aveva pubblicato *Memorie del comune di Villalba*, una miniera di notizie e insieme “*un moderno modello di storiografia per la ricchezza e l’interpretazione, per l’attenzione a tutti gli aspetti del vivere civile, senza enfaticizzare fatti e persone*” (Antonio Guarino).

Mi sembra singolare la presenza della parola “memoria” nel titolo dei lavori storici dei due autori villalbesi. La “memoria” del loro paese li accomuna e dà un’impronta civile all’impegno intellettuale e culturale nel fissare i momenti salienti della vita collettiva affidata a essa.

“*Le memorie – scrive Benedetto Croce - sono cronache della nostra vita e di quella degli uomini coi quali abbiamo collaborato o che sono stati da noi osservati o conosciuti e degli avvenimenti ai quali abbiamo partecipato e si scrivono quando si reputa di potere serbare ai posteri alcune importanti notizie che altrimenti andrebbero perdute*”.

Senza togliere alcun merito allo studio dell’antico villalbese, la ricerca di Lumia è di ben altro spessore, un viaggio nella memoria prima ancora che tra gli archivi, uno scavo nelle vicende di tre secoli in cui la storia consegna alla memoria il suo patrimonio e la memoria si fa essa stessa storia.

Di qui la forte e risentita ispirazione civile, scevra da qualsiasi slittamento verso l’erudizione ed espressa, anzi, attraverso un’esposizione sobria e asciutta, preoccupata di andare dietro la realtà effettuale.

Nella mia introduzione al lavoro di Lumia avevo insistito su questa dimensione, che ne fa un testo per così dire “letterario”: l’autore, per esigenze di genere narrativo è costretto a svolgere la narrazione impersonalmente, ma in effetti racconta in prima persona una vicenda della quale avverte di essere protagonista. Questo collocarsi in situazione avrebbe potuto comportare un rischio dal quale Lumia si è guardato bene: la non oggettività e la scarsa serenità di giudizio (si pensi alle vicende più vicine nel tempo come l’occupazione delle terre, le pagine sulla mafia, il ’48). L’aver fatto riferimento costante alle fonti e ai documenti, l’aver separato le opinioni dai fatti, lo ha messo al riparo da questo rischio e ha conferito dignità storica alla sua ricerca, anche se non c’è solo un attimo dal quale l’io narrante si estranea dal “racconto”.

Alfredo Li Vecchi, nella prefazione al testo del Sorge *Mussomeli*, soffermandosi sulle caratteristiche delle storie municipali, osserva: “*Lo scenario di queste storie è lo stesso nel quale si continua a vivere, uno scenario che ha certamente subito modifiche di vario genere, ma che proprio per questo ha un suo passato da fare rivivere, una sua storia da scoprire e da far conoscere, perchè da tale conoscenza nasca l’amore alle case, alle strade, alle chiese, ai monumenti che hanno visto e continuano a vedere le umane vicende di una determinata comunità. Solo ai viaggiatori superficiali diversi paesi possono apparire uguali: ogni paese, ogni città è invece, come ogni individuo, diverso dagli altri, che pure sono o appaiono simili per tanti aspetti. La storia di un paese*

non è mai identica a quella di un altro, che pure abbia vissuto le stesse vicende storiche, abbia avuto le stesse dominazioni, insurrezioni, liberazioni, abbia sofferto le epidemie e le carestie, abbia celebrato le feste come altri paesi. C'è, ci deve essere in quel paese un'anima da scoprire, che è la sua anima individuale e collettiva insieme, che è quell'anima che fa sì che la propria terra resti comunque e sempre la propria terra, anche se è simile a tante altre".

E deve esserci consonanza tra l'anima del paese e l'anima di chi ne narra la storia, come avviene in Lumia, che avverte profondamente il suo essere villalbese, trasfondendo tale identità nella sua appassionata ricerca.

Ma, oltre all'anima, in *Villalba, storia e memoria* "i crismi del metodo" ci sono tutti. Lumia si è avvalso delle fonti più varie, fiscali, archivistiche, ecclesiastiche, deliberazioni del Consiglio comunale, carte di privati, consultando ampiamente l'archivio centrale dello Stato, l'archivio di Stato di Caltanissetta e di Palermo, la biblioteca centrale della Regione Siciliana e le biblioteche comunali di Caltanissetta, Palermo e Caltagirone, nonché una vasta bibliografia, come risulta dalle note ai vari capitoli. Attraverso l'abbondante materiale preso in esame si sviluppano il grande disegno storico e gli elementi che lo compongono: la vita economica e religiosa, l'organizzazione amministrativa e giudiziaria, la formazione del ceto medio borghese, i sistemi di conduzione e di affitto del feudo, la diffusione della piccola proprietà di origine enfiteutica, la progressiva presa di coscienza dei diritti da far valere contro il baronaggio e gli altri aspetti della vita propria delle comunità feudali siciliane.

Il libro pone, quindi, il rapporto tra ricerca storica istituzionale e ricerca storica non istituzionale, considerato che i cultori di storia locale non provengono dall'università e che in questo settore non mancano improvvisazioni e arbitri.

Lumia rivendica orgogliosamente i primati del suo paese come l'istituzione della scuola pubblica o lo sciopero dei contadini del 1901, il primo in assoluto in Sicilia e forse nel Mezzogiorno, preceduto da quello del 1875, preludio ai Fasci del '93-'94 e si sofferma sulla grande ondata migratoria di fine Ottocento in Tunisia e negli Stati Uniti.

E' la memoria a far scattare in lui il piglio del narratore, sin dall'incipit dell'opera (l'agguato mortale a Francesco Palmeri, fratello del potente don Michelangelo e padre di Nicolò) e le conferisce il tono caldo di un romanzo piuttosto che l'andamento analitico-descrittivo proprio di un testo di storia.

La fortuna dei Palmeri è legata al grano: Lumia ci dà puntuali notizie sulla produzione di questo cereale, autentico protagonista della vita economica della seconda metà del Settecento, capace di fare arricchire produttori e speculatori, ma anche, quando per colpa della natura e dell'uomo esso mancava, di fare letteralmente morire di fame il popolo. In coincidenza con l'ascesa dei Palmeri, il grano è sempre più una risorsa economica assai lucrosa; per i commercianti e gli esportatori quella è l'epoca d'oro. Basta ungere adeguatamente le ruote del carro della burocrazia governativa e per i grossisti, i gabellotti, i fiduciari dei baroni dotati d'iniziativa è un gioco arricchirsi. I Palmeri, i quali dispongono di una grandiosa

“*macchina di duemila braccia che si muovevano con rigorosa sincronia per seminare, zappare, mietere, raccogliere il grano e portarlo nei granai*”, hanno la genialità (“l’uovo di Colombo”, sottolinea icasticamente Lumia) di essere nel contempo produttori ed esportatori. Contano anche i legami con personalità politiche o del governo come don Ferdinando Gravina, dei principi di Ramacca, padrino di Placido Palmeri.

L’immensa fortuna economica dei signori di Miccichè è alimentata, oltre che dal grano, dai diritti di tipo feudale (usi civici e “casalinaggio”), per la cui abolizione il popolo villalbese ingaggerà memorabili lotte. Nel descrivere la lunga marcia che accompagna il passaggio dallo “spirito feudale” allo “spirito di municipalità” e poi ancora tutte le conquiste sul piano sociale e civile, Lumia è sempre al fianco del popolo, in prima fila, come i personaggi ritratti da Pellizza da Volpedo nel suo celebre dipinto *Il quarto stato*. Dalle vicende narrate, pur se remote, non si sente lontano, le rivive e vi partecipa, collocandosi lungo quel continuum che da militante nelle fila del partito comunista e da sindaco nel suo paese lo ha visto protagonista di battaglie progressiste.

Con il suo *Villalba*, Luigi Lumia ci ha consegnato un’imponente messe di informazioni e di documenti che fanno rivivere, nelle pieghe più recondite, la vita quotidiana del piccolo centro nisseno, i personaggi grandi e umili, l’influenza del clero da cui emergeranno alcune figure di primo piano nella storia del movimento cattolico, i ritmi della vita quotidiana colti nei tanti momenti di strazio e nei rari sprazzi di gioia. E, inoltre, una serie molteplice di riferimenti cronachistici, gli scorci delle antiche strade, delle chiese, gli usi, i costumi, le feste religiose su cui l’autore si sofferma guidato sempre dal criterio della sobrietà e della misura, preoccupato di non appesantire l’andamento espositivo e di non sconvolgere il solido e coerente impianto del suo progetto, basato sull’equilibrio tra storia e memoria.

E’ proprio tale costruzione viva, di cronaca in presa diretta, che ne rende avvincente la lettura e conferisce a questo lavoro la caratteristica di verità, senza cedimenti alla retorica, al sentimentalismo, alle digressioni che non siano funzionali alla rappresentazione tragica ed epica di un’esistenza in cui la lotta per la vita e per l’affrancamento dei contadini dalla condizione di servi della gleba procede di pari passo.

Sulla mafia Lumia scrive pagine acutissime che, all’interno della sua ricerca, costituiscono una vera e propria storia della mafia nel Vallone. Il racconto si snoda lungo l’arco di un secolo, dal suo consolidarsi nel feudo in posizione egemone nella seconda metà dell’Ottocento fino alla morte di don Calò Vizzini, avvenuta nel 1954, giusto in tempo prima che egli assistesse all’emergere della nuova mafia delle speculazioni edilizie e degli stupefacenti, la mafia “imprenditrice”.

In primo luogo, Lumia contesta la “tranquillità effimera postunitaria”:

“Così la nascente mafia del Vallone, addossandosi il carico del mantenimento dell’ordine sociale e della sicurezza pubblica – che per lo Stato erano i soli problemi che riguardavano la Sicilia – poteva spingere la sua ambizione fino ad

erigersi a simbolo di ordine nelle campagne e nella società in nome di uno Stato al cui servizio aveva posto la sua opera e dal quale perciò era, più o meno ufficialmente, riconosciuta come forza benemerita della pubblica sicurezza. Essa poteva quindi presentarsi, come in effetti di presentò nel Vallone e, in generale, nelle campagne dell'Isola, come il nucleo principale di aggregazione di quelle classi intermedie delle campagne alla cui carenza o mancanza di iniziativa, del resto, le forze del liberalismo più avanzato imputavano l'origine di tutti i mali in Sicilia. Ed anche se i metodi posti in essere dalla mafia e gli obiettivi da questa perseguiti nulla potevano avere in comune con gli interessi di quelle classi intermedie, essa finì ugualmente col riceverne consenso e sostegno".

E' la rinuncia dello Stato liberale a esercitare l'effettiva sovranità sull'Isola, le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Icona di questa rinuncia è la "stella del firmamento della mafia" Calogero Vizzini, la cui vicenda, sospesa tra storia e memoria, Lumia ricostruisce in modo particolareggiato, dagli esordi quando è inquisito per mafia e associazione a delinquere in complicità con la banda Varsalona, al suo proscioglimento. Arrestato a Palermo nel 1917, processato e rimesso in libertà, già nel '20, Vizzini era diventato da un pezzo "don Calò", un mafioso di prima grandezza. Segue l'ascesa della carriera del capomafia, un piede nel feudo e l'altro nelle miniere, fino alla sbarco degli alleati nel '43 quando diventa "sindaco degli americani". E poi quel 16 settembre del 1944, l'attentato a Li Causi e le vicende processuali dalle quali il capomafia esce indenne.

Villalba storia e memoria ha un taglio militante, è un'opera "politica", segnata da un forte impegno civile. Per Lumia la ricerca storica non è solo recupero di fatti, accadimenti, personaggi altrimenti destinati all'oblio, ma attualizzazione di vicende criticamente collegate al vissuto di un'identità personale e collettiva, anche se distante nel tempo, con l'amarezza di chi prende atto dello smantellamento traumatico della sua comunità, condensato nella dedica "*al mio paese, ai tanti costretti a lasciarlo, a quelli rimasti*".

La storia della Sicilia è stata pesantemente condizionata dalla struttura feudale sul piano civile e sul piano economico; l'agricoltura, potenzialmente non priva di grandi risorse, non ha creato occupazione e benessere, ma ha alimentato la stessa struttura feudale e ha sostenuto classi parassitarie e imbelli, mentre una diversa distribuzione della ricchezza avrebbe potuto dare luogo alla piccola proprietà contadina e impresso alla storia un altro corso. E' il fallimento della riforma agraria, intervenuta troppo tardi quando ormai si affaccia la prospettiva liberatrice dell'emigrazione nel triangolo industriale e oltreoceano, con l'enorme prezzo della diaspora e dell'impovertimento irreversibile dei nostri paesi.

Proprio con la diaspora dell'immediato dopoguerra - seguita alle elezioni del '48 con le quali si chiude un ciclo di lotte epiche e disperate - si arrestano la storia e la memoria di Villalba, scolpite, a conclusione del suo lavoro, da uno struggente interrogativo del concittadino Luigi Lumia ai villalbesi sparsi per l'Europa e oltreoceano e ai 1.800 "villalbenghesi": "*ci rivedremo?*".

MICHELE PALMIERI DI MICCICHÈ E I COSTUMI DELLA CORTE E DEI POPOLI DELLE DUE SICILIE

di MARIA IMMORDINO*

Il nome di Michele Palmieri di Miccichè, conosciuto da storici ed eruditi, è rimasto immeritabilmente ignoto ad un più largo pubblico di lettori e le sue opere meritano, sicuramente, una migliore fortuna ed una maggiore divulgazione.

Michele Palmieri era il quartogenito di Don Placido Palmieri, barone di Miccichè e Marchese di Villalba.

Nacque il 3 Novembre 1779 a Termini Imerese. Fu penalizzato per tutta la sua vita dalla sua qualità di cadetto.

Nella sua famiglia, come in tutte le famiglie nobili del tempo, si conservavano le più strette tradizioni del feudalesimo medievale; vi era, infatti, un cieco rispetto per il principio della primogenitura, che accordava tutti i beni e i privilegi di famiglia al primogenito e lasciava sprovvisti i cadetti, i quali erano privati non solo del superfluo, ma anche dello stretto necessario. Così scrive, con tono ironico: «*Io e i miei fratelli, Ferdinando, Vincenzo e Rodrigo, non ricevevamo altro che un misero assegno di due onze al mese, cioè venticinque lire. Col quale assegno dovevamo vestirci decentemente, divertirci, acquistare biglietti per il teatro, fare regali alle nostre amanti. Noi avevamo, in effetti, degli abiti sempre nuovi, ma non pagavamo il nostro sarto, eravamo perfettamente calzati, ma non pagavamo i nostri calzolari*» (*Pensée et souvenir historiques et contemporains, suivis d'un Essai sur la tragédie ancienne et moderne et de quelques aperçus politiques*, Paris, Imprimerie de Pihan Delaforest, 1830, 2 voll., I).

Conflittuale è stato il suo rapporto con il padre, che viene da lui criticato ma anche contemporaneamente emulato.

«*Io - narra - non ho che raramente desinato alla tavola di mio padre, perché egli faceva come Dio, che priva della sua presenza il peccatore, e poiché non mi dava denaro, la mia povera madre aveva la grandissima bontà di farmi desinare nelle stanze delle cameriere*» (*Pensée*, I, p. 212). Il gioco d'azzardo fu l'espedito finanziario certo per sovvenire ai suoi bisogni. Tutti i Palmieri furono giocatori accaniti, Michele più di tutti, sostenendo che il gioco era per lui una passione invincibile «*non potevo avere denaro in tasca senza liberarlo*».

* Docente e autrice della tesi di laurea da cui è stato tratto questo articolo.

Oltre che per il gioco è ricordato per essere stato un vivace spadaccino. I discendenti della famiglia lo ricordano come «*Michele lo spadaccino*» (così mi è stato riferito oralmente nel 1994 dalla Signora Cristina Palmieri Finocchiaro, ultima diretta discendente della famiglia. Parafrasando i suoi scritti mi riferiva: “*oltre che per se stesso, si batteva per i suoi parenti, per i suoi amici, per le sue amiche, per le amiche dei suoi amici, per la servitù di casa, finanche per cavalli e per cani*”.

Dunque gioco, duelli ma anche donne; erano questi i mezzi a disposizione di un cadetto dell'aristocrazia siciliana per affermare la propria personalità. Egli stesso afferma «*Io non lo nascondo, il più ardente dei miei voti è stato sempre quello di piacere*». Seppe impadronirsi del cuore delle più nobili donne della corte e assicurarsi la protezione delle più potenti, fra le quali la Principessa di Belmonte.

Nel 1820 prende parte ai moti rivoluzionari scoppiati in Sicilia, ma sia lui che suo fratello Rodrigo son costretti ad esiliare in Francia, a Parigi. Un'informativa del 1821 constata che “dal momento del suo arrivo a Parigi aveva perduto enormi somme in parecchie case da gioco”.

Malgrado i suoi imbarazzi economici, Michele Palmieri continuava a frequentare la più alta società di Parigi, tra cui il duca d'Orleans, Luigi Filippo, futuro re dei francesi.

Michele Palmieri, trent'anni prima che si realizzasse l'unità d'Italia scriveva: «*Io non sono né siciliano, né romano, né toscano, né piemontese, io sono italiano*». Profeta e precursore dunque del pensiero di una Italia unita.

Verso la fine del 1830, Palmieri pubblica, in un francese corretto e stilisticamente lodevole, il suo primo libro: *Pensée et souvenir historiques et contemporains, suivis d'un Essai sur la tragédie ancienne et moderne et de quelques aperçus politique. Les Pensée* sono costituite da una raccolta di ricordi, aneddoti e giudizi perspicaci sulla vita mondana e politica del Regno delle Due Sicilie, della Francia e dell'Europa dell'epoca.

Le Globe, giornale politico e letterario dell'epoca, pubblicava una lunghissima e favorevole recensione non firmata al primo e, successivamente, al secondo volume.

Michele Palmieri di Miccichè scrive che nel cominciare a scrivere questi ricordi non aveva altri propositi all'inizio che di raccontare semplicemente le avventure di cui la sua vita era stata piena, senza aggiungervi alcuna riflessione, ma a poco a poco la sua “*immaginazione si è esaltata*” e la sua penna ha seguito l'impulso.

Les Pensée si rivelano vere miniere, non del tutto esplorate, sulla società napoletana e su quella siciliana. I suoi scritti mirano con sorprendente modernità a denunciare gli eccessi e gli abusi della società del suo tempo.

Denuncia, in particolare, l'ignoranza del clero siciliano: «*ricordo di un curato, nel castello di mio padre, che diceva sempre “Dominus vobiscus” anziché Dominus vobiscum; per fare accordare, diceva, il sostantivo con l'aggettivo*» (*Pensée*, I, Preface).

L'anticlericalismo di Michele Palmieri è di natura politica e morale, non sconfina mai nell'ateismo; era un cattolico tollerante. Così, in proposito, affermava: *“toutes les religions sont bonnes”*.

L'idea di popolo è un concetto dominante nell'opera del Palmieri. Relativamente al popolo napoletano e siciliano Palmieri riferisce usanze, costumi e tradizioni. Ma non si sofferma solamente sui costumi e sul carattere dei ceti subalterni, ed estende la sua analisi agli altri strati sociali, in particolare alla nobiltà. Condanna il tono altezzoso dei nobili e sostiene che la nobiltà è responsabile dell'ignoranza e del servilismo del popolo. Racconta che una sera, durante il ballo di Carnevale, il cavaliere Inguaggiato, grande proprietario di feudi sulle Madonie, interrompendo la baldoria si era messo a raccontare gli scherzi che era solito fare ai suoi contadini, quando andavano a pagargli i tributi. Narrava il cavaliere che, invece di firmare le ricevute con il proprio nome e cognome, scriveva frasette scherzose del tipo *“pax vobis”*; quelli, che erano del tutto analfabeti, si genuflettevano, gli baciavano la mano e gli dicevano *“lu Signuri cci lu renni”* e contenti se ne tornavano a zappare.

Ma a Palmieri il vezzo di prendere in giro i contadini non andava a genio, perché un vero nobile, a suo parere, poteva raggirare i suoi pari e non i villani analfabeti. Michele lo riprese, lo provocò fino al punto di attaccargli sulla schiena un foglio di carta di burla.

L'altra opera, *Moeurs de la Cour et des Peuples des Deux Sicilies*, vedeva la luce a Parigi nel 1837, presso Alphonse Levavasseeur, libro di memorie scritto in un francese quasi impeccabile, libro ancora oggi di attualità che, a distanza di quasi centottant'anni, illumina ancora certe zone d'ombra della storia isolana.

Nelle *Moeurs* Palmieri torna ad affrontare *“l'iniqua legge del maggiorasco”*, vera peste sociale che non risparmia nessuna classe, nessuno stato, che diffonde i suoi danni dalla più alta nobiltà fino agli ultimi ranghi. E anche del dispotismo dei padri, i quali per incutere rispetto e ottenere obbedienza dai figli usavano, anzi abusavano, di ricorrere alla casa di correzione, la Quinta Casa di Palermo. Scrive Palmieri: *«prego i viaggiatori che si recheranno a Palermo di visitare la Quinta casa»* (*Moeurs*, Chapitre IV). Era la quinta delle sei case possedute dai gesuiti a Palermo, divenuta dopo l'abbandono della Compagnia di Gesù, una casa di correzione nella quale rinchiudevano i cattivi soggetti. Michele Palmieri racconta di esserci quasi finito per avere cercato di estorcere una certa quantità di grano ad un fattore di suo padre, per pagare i debiti contratti. Don Placido, il padre, ottenne un ordine di carcerazione dal Presidente Paternò. Michele tentò di appellarsi direttamente al cavaliere Paternò. L'episodio della visita al Paternò rappresenta la condanna della Sicilia del maggiorasco e la *“denuncia di un abuso”*.

Significativo è anche l'episodio in cui Michele Palmieri di Miccichè parla delle giovani costrette a seppellirsi vive in quelle tombe che si chiamano “conventi”. Così scrive: *«le povere infelici, vestendo il velo sono costrette a rinunciare a tutti i loro doveri in favore del padre, che alla sua morte li trasmette, infatti, al figlio maggiore. Una delle vittime di cui parlo è mia sorella maggiore che disperata*

per non potere sposare l'oggetto della sua tenerezza, andò a rinchiudersi viva in una di queste tombe dove vi vegetò per molti anni» (Moeurs, Chapitre III).

Alla luce di tutto questo emerge in tutta la sua complessità e modernità la figura di uno scrittore singolare, personalità contraddittoria, sfuggente, alla maniera di Foscolo “ricco di vizi e di virtù”. Contraddittorio perché a volte pronto al compromesso, altre volte censore e critico implacabile.

La figura e l'opera di Michele Palmieri di Miccichè andrebbe analizzata in una prospettiva non solo storico-letteraria sottolineata dalla maggior parte della critica, ma anche in una che possa mettere in luce gli aspetti demologici e antropologici della sua opera.

Nelle sue opere maggiori, *Pensée et Moeurs*, emerge il suo interesse per gli strati subalterni e periferici della società del suo tempo e non solo, per interi gruppi e classi sociali, per il loro ambiente, i loro costumi e modo di pensare e di vivere.

Il Palmieri può considerarsi testimone acuto dei costumi e delle tradizioni del Regno delle Due Sicilie, della Corte e soprattutto del popolo, che egli considera come entità sociale, dotato di una propria cultura. Più volte mette in risalto i dislivelli socio-culturali che operano in maniera dialettica all'interno della società del suo tempo. L'aneddoto, a cui egli fa spesso ricorso, non è mai fine a se stesso. Esso trova una sua funzione, più abilmente collegato al costume, alla tradizione e alla forma del governo.

La sua tecnica descrittiva si fonda soprattutto sull'osservazione dei fatti e dei fenomeni che stabiliscono una specie di osmosi tra chi osserva e la cosa osservata. Le sue opere risultano intrise di criticismo illuministico. Ecco perché, alla luce di un'analisi dettagliata della sua opera, non è azzardato considerare Michele Palmieri di Miccichè un demologo *ante litteram*.

Il primo studioso francese a trarre dall'oblio Michele Palmieri fu Pierre Martino con l'opuscolo *Une rencontre italienne de Stendhal, M. de Miccichei*, impr. Daupeley-Gouverneur, Edouard Champion, Paris 1928.

Sfogliando *Racine et Shakespeare* di Stendhal, il

Non si conserva alcuna immagine di Michele Palmieri di Miccichè.

Questa riprodotta è una ricostruzione in acquarello della pittrice Giusy Malta (2013).



Martino si incuriosì sulla risata coinvolgente di M. de Miccichè nel salotto di Giuditta Pasta, famoso soprano.

Venne a Benedetto Croce l'idea di fare tradurre le opere di Miccichè per divulgarle in Italia e a questo scopo incoraggiò la storica Angela Valente a tradurre les Pensées e les Moeurs, ma il lavoro, a causa della seconda guerra mondiale non fu compiuto.

Attualmente esistono una traduzione *Des Pensées, Pensieri e ricordi storici e contemporanei*, Sellerio, Palermo 1999, a cura di Roberto Tinti e una traduzione *Des Moeurs, Costumi della corte e dei popoli delle due Sicilie*, Longanesi, Milano 1987, a cura di Enzo Sciacca.

La Regione Siciliana, in una collana a cura dell'Assemblea Regionale, ha pubblicato nel 1969 *Pensée et souvenir historiques et contemporains*, con introduzione a cura di Dominique Fernandez, e nel 1971 *Moeurs de la Cour et des Peuples des Deux Sicilies* con introduzione di Massimo Colesanti.

Ricchissimo di notizie è, invece, lo studio di Nicola Cinnella, *Michele Palmieri di Miccichè*, Sellerio editore, Palermo 1976.

Michele Palmieri di Miccichè è stato una delle fonti più dirette e immediate di alcuni motivi ed episodi delle opere di Stendhal. L'idea e l'immagine che Stendhal si fece della Sicilia la deve al Palmieri. In *Memoires d'un touriste*, Stendhal dice di dovere al Palmieri «i dettagli più originali e veri su Napoli e la Sicilia». I due si conobbero grazie alla frequenza di un comune ambiente: l'entourage parigino della celebre cantante lirica Giuditta Pasta. Stendhal cita Palmieri nell'opera *Racine et Shakespeare* a proposito di una pazza risata alla quale si lasciarono andare i due fino a farsi male alle mascelle, una sera a casa della Pasta.

Diversi sono gli aspetti che accomunano Palmieri e Stendhal. Li unisce la ricerca del fatto, la ricerca del particolare. Interessi comuni sono i costumi di un popolo, la condanna della corruzione del clero, gli effetti dannosi dell'ignoranza. Stilisticamente hanno la stessa maniera di procedere disordinatamente, il rifuggire da un tipo di composizione ordinata e sistematica. Michele Palmieri, però, esce allo scoperto, non si concede, come lo scrittore francese, il gusto dell'anonimato. Così scrive di lui Stendhal nei souvenir d'égotisme: «*Je n'ai rien connu de plus poétique et de plus absurd que le libéral italien ou carbonaro qui en 1821 à 1830 remplissait les salons leberaux de Paris*» (non ho mai conosciuto niente di più poetico e di più assurdo del liberale italiano o carbonaro che dal 1821 al 1830 riempiva i salotti liberali di Parigi).

Ed è questa “poeticità” e questa “assurdità” che rendono grande, originale ed ancora attuale Michele Palmieri di Miccichè.

“RADICI”. COME UN GIORNALISTA RACCONTA LA SUA TERRA

di JIM TATANO*

Vorrei esordire con un aforisma di Leonardo Sciascia: “*Quello che non si sa non esiste*”. Questa frase mi è rimbombata per molto tempo nella testa, soprattutto da quando tempo addietro il professore Antonio Guarino mi ha rivelato che un nostro illustre concittadino è stato amico di Stendhal, scopiazzato da Dumas padre, come lui stesso ha scoperto, grande amatore, spavaldo spadaccino e penna tanto interessante quanto divertente. Indubbiamente così dicendo il professore apriva una porta aperta, non potevo non incuriosirmi e grazie al suo indirizzo ho iniziato a fare le mie ricerche per conoscere sempre più da vicino il nobile villalbese Michele Palmieri di Miccichè.

Tutto qui? Niente affatto. Confutando come assioma le parole di Sciascia (che per dovere bisogna ascrivere all’elenco degli illustri che si lasciarono incuriosire da Palmieri) la mia speculazione non si fermava e a quelle parole dovevo aggiungere che – spero mi si perdoni la superbia – anche ciò che si dimentica non esiste più. Ed è arrivato il momento per far rinascere molte cose del nostro passato trascurato. Fin troppe volte mi è stato detto che dopo i fatti del ‘900 la memoria è diventata un valore sempre più importante, ma le masse, si sa, difettano da questo punto di vista e facilmente scordano alcuni fatti e personaggi. Però, lo confesso, non avevo pace a pensare che la mia Villalba aveva dimenticato (e, ancor peggio, la mia generazione non era nemmeno a corrente dell’esistenza di) Michele Palmieri. Bisognava fare qualcosa, e quel qualcosa è stato fatto e si continua a fare: scrivere e parlare ad un pubblico più o meno vasto, in qualsiasi luogo, del nostro autore ottocentesco e non soltanto di lui ma di tutte le primizie letterarie, culinarie e ambientali che possediamo.

Ma la “questione villalbese” non era ancora finita, la Villalba dalla memoria corta doveva ancora pagare pegno per la sua dimenticanza, ma siamo gente dal cuore tenero, perdoniamo tali mancanze con l’illusorio impegno di migliorare. E dire che siamo stati avvertiti diverse volte della nostra carenza, infatti chi ci ha preceduto e ha scritto di Villalba probabilmente sapeva, inconsciamente, o ci piace pensare che era a conoscenza di questo difetto; eccone la prova: *Memorie del Comune di Villalba* di Giovanni Mulè Bertòlo, *Villalba. Storia e memoria* di Luigi Lumia; *Pensieri e ricordi storici e contemporanei* di Michele Palmieri. Tutti hanno messo quella parola a noi avversa: memoria. Disegno o coincidenza? Caso o dovere? Fato o volontà? Ai posteri... l’impegno di non dimenticare.

* Giornalista e scrittore.

Oggi molte cose sono cambiate, al piccolo paese nisseno sono rimaste solo due etichette, una di cui siamo tutti orgogliosi e un'altra che da un po' di tempo è diventata stretta, molto stretta: "paese della lenticchia" e "paese del mafioso Don Calò". Eh no, io non ci sto, io voglio per il mio paese ben altro, ai miei occhi Villalba è molto di più! A me piace pensare e ricordare che siamo invece, con orgoglio e modestia, il paese di Michele Palmieri; della partecipazione ai Moti del 1821 con la battaglia di Babaurra; del fervore politico del 1848 in cui abbiamo fatto la nostra parte; il paese che ha ospitato Garibaldi nel 1862; che possiede un dialetto con una unicità e che fino a oggi ha attraversato la Storia rimarcando sia la propria esistenza che la presenza. Un piccolo paese che ha molto da dare, il che significa *in primis* che non può restare indifferente al suo passato, deve sempre riscoprirlo e rileggerlo, cercare di capire chi siamo stati, per esempio, durante la Seconda guerra mondiale con Calogero Vizzini, con lo scrittore Michele Pantaleone; occorre sempre "perdersi" tra i profumi, le storie e leggende delle "Serre", colline villalbesi che hanno molto da raccontare; anche per sola vanità sapere a chi abbiamo dato i natali, da dove veniamo, culturalmente parlando portare anche un po' di sana rivoluzione atta a svegliarci; e infine, con la consapevolezza di essere una comunità agricola, impegnarci ogni giorno più nel tentare di coltivare, non solo lenticchie e pomodoro "siccagno", ma un orto altrettanto prezioso, quello della legittima culturale che ci porterà i frutti del capire meglio eventi come l'attentato del '44 consumatosi nella stessa piazza raccontata da Carlo Levi, tra quelle stesse strade silenziose percorse da un giovanissimo Rosolino Pilo, sotto il cielo di un villaggio dignitoso conosciuto perfino da Alessandro Manzoni. E chi lo sa, magari per un caso di serenità, potremmo arrivare un giorno a scoprire che molti altri grandi autori hanno parlato di noi.

Riteniamo di fare cosa utile pubblicando questa "memoria" della morte di Niccolò Palmeri marchese di Villalba, scritta da un contemporaneo testimone di un evento emotivamente vissuto dall'intera comunità villalbesi.

UNA TRISTE RIMEMBRANZA
OSSIA
LA MORTE DI NICCOLÓ PALMIERI
MARCHESE DI VILLALBA

DI
MARIANO DE MICHELE E DE MICHELE

Dalla stamperia di Francesco Lao
Palermo, 1846

*Alla nobil Donna Sig.a Beatrice Sammartino e Notarbartolo dei Duchi di Montalto,
Marchesa di Villalba ec. ec.*

Gentiliss. Signora Marchesa.

Offro a voi questo brevissimo tratto di affliggente storia, che riguarda la morte del vostro sposo; giacché sulla di lui vita ha già scritto altro ben degno soggetto [Giovanni Denti e Gioeni de' duchi di Piraino]. Ad offrirvi questo tenue lavoro doppia ragion mi ha spinto: sì perché in questa guisa, io mi uniformo alla inclinazione del mio defunto amico, pel sommo affetto, ch'egli avea per voi; sebbene allontanato dalla terra, non sia più in grado di apprezzare le cose di qua giù; come ancora, perché non può non riuscirvi grata una rimembranza, comunque scritta si fosse, ma certamente figlia di un sincero amore; una rimembranza dico di lui, che anche voi amaste, ed a cui sempre foste fida e dolce compagna.

Oltre a tutto ciò credo di compiere così ad un sacro dovere; l'affezione, che voi portavate a vostro marito, e più ancora la vostra esimia bontà, di cui, in mezzo a tanti doni di fortuna, come vostro proprio merito, solamente vi pregiate, facevi riguardare gli amici suoi, come vostri proprî. Quindi non potrei alcerto sfuggir nota d'inurbanità, e di scortesia, se io preterissi in questa occasione, di mostrarvi con tale ufficio, in qualche maniera, la mia riconoscenza. E colgo in questo punto il destro di dichiararmi anch'io il vostro affezionatissimo amico Mariano De Michele e De Michele.

Era la notte del 9 maggio 1844: e il marchese Niccolò Palmieri, nel suo castello di Villalba, agitato da febbre inattesa, irrequieto e senza posa veruna si dibatteva nel letto; mentre e padroni e servi, che abitavan nel castello riposavano in pace, in preda al più dolce e profondo sonno. Solo la sua fedel compagna, la sua amorosa consorte gli vegliava a fianco, ed accompagnava coi suoi palpiti i bruschi movimenti dell'affannato marito. Non aspettò già che si fosse fatto giorno, ma, per ricever qualche soccorso, o assistenza almeno dalle sue serventi, che dormivano nelle vicine stanze, una ne chiamò, e questa poscia le altre, e così di mano in mano tutte le persone che abitavano nell'alto piano del castello, e quelle della bassa corte, tutte accorsero sollecite; né mancò fra le prime l'affettuosa e vigile sorella di recarsi a fianco dell'amoroso fratello; anche Giovanni Denti, tanto a lui legato per amore, al

primo sentore avea frettoloso abbandonato le piume. Io solo fui risparmiato in sì triste circostanza, e coricato in remota stanza, non fui né pure scosso del destato rumore; io per l'appunto che da non più di quattro giorni, era colà arrivato per godere alcun tempo della compagnia de' buoni amici. Alzandomi intanto da letto all'ora usata, e vedendo con mia sorpresa, a quell'ora insolita, tante persone convenute nell'appartamento del Marchese, mi avvisai tosto di sinistro corso; e corsi sollecitamente alla camera di dormire dell'amico, e il trovai immerso in grave letargo. Mi si disse, calmata l'inquietudine, che il tenne agitato quasi per tutta la notte, sul far del giorno, quasi piegando gli stanchi lumi al sonno, a poco a poco s'era ridotto in quel rimarchevole stato. Mi disturbai non poco sull'istante per tutto l'avvenuto, e particolarmente per quest'ultimo cambiamento; ma il parere degli altri e la mia stessa esperienza, che egli ad ogni piccolo male, o poco, o molto veniva attaccato alla testa, mi sollevavano alquanto. Non passò guari e giunse il medico del paese, Dr. Salvatore Buonomo, a cui si aveva generalmente fiducia. Il Buonomo, non curando affatto la disposizione abituale in lui di cadere facilmente in letargo, prescrisse subito sangue parzialmente, o dalle parotidi, o dalle spalle, o di far uso di medicine, per alleviar la testa da quel nocivo peso; non volendo prudenza di far larghe emissioni di sangue, come in tali casi avrebbe convenuto, distogliendone il sospetto di febbri nervose, che si erano osservate in altri paesi, e di cui sul luogo si era anche manifestato qualche tristo esempio. Ma per tutto quel giorno non fu possibile di mettere in opera alcuno di questi rimedi; perché l'ammalato malgrado che si scuotesse alle nostre voci, si ostinava poi a non voler eseguire nulla, e si disgustava, e s'irritava.

Da qui cominciarono i nostri palpiti; il quasi invincibile letargo, l'esclusione assoluta de' rimedi, i dubbi del medico, ci rendevano non poco solleciti. Ma in proporzione del timore molto si rialzarono le nostre speranze, quando la sera del medesimo giorno, calmato il parossismo, a poco a poco svegliandosi la sua mente, cominciò a sentire più facilmente le nostre voci, e rispondendo sennatamente alle nostre domande, si mostrò docile e proclive, secondo il suo costume, a contentarci. Applicaronsi allora delle mignatte alle parotidi, e sufficiente quantità di sangue se ne ottenne. Quindi rischiarandosi ancora più la mente dell'ammalato, o ritornando da quel letargo, immagine di morte, a conversar con noi, sembravaci di esser ritornato a novella vita, ed i nostri cuori, testé oppressi dal dolore, si aprirono tantosto alla gioia.

Il domani intanto fu giorno meno afflittivo, mentre non apportò quella gravedine di testa tanto spaventosa, come quella del giorno antecedente; ma la febbre continuava del medesimo tenore, dubbioso lasciando il medico se questa era in continuazione della prima, o nuovo accesso si fosse avverato, e quindi ancora incerto dell'indole del morbo. L'uso della medicina in questo giorno, sembrò portare più sollievo all'ammalato, poiché più svelto di testa si mostrava, e facilmente discorreva ai detti arguti e piacevoli, di cui egli era solito di spargere il suo facondo parlare. Quindi pareva che l'inclemenza del morbo, per grave che si fosse immaginata,

cominciasse a rimettersi; e già l'ammalato in suo pensiero ardiva ripigliar le vesti e vagar pe' campi; ed io credulo troppo sperava, che seco ancora respirar dovessi non pochi giorni l'aure salubri di quelle contrade, ove si racchiude tutto il bel di natura, e per opera sua reso più bello. Oh speranze fallaci! Oh male augurati giorni! Che io tutt'ora con sospiri accompagno. Quell'apparente miglioramento non progredì mai più colla dovuta proporzione; la febbre, ribelle ai rimedi, invece di diminuirsi, pareva piuttosto che si accrescesse; e malgrado che si estendea sempre continuando, senza mostrar chiaro alcun periodo; ad una data ora, circa il mezzo giorno, se non immergea l'ammalato nel perfetto letargo, pareva offuscargli un poco la mente e lo rendesse inchinato al sonno. Oltre di che cominciava già a travedersi qualche leggiera convulsione, per certi movimenti del corpo, sebbene picciolissimi, ma involontari; le parole non si sentivan ben distinte, con quella pronunzia chiara, propria del Marchese, ma confuse ed interrotte. Questi fenomeni però erano così poco appariscenti, che non si apprendevano da tutti, ma solamente da chi gli stava a fianco di continuo, e con occhio attentissimo rimarcava tutto minutamente. La notte poi la febbre, se non di moto, si accrescea di calore, ed invece di apportargli letargo e sonnolenza, gli producea continuate inquietudini, ed una eccessiva loquacità. Cose tutte che mi davano a sospettare, che la malattia esser dovea d'un indole maligna, e che richiedea tutt'altra cura, che quella intrapresa. E ciò che io sospettava, era forse sospettato dagli altri, ma tutti intenti ad occultare il sinistro presagio d'una ancor dubbia disgrazia, per non affliggerci scambievolmente, evitavamo di manifestare il proprio sentimento; molto più che ci trovavamo in aspettazione d'un altro medico.

Giovanni Denti amorosissimo verso il Marchese e verso tutta la sua famiglia, sin dal cominciamento della malattia, con molto accorgimento avea spedito un messo a Lercara, per far venire di là il ben conosciuto professore di quel paese, D.r Eugenio Furitano, e secondo il tempo già scorso, di momento in momento ci auguravamo che giungesse; così speravamo di diradarsi il buio di questa malattia; e cambiando sistema mettersi in salvo quella preziosa salute. Ma il cielo non volle così; ritornò il messo, ma il medico per varie circostanze, che non è d'uopo di rapportare, non venne. In questo punto ci accrebbe la nostra sollecitudine, perché la malattia non avea pigliato ancora nessuna piega in bene, anzi sempre più di giorno in giorno diveniva peggiore; e riponendo solo ogni nostra speranza sul giudizio di altri medici, si rinviò messo a Lercara, per affrettare il Furitano, ed altro messo si spedì a Palermo per farne venire altri due.

In questa penosa aspettazione scorsero ancora altri due in tre giorni, alternando incerte sempre le nostre menti tra la speranza ed il timore, finché giunsero i medici da Palermo, e poco dopo il Furitano, quasi nel medesimo istante. In questo punto l'ammalato stava per entrare nuovamente nel mortifero letargo, ma giunse per una volta a richiesta de' medici, a metter fuori la lingua, resa già di maligno aspetto, ma un istante dopo non fu più in istato di far lo stesso, e cominciò sin d'allora ad immergersi in un profondo letargo. Fu caratterizzata la malattia per febbre gastronevrosa, e furono prescritte delle forti medicine, onde poter liberare le viscere

del grande impaccio, da cui la perizia de' medici conosceva dovere essere sommamente ingombre; unico scampo a male sì grande. L'arrivo de' medici quindi lungi di liberarci dalla molesta sollecitudine, sgombrando ad un tratto quelle illusioni, che proteggevano le nostre lusinghiere speranze, ci pose nel grave timore, se non nella certezza, di perdere una sì cara vita. Si ordinò nel medesimo tempo da' medici stessi, all'insaputa de' parenti, la sollecita amministrazione de' sacramenti, al primo allontanamento, se mai si fosse avverato, di quel grave letargo; tanto essi disperavano di salvar l'ammalato. Dopo qualche tratto di tempo finalmente i medicamenti operarono, ma nessun sollievo ne venne all'ammalato, che sempre più immergendosi nel mortifero letargo, distruggevasi in proporzione il nostro vano sperare. Né si avverò più, com'era avvenuto in altro giorno, il dissiparsi verso la sera, almeno in parte quel terribile letargo, e così di avere almen per l'ultima volta il misero contento di ricambiar parole coll'ammalato. Ma all'opposto, più che si avvicinava quest'ora, che ansiosamente aspettavasi, più il male andava crescendo, ed in proporzione che si faceva sera, e più si oscurava il giorno, più si abbujava ne' nostri petti quel debole raggio di speranza, che non abbandona mai il più infelice della terra. Si avanzava intanto la notte e la febbre sempre più s'exasperava; sotto l'esperta mano de' medici, il polso rapido, in un secondo, batteva vicino a cento volte, e cento qualche fiata, e più di cento ancora; un mortale affanno senza tregua dibatteva il petto; bruciava la pelle di metallico calore; ogni lieve lusinga era svanita, ed era subentrata la certezza. Non era più tempo di usar mistero, era d'uopo di munirsi l'infermo della estrema unzione, non sperandosi più di potere aver ricorso agli altri sacramenti. Ma conveniva prima allontanare da lui quelle misere dolenti, la moglie e la sorella; e lasciando qualunque riguardo, bisognò strapparle da presso il letto e dalla camera, non avendo per se stesse il coraggio di abbandonare il marito ed il fratello. Io per quanto potei tollerare il miserando spettacolo d'un amico moribondo, durai la pena di starvi presente per amministrare o far amministrare i rimedi prescritti, malgrado la convinzione, che tutto era vano ed infruttuoso.

Giunta intanto nel paese, che non è gran tratto discosto dal castello, la trista novella del deplorabile stato del Marchese, nell'ora avanzata della notte ch'ell'era, trovandosi la maggior parte delle persone già raccolte in casa, ognuno facevasi alla finestra, o pure all'uscio per accertarsene, e poi accorreva anche in istrada per averne più circostanziata notizia, e di mano in mano sempre più crescendo la copia delle persone, e deplorando la perdita che pur troppo temevano, spargevano da per tutto, il lutto ed il dolore. Ed ognuno dal suo canto, a tenore di ciò che avea sperimentato nella persona del Marchese; gli rammentava la sua generosità nel sollevare gl'indigenti; chi la sua sollecitudine nel prendersi cura della vedova e del pupillo¹; chi i dispendiosi mezzi, che praticava per far curare gli ammalati, e come ai più malconci e non atti al lavoro, apprestava egli stesso come meglio potesse

1. Raimondo Rigi che visse 110 anni, e la moglie sua ancora, da che non furono più in istato di guadagnarsi il pane colle loro fatiche, per lungo tempo furono sovvenuti entrambi di tutto il bisognevole

procacciarsi il vitto, tenendoli ancora a suo soldo². Ed in generale come si studiava di trovare per ognuno i mezzi di sussistenza, anche con suo particolar dispendio; e ciò in ogni tempo, ed in particolare in quei più calamitosi e ne' più disastrosi avvenimenti; onde il loro comune lungi di soffrir de' danni e de' disastri, trovavasi sempre esente di qualunque trista conseguenza, e così agiato e ricco, competentemente ai desiderî ed alle circostanze degli abitanti d'un villaggio, senza che vi fosse alcuno che vivesse accattando l'elemosina: unico esempio ed esclusiva prerogativa di questo comune soltanto: e così senza mai diminuirsi il numero degli abitanti, andava piuttosto sempre più crescendo di popolazione e d'agiatezza. Inoltre eranvi taluni, che ne deploravan la perdita, vedendo con essa venir meno quella sorgente di miglioramento e di civilizzazione, che sempre più si diffondeva nel paese, colla influenza di alcuni soggetti, ch'egli talora educava in casa propria, e faceva istruire nelle lettere e nelle scienze. E v'eran di quei, che a più larghe vedute, spingendo il loro sguardo, piangevano spente le più belle speranze, ch'egli faceva travedere con i suoi sperimenti georgici, colle sue filantropiche vedute, per far sempre più progredire il pubblico vantaggio³; né mancavan di riflettere, che nel caso funesto, ne avrebbe anche sofferto detrimento il culto della Chiesa che per le sue cure e beneficenze, si era sino allora sostenuto con decoro ed esemplarità. Altri d'altro canto se mai si ricordava d'avergli recato qualche disgusto, per minimo ed involontario che fosse stato, in quella trista circostanza se ne pentiva in cuore: tutti poi si rammaricavano che non avevano saputo manifestargli quanto conveniva la loro riconoscenza; anzi che non avessero fatto risuonare del continuo nelle sue orecchie il dolce nome di padre, di cui egli alcerto si sarebbe compiaciuto di assai; poiché egli

dal marchese di Villalba. Ed in una lunga malattia, che soffersse il marito pria di morire, non gli mancarono mai né medici, né medicamenti, né qualunque altro sovvenimento, somministratigli dalla filantropia del medesimo Marchese. La moglie poscia, che sopravvisse al marito, conosciuta dall'Autore d'anni 103, e che ancora visse altri tre o quattro anni, senza esser mai di peso veruno ai suoi figli e figlie, fu sovvenuta sempre nel medesimo modo.

2. L'autore conosce parecchie di tali persone.

3. Nel 1843 il Consiglio Provinciale di Palermo, discutendo e deliberando sui mezzi da prescegliere per l'utile diretto, ed il miglioramento generale di Sicilia tutta, chiese l'autorizzazione del Governo, per assegnare un premio di 110 colonnati per quel proprietario, che 'l primo in unica contrada piantasse e facesse crescere duemila gelsi, e cadde in ciò la sanzione del Governo. Il marchese di Villalba non aspettò questo incentivo del Governo; egli non aveva il bisogno della promessa del premio per esser mosso a far del bene; spinto soltanto dal suo genio e dal lodevole amore del pubblico vantaggio, aveva già molto prima fatta una vasta piantagione di quattordicimila gelsi, ed ancora più, di varia natura e condizione, come meglio avessero potuto servire alla nutrizione de' bachi da seta, ma sopra d'ogni altro di gelsi filippini (*morus cucullata*); e già si trovavano belli e cresciuti in vago ordine piantati al momento dell'offerta del premio; quindi sorpassando di gran lunga la volontà e l'aspettazione de' governanti, ed eclissando qualunque altro concorrente riportonne ancora la gloria del premio. Ed egli certamente avrebbe ottenuto anche altri premj, se 'l Governo ne avesse imposto in altri rami d'industria agraria; perché trovavasi di aver fatta una simile piantagione a quella de' gelsi, o poco inferiore, di mandorli (*Amygdalus communis* L. *versetica*), già divenuti grandi e fruttuosi; e propagato ancora a maggior segno la pianta perenne, indigena in Sicilia, della Sulla (*Hedysarum coronarium*), fecendone in grande la seminazione.

si conduceva verso di loro, con tale effetto, come un padre si conduce verso i suoi figli; e i figli li chiamava nel dirigersi a loro, o per ammonirli dolcemente, o per consigliarli, onde intender meglio ne' loro vantaggi. E quanto più grave era per loro questa perdita, tanto più crescevano i loro timori, ed i loro desiderj; onde parte di loro temeva che fosse già morto, e parte all'opposto si dava a credere, che il caso non fosse così atroce, e così disperato, come si dipingeva; e così dava luogo a qualche raggio di speranza. In tale grandezza di dolore, in tale insoffribile perplessità, non potendo più contenersi nel recinto del paese, si dirigevano tutti al castello, onde accertarsi da loro stessi del vero stato della salute del Marchese, o almeno contentare, se l'avessero potuto, il loro ardente desiderio di rivederlo per l'ultima volta; quindi la via. Che dal comune conduce al castello, era affollata di ogni sorta di persone, d'uomini e di donne, di adulti e di fanciulli, ed eravi un continuo andare e venire, un dimandare e rispondere, ed uno sparger per l'aria di ululati e di pianto.

In queste ambasce si passò tutta la notte. Allo spuntar del sole, che mai più tristo non comparve nell'orizzonte, avvicinandosi sempre più al suo termine quella preziosa vita, conveniva ancora più allontanare la moglie e la sorella, che si trovavano in una camera presso a quella del moribondo, e così dar loro per necessità la decisa notizia della di lui immancabile perdita. Ognun può immaginarsi quale opposizione, e qual contrasto andavasi ad incontrare. La sorella tra la violenza, e la non voluta persuasione, finalmente si condusse in altro appartamento, e la Marchesa vi fu portata in braccio ad onta della sua renitenza. Ivi nella certezza della perdita e nella sicurezza, per la lontananza, di non recar disturbo alcuno all'infermo si diedero a sfogare col libero pianto e colle più laceranti espressioni, interrotte da singulti, l'atroce dolore, che non potea più comprimersi dentro del cuore. E malgrado che dagli amici li presenti si procurava di frenare quanto più si poteva il proprio dolore per non maggiormente affligger coloro, che avevano bisogno, più d'ogn'altro, conforto; chi potea con occhio asciutto esser presente a sì tragica scena? Il presente stato richiamava alla mente tutte le passate vicende e tutti i danni per l'innanzi sofferti; ma con notevole differenza, chè negli scorsi frangenti Niccolò Palmieri, prendendo parte nelle tribolazioni altrui, pel suo ragionare, dolce e conveniente insieme, traendo a sua voglia, gli animi di ciascuno, era a tutti di sollievo, era il ristoro, il balsamo alle ferite; cadendo lui, crescevano i danni, e mancava chi li rimediassero.

Era il giorno 16 maggio del 1844, il giorno augusto dell'ascensione di Cristo e tutto il popolo di Villalba traeva alla Chiesa per santificarne la festa, e porgere nello stesso tempo le più calde preghiere all'Altissimo, onde compiacersi di dar la salute al marchese di Villalba, al loro padre amoroso. Ognuno pregava con gran fervore, e con grande fiducia, chè la sua preghiera dovea essere esaudita, mentre che la sua domanda era utile e santa. Ma era già scritto ne' decreti irremovibili di Dio: Niccolò Palmieri marchese di Villalba in quello stesso giorno era già oltre alla metà del suo corso, quando il tremendo colpo fu dato, ed ei fu rapito alle inconsolabili moglie e sorella, agli amici dolenti, a tutto l'afflitto popolo di Villalba. Il pianto fu allora universale, perché universale era la perdita; ma principalmente erano oppresse dal

più intenso dolore la moglie e la sorella, come quelle che gli stavano sempre attorno, ricambiandosi scambievolmente i loro più affettuosi pensieri, e procurando assiduamente di porgersi l'un l'altro i più dolci conforti nelle avversità e nelle prosperità, risentendo ognuno a vicenda con uguale gioia e trasporto, le felicità dell'altro. Quindi immerse nel più profondo dolore, non eran capaci di nessun sollievo; le parole di conforto lungi di lenirlo, l'esacerbavan piuttosto; godevan soltanto, se godimento dir si potea, nell'avvivar la piaga che le tormentava, sì che la cara immagine di lui era sempre a loro presente, e le amoroze cure, ch'egli si prendea per loro, del continuo ravvolgevan per la mente. Il sonno, l'unico involontario conforto nell'estreme sventure de' miseri mortali, non veniva più a posarsi pietoso sulle stanche palpebre di quelle infelici, né l'imperiosa natura, non essendo abbastanza valida a sostenere i suoi diritti, sofferse per qualche tempo il necessario ristoro degli alimenti. Tutto ciò non poco costernava gli amici, e diminuendosi in parte le loro inutili inquietudini per la perdita irreparabile, rivolgevan più solleciti i loro pensieri a dar soccorso a chi più ne abbisognava; e le misere finalmente, a ritroso delle proprie voglie, vinte piuttosto dagli assidui sforzi degli amici e de' medici, a poco a poco dando luogo a più mite consiglio, si rendean docili ad usar que' rimedi, onde almeno mantenersi in vita.

Non si preterì nulla frattanto, dalle persone aderenti alla famiglia, di tutto ciò, che prescrive la religione, e che richiedea l'onore del casato. Dai circostanti paesi convennero in Villaba tutti i preti ed i frati, che vi si trovavano, e tutte altre persone necessarie, onde far l'esequie più magnifiche che potevansi a tenore delle circostanze del luogo. In mezzo ai lugubri musicali concerti, non mancò l'orazione funebre, a descrivere l'onorevole vita del glorioso defunto, recitata dal degnissimo Vicario del luogo, né mancarono epigrafi a far palesi le sue particolari virtù. Ma l'elogio maggiore di ogn'altro fu quello di un popolo, che accompagnando il funebre corteggio, si distruggeva in lacrime, e gridava incessantemente: *perdemmo il padre! abbiamo perduto il padre!* Finalmente si condusse a riposar sua salma, in un luogo distinto, in una vetusta chiesetta gentilizia, prossima al suo castello, coll'idea di esserne rimossa, e di venir riposta, a tempo conveniente in più onorevole sito ed in più degno sepolcro. Ad accrescere sempre più il decoro dell'illustre trapassato, intesero pure, malgrado la loro desolazione e la sorella, e la moglie. Altre savie cure tennero anche occupata la Marchesa per più giorni. Essa per regolarsi sempre con quella delicata esattezza, che le fu sempre di guida in tutte le sue azioni, sin nelle minime cose, nulla ostante la trista situazione del suo spirito, si avvisò di lasciar compiti tutti i conti di quei rami d'amministrazione, che l'amoroso marito con somma fiducia rimettea alla di lei attitudine.

Composti questi affari, e date tutte altre disposizioni convenienti allo stato delle cose si pensò a partire, e lasciare quei luoghi un tempo cari, ora divenuti oggetto di lutto e di pianto. I miseri Villalbesi nella perdita fatta colla morte del Marchese, avevano questo solo conforto di vedere ancora presso di loro la moglie, la sorella, quelle persone, insomma, che intimamente gli appartenevano; sembrava così a loro, che non fosse loro mancato interamente, rappresentato da esse. Oltre di che per la

loro amabilità e per le loro maniere. S'erano rese ancor care al popolo per se stesse. Quindi vollero esser presenti sino agli ultimi momenti della loro partenza. Si partì da Villalba sul far del giorno per andare a trovar la carrozza in Vallelunga, e la maggior parte della popolazione di Villalba, e parte ancora di quella di Vallelunga, per dimostrare la loro affezione, e per godere ancora per l'ultima volta la vista di quegli oggetti, ch'erano stati per qualche tempo la delizia di quella contrade, si erano tutte riunite in quel tratto di strada rotabile, esposto alla nostra vista, ove attendea la carrozza. Il pennello più che la penna potrebbe ritrarre al vivo gli svariati atteggiamenti e l'espressioni animate de' volti d'una moltitudine, corrispondenti alle passioni ed ai forti movimenti, di cui in quel punto era agitato il cuore di ognuno. Posso dire soltanto che tutti riconcentrati nel tristo pensiero della perdita fatta e di quella che stava per farsi, come i loro occhi diretti ad un punto solo, in tanto affollamento non si sentiva né motto, né strepito alcuno. Quelle donne intanto, che l'antica aderenza, la maggior tenerezza, la più viva riconoscenza, avea condotto presso alla carrozza, ebbero il tristo insieme e consolante piacere di assistere le Signore e di congedarsene in quello estremo istante, se non colle parole, che per la piena del dolore si fermarono loro in gola, cogli atti dolenti, collo stringere ed imprimere di teneri baci le loro mani, e col volto inondato di caldissime lacrime.

Sgombrata la carrozza, io per altra via mi diressi a Termini. Afflitto l'animo da tante lugubri scene, sempre silenzioso e chiuso nei più tristi pensieri, mi feci a percorrer quella via, finché giunsi a Termini. Quivi ancora, malgrado la lontananza e le diverse occupazioni mi stava dipinta sugli occhi la feral malattia, le sue dubbie vicende, e come in brev'ora, mi tolse rapidamente, quasi senza avvedermene, il più tenero amico. E invan succedonsi i giorni, i mesi e gli anni, non si dileguan giammai dalla mente queste sì tristi immagini; e ravvolgendo ognor nella mente le nobili qualità che adornavano quell'anima eletta, sopra tutto mi sta a cuore il suo amabile carattere, e i nobili sensi di amicizia, che in ogni circostanza dispiegava. Dotato egli di somma sagacità, e questa accresciuta oltremodo per l'uso continuato che ne faceva, agevolmente conosceva, ciò che agli amici era a grado, e di maggior compiacimento, e procurava indi tutti i mezzi, onde poter secondare le loro brame. Quindi si rallegrava al sommo del ben degli amici, e risentiva fortemente ciò che di avverso loro accadea; mentre per tutto ciò che lo riguardava, qualunque avversità era per lui di nessuna importanza; e tanto era avvezzo a non curar l'avversa fortuna, che sembrava di non sentirla affatto; sebbene ciò era avvalorato da altro principio, in lui ben radicato, qual'era, quella nobile delicatezza, che avea in costume di usare in società, sulla mira di allontanare ogni dispiacere dagli amici e da qualunque altro ancora. E se per tutti gli amici e persone indifferenti pigliava tanto interesse, e si modificava in tal modo, sarebbe un tema da non cavarmene tantosto le mani, se io intraprendessi ad esprimere con parole, ciò che egli operava per me. Dico soltanto che le sollecite cure, i teneri conforti, la illimitata fiducia, le pronte condiscendenze, le perpetue dimostrazioni di benevolgenza, in ogni istante ed in tutte le occasioni, da lui usati con me sin da' primi anni di nostra tenera età, e continuati, senza intermissione,

in tutto il tempo di sua vita, avevano talmente stretti ed affermati i dolci legami di nostra lunga amicizia, che morte sola poté romperli e distruggerli. Quindi mancato lui mancò per me parte di me stesso; perduto lui, parmi di aver perduto nuovamente, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, tutti gli oggetti a me più cari. Misera condizione dell'uomo! desso nato alle pene ed al dolore, nell'immenso pelago di sventure, appena un raggio di speranza amica, che lo conforti, agli occhi suoi risplende; appena un'aura soave, che lo affranchi, dolcemente spira; altra nuova sventura, e più feroce, in un orror più truce, lo sommerge.

MICHELE PALMIERI DI MICCICHÈ*

di JIM TATANO

Michele Palmieri di Miccichè fu una figura divertente, amata e apprezzata non solo nei migliori salotti di mezza Europa, ma anche da alcune delle migliori menti dell'800. Fu uno dei sette figli di Placido Palmieri barone di Miccichè e marchese di Villalba, ma in quanto cadetto, con il padre non ebbe un rapporto d'amore, anzi Michele arrivò a sfiorare il disprezzo per il genitore, dettato dal trattamento crudele che il marchese riservava a tutti i figli (escluso il primogenito); nonostante questo, Michele passò una giovinezza spensierata, pur restando segnato per sempre dal suo destino di cadetto, privato d'ogni possibilità di sistemazione e di miglioramento del suo *status*. Nel 1812, all'età di 33 anni, iniziarono a svilupparsi in lui i primi embrioni politici diventando costituzionalista, grazie alla sua amicizia con lord Bentinck; visse per qualche anno a Napoli dove venne iniziato alla Carboneria, ma restò poco tempo tra i "buoni cugini" in quanto trovò un ambiente diverso da quello che si sarebbe aspettato. Nel 1820, insieme al fratello Rodrigo, fu uno dei protagonisti della battaglia di Babbaurra (contrada di S. Cataldo), in cui con un esercito di pochi cittadini villalbesi, di Marianopoli e di San Cataldo pronti a battersi per l'indipendenza siciliana, provarono a espugnare Caltanissetta: la Storia non li assistette e da quel momento i protagonisti divennero invisibili ai Borboni. Di conseguenza, il nostro "Spadaccino" (così Michele veniva chiamato in famiglia) e il fratello corsero ai ripari e si rifugiarono oltralpe.

La Francia, luogo d'esilio per quasi vent'anni, rese immortale il nostro Michele Palmieri, che conobbe e divenne amico di Alexandre Dumas padre, di Stendhal, della cantante Giuditta Pasta e molti altri influenti artisti e nobili, frequentò i migliori salotti di mezza Europa, nulla fermò la sua irrefrenabile propensione ad essere donnaiole, giocatore d'azzardo e spaccone del duello. Nel 1830 trovatosi per un periodo a Ginevra, in un terreno non proprio fertile per coltivare i suoi vizi, iniziò la sua attività di scrittore in una lingua non sua, il francese: eccellente memorialista, un po' meno eccellente come commediografo, e buon polemista. In sette anni il suo estro mise alla luce due corposi volumi autobiografici *Pensée* (1830), e *Moeurs* (1837) scritti con maestria, tagliente sarcasmo, molto frizzanti e divertenti in un

Ritenendo necessario un approfondimento della figura di Michele Palmieri, riportiamo un breve profilo che integra le notizie riportate da Maria Immordino.

* Pubblicato sul sito [www.http://jimtatano.altervista.org/blog/150-anni-fa-moriva-michele-palmieri-di-micciche-lo-scrittore-villalbese-amato-e-ribelle/?doing_wp_cron=1404896214.1928110122680664062500](http://jimtatano.altervista.org/blog/150-anni-fa-moriva-michele-palmieri-di-micciche-lo-scrittore-villalbese-amato-e-ribelle/?doing_wp_cron=1404896214.1928110122680664062500).

disordine di aneddoti, pettegolezzi di corte molto attuali e piacevoli avventure reali; scrisse un trittico polemico contro il Duca d'Orléans Luigi Filippo *Le Duc d'Orléans* (1831), *A chacun selon sa capacité* (1831), *Le Nouveau Gargantua* (1832), infine *Les Carbonari* (1833), opera minore. Le opere memorialistiche e in parte le polemiste gli offrono una discreta fama negli ambienti intellettuali e nobiliari, e rileggendo ora i suoi scritti se ne apprezza l'inossidabile ironia, e qualche appunto ancora attuale.

Ritornato in Italia nel 1838 si fermò per alcuni tempi a Firenze dove viveva il fratello Rodrigo, e lì iniziarono alcune tribolazioni per ritornare nel Regno delle Due Sicilie, e tra i primi che ostacolarono il suo rientro in patria fu il fratello maggiore Nicolò, che temeva un attacco al suo patrimonio: storie d'altri tempi, che lo spazio non ci permette di approfondire. Tra diverse peregrinazioni tra Firenze e Livorno passarono diversi anni prima del suo ritorno a casa, che avvenne, dopo un soggiorno momentaneo a Napoli, solo nel 1844 alla morte del fratello maggiore. Ormai vecchio e canuto, poté nuovamente calpestare il suolo natio. Nel 1848 durante la prima guerra di indipendenza nel suo appartamento ai Quattro Canti di Palermo abitava un giovane e illustre patriota, amico di famiglia, e che spesso andò a Villalba: Rosalino Pilo. L'amicizia col giovane gli dà un po' di energia al di là dell'età, e non potendosi battere per l'unità di Italia con le armi, Michele partecipa alla lotta, con la penna, scrivendo articoli di giornale a difesa della causa unitaria. La Storia come sappiamo fece il suo corso, e lui seppe destreggiarsi tra le delazioni.

Trascorse una serena e lunga vecchiaia, ormai senza l'incertezza economica che per tutta la vita lo tormentò, trasferitosi nella casa di un nipote, morì all'età di ottantacinque anni il 9 febbraio 1864.

Di tanto in tanto, nei decenni passati, molti illustri scrittori hanno parlato di Michele Palmieri di Micciché (Dumas, Stendhal, Benedetto Croce, Massimo Colesanti, Nicola Cinnella che ha fatto una splendida biografia, Leonardo Sciascia, Dominique Fernandez ecc.).

LA STORIA DI CALTANISSETTA DI MICHELE SEGNERI

di LUIGI SANTAGATI*

Da quando iniziai ad occuparmi della storia di Caltanissetta, orsono almeno 42 anni, per un motivo o per un altro ho sempre incontrato il nome di Michele Segneri, spesso citato anche da chi non l'ha mai letto come è spesso capitato anche per lo *Stato della città di Caltanissetta* del Canonico Agostino Riva (1731) o, a scala più grande, a livello siciliano, con la *Carte compareè* di Michele Amari (1859) che i più neanche sanno che è stata da me tradotta in italiano e pubblicata nel 2004. Esistono, insomma, libri spesso citati ma mai consultati; e non si creda che il fenomeno sia limitato, anzi; capita invece continuamente, specie con i cosiddetti "storici di paese" che han poca dimestichezza con le letture accurate, e van citando per darsi un tono.

Per capire cosa intendo dire, vorrei riportare il lapidario ma sintomatico giudizio su Segneri storico dato da Giovanni Mulè Bertolo: "*Il can. Michele Segneri ..., che scrisse nel 1846 e che qualche volta beveva grosso ...*"¹.

Nell'allegato centrale ai numeri 1, 2 e 3 del periodico "Appunti di Sicilia", edito a Caltanissetta tra il Gennaio ed il Maggio 1997, in cui fu edita per la prima volta questa *Storia* del Segneri, così crivevo:

"Il Manoscritto da cui è stato ricavato questo libro, è di proprietà della Biblioteca Comunale di Caltanissetta, ed è confuso tra le innumerevoli carte di Mulè-Bertolo. Il Manoscritto è in pessime condizioni e zeppo di errori grammaticali e soprattutto storici, ma il mio compito si è limitato a correggere solo quelli più evidenti ("e" senza accento, mancanza di apostrofo, desinenze sbagliate, ecc.), solo limitandomi ad evidenziare dove è stato impossibile interpretare la lettera o la parola. Inoltre ho integrato il tutto con delle note per una migliore interpretazione del testo.

Il Manoscritto dovrebbe risalire al biennio 1848-49, ma è probabilmente scritto, materialmente, da almeno 2 mani diverse; inoltre a lato delle pagine (38 in totale) vi sono delle note che ritengo siano state apposte alcune per mano di Mulè-Bertolo ed altre del Canonico Pulci. Addirittura qualcuno (Mulè-Bertolo o Pulci?) aggiunse date ed integrò il testo dopo la morte del Segneri.

Pieno purtroppo di imprecisioni e soprattutto di fantasie senza capo nè

* Storico siciliano, è Tesoriere della Società Nissena di Storia Patria. Nel 1989 ha pubblicato *Storia di Caltanissetta* ristampata nel 2002.

¹ - *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, 1906, p 154.

coda (vedi la parte su Nisa fondata dai Dori o quella sugli Arabi) e di un'erudizione fine a se stessa, diventa accettabile solo nella 3ª parte, quella integrata, per via delle notizie più dettagliate e che altri, non certo il Segneri, ebbero di prima mano. Tutto sommato il Manoscritto resta comunque valido per il suo valore di documento storico e come specchio della sua epoca.

Per concludere, vorrei ricordare che ho iniziato la trascrizione del Manoscritto nel 1974, facendone 2 copie, di cui una depositata alla Biblioteca Comunale, e che solo oggi ho potuto curarne quest'edizione a stampa”.



Ritratto di Michele Segneri custodito nella Sacrestia della Cattedrale di Caltanissetta

Michele Segneri nacque a Caltanissetta l'1 Dicembre del 1784 da Pasquale e Biagia Gangi, tra gli ultimi eredi di una famiglia oggi scomparsa. Iniziò gli studi presso il Seminario Vescovile di Agrigento ritornando successivamente ad esercitare l'attività pastorale a Caltanissetta dopo essersi laureato in Diritto canonico e Civile (*utriusque juris doctor*).

Nel 1817 si trasferì a Napoli, diventando Rettore della locale Congregazione Liguorina. Nel periodo in cui risiedette a Napoli, diede un decisivo contributo alla creazione del Vescovato nella nostra Città essendo in stretto contatto con il confessore del re.

Ritornò a Caltanissetta solo nel 1848, dopo l'erezione, nel 1844, della Chiesa Matrice a Cattedrale, assumendo la carica di Canonico teologale.

Si dedicò quindi allo studio della Storia di Caltanissetta, città dove morì l'8 Dicembre 1865, all'età di 81anni. Fu sepolto in Cattedrale.

Il Comune gli dedicò una via nel vecchio quartiere di San Francesco.

Di lui non si conosce alcuna altra opera letteraria.

BREVE STORIA DELLA CITTÀ DI CALTANISSETTA
SCRITTA DAL BENEFICIARIO
E POI CONTEOLOGO MICHELE SEGNERI

trascritta da LUIGI SANTAGATI¹

Caltanissetta in latino Calatanisetta, Città Mediterranea di Sicilia, è una delle sette Intendenze, o capo Provincia dell'Isola, decorata di Vescovato nel 1844 eretto a 16 Dicembre dello stesso anno.

Il suo primo nome era Nisa o Nissa², fu fabricata da Dorii antichi popoli della Grecia otto secoli prima di G. Cristo.

Questa si differisce da Nyssa di Grecia, e da Inessa, che al riferire di Diodoro, e di Strabone sino da 50 anni prima, che fosse assalita la nostra Nissa avea cambiata nome, e da' Catanesi fu appellata Aetna; laddove Nissa era nel distretto di Siracusa.

Le Greche medaglie con la iscrizione Nisaion³, una greca iscrizione lapidaria trovata in un antico Castello di Caltanissetta⁴, l'iscrizione latina di L. Petilio romano, ove si parla di Nissa, e tanti altri antichi documenti hanno indotto l'eruditissimo Gabriele Lancellato Principe di Torremuzza⁵, ed altri storici a giudicare, che l'odierna Caltanissetta è l'antica Nissa, di cui ci parla Tucidite nella storia della guerra del Peloponneso. - *Fuisse Nissam Sicilia, non ignobile oppidum sub syracusanorum ditione, e Thucyditis Hist. 13 loculentissimus testimonio comprobatur. Ejus situs, cum hodierna Calatanisetta, aut in finitimo ejus loco convenit, quemadmodu uberius demonstravi in Sicilia veteri S[?][sci][?] classet[?] n.[?] ad Nissam spectantem quondam inscriptionem, in qua legitur, referens: Aesculapio, et Imere Flavio ecc.* (de Numismatica Sic.). -

E ne' prolegomeni all'antiche iscrizioni di Sicilia lo stesso Torremuzza (pg. 26) sull'origine Dorica di Nissa, così scrive: *Sunt alia preterea veteres Siciliae Civitates, de quarum Grecis primordiis, quamvis nulle apud Scriptores exerit memorie,*

¹ Le pagine originali sono in numero di 38. Le lettere illeggibili o di difficoltosa lettura sono state sostituite da un . oppure integrate da [?]. I corsivi sono del curatore per rendere più chiare le citazioni.

² Non è mai esistita storicamente una città di nome Nisa, Nissa o similari in Sicilia.

³ Descritte dal Torremuzza (vedi nota 5), le monete dovrebbero oggi trovarsi alla Biblioteca Lucchesiana di Agrigento.

⁴ Si tratta del Castello di Pietrarossa.

⁵ Palermo 1727-1794, fu prolifico autore di studi sulle antichità di Sicilia e, in particolare, sulla numismatica.

ex sarum [?] *vero monumentis, Doricas eas fuisse, formandum est: harum una fuit Nissa, cuius Dorica extat inscriptio. Aesculapio et Imere Flavio Populus Nissae servatoribus.* L'abate Amico nel suo *Lexicon Topographicum Siculum*⁶ riporta le parole dell'itinerario di Antonino⁷: *Petilia hic fuerunt infra Oppidum, cui vulgare vocabulum Caltanissetta, aud procul ad Imerae, jam Salsi fluminis ripa*, e poscia sembra aderire all'opinione di Pietro Carrera⁸, che mette le Petiliane vicino a Delia, fondato sul nome di Petilia che anche oggi conserva una Locanda dello stesso comune di Delia. Ma erano diverse che perciò in plurale si nominavano Petiliane (nello stesso itinerario di Antonino, e in Ortelio⁹, Brienzio¹⁰, e Claverio¹¹) e quindi una di queste poteva essere situata vicino Delia, dove era un tempio dedicato a Diana Dea di Delo (*sic*).

Il certo, è, che le Petiliane sono lo stesso, che Nissa, come l'assicura una iscrizione lapidaria ritrovata nell'antico Castello di Pietrarossa, ove si legge di *Petilius M F Coloniam duxit Nissae populus, et fido patrono onoravit*¹².

E in altra iscrizione d'antico sarcofago esistente in Caltanissetta sta inciso: *D M S Heliodorus Dux merentissimus Coloniae Petiliae immunis auxiliis latis servili bello, ex senatus consulto, virtute ejus precipuae*¹³.

6 Vito Maria Amico Statella (Catania 1697-1762), autore del *Lexicon topographicum Siciliae*, Palermo, 1757-60. Non è il primo nè l'ultimo degli errori del Segneri.

7 *L'Itinerarium Antonini Pii* è un elenco di città e di stazioni di posta site lungo le strade consolari romane che collegavano l'intero Impero, redatto nel III secolo. Il passo riportato dal Segneri è preso da Philipp Cluver (1580-1622), storico tedesco autore di *Siciliae antiquae libri duo*, 1619.

8 Storico della Sicilia e sacerdote di Militello in Val di Catania (1573-1644), è più conosciuto come falsario di documenti storici.

9 Abraham Ortelius (1528-1598), cartografo fiammingo.

10 Non ho trovato riferimenti.

11 Intende Cluverio.

12 Questa iscrizione fu "ritrovata" nel castello di Pietrarossa ma, probabilmente, creata ad arte intorno al 1649 da Matteo Leto di Caltanissetta, dal 1629 Barone del Ponte di Capodarso, autore del manoscritto *Notizie storiche dell'antichi abitatori di Sicilia etc.*, di cui peraltro non abbiamo altre notizie, come riportato da Gabriele Lancillotto Castello, principe di Torremuzza, in *Le antiche iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate sotto gli auspizj dell'eccellentissimo Senato palermitano Grande di Spagna di prima classe*, Palermo 1762, p 321-4 in testo e nelle note. La lapide (v. foto appresso) era collocata nel frontespizio della Casa Juratoria (Municipio) cittadina per essere poi spostata e collocata, sino a pochi anni fa, nel Museo Civico di Caltanissetta; oggi non so. L'iscrizione, palesemente falsa, ha scolpito in basso, a bassorilievo, due buoi aggiogati all'aratro, ritratti con notevole ingenuità. Traduzione: "M. F. Petilius comandò il popolo della colonia di Nissa, ed onorò il fido patrono." Si può trovare la foto dell'iscrizione sul mio libro *Storia di Caltanissetta*, oppure, più leggibile, in Biagio Punturo, *L'antica Nisa o Nissa*, Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1901, p 180.

Notizie più approfondite su questa e sulle altre iscrizioni seguenti, possono essere trovate su Gregorio Roggiere, *Riflessioni sopra alcune antiche iscrizioni lapidarie ritrovate ed esistenti nella Città di Caltanissetta*, 1765-92, in Giovanni Mulè-Bertòlo, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, 1887, pp 93-101.

13 Non abbiamo notizie su dove sia finita anche questa iscrizione; sappiamo solo che si trovava, secondo Lucio Barile, «*Nel convento dei pp. Cappuccini, nella facciata d'un antico sarcofago mal conservato*» ma era già scomparsa prima del 1783. Il Segneri, in appresso, sostiene che, ai suoi giorni, fosse anch'essa conservata nella Casa Giuratoria. L'iscrizione veniva, in realtà, così riportata da Grego-



Onde l'estensione di Nissa colonia Petiliana cominciava dal castello di Pietrarossa, e continuava fino al monte Sabucina, e di Gibil-Gabibi, il fiume Imera Meridionale denominato fiume Salso, che si differisce dall'Himera Settentrionalis, scosta circa un miglio lungi da Sabucina. Perciò il Popolo di Nissa Idolatra nell'anno 396 avanti G. C. si rivolse non solo ad Esculapio dio della medicina, ma anche al vicino fiume

me Imera per essere liberato dalla peste.

Giacchè in quei tempi i fiumi pure erano adorati e non habiamo presso Torremuzza tanti altri esempi. Ed essendo cessato il contagio i Nissei consacrarono ai loro supposti liberatori una tabella votiva in linguaggio Greco-Dorico.

ΑΣΚΛΕΠΙΟ ΚΑΙ ΙΜΕΡΙΠΟΤΑΜΟ
ΛΑΜΟΣΤΙΣ ΝΙΣΙΣΣΟΤΗ ΠΕΙΝ¹⁴

Le molte medaglie Greche ritrovate in questa estensione di terra, le vestigia di un antico Castello nel luogo detto Castellaccio, ovvero il Montone¹⁵, gli avanzi di antichissime mura, frantumi di Greci utensili, cisterne incavate nella roccia, un vasto sepolcreto incavato in molte nicchie di diversa grandezza in tutto il monte di Sabucina, una statuetta di fanciullo recentemente trovata in un sepolcro di mattoni con due lacrimatoi, ed un nappo contenente una medaglia Siracusana di squisito disegno, diversi vasi di fabrica Siracusana, (vedi osservazioni sul sito della antiche città Nissa e Petilia nel 1844¹⁶) dimostrano ad evidenza, che tutto questo spazio di terra di circa tre miglia di lunghezza, era il sito vero di Nissa e Petilia, ed a proporzione altre tre miglia circa era la larghezza. Altri piccoli borghi v'erano attorno la chiesa di S. Spirito, e negli ex feudi di Niscima e di **Savuco**¹⁷; un altro vicino alla chiesa di S.

rio Roggiero (vedi nota 12): *Heliodorus ... merentiss... / Col. Pet... immun... / latis servili bello ... S. C. / virtute eius precipue*. Traduzione, seguendo Segneri: "D[iis] M[anibus] S[acrum] Eliodoro condottiero eminentissimo della colonia di Petilia guidò il popolo di Nissa ed onorò il fido patrono."

14 Altra iscrizione palesemente falsa; vedi precedente nota 12. La lapide era collocata nel frontespizio della Casa Giuratoria (Municipio) cittadina per essere poi spostata, sino a pochi anni fa, nel Museo Civico di Caltanissetta; oggi non so. Traduzione: "Ad Esculapio [dio della medicina] ed al fiume Imera il popolo di Nissa riconoscente.". Si può trovare la foto dell'iscrizione sul mio libro *Storia di Caltanissetta*, oppure, più leggibile, in Biagio Punturo, *L'antica Nisa o Nissa*, Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1901, p 181.

15 Probabile fortificazione medievale (bizantina?) non meglio precisata, sita a poco più di un km a S di Caltanissetta verso Gibil Gabib.

16 Francesco Landolina di Rigilifi, *Osservazioni sul sito delle antiche città Nissa e Petilia lette alla Società Economica di Caltanissetta nel marzo 1844*, Muratori, Palermo 1845.

17 Il feudo Savuco doveva trovarsi lungo l'attuale strada per Delia in contrada Niscima. E' ricordato nel 1132, 1157, 1173 in Rocco Pirri, *Sicilia sacra*, I 122, 744, 746: «casale quod Sabuchi appellatur.» Nel 1309, 1408, 1436 risulta come *castrum Sabuci*.

Giovanni, e di S. Domenica; un altro finalmente presso la chiesa di S. Barbara, che nei secoli posteriori fu decorata di Priorato. Tutti questi sobborghi portavano il nome di Petiliane, e contenevano sessantamila anime **circa**¹⁸, **anche** prima del secolo nono, quando Caltanissetta fu conquistata dagli Arabi Saraceni (*Ragionamento per la reintegrazione di Caltanissetta al Regio Demanio di Sicilia*, e Napoli 1789¹⁹). Il fiume Imera poco distante dalla Città dovea cagionare un'aria malsana.

Le acque copiose, che si scaricavano dalle prossime colline di S. Anna e di Sabucina, cominciavano a corrodere il suolo della città, ed a produrre guasti notabili anche nelle fabbriche. Trimuoti, ed altri straordinari fenomeni. La barbarie degli antichi conquistatori, ed altre fisiche rivoluzioni, costrinsero gli antichi abitatori di Nissa, e delle Petilie a cambiar situazione.

Si costruirono le prime case sopra il sito dov'è il Castello di Pietrarossa ed il convento di Maria SS. degli Angeli; continuarono le fabbriche nel quartiere di S. Domenica, di S. Domenico, di S. Giovanni Battista, e della Madonna del Piliere; indi salirono verso S. Croce, ed il convento del Carmine con le altre chiese attorno (*sic*) la presente Cattedrale; proseguivano gli edifici verso S. Giuseppe, S. Antonio, la chiesa degli Agostiniani, e de' Benedettini; e dal secolo XV a questa parte, la Città di Caltanissetta cambiò situazione. L'antico sito di Caltanissetta, era per dir così in un bacino; l'odierno però è un'amena collina a diversi piani, esposta a Mezzogiorno, ad Oriente, ad Occidente, ma difeso da' venti settentrionali per le montagne di S. Anna, della Croce di S. Flavia, e di S. Giuliano, che la sovrastano.

L'abate Amico nel citato *Lexico* alla parola Calatanixecta (che dovea dire Calatanissecta) così la chiama: *Oppidum copiosum, et opulentum post flumen Salsum ad dexteram illius ripam in collibus sedit, ad Austrum Hybernumque Occasum, Aquilae expansis alis Ausonam pene esprimens, nullisque alteri ex Mediterraneis amplitudine, et incolarum numero caedens*²⁰. La chiesa del Monastero de' PP. Benedettini Cassinesi nella parte più elevata e Settentrionale della città forma la nobile corona delle due teste dell'aquila rappresentate dalla Chiesa di S. Lucia a Ponente, e di Piedigrotta a Levante; le due estremità delle ali vengono

Dovrebbe trattarsi dell'*Hisn 'As Sâbûqah* di Idrisi (*Amari Biblioteca* I, 97-8), 1154; il sito del castello, parrebbe coincidere con il castello di Delia (CL) come le distanze riportate da Idrisi sembrano orientare e come, soprattutto, indica l'atto dell'infeudazione di Caltanissetta ai Moncada nel 1408. I termini *sabuci*, *sabucina*, ecc. potrebbero derivare dalla alterazione del nome familiare latino *Sabucio*. In tal caso il castello '*As Sâbûqah* non sarebbe altro che un limite della *massa Sabucia* romana, da cui il nome arabo '*As Sâbûqah* (La Sabucia). Nel 1436, Guglielmo Raimondo Moncada s' impegnò a riedificare il castello di Sabuci, nel territorio di Caltanissetta, mentre nel 1438 esso risulta in rovina.

Per approfondire cfr Santagati *Idrisi* 118-9 e Santagati *Viabilità II*.

18 Un'esagerazione, presa da Camillo Genovese, che non ha nessuna base logica.

19 Ufficialmente redatto dagli avvocati Michele Barra e Domenico Martellone ma, in realtà, probabilmente scritto da Camillo Genovese.

20 "Città abbondante e ricca appresso il fiume Salso sulla destra riva, nelle colline verso Libeccio; presenta la forma di un'aquila, aperte le ali, non seconda ad altre mediterranee città, per ampiezza e popolazione." Traduzione di Gioacchino di Marzo, 1855.

terminate dal Convento della Madonna delle Grazie, e dal Monastero di S. Croce; possono dirsi le due ginocchia dell'Aquila con i suoi artiglieri le chiese di S. Maria della Provvidenza, ed il Convento de' PP. Reformati di S. Antonino ad Occidente; e dalla parte Orientale il Convento de' PP. Domenicani, e la chiesetta di S. Domenica. Le cinque penne della coda sono rappresentate dal Convento di M. SS. degli Angeli, dalle chiese di S. Giovanni, e di S. Nicola, dal Convento de' PP. Cappuccini, e dalla chiesa di S. Giuseppe, tutte situate nelle parti Meridionali di Caltanissetta. Quello poi, che soggiunge (*sic*) il Padre Amico: *Saracinae originis passim creditur* è contrario a' monumenti tutti della Storia. Imperocchè se i Saraceni, quando vennero a conquistare la Sicilia nel secolo nono, Caltanissetta già preesisteva nello stato di floridezza, e di abbondanza (*sic*), e quando a 27 di marzo dell'anno 829 s'accostarono alla Petiliana²¹, che essi poi chiamarono Bitiliana, furono accolti da' Nobili, e da' Plebei; i saraceni poscia vollero nominare questa città *Kastra-Nissa* o *Calata-Nissa* quasi per abolire il nome di Petilio Romano, e per ritenere il primo greco nome di Nissa con l'aggiunta di *Kastra*, cioè città; o *Calata* che significa città mediterranea e non marittima come sono tante altre della mia Sicilia: *Calatajerone-Calatafimi-Calatavuturo-Calataxibetta* e simili: come mai si può asserire che Caltanissetta sia di origine Saracenicale. Inoltre a (*sic*) lo stesso Amico nel suo *Lessico* (V. *Calatabellotta*) ci fa sapere che *Kalga* o *Calata* in Arabo significa luogo-sito-rupe alta ov'è costruita una fortezza e poscia dice che questa città nacque dalle rovine di *Niocala*²². Lo stesso dice delle altre città che portano il *Calata*.

Venghiamo ora a rapportare in ordine tutti i monumenti storici che contestano l'antichità ed i pregi di Caltanissetta. La Poetessa Saffo di Lesbo secondo la *Cronica* di Eusebio²³ (presso Patavio *rationar: tempora* P:1° L:d: Cap: 12) trovi nell'Olimpiade AA, che corrisponde all'anno 600: prima di G. C. Era Costei straordinariamente invaghita d'un giovinetto appellato Faone, e quanto egli la fuggiva, Saffo lo seguiva ovunque.

Risolvette finalmente Faone di andarsene in Sicilia ed avendo trovato la Mediterranea città di Nisa in uno stato di floridezza vi si stabilì esercitando in essa i suoi negozi, e sperando di rimanere sconosciuto alla sua perseguitrice. Ma Saffo si ebbe

21 Tutta la storia degli Arabi a Caltanissetta è presa di peso dal cosiddetto *Codice Arabo*, un falso scritto dall'Abate maltese Giuseppe Vella ai danni dello studioso palermitano Monsignor Alfonso Airoldi. Strano che il Segneri utilizzi questa Storia: non sapeva che più di 50 anni prima il Vella era stato condannato ed imprigionato per l'imbroglio commesso? Sull'episodio ha scritto un simpatico romanzo Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto* (1989), da cui fu tratto un film (2002). Però mi è capitato, pochi anni fa, di assistere ad una conferenza di Davide Pirrera Rosso di Cerami, organizzata in buona fede dall'Associazione Archeologica Nissena, in cui l'oratore utilizzava per le sue tesi, dopo più di 250 anni, questo clamoroso falso che, durante la manifestazione, mi sentii in dovere di mettere in evidenza. Ed ultimamente l'ho visto utilizzato su Wikipedia per la storia di Santa Lucia del Mela.

22 Si tratta di Triòcala, città antecedente ad epoca romana, sede vescovile dal VI secolo, situata in contrada Sant'Anna di Calatabellotta (AG), a circa 2 km a S del Paese. Distrutta forse dagli arabi nel'839-40 (*Amari Storia* I, 319), poi ancora abitata come *Troccolum*.

23 Suppongo Eusebio di Cesarea (265-340), vescovo, scrittore e padre della Chiesa.

notizia e gli scrisse un'ode in versi Saffici da Lei inventati: questa ode originale greca si è smarrita ma a' tempi di Ovidio esisteva. Questo poeta ne' suoi Eroidi Epistola 13²⁴ ricavò dalle odi di Saffo i sentimenti che esprime ne' suoi versi, e così fa parlare la poetessa *Nunc tibi Sicelides, veniunt nova praeda puellae - quid mihi cum Lesbo? Sicelidi esse volo - at vos errone tellure reduite nostrum - Nisiades matres Nisiadesque Nurus Nec vos decipiant blanda mendacia liguae - quo dicit vobis dixerat ante mihi*²⁵. Daniello Crispino²⁶ nella sua annotazione di Ovidio in *rerum Delphini* commentando la parola Nisiades così scrive: *Megarense intelliga quae a Niso qui megaris in Sicilia non procul a Tiramsis regnavit, illud nomen habuerunt.*

Quanto folia (*sic*) sia una tale interpretazione si scorge dall'osservare che Tucidite, Strabone, Erotodo, Tolomeo, Plinio, Virgilio, Marco Tullio Cicerone, Ovidio stesso nei *Fasti*, Tito Livio, Silio Italico, Plutarco, Stefano²⁷ *de urbibus*, Claverio²⁸, e l'abate Amico che nel suo *Lessico* cita i suddetti autori tutti questi parlando di Magara²⁹ di Sicilia non dicono parola di questo Niso nè di Megara: onde questo [?]iso autore antico, che sostenga la sua opinione. Non è la Megara di Sicilia, ma la Megara di Grecia quella che si chiama Nisa o Nissa, che era una gran città situata tra i confini dell'Attica e del Peloponneso, patria di Euclide e la capitale di Megarita situata un miglio lungi dal mare ed avea un posto chiamato Nissa o [?] e Corinto (vedi Fanidati³⁰ nel suo gran calepino nelle parole Magara e Niseas). Di questa Megara di Grecia fu re Niso sopra di cui i Poeti inventarono delle favole (*Metamorphosis* Ovid.1.8.). Per altro Faone che voleva tranquillamente esercitare i suoi negozi per non essere scoperto da Saffo, non dovea sciegliere una città marittima, qual'era Megara (Tucidides 1.6. *vir. Aeneid.* 1.3. Cicero in *Verr.* P. S. Mala 1.3.), ma una città mediterranea, qual'era Nisa adatta si più al suo disegno. Così avea fatto prima di lui la regina Cerere la quale udendo certamente le persecuzioni di Orio re di Molossi, che ostinatamente pretendeva la sua figlia Proserpina in sposa, si ritirò insieme alla figlia in Enna oggi Castrogiovanni ch'è (al dir di Tullio) nell'ombelico della Sicilia (Amico Lexicon Enna) e similmente Faone per sottrarsi dalla persecuzione di Saffo si ritirò in Nissa, che allora distava da Enna circa dodici miglia e che era città di commercio. Ma ad onta di ciò Saffo ne fu informata: e nell'impeto di sua passione si sorge di partire da Lesbo in Sicilia. *Quid mihi cum Lesbo - Sicelis esse volo - At vos errone tellure re duita nostrum - Nisiade matres, Nisiadesque nurus.* Ma

24 L'Ode, non Epistola, è la n. 15.

25 I versi esatti, errati nella citazione del Segneri, sono i seguenti:

Nunc tibi Sicelides veniunt, nova praeda, puellae. / Quid mihi cum Lesbo? Siceli esse volo, / aut vos errone tellure remittite vestra, / Nesiades matres Nesiadesque nurus, / nec vos decipiant blanda mendacia linguae; / quae dixit vobis, dixerat ante mihi.

26 Traduttore delle opere di Ovidio, in Francia, a cavallo del XVII e XVIII secolo.

27 Stefano Bizantino, geografo del VI secolo.

28 Ancora Claverio per Cluverio.

29 Intende *Megara*.

30 Non si capisce a chi si riferisca.

un momento dopo cambia pensiero; e prega le matrone e le donzelle di Nisa, che rimandino in Lesbo il suo amante Faone. Indi esorta le donne di Nisa, che non si lascino ingannare dalle fallaci promesse di Faone. Egli è vero che nel 2° libro dell'Iliade Omero parla di una Nissa esistente prima della guerra Troiana. Erodoto 1.1. fa menzione di Nisea città della Grecia. Lo stesso storico e Diodoro di Sicilia parlano di Nisa nell'Indie; un'altra ve ne era in Etiopia; lo stesso Diodoro ne addita un'altra in Arabia; Fanidati nel suo calepino delle sette lingue enumera altre città nomate Nisa nella Curia, nella Ionia, in Tracia, in Boezia, in Elicona, e altrove. Ma in Sicilia non v'è stata che una sola città col nome di Nisa o Nissa: e questa era Mediterrania assai diversa da Inessa città marittima come contestano Diodoro e Strabone. Ci basti intanto questa testimonianza di Saffo, e d'Ovidio, per confermarci, che Nisa Mediterrania esisteva nell'epoca di questa poetessa circa seicento anni prima di Gesù Cristo, e che era in uno stato di commercio e di lusso. Or questo dimostra che Nisa non era stata fabbricata di recente, ma almeno doveva contare più di un secolo dopo la sua fondazione. Sappiamo inoltre dallo storico Erodoto (lib. 1.3. as) che i Dori antichi popoli della Grecia erano amanti d'andar vagando; fecero diverse spedizioni nell'Attica, nell'Asia; e in Pentapodi; fabbricarono Megara in Sicilia circa nove secoli prima di Gesù Cristo (Amico ne' suo *Lessico* v. Megara, e Hibla).

Torremuzza dimostra che i primi Greci vennero in Sicilia verso 770 anni avanti G. C.. E circa 740 avanti Gesù Cristo i Dori fabbricarono la nostra Nisa. Gabriele Lancellotti principe di Torremuzza, Ezechiele Spanhemio³¹, il Barone Genovese, gli Editori degli opuscoli Siciliani, il canonico Derasmi gran Letterato, Carlo Manaketo, Arcadio Catena, Mariano Scasso Borrello nella descrizione geografica di Sicilia e tutti gli antiquari del passato, a presente secolo sono fermamente persuasi, che l'odierna Caltanissetta, anticamente Nisa, sia stata opera dei Greci Dori. L'idolatria era la religione di quei secoli che precedettero la luce del Vangelo. Giove scolpito nelle due medaglie di Nisa, Esculapio dio della medicina e il fiume Imera poco distante dalla città di Nisa, invocati dal popolo, e si conosciuti come liberatori dal contagio; Cerere, Plutone e Proserpina adorati in Enna vicino a Nisa, Apollo padre di Esculapio, Venere e Cupido Dii dell'amore; e gli Dei Mani, a cui fu dedicato il sarcofago di Eliodoro di Nissa Petiliana; Diana Dea di Delo, che avea un tempio nel sobborgo Petiliano, ove oggi è Delia; questi e tutti gli altri Dei adorati dai Greci, e da' Romani, a cui la nostra Nissa era soggetta, erano l'oggetto del suo culto. Se non fosse stato corroso il suolo dell'antica Nisa, noi vedremmo gli avanzi degli antichi templi e tanti altri monumenti di antichità sacra, e profana. Per lo spazio di quasi due secoli dopo la fondazione, Nissa si regolò secondo le sue leggi prescritte dai Dori suoi fondatori. Quasi da poi i Siracusani abitarono in Enna, che è nell'umbilico della Sicilia, come dice Tullio³²: *Ennam* (Amico - *Syracusae*) *Syracusani in ipso Siciliae contro incoli frequentarunt*; è probabile che anche cominciarono ad abitare nella nostra Nissa

31 Traduttore di opere latine, in Francia, a cavallo del XVII e XVIII secolo.

32 Penso si tratti di Marco Tullio Cicerone, *Verrine*.

poco distante da Enna e verso quell'epoca furono coniate le due medaglie rapportate da Poltrio, da Paneri, e da Torremuzza nella sua numismatica. Queste medaglie benchè siano di diversa grandezza, portano la stessa impronta : in un aspetto si vede la testa di Giove divinità, barbata, e coronata d'alloro effigie solita correre nelle monete di Siracusa ; nell'altro aspetto sta scolpita un'aquila, che mette le sue branche sopra un'accesa fiaccola, e tiene tra gli artigli una spiga di grano. *Bini huius civitatis Nisae numi hac exhibentur in tabula* (scrive il dotto Torremuzza *Sicil. vet. num. f.s3.*). *Primus pro dixit ex Poltjio qui ad Nisam veteris Graeciae civitatem aum retulit, securices tamen est Siculae Nisae eum restituere: imagines enion in eo insculptae cum Siciliae numis, et presertim Sjracusanis convenire videtur. Estinanti qua eius facia caput Jovis, et in postica videtur Aquila tedam, et frumenti asistam conquibus tenens: inscriptio est ΝΙΣΑΙΟΝ Ν. Secundus inferioris moduli servatur in Museo Monasterii Sancti Martini prope Panormum, ed fare cum poscredenti convenit: sunt quae ambo inter rasiores.*

E' noto a bastanza, che l'Aquila era l'uccello sacro a Giove, sia perchè (al dir di Lattanzio) quando Giove combatteva contro i Titani gli apparve un'aquila da lui interpretata per buon augurio, e poi ottenuta la vittoria volle quest'uccello sotto la sua protezione; sia perchè l'aquila gli somministrò i fulmini quando volle fulminare i giganti; sia perchè, secondo l'opinione de' Tebani riferito da Diodoro Siculo, l'Aquila era un uccello proprio della maestà di Giove. *Avis haec regia, et digna Iovis maestate videtur.*

Sembra perciò, che la fiaccola tra le branche dell'aquila sia il simbolo de' fulmini di Giove; e la spiga di grano il simbolo della fertilità delle campagne Nissene.

Alberto Galtizio³³ rapportando una di queste medaglie l'attribuisce a Nisa di Caria: ma, come osserva il Torremuzza, il Galtizio, doveva avvertire con Stefano, *de Urbibus*, che la Nisa di Grecia scrivasi coll'y Greco. Ma la Nisa di Sicilia si scrive con i. E l'iscrizione Greca della nostra medaglia Nesajon corrisponde perfettamente alla Greca iscrizione della nostra lapide Nisis di linguaggio Dorico; in oltre la medaglia nostra è lavorata sul conio di quella di Siracusa, a cui Nisa fu lungo tempo soggetta. La corona, che adorna la testa di Giove sembra ad alcuni non d'alloro, ma di ulivo: ed in ciò rassomiglia alle quattro medaglie riferite da Selinunte Drogenteo nella sua storia di Alesa capo nono, nelle quali si vede l'Aquila da un lato e la testa di Giove nell'altro lato, coronata d'ulivo; e moltissime altre medaglie Siciliane son riferite da Seveges *Palermo Antico*, volendo con ciò dimostrare Giove, vincitore, liberatore, pacifico, e dal Torremuzza. A coloro poi, che si meravigliano, come mai una città, che non era delle principali potesse coniar moneta, facilmente risponderemo (Torremuzza e Domenico Schiavo), ogni città libera avea questa facoltà di coniar monete e la conservò anche dopo la proibizione fatta da Cesare Augusto; ed Ezechiele Spanhemio ne rapporta diversi esempii.

Verso quest'epoca dovrebbe stabilirsi la venuta di Naci a capitano Cartaginese

33 Non ho trovato riferimenti.

in Nisa, se dovesse ammettersi l'autorità di Cristofaro Scannello nella sua Cronica di Sicilia, il quale pretende, che il nome di Nisa fu imposto alla nostra Città dal conquistatore, o fondatore Nicia. Egli è vero, che la prima venuta di Cartagine in Sicilia, secondo T. Livio lib. 4 cap. 29, fu nell'Olimpiade 87, circa 430 avanti G.C., e secondo Giustino lib. 15 cap. 6, e Paolo Orosio lib. 5 cap. 6 verso il 577. Ma oltre ch'è dubbio, se Nicia penetrasse nell'interno della Sicilia, noi abbiamo monumenti più antichi, che si contestano l'esistenza di Nisa, assai prima che i capitani Nicia e Mazzeo fossero venuti nella nostra Isola.

Solo può dirsi, che i Cartaginesi nel conquistare tante città di Sicilia, conquistarono pure la nostra Nisa: ed è certo che nel terzo anno dell'olimpiade 117 circa 450 anni avanti G.C. si erano resi padroni di tutta presso che la Sicilia. [*Nissei Storichi del Parraco Serio* (?) *dis. I cap I num. 8*.³⁴] Domenico Maria Nigro³⁵ vuole, che la nostra Nissa sia stata abitazione de' Ciclopi: ma essendo favolosa l'esistenza de' Ciclopi noi non l'ammettiamo, solo può dirsi, che sia stata abitata da Giganti la cui esistenza è certa per l'autorità della Divina Scrittura. Genesi cap. 6 Deut. cap. 7 e 3 Sal. cap. 14. E per la testimonianza di Fazzello prima dei: 1.1, che riferisce il trovamento di un gigante vicino Caltanissetta nel 1546. Il P.o Calmest rapporta quest'avvenimento in una sua eruditissima dissertazione sopra i Giganti; e l'esistenza di questi uomini di straordinaria grandezza è da lui confirmati dall'autorità di moltissimi PP. della Chiesa, da innumerevoli Autori sacri e profani, e da migliaia di fatti accaduti in molte parti del mondo. A questa dimora degli antichi Giganti in Caltanissetta sembra alludere quella faccia di gigante incisa nell'antico stemma della nostra città.

Ma venghiamo a fatti più certi spettanti all'antica Nissa. Mentre durava la guerra del Peloponneso, cominciata 430 anni prima di G. C., i Leontinesi mandarono il loro concittadino Gorgia verso l'anno 427 in Atene; e questi con la sua eloquenza persuase gli Ateniesi, che somministrassero truppe ausiliarie a Lentini contro Siracusa. Gli Ateniesi volentieri condiscesero alla dimanda di Gorgia, specialmente perchè volevano conquistare Siracusa, la di cui grandezza faceva ombra ad Atene, e si lusingavano di poter anche assoggettare tutta la fertilissima Sicilia.

Furono scelti (Thucydide *de bello Peloponneso* lib. 3. Fazello: *Postes decad.* lib. 2 cap. 2) Lachete figlio di Mecanopo, e Carcade figlio di Eufileto come generali in questa intrapresa con una flotta di 200 navi, e moltissimi combattenti.

Tentarono assalire le Isole Eolie, ovvero l'Isola di Lipari allegata a' Siracusani; ma ne furon respinti. Poi vinsero Ocri di Calabria, e Melazza in Sicilia. Nel fatto d'armi tra Siracusani, e gli Ateniesi co' loro alleati, fu ucciso il Generale Carcade. Lachete rimasto solo capo di tutta la flotta assalì Messina, ma i Messinesi conoscendosi di forze inferiori, volontariamente s'arresero, Ciò accadde, al dir di Tucidide lib. 3, nel 5° anno della guerra del Peloponneso in tempo di està(*te*). Indi passa questo fedelissimo storico a narrare ciò che di più memorabile accadde in Grecia, e dopo un

34 Credo si tratti di una frase interpolata da esterni.

35 Non ho trovato riferimenti.

lungo racconto di lunghe battaglie avvenute nel Peloponneso, in Beozia, in Locri, in varie città d'Etolia, in Lencade, in Nepatto, ed altrove, finalmente conclude: *et aestas exxusit*: dopo finita l'esta[te] sub Hiemam cioè nell'autunno, ovvero in Settembre o Ottobre, Tucidide torna alla Sicilia e racconta ciò che avvenne nella Città di Nisa.

Tutto ciò avrebbe dovuto considerare l'Abate Amico, *Less.*: v. Nysa, pria d'as-serire che la Nisa assalita dai Greci, di cui parla Tucidide è la città di Inessa situata nella costa Settentrionale dove oggi è Noto, secondo l'opinione di Fazzello. Di poi soggiunge Amico che bisogna collocare Nysa nella costa orientale tra Messina e Siracusa, vicino il fiume di Nisi o Himera Dionysii. Perchè dovendo gli Ateniesi espugnare Siracusa ch'era il loro scopo principale non potevano giungere a tal fine, se prima non espugnavan o Taormina, Callipolis e Nasso che erano intermedi tra Messina e Inessa: così esigendolo le leggi della guerra. Se gli assalitori Ateniesi usavano poi le navi, come mai potevano assalire un città Meditteranea? Bisogna dunque collocare Nissa vicino la spiaggia, **ag.no³⁶ (sic)** è appurata la Inessa, di cui parla Claverio che pretende correggere il testo Greco di Tucidide: fin qui l'Amico, di cui tanti son gli sbagli, quante le parole. Noi da prima compariamo q(uest)o Autore, il quale, dopo di avere tanto illustrato la storia di Sicilia, sopporta [?] evitare molti errori, che si trovano e nelle sue note a Fazzello e nel suo *Less.*: Typogra. Sicul., per mancanza di documenti, d'iscrizioni lapidarie, e di medaglie; quanto queste sieno varie ed utili alla Storia, lo dimostrano [?] **nella** sua logica, l'eruditissimo Torremuzza che rapporta l'esempio dell'antico scrittore, Cuemero³⁷ messinese, lodato da S. Agostino *de Civit. Dei* lib. 6 c. 7, il quale compilò la sua storia ricavandola dall'iscrizione. Erodoto lib. s. Pausania; Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro di Sicilia, Tucid(ite) : tanti altri storici Greci e Latini han riconosciuto le iscrizioni lapidarie e numismatiche come tanti fonti di verità. Ma nel tempo, in cui l'Abb. Amico scrisse il suo *Less.*, le no[st]re lapidi stavano nascoste nel mio Castello di Pietra Rossa, e dall'essere sconosciute queste lapidi ne derivarono gli errori d'Amico, le dubiezze di Fazello, e le temerarie corruzioni di Claverio. Il C. Amico avrebbe veduto che nel centro della Sicilia esisteva da più secoli una città Meditteranea Nysa coll'i Latino, assai diversa dalla Greca, che sempre scrivevasi coll'y. Avrebbe veduto una Nisa situata vicino al fiume Imera Meridionale che non si scriveva con l'h per differirsi dall'Hymera con l'h Settentrionale. Avrebbe conosciuto, che in q[uest]a Nysa o Nisa meditteranea Lucio Petilio condusse una colonia Romana, che dal suo nome fu chiamata Petilianae.

Le medaglie Greche coll'iscrizione Nisaion gli avrebbero additato il vero sito di Nissa. Consultando poi gli otto libri di Tucidide non racconta i fatti di ciascuna spedizione nel suo ordine progressivo, ma secondo l'ordine de' tempi narra ciò che accadeva in Grecia, ciò che avveniva nel Peloponneso, ciò che si faceva in Eubea, o in Corfù o in Sicilia. Tucidide in Atene sapeva meglio di Claverio la diversità che passa tra Nisa Meditteranea ed Inessa Merittima; parla di Nisa nel libro 3, e nel libro

36 La parola è incomprensibile, comunque il senso è abbastanza chiaro: *Nissa non è bagnata dal mare e quindi non è quella che intende l'Amico.*

37 Non ho trovato riferimenti.

6: racconta che: *Ateniensis, qui in Sicilia erant moventes a Catana navigaverunt adversus Megara, quae est in Sicilia; unde exterminalis cum Gelone tiranno Oppidanis ... Siracusani agro possidebant ... reversiqua Catana et illic pramantati indoibus [?] copeis proferti sunt in Centoripani oppidae Siciliae. Quo cum ex conventionem intransent concensis Segentibus Inessia eoru Simul, et hyblacatum discassera.*

Ecco notata Inessa nella spiaggia Orientale di Sicilia vicino a Ibla ed al monte Etna, le di cui biade furono bruciate dagli ateniesi nell'estate dell'anno 18 (*sic*). Dalla guerra peloponnesiaca: l'assalto di Nisa era accaduto nel sesto anno di detta guerra, ovvero dodici anni prima. Se Fazello, e Amico avessero ben consultato il testo di Tucidide, e l'avessero confrontato con le nostre iscrizioni, sarebbe loro passato ogni dubbio intorno al vero stato di Nisa. Entrambi avrebbero conosciuto che gli Ateniesi assalitori di Nisa, non furono solamente quelli che sotto il comando dell'Ammiraglio Lachet e avevano assalito Milazzo e Messina con battaglia navale, ma se ne aggiunsero molti altri, e questa fu una battaglia pedestre, e Tucidide non fa alcuna menzione di navi. Ecco la sua parola (l. 3 *De bello Peloponneso*): "*Sub hiemem autem* (cioè in Ottobre dell'anno 426 av. G. C. e nel sesto anno della guerra del Peloponneso) *qui in Sicilia agebant Athenienses, cum sociis Praecis, et quicumque Siculorum vel ad imperio Syracusanorum ad ipsos defecerant, vel rerum socii erant, aggressi sunt Nisam Siciliae oppidum, cuius aream Syracusani tenebant. Quam cum expugnare nequissent, abierunt. Sed in abeuntes impetu dato, illi ex aria patremos Atheniensium socios in fugam vertunt, paucos occidunt.*" Se nell'assalto di Nisa vi fosse stato Lachete l'Ammiraglio, Tucidide l'avrebbe espresso, ma dice soltanto, che gli Ateniesi abitanti in Sicilia si unirono con i Greci loro alleati, e molti Siciliani che s'erano ribellati dal dominio dei Siracusani, e si erano confederati con essi, ed altri che erano loro compagni, nella guerra che si stava facendo a Siracusa, sapendo che la mediterranea città di Nisa era soggetta, ed alleata con Siracusa, considerando inoltre che Nisa non era del calibro di Milazzo, e di Messina città marittime dissero tra se a di sett.[embre] [dello] anno scorso non con minor numero di soldati abbiamo superato e soggiogato queste due grandi città, tanto più facile sarà di soggiogare Nisa che è mediterranea, essendo noi un esercito così numeroso? Ma nel loro consiglio di guerra non considerarono, che Nisa avea una o due fortezze assai robuste, e presidiate dai Siracusani, ed ignoravano la fedeltà, e l'attaccamento dei Nissei ai loro padroni. Dovettero però sperimentarlo con loro smacco, e colla perdita di non pochi soldati. Dietro infatti l'assalto: la città di Nisa circondata di mura e fortificata da due grandi castelli, i cittadini essendo tutti uniti fecero una vigorosa resistenza, che dopo un lungo combattimento, gli aggressori volendo dar la scalata ad una fortezza ne furono respinti dai Siracusani, che la custodivano. Gli Ateniesi, e loro compagni conoscendo l'impossibilità di espugnare la fortezza, si diedero alla fuga. I Siracusani che stavano nel castello, ed i Nissei che stavano nel basso a pian terreno inseguirono la retroguardie non pochi ne uccisero. Questa spedizione quanto vergognosa per gli Ateniesi, tanto fu gloriosa per Nisa,

che sopra un numero sì considerabile di molte migliaia di aggressori vi portò una sì compiuta vittoria. In questo fatto accaduto, come si è detto 426 an[ni] prima di Gesù Cristo, è notabile il numero, il valore, la fedeltà del popolo di Nisa, per aver superato un sì gran numero di aggressori.

Inoltre bisogna osservare che quest'azione non fu regolata dal Generale Lachete per ordine progressivo di città, ma fu principalmente opera dei rivoluzionari: *Quicumque Siculorum ad imperio Syracusanorum ad ipsos deferebant*. Gli Ateniesi solo vi acconsentirono, e intervennero alla guerra, perchè Nisa era del partito di Siracusa, e perchè si lusingavano, che dopo aver vinto Nisa, avrebbero anche superato altre città del dominio Siracusano, e così dopo d'aver indebolito la potenza di Siracusa facilmente soggiogavano la capitale che era il loro scopo primario. Quindi non era necessario, che Nisa fosse stata una città marittima, ma ben poteva essere una città mediterranea. Gli Ateniesi forse per aver sofferto questa perdita in Nisa, non andarono ad assalire l'inespugnabile Enna, benchè vicina, e soggetta pure al dominio dei Siracusani. Ed essendo giunta alle orecchie di Lachete, che stava a bordo, la disfatta dei suoi Ateniesi nella città di Nisa, li richiamò in Messina, s'imbarcò con essi, e sbarcato in Locri, tentarono un secondo assalto contro questa città di Calabria, alleata coi Siracusani, ma restarono vinti, ed i Locresi dopo d'aver spogliato delle armi 300 soldati si ritirarono.

Era in quel tempo re di Siracusa il celebre Gerone primo: ma nè la barbarie di Gerone, nè la crudeltà dei due Dionisii fecero punto vacillare la fedeltà di Nisa; essa soffriva in pace la tirannia di questi principi crudeli, **come amava il dolce impero di Timoleonte, la di cui morte fu compianta** da Nisa, e da tutta la Sicilia (cos. Nep³⁸. *In vita Timoleontis*) nell'anno 437 av[anti] Gesù Cristo³⁹. Nisa continuava sotto il dominio dei Siracusani, e fortificata da due considerevoli castelli, resisteva all'impetto dei suoi nemici; uno di questi castelli era quello che oggi si chiama Pietrarossa; e l'altro che porta il nome di Castellaccio o Castello Vecchio era nella contrada di Gibili-Gabibi, e di questo se ne vedono sino ad oggi le vestigia. Sembra, che Tucidide ripetendo due volte *arcem* voglia indicare, questo doppio castello di Nisa: *Cuius arcem Syracusani tenebant, sed illi ex arce*. La città di Inessa, chiamata anche Aetna, non aveva alcuna fortezza, ed era soggetta a Catania (Diod. Strab.). Ma se i Nissei potevano far fronte ai nemici, non poterono però impedire un flagello dal cielo. Regnando in Siracusa Dionisio il vecchio, i Cartaginesi sotto il comando di Amilcare assalirono Siracusa nel primo anno dell'Olimpiade 96 (come scrive Diodoro), 393 anni prima di Gesù Cristo, e v'introdussero la peste; il contagio penetrò in Sicilia e specialmente nel dominio Siracusano. Nisa invocò il Dio della Medicina Esculapio, e del prossimo fiume Imera; ed essendo cessato il flagello, eresse al suo supposto aiuto una tabella votiva, che ancora sussiste, ed è scritta in dialetto Dorico, la di cui traduzione latina è questa: *Aesculapio, et Imere fluvio Populus Nise*

38 La *Vita Timoleontis* l'ha scritta Plutarco inserendola nel suo *Vite parallele*.

39 Timoleonte nacque nel 411 e morì intorno al 335. Da dove il Segneri prenda questa data, non è dato sapere.

servatoribus. Il Fiume Imera scritto senza H è sicuramente il meridionale come s'è detto. Secondo questa regola concordemente da tutti gli ortografi, e Antiquari, bisogna rivendicare a Nisa mediterranea una medaglia rapportata da Torremuzza (pag. 18) vedesi in essa scolpito un toro colla faccia di uomo e l'iscrizione Dorica ΙΜΕΡΑΙΩΝ. E' probabile, che sia stata coniatata questa moneta in Nisa, dopo d'essere stata liberata dalla peste, verso l'anno 390 prima di Gesù Cristo. In tutto il mondo idolatra, i fiumi erano venerati come Dei, e Vosgio⁴⁰ *de Idol.* cap. 79 e seg: Fontanini⁴¹ *de Antiq. storiæ* [?] l.l. c.[apitolo] 8 [?] Giovanni Rosseck⁴² *de culta fluminum*, ne rapportano innumerevoli esempj. In Sicilia poi i fiumi Anapo, Porpaca, Crimisso, Telmisso, Aci, Amenano, Simeto, Agraga, Ipsa e Crisa erano altrettante divinità, e ne parlano Teocrito, Pindaro, Cicerone, Amico, Paruta ed altri.

Per il fiume Imera, di cui (come prosegue Torremuzza l. cit.) ci mancavano altre notizie, ne siamo debitori a questa pregevole iscrizione. Due fiumi Imera si distinguevano dagli antichi, ambi pigliano origine dal celebre monte Nebrode, oggi Madonia, e quasi in mezzo dividono la Sicilia, il primo di essi si scarica nel mare Tirreno tra Termini, e Cefalù, detto fiume grande; e il secondo con vari altri fiumi correndo nel mezzo dell'Isola mette presso Licata, detto Salso. Se dal luogo ove fu trovata l'iscrizione argomentarsi si voglia di quale dei due fiumi Imera si parli, non resta dubbio alcuno di doverci riferire all'Imera Meridione, il cui principale braccio passa in poca distanza dall'attuale Caltanissetta. Esculapio Dio della Medicina, creduto figlio di Apollo, comunemente dicevasi dagli antichi Sotes. Ciò è descritto da Cicerone (in *Ver.* 2): *Itaque non solum patronum istius Prisulae, sed etiam solutem dedit*. In un'iscrizione greca di Messina pubblicata dal Gualterio⁴³, si da pure ad Esculapio un tal titolo: *Aesculapio, et Hygia servatoribus, urbis tutelaribus*. Come anche vedesi in alcune medaglie di Nicea, riferite da Spanhemio⁴⁴. Dal vedersi poi qui indirizzato in voto ad Esculapio, ed al fiume Imera con titolo di *servatoribus*, può agevolmente argomentarsi, essersi questo fatto in occasione di essere stati i cittadini di Nisa liberati da qualche pestilenza, o da altro generale pericoloso malore. Essendo dunque nata l'iscrizione della città di Nisa vicino il fiume Imera Meridionale, cade per se l'opinione di Orbellito, che crede appartenersi all'Imera Settentrionale. Svanisce pure la congettura dell'Abate Amico, che vuole Nisa situata vicino al fiume di Nysio piuttosto *flumen Dionysii*: enorme differenza tra Naso o Naxo, Nasida e Nisa, dove far cessare tutte le dubbiezze di Fazello, di Reina, e di qualunque scrittore, che volesse confondere la mediterranea Nisa con quelle città marittime. La città di Naxos fu opera de' Calcedesi, come prova Amico; e Diodoro ci narra nel Lib. 14; che questa città fu distrutta da Dionisio perchè ribellossi da questo tiranno. Laddove Nissa fu sempre

40 Non ho trovato riferimenti.

41 Forse Giusto Fontanini (1666-1736), arcivescovo friulano.

42 Non ho trovato riferimenti.

43 Filippo Antonio Gualtierio (1660-1728), cardinale marchigiano.

44 Vedi nota 31.

fedele a' suoi dominanti Siracusani, e non è stata mai distrutta d'alcuna umana potenza. Ma finalmente dovè Nisa cedere ed assoggettarsi alla potenza romana. Nel tempo della seconda guerra Punica, cominciata nell'anno 536 della fondazione di Roma, e precisamente nell'anno 214, avanti G.C., Marco Claudio Marcello essendo console la seconda volta, dopo tre anni d'assedio vinse, ed espugnò Siracusa: una tale conquista fissò i confini della Sicilia; essendo stati scacciati i Cartaginesi, tutta l'Isola fu divisa in due provincie; la parte orientale Orientale di Sicilia fu chiamata Provincia Siracusana, l'Occidentale fu appellata provincia Lilibetana. La nostra Nisa che quasi per tre secoli era stata soggetta a Siracusa come a sua capitale le divenne ora sottoposta come a capo Provincia della Romana Repubblica. Quindi i questori Romani, che risiedevano in Siracusa mandavano i soldati Romani per custodire la città, e le fortezze ch'erano nel suo distretto. Il commercio di Nissei con i Romani, da quel punto era continuo; onde giunse sino a Roma la fama della fertilità, della [ab]bondanza, e dell'amena situazione della Mediterranea Nisa, e ne abbiamo una luminosa testimonianza in una lapide, che sussiste sino ad ora. Un certo L. Petilio Cavaliere Romano informato di ciò risolvette d'andare egli stesso a fissare la sua abitazione in Nisa. Era egli figlio di Marco Petilio, diverso da quello di cui parla Cicerone (*in Verrem* ad 2 li. 2 num. 29) ch'era uno de' giudici con cui si disgustò Verre, per non aver voluto aderire ai di lui assassini. Discendeva questo Petilio da L. Petilio Balbo, che fu console nell'anno 394 di Roma *Petav. ratio temp. um lib. 27*; un altro console abbiamo ne' fasti consolari chiamato C. Petilio Libbone nel 408 di Roma, ed un altro dello stesso nome nel 427. Trovasi pure un M. Petilio Longo, ed un L. Petilio Spurino Consoli; e presso T. Livio si trovano, *lib. 38 pg. 84*, due Petilli tribuni del popolo nell'anno 184 prima di G. C. che chiamarono in giudizio Scipione Africano. Or per determinare il Tempo in cui fu scritta l'iscrizione di Petilio ritrovata nel castello di Pietra Rossa, come la precedente, bisogna permettere, che la nostra colonia petiliana esisteva prima dell'anno 101 avanti G.C. quando si terminò la seconda guerra servile, come abbiamo di un'altra trascrizione; quindi l'epoca, che ricerchiamo dovette essere in questo tempo intermedio. Di noi sappiamo di Plutarco che nel tribunato di G. Gracco nel 123 av. G. C. fu proposta la legge de *ducendis Coloniis*: perciò abbiamo ragione di fissare in questo anno la venuta di L. Petilio in Nissa, nel qual tempo appunto fioriva la famiglia de' Petilii.

La venuta di L. Petilio portante seco un gran numero di Romani, giovava a rassodare il possesso de' Romani in Sicilia. Verso l'anno 631 di Roma av. G. C. 123, sotto il consolato di G. Cecilio Metello, e di T. Quincio Flaminio, partì da Roma L. Petilio figlio di M. Petilio accompagnato da un gran numero di Romani, e condusse una colonia nella città di Nissa. Il popolo di nissa che sotto il Dominio il dominio de' Geloni, de' Geroni, de' Dionisti, e degli Agatocli havea sofferto la più barbara tirannia, vedendo ora e provando il dolce governo de' romani, molto più perchè cessate le guerre, godeva d'una pace profonda, ed esercitava tranquillamente l'agricoltura, che è la madre dell'abbondanza, espresse la sua gioia col far iscrivere la seguente

iscrizione:

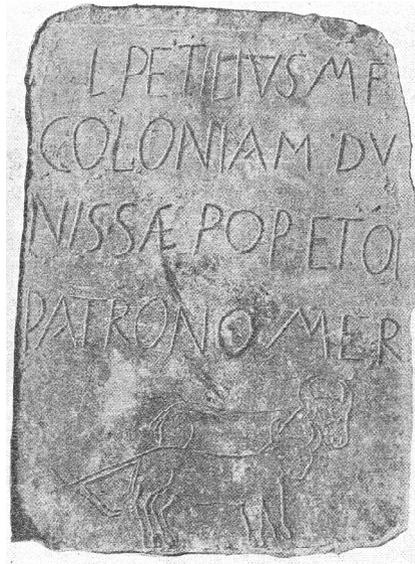
L. PETILIUS M. F. COLONIAM DUXOT NISSÆ
POP. ET ORD PATRONO MERENTI

In quella iscrizione è notevole la imperfezione della scrittura. Le lettere non sono rotondate e l'A di *Coloniam*, e di *Patrono* non tagliata, danno una prova ben chiara, che questa iscrizione fu incisa prima del secolo di Augusto.

Regola, è questa insegnata dal Torremuzza, e prima di lui, da Martino Imezio, da Lipsio, da Manuzio, da Pratero, e da Ezechiele Spanhemio.

La desidenza antica *Duxot* invece di *duxit*, veppiù ci conferma l'antichità della lapide, se noi abbiamo in Torremuzza una iscrizione rapportata da Maffei nel suo Muse Veronese: *quaistores Aire dederent*, invece di *questores Aere dederunt*; la regola poi di di Cristoforo Callario (Ortograph. lat.) e di Steinemio (fundamenta stili cultiosis):

Eliminanda figura Se tamquam ignota antiquitati; non è un canone così generale che non soffra alcuna eccezione. Il Torremuzza riferisce varie iscrizioni veramente antiche *ÆBUTIUS, CÆCINA CÆSAR*, in cui vedesi il nesso del dittongo *Æ*: e ciò vale non solo per le piccole medaglie, ma anche per le lapidi. Che se l'angusto spazio delle monete, al dir di Callario obbligava gli Incisori a fare queste contrazioni, potè con ragione l'incisore della Lapide di Petilio di servirsi di questa libertà di contrarre il dittongo *AE* della parola *NISSÆ*⁴⁵, molto più perchè dovette dimezzare la parola *Populus*, ed *Ordo*, scrivendo *POP ET ORD*. Inoltre il nesso del dittongo *AE* è nato dal Greco: or è probabile l'incisore della lapide di Petilio sia stato un Greco, perchè Nissa per più di cinque secoli parlava e scriveva in lingua Greca, perciò volle usare in una lapide latina questo avanzo di grecismo.



Il Barone Genovese nella dotta sua riflessione sopra alcune antiche iscrizioni ritrovate in Caltanissetta spiega la parola *ORD* e dice che equivale *ad ordines* in plurale, perchè secondo Sigonio⁴⁶ (l.s. *de antiq. inv. Ital.*) nelle provincie romane ogni popolo era distribuito in tre ordini Decurioni, Cavalieri e Plebei; e nel Codice Arabo si riferisce, che il Generale dei Saraceni fu accolto in Caltanissetta da Grandi e dal popolo. Ma in quasi tutte le lapidi latine riferite dal Torremuzza, e da Gualterio trovo *ordo* sempre in singolare, *Ordo Beneventanus Erga ordinem ed Patriam*, e

45 Il dittongo *AE* veniva effettivamente scritto *Æ*.

46 Carlo Sigonio ((Modena 1520-1584) autore di *Historiae de regno Italiae ab anno 570 ad annum 1200 libri XX* (1574).

s'intende dei Decurioni, dai quali si sceglieano i Magistrati. Avendo dunque sperimentato il dolce governo di L. Petilio condottiero della romana colonia, il popolo, e l'ordine di Nissa ovvero i Decurioni e i Magistrati Nissei dedicarono questa lapide al loro insigne benefattore, difensore e patrono. Dei patroni di colonie trattano ampiamente Dionigi di Alicarnasso⁴⁷ (*Hist.* 1.7) Adriano Turnedio⁴⁸ (*advers.* 1. 11.c.co.), Carlo Sigonio, Cicerone (in *Verr.*) ed altri riferiti da Torremuzza, che ne cita molte iscrizioni lapidarie. Il Can. Vita⁴⁹ nell'iscrizione di Benevento, riferisce che C. Bulzio, Pemineo Tiziano, è nominato *Patrono merenti*, come nella nostra lapide è intitolato Patilio. Era Costume, e dice Maffei⁵⁰ (*Stor. Diplom.* 1.1.c.cs.) ergere statue, o incidere iscrizioni ai Patroni delle colonie.

La voracità del tempo ci ha tolto la statua che sicuramente dovè dai Nissei ergersi al loro Patrono Petilio; ma non ha potuto rapirci una medaglia d'argento che si conserva nel museo della biblioteca Lucchesitana⁵¹ in Girgenti. Si vede in una faccia della medaglia un'aquila tenente nelle branche una spiga, coll'iscrizione Petilius Nissaius (e) nell'altra faccia un tempio: nella parte superiore vi sono alcune lettere inleggibili che sembrano indicare Imerescul, e nei due lati del tempio S. F. Il nome di Petilio colla aggiunta *Nisseius*, chiaramente ci addita che il conduttore della colonia dimorava così bene in Nissam che volle prendere il nome di Nisseo, come se Nissa fosse sua Patria. Il tempio delineato nella medaglia è una prova della sua pietà e religione: il nome di Imera e di Esculapio, e le due lettere iniziali, S.F. cioè (a mio vedere) *Sacrum Fauno o flores*, dimostriamo che oltre alle due prime divinità che da questi tre secoli s'adoravano in Nissa anche Fauno, o Flora divinità campestri (e che questi) avevano il loro Tempio in Nissa sotto i Romani. L'Aquila colla spiga nella nostra medaglia romana simile alle due Greche rapportate di sopra, e a li due bovi coll'aratro scolpiti appiè della lapide di L. Petilio evidentemente dimostrano che la condizione della colonia era popolana che Petilio amava e proteggeva l'agricoltura, e che le campagne del territorio Nisseo erano fertilissime e abbondanti di cereali. Dalla sola Lapide di L. Petilio, il Torremuzza (*Iscrip. Sic. clas.* s.m.2q) dopo d'averla spiegata conchiude: *Reliquis Siciliae civitatibus, Romanis coloniis decoratis Nissa est etiam ad Jungenda*. Trovasi in Catania sepolcrale (Torrem. num.91) coll'iscrizione: *Petilia Eleutero Pia salva*. Se questa Petilia sia figlia del nostro L. Petilio non possiamo deciderlo. Il certo s'è che Petilio avendo stabilito il suo domicilio in Nissa, adempì esattamente tutte le parti di vero patrono, promuovendo la religione, facendo regnare la pace, conservando e sistemando i pubblici edifici, e facendo veppiù fiorire l'agricoltura, e le bone arti. Nè omise di fare esercitare alcuni de' suoi

47 Storico greco (60-7 a.C.) scrisse *Antichità romane*.

48 Non ho trovato riferimenti.

49 Probabilmente intendeva Marco de Vita, bibliotecario della Curia vescovile di Benevento dal 1657 al 1689.

50 Scipione Francesco Maffei (Verona 1675-1755) autore della *Istoria diplomatica* (1727).

51 *Lucchesiana* dal nome del vescovo di Agrigento, Andrea Lucchesi Palli (Messina 1691-Agrigento 1768) che la donò alla città nel 1765.

Nissei nella milizia per servirsene in caso di assalto di guerra. Avendo già dato i Nissei prova del loro valore tre secoli prima, nè daranno un'altra prova nella circostanza che siamo per narrar : Scoppiò in Enna oggi Castrogiovanni città poco distante da Nissa, colonia Petiliaa, una rivoluzione; e come Spartaco, ed altri gladiatori, e molta gente perduta eccitarono in Roma la guerra servile, così Euno servo di Antigono seguì in Enna un'altra guerra servile, e si eresse in capo d'una numerosissima fazione di schiavi non solo della città di Enna ma di tutta quasi la Sicilia. Avendolo inteso il Senato romano, ed il questore che allora risiedeva in Siracusa, destò per ogni città del suo distretto capitani, o Generali, che comandassero buon numero di soldati, ed uniti insieme reprimessero l'audacia dei servi ribelli. Il Capitano di Nissa Petiliana fu un certo Eliodoro: questi alla testa di un esercito numeroso nei diversi combattimenti sostenuti contro i servi si distinse talmente per suo valore, che riportò sopra di essi compiuta vittoria. Intorno all'iscrizione incisa nell'urna sepolcrale bisogna notare più cose. L'urna è d'alabastro ordinario e si conservava nel convento de' padri Cappuccini: il signor Genovese credette che fosse stata fatta in pezzi. Ma già sussisteva, e sussiste ancora, e si conserva nella casa comunale, sebbene la lapide che copriva l'urna dove era l'iscrizione si fosse smarrita. Il P. Vincenzo Roggiero⁵² dei predicatori gran letterato e l'erudito D. Mariano Auristuto⁵³ trascrissero fedelmente l'iscrizione. Il Barone Genovese (*Riflessione sopra l'iscrizione di Caltanissetta*) che l'avea letta, e trascritta ne fece il commento; il Conte D. Cesare Gaetani nè aprò[vò] la spiegazione e la mandò al Barone di Torremuzza come le parole:

D. M. S. HELIOΔOPUS DUX MERENTISS.
COL. PET. IMMUN...
AUXILIIS LATIS SERVILI BELLO
EX S.C. VIRTUTE EIUS PRECI^{UE}⁵⁴

La dedica del sarcofago è agli Dei Mani: *Diis Manibus Sacrum*, come si usava da tutti i gentili nelle iscrizioni sepolcrali; e ne abbiamo infiniti esempj in tutti gli antiquari.

Nella parola Heliodorus è osservabile Δ greca invece di D latina ed il P invece di R latino; da questo miscuglio di lettere greche e latine s'argomenta che in Nissa ancora si parlava linguaggio greco e solo dopo che Marcello conquistò Siracusa nel 214 av. G.C. si incominciò ad introdurre il linguaggio latino per il continuo commercio con i Romani; ma appunto per questo miscuglio si introdussero molti grecismi nella lingua Latina. Abbiamo poi molte iscrizioni latine di quell'età, miste di lettere greche riferite dal Torremuzza, e da Gualtierio. In una si legge EPAORUITUS, invece di *epapruitus*; in altra SAAΔUSTIS AFACAES, per *Sallustis Aglais*; nel-

52 Non può trattarsi del pittore nisseno Vincenzo Roggeri (1634?-1714), sposato con figli. Cfr la biografia di Felice Dell'Utri, *Vincenzo Roggeri pittore nisseno del XVII secolo*, Caltanissetta 2004.

53 Caltanissetta 1688-1779, autore anche de *Le meraviglie della metamorfosi della primavera in verno* (1728) che contiene, tra l'altro, un'immagine del castello di Pietrarossa ai primi del XVIII secolo.

54 Vedi nota 13.

l'iscrizione dell'antica Palmira si vedono mescolate lettere latine, e Palmirae, come osservarono il Monsamon, e Rainferdio; Muratori riferisce un'iscrizione col nome di SUMPHOPUS, EPATVHDIVS, invece di Symphonus, Epatuidiis.

Non faccia poi Meraviglia, se il nome del Capitano, o Generale Eliodoro non si trova presso gli storici: imperocchè dico col D.[omenican]o Domenico Schiavo⁵⁵ (la di cui dotta dissertazione è riferita dal Torremuzza), che l'esser perite molte opere di Polibio, di T. Livio, di Diodoro Siculo, di Dione Cassio, e d'altri, ci ha privato di tante notizie storiche. E quanti personaggi anticamente illustri sono a noi noti soltanto dall'iscrizione? Mi trovi chi può nelle storie, diceva Torremuzza, i nomi di Pubblicio Brutano, di Marco Scribonio Stimbalò, di Traiano, di Agalmati, di Selina Mellusa, di Agatia, di Munnio Persiano, e di tant'altri de' quali le sole iscrizioni ci hanno serbato la memoria.

Or del nostro Eliodoro una iscrizione sepolcrale ci ha narrato la storia. Fu egli un gentile generale di un esercito di soldati Nissei, visse egli dopo che L. Petilio avea recato una colonia romana nella città di Nissa, combattè con valore e con felice esito nella seconda guerra servile vicino Enna, riportò una compiuta vittoria: e dopo d'aver Nissa Petiliana colonia somministrato le sue truppe ausiliarie, e prestato questo segnalato servizio al popolo romano, il generale Eliodoro ne fece come era suo dovere un rapporto al Questore romano; e lo pregava di ottenere qualche ricompensa ai fedeli e valorosi Nissei. Erano consoli romani in quell'anno 101 av. G. C. Caio Mario e Manlio Aquilio; questi rimisero al Senato la decisione di questo affare: il Senato decretò che la Colonia Petiliana fosse esente dai pesi, tributi, ed imposte, ai quali ogni colonia era soggetta. (*Enciclop. art. Immunita*. Vollin stor. Vem. t.4) anche Messina godè un simile privilegio (Amico in *Notis ad Fazzellum* 1. 3. c. 3.).

La prima guerra Servile avvenne 130 anni prima di G. C., ma allora Nissa non era colonia Petiliana, perchè L. Petilio venne nel 123. La guerra servile in cui Nissa somministrò le sue truppe ausiliarie è la seconda terminata nell'anno 101 av. G. C. (Calmet Erond. Vollim. *Stor. Rom.* t. 9) dal console Manlio Aquilio.

La città principale di Nissa, e tutti i suoi borghi che erano nel suo territorio, dalla venuta di Petilio in poi continuarono a chiamarsi Petiliane, e con tal nome son appellate nell'Itinerario di Antonino presso Cluverio (*Sic. antiqua* 1. 3. c. 10), da Callario (*Notiz. Orb. Antiq.*), da Riniolio (*Geogr.* citato da *Massa Sicil. in Prosp.*), da F.te Daplessis⁵⁶, e Briezio⁵⁷ (*geogr. Antiq.* t. 5), da Torremuzza, da Domenico Schiavo⁵⁸, da Malattera, dal *Codice Arabo Mestiniiano* illustrato da Monsignor Airoidi⁵⁹,

55 Palermo 1718-1773. Storico minore.

56 Non ho trovato riferimenti.

57 Philippe Briet (1601-1688), gesuita francese. Autore de *Parallela geographiae veteris et novae* (1648-9).

58 Vedi nota 55.

59 Vedi nota 21.

60 Dovrebbe trattarsi di Giovanni Battista Caruso nato a Polizzi Generosa (1673-1724), grande viaggiatore. Scrisse *Memorie istoriche* (1716-45), *Historiae saracenicò-siculae varia monumenta* (1720) e la *Bibliotheca historica Regni Siciliae* (1723).

61 Non ho trovato riferimenti.

da Caruso⁶⁰, e Busigny⁶¹ (*Hist. di Sicil.*), d'Amico, ed altri.

2. DOPO GESU' CRISTO

Essendo comparsa la luce del Vangelo, ed avendo l'Apostolo San Paolo nell'anno 61 di G. C. predicato la fede in Siracusa, nei tre giorni di sua dimora, ed in vari paesi circconvicini (*act. Apost. c. 28 v. 10. Vita di S. Paolo 1.4.c.5*) istituì dei sacerdoti.

San Pietro alcuni anni prima avea ordinato S. Marziano primo Vescovo di Siracusa : questo zelante prelado ubbidiente al comando di Gesù Cristo: *Cuntes docete omnes Gentes Predicate Evangelio Omni Creaturae.*

Stimò suo primo dovere di predicare il Vangelo non sol in Siracusa ma anche in tutto il suo distretto che potè chiamarsi sua Diocesi. Nissa Colonia petiliana continuava ad essere nel distretto di Siracusa; quindi S. Marziano o in persona o per mezzo dei sacerdoti da lui istituiti sparse la luce evangelica in Nissa. Non sappiamo poi se S. Libertino primo vescovo di Girgenti abbia mandato pure i suoi missionari nella colonia Petiliana per piantare in essa la fede di Gesù Cristo perchè in quei primi secoli non s'era fatta la divisione delle Diocesi. Il certo s'è che noi abbiamo dei monumenti, che sino dal primo secolo della chiesa si era già stabilito il Cristianesimo nella nostra Petiliana. Il Gualtieri riferisce che in Lilibeo v'era un'iscrizione con queste parole: *T. Flavio Aug. Lib. Diadumeni Flavia Victorina patri piissimo. E* soggiunge che l'Urna dov'era incisa, non più esiste: *Departita et in fornace exusta.* Noi senza intertanerci [?] nell'errore Flavio Invece di Flavii, e senza parlare della sua opinione che l'applica a M. Apilio Diaducemo, e Macrino Muro Augusto; diciamo che la nostra urna esiste nella chiesa di S. Spirito di Caltanissetta, e quella che un tempo racchiudeva le ceneri di Diadumeno Liberto di T. Flavio Vespasiano imperatore romano, oggi serve come fonte dell'acqua Santa. Arcadio Catena monaco Cassinese trascrisse l'iscrizione, e la mandò al signor Torremuzza, che la riferisce (Class.10 Caltanissetta n.33) colle stesse parole, come era stato dall'Abate Amico, e da un Anonimo storico di Caltanissetta (Allegaz. del Demanio 1756) e qual'è realmente:

TIT. FLAVII AVG. LIB. DIADUMENI
FLAVIA VICTORINA PATRI PIISSIMO⁶²

In questa iscrizione non si legge il *Diis Manibus Sacrum*, come in quella di Maffei: D. M. S. Flavio Aug. Lid. Trophimo ecc. Nè l'imperatore di cui era liberto il nostro Diadumeno, porta il titolo di *Dicous*, come nell'iscrizione riferita da Muratori (*Hov. Thes. Vet. Inves. t.7*): *Claudios Lemnus Dicoi Claudi Augusti lib. a studiis.* Tutto ciò fa credere che Diadumeno, e la sua figlia Vittoriana erano Cristiani. Se quando partì Diadumeno da Roma, dopo d'essere stato manomesso dal suo padrone Tito figlio di Flavio Vespasiano, per fuggire la persecuzione di Domiziano che gli succe-

⁶² «*Flavia Vittorina [figlia] di Diadumeno liberto di Tito Flavio Augusto [dedica] al padre piissimo.*». L'iscrizione è scolpita su un'urna cineraria che oggi funge da acquasantiera nella chiesa di Santo Spirito. Non ci sono dubbi sulla sua autenticità anche se sconosciamo il luogo esatto del ritrovamento.

dette nell'impero di Roma, fosse stato cristiano, noi non sappiamo, se abbracciò il cristianesimo in Siracusa, o nella nostra Nissa, non possiamo affermarlo. Il certo si è che l'iscrizione presenta gli indizzi di un vero cristiano Patri Piissimo, le di cui ceneri erano conservate in una piccola urna di marmo bianco. Le lettere dell'iscrizione sono ben formate, e rotonde, come le altre del secolo d'oro; e il nostro Diadumeno era stato schiavo dell'Imperatore Tito Flavio Vespasiano, da cui fu posto in libertà, sopravvisse qualche tempo, e morì verso l'anno 84 di Gesù Cristo, circa 44 anni dopo la distruzione di Gerusalemme, eseguita dal suo padrone e tre anni dopo la sua morte.

Lo scultore incise dei garfi [?], e dei festuni attorno l'urna, e D. Flaminio Leofante Ab. di S. Spirito nel 1601 fece incidere in marmo il suo stemma sullo zoccolo della colonnetta che sostiene l'urna.



E' noto abbastanza, che i liberti facevano sempre precedere al loro nome quello dei padroni che l'avevano manomessi, e che l'Imperatore Tito figlio di Flavio Vespasiano adottò il nome di suo Padre, e si fece chiamare Tito Flavio Augusto. Altri monumenti anche più chiari noi abbiamo, che ci dimostrano il Cristianesimo regnante in Caltanissetta sino dai primi secoli. Nella chiesa antichissima di S. Spirito, che si crede essere stato tempio di falsi Numi, si conserva un calice di fino stagno, di greco lavoro; un battistero, e diverse pitture, rapportate dall'Ab. Amico (No. tit. Abatiar. ad Pirrum 1.4.p.4.not.1). Il Papa S. Urbano I nell'anno 220 di Gesù Cristo, ordinò che i vasi sacri fossero d'argento, e quasi proibì che si facessero di stagno, o di vetro: onde l'uso dello stagno divenne assai più raro. Ma finalmente nel nono secolo il Papa S. Leone IV ne vietò l'uso. (Nomil. ap. Baron. an. 855). Il fonte battesimale, che è di struttura simile all'esterno della tribula della chiesa, ha la circonferenza di sedici palmi, e ne ha quattro la sua maggiore profondità: era questo un Battisterio, ove i bambini si battezzavano per immersione: rito che si mantenne nelle chiese di Sicilia sino al secolo decimo (De Joanna cod. Sic. diss. 4.25).

Delle pitture è una nell'atrio sulla porta della chiesa⁶³, e rappresenta il SS. Salvatore: l'aspetto, il gusto, e l'iscrizione greca IC.XC attorno il capo di questa immagine dipinta sulla tunicatura del muro, fan credere che sia dei tempi dell'impero greco, quando nel 330 di G.C. il grande Costantino ritenne per se la Sicilia, e la fece parte dell'Imper greco d'Oriente. Al di lui figlio Costante qual'erede di Costantino toccò

63 Fino alla fine del secolo scorso sul prospetto principale di Santo Spirito era eretto un portico che fu abbattuto nel corso dei restauri della fine del XIX secolo poichè non era parte integrante dell'edificio originario.

la Sicilia, e perciò anche la nostra Nissa. una consimile pittura è rapportata da Ducange⁶⁴ (*plosam. Tab. to:3*).

Dentro la chiesa di S. Spirito vedesi nel muro l'Immagine dell'Hece Homo, e quella di S. Agostino dello stesso gusto, fregiate di varie iscrizioni divote in caratteri greci, e dipinte verso il secolo settimo quando il Monastero di S. Spirito fu posseduto dai Canonici Ragolari di S. Agostino.

Non faccia poi meraviglia che non si trovasse memoria di alcun Martire, che in Nissa abbia sofferto per la fede di G.C. nei primi secoli. Imperocchè nella persecuzione di Diocleziano (Euseb. *Hist. Eccl.* 1.8.c.2.), e anche prima (Arnob. 1.4 ad. Pent.) i nemici del cristianesimo bruciarono, e distrussero quasi tutti i monumenti ecclesiastici, e gli atti dei martiri (Ors. 1.7.c.25.). Inoltre si trovano descritti soltanto quei martiri, che erano condannati colle forme legali, e per sentenza dei giudici (Sandini *Disput. inter.* 20.), ma quanti cristiani erano massacrati dal furor del popolo dei quali non si saipsa [?] alcuna storia. (Barnag. ad. An.96.n.9.). A ciò s'aggiunge la corruzione dell'antico suolo della nostra Nissa, che distrusse tutte le lapidi, i Tempj, i monumenti antichi che in essa esistevano. Del resto io sfido gli storici di Sicilia, per numerarmi i Martiri di Alepa, di Enna, di Centorbi, di Nicosia, di Trapani, di Cefalù, di Termini; di Licata, di Asaro, e di tante altre città che esistevano nel tempo della persecuzione.

La religione Cattolica continuava nella sua integrità nella Colonia Petiliana anche sotto la barbarie dei Goti, Vandali ed Ostrogoti nel 495, ed abbiamo di questa epoca un illustre monumento nel Monastero dei PP. Riformati di S. Francesco. E' desso una custodia in marmo bianco, dove in basso rilievo sta inciso un calice coll'ostia raggianti con due angioli ai lati, ed un altro sotto il Calice. Nella chiesa dello stesso convento sotto il titolo di S. Maria degli Angioli si conserva un crocifisso che era il primo Protettore della Città dipinto in legno, e un quadro della Madonna degli Angioli, e un altro che rappresenta la Madre del Salvatore s.[itua]ta in una cappelletta sul primo ingresso del Convento. Vi si legge l'anno 1152 e 1152, epoca che pittosto è l'anno del ritrovamento, e con quello in cui si furono dipinti. Nel contiguo castello di Pietrarossa si vede anche al presente il luogo ove questi quadri furono conservati nel tempo della persecuzione e degl'Iconoclasti.

Colui che v'appose l'impresa dell'Ordine Francescano e della Casa Moncada non riflettè che nel 1153 il primo non era al mondo il secondo nella Sicilia.

Uno sciame di briganti Africani appellato Saraceni Aglabiti nel principio del nono secolo venne in Sicilia per cacciare i Greci⁶⁵. Cominciarono la loro impresa dalla



64 Charles du Fresne de Cange, noto come Du Cange (Amiens 1610-Parigi 1688), studioso di storia bizantina.

65 Intende i Bizantini.

parte di mezzogiorno, e pochi furono i paesi che resistettero al loro furore. Inoltrandosi poi nei paesi mediterranei, sempre trionfanti nel loro corso, ai 27 di marzo dell'anno 829 mossero dal casale di Delia e la sera dello stesso giorno si accamparono (*Cod. Arab. t.1.1.1.*) nelle pianure del feudo chiamato Niscima circa due miglia distante dalla nostra città, che chiamarono Kastr-Nissa. I Nissei Petiliani essendo muniti d'un forte castello avrebbero potuto difendersi. ma considerando, che una tale difesa dovea costare molto sangue, sapendo inoltre che nell'anno 825 Girgenti, e Licata s'erano aresi ai Saraceni, e le altre città che avevano fatto resistenza erano state trattate con crudeltà, l'indomani all'apparir del giorno andarono venti Nobili dalla città che presentatatisi nel campo degli Arabi ad Achet-ben-Forati loro capo, gli dissero; *Signore, la nostra Città non vuole combattere: venite pure nelle nostre mura, noi pure volentieri vi accoglieremo. Ma deh ! lasciate i cittadini padroni delle loro case, ed averi.* Rispose il generale: *io non pretendo offendere i Siciliani, ma il mio scopo è solo distruggere la gente greca: sarete voi riguardati come nostri figliuoli: restituiteci ciò, e consolate tutto quello popolo.* E i Nobili si partirono. I cittadini ansanti attendeano il loro ritorno: la risposta del generale produsse la gioia nei Nissei, la fuga nei Greci. I primi assicurati di restare in possesso dei loro beni, poco curando la nuova soggezione, si prepararono ad accogliere i Saraceni con segno d'affetto; ma i secondi che non avevano altro bene, che la loro libertà, fuggono via per custodirsela. Arriva intanto l'esercito dei nuovi conquistatori alle [prime] ore del giorno. Achet va innanzi nella marcia: corre il popolo ad incontrarli, ed esprime con gioia la sua contentezza, e riceve dal Generale amichevoli saluti, entra da vincitore, va a posare le armi nel castello, e se ne impossessa. I Nissei per dare prove più chiare della loro consolazione, forniscono le tavole degli Arabi di grossi doni di Pecore, e vacche. A g.[giorno] 9 Aprile dello stesso anno 827 riprendono la loro corsa, ma pria di partire assegnano le vuote case dei Greci ai poveri e lasciano 60 soldati per custodire il Castello.

Quando poi nel 831 si videro padroni della Sicilia vollero regolare il governo. Per ordine del grand'Emiro (o Capitano) Aadel el Chum furono spediti in Kastr-Nissa trecento famiglie per alloggiarvi, e settanta uomini storpi colle loro famiglie; destinarono come governatore Sciabaan-ben-Mustafà, come Kadì (o Giudice) Hag-Juseph, e come Efchi (o ministro del culto Musulmano) Kafagi-ben-Jakob, affinché presidesse alla Moschea. La loro prima legislazione è quella di un popolo che si vuol perpetuare in Sicilia con mantenervi il buon ordine, e la tranquillità. Si studiano da principio a ricavar delle ricchezze, ma favorendo l'agricoltura, ed il traffico, esigendo dazi moderati. Si credono nel dovere di propagare in Kastr-Nissa il rito Musulmano, ma senza proibire la religione cattolica da loro tollerata: si mostrano rigidi nel punire i delitti. Liberali negli affari d'economia, e nel dare i premi. Nè mancano tra gli Arabi uomini Letterati benchè l'educazione Maomettana non era amica delle belle arti (Andres Origine ecc. d'ogni Letteraturato:y). Anche nel secolo nono, e decimo che da molti si stimano secolo d'ignoranza, fiorirono molti Autori Arabi in ogni Arte e Scienza.

I cittadini di Caltanissetta vivevano contenti del governo Arabo-Saraceno: l'Emi-

ro, ossia Preside, che risiedeva in Girgenti, vi spediva i Magistrati (*Cod. Arabo*. 1.p.1.).

Quando nel 851 i Saraceni vollero espugnare Castrogiovanni, il loro esercito si riunì in Caltanissetta, donde marciò per l'impresa sotto il Generale Alaba (Amico *Lexic. Sic.* v. Enna). Ma quando i Saraceni della razza Fatima vollero alterare la prima legislazione, afflissero la Sicilia nel 930 con la più cruda Anarchia: molti popoli vennero alle armi, e non solo fu disturbata la pubblica tranquillità, ma anche la Religione stessa fu in qualche crollo.

Nel tempo stesso alcuni abitanti nel Nord vedendo di non potere vivere in quelle terre sterili, si diedero all'incursioni per sostenersi (Muratori *Am. d'Italia* an. 808 sino al 1029). Ma i prodi figli di Tancredi di Altavilla in Normandia profittando delle guerre, che intorbidavano la parte meridionale dell'Europa, assoldarono eserciti, e fecero militando, la loro fortuna (Muratori 1.cit.an.1038, Leo Ostica 1.2 Malaterra 1.1.cap.6.). I Saraceni allora in Sicilia tremarono in udire lo sventolar trionfante delle bandiere Normanne, e benchè aiutati dagli Imperatori d'Oriente Michele Pafilagone, e Michele Calafato, non poterono far fronte ai Normanni. Ruggieri il più piccolo tra i figli di Tancredi scende in Italia per assistere ai suoi fratelli per la conquista del Regno di Napoli, e nel 1058 compì l'opera incominciata da Rodolfo nel 1006. La concessione di Errico III Imperatore di Germania, la forza delle armi, e il consenso del Nazionali rendettero i Normanni legittimi padroni di tutto il Regno, ed avendo fra loro il Regno di Napoli in varie dinastie o contee, Ruggiero fu Conte di Puglia, e di Calabria; indi fissò gli occhi sulla Sicilia, e pensò a conquistarla. (Muratori an. 1061) Benkumero infido ammiraglio dei Saraceni solleticò a Ruggiero il desiderio della conquista, e gli avvisò il malcontento con cui i Siciliani soffrivano i Saraceni, e la facilità di cacciarli. Ruggieri (*sic*) dapprima conquistò Messina, poscia coll'aiuto di suo fratello Roberto Guiscardo alla testa di un poderoso esercito colla benedizione del Papa Nicolò II nel 1059: vince i Greci e caccia i Saraceni; i Siciliani lo accettano per loro Monarca, ed il Papa Verbanò II dichiarò lui, e i re suoi successori Legati a Latere della S. Sede (Murat. an. 1059).

L'anno 1086 è quello in cui Ruggiero assediò Caltanissetta, e se ne rese Padrone. Goffredo Malaterra (1.4.c.5.) autore contemporaneo narrando questo fatto dice: *Rogierius finitim a castra lacessens ad deditonem cogit, et brevi aevo undecim sub jugata sibi alligat, quorum ista sunt nomina: Platano, Missor Naro, Calata Nissa, quod nostra lingua inter petra tum resolvitur Castra foeminarum, Licata ect.* Ma consultando il Codice Arabo, si scuopre lo sbaglio di Malaterra; perchè l'originale non dice: Nahhis, che significa femmina, ma Nissa ch'è il vero e primo nome della città, ed a questo i Saraceni avevano aggiunto Kastrà o Calata.

S'impadronì anche Ruggiero del castello, che era uno dei più forti di Sicilia (car. *Hist. Sic.* p.2.vol.1, Maurol 1.1.3. *Comp. rerum Sic.*). Il pio Normanno dopo d'aver stabilito in Sicilia il culto Cristiano Latino, fece larghi doni alla Chiesa e particolarmente nel 1094 assegnò in Caltanissetta alla chiesa di S. Spirito, e di S. Giovanni una porzione dei Beni che avea in essa e in Castrogiovanni (Pirri *notit. Eccl. Catan.*).

Nel regno di Ruggiero I il nome della città comincia a patire qualche alterazione.

Nell'Itinerario Arabo Sekerif **Elidris**⁶⁶ (*Opus. Sicil. t.t.*) *dices Calatanesat*, in una bolla di Eugenio III (14 Febr. 1150 nel *Bollario di Carlo Cocqueles t.3.*) Calatanissath; Ugone Falcando (*de Calamit. Sic.*) l'appella Caltanixettum, e ne enuncia Signore il Conte Goffredo Normanno, che da Guglielmo I ad insinuazione del perfido suo Ministro Majone fu accecato e fatto morire in prigione. E qui bisogna correggere l'errore di Fazzello, e dell'Ab. Amico, che chiama Caltanissetta: Saracenicae originis. Se il gran Conte Roggiero dotò l'antica chiesa di S. Spirito, e di S. Giovanni, e queste preesistevano alla sua conquista di Caltanissetta, come mai poteva essere questa d'origine Saracenicca, mentre si sa che i Saraceni Musulmani non fabbricarono Chiese ma Moschee, e non si fondavano nuove città, ma conquistavano le antiche?

3. CONTINUAZIONE DELLA STORIA DAL SECOLO 12°: FINO AI TEMPI [NOSTRI]

Mentre in Sicilia regnavano i Normanni Goffredo conte di Montecaglioso, figlio di Silvestro, e questi d'un altro Goffredo conte di Ragusa, che fu figlio del Gran Conte Ruggiero, venne in Caltanissetta (**Di Giovanni Ebraismo in Sic.p.8.c.2g**⁶⁷) Correva allora l'anno 73 del regno di Ruggiero, e il terzo del re Guglielmo, quando il nomato Goffredo II volle far consacrare la Chiesa di S. Spirito, già eretta in Abbazia da Ruggiero suo bisavo. Apparteneva Caltanissetta alla diocesi di Girgenti: e mentre era questa vedova del suo Pastore, Monsig.[no]r Giovanni da Siena, Arcivescovo di Bari, che si trovava in Sicilia, fu il consacratore della chiesa il di cui titolare era lo Spirito Santo, collocò sotto l'altare le Reliquie di S. Spirito, di S. Lorenzo, dei SS. Cosma e Damiano, di S. Felicità, e dei suoi figli martiri. Abbiamo di tutto ciò una luminosa testimonianza in una lapide incisa nell'anno 1153, che tuttora si conserva nella stessa chiesa di S. Spirito; e corrisponde a quanto si legge in una membrana dell'Archivio del Monistero della SS. Trinità della Cava, ed alla Cronologia dei Re di Sicilia di Rocco Pirri, che nella Not. 3 Eccl. Agrig. riferisce la fondazione di quest'Abbazia approvata d'Alessandro III. Il gran Conte Ruggiero, e la sua terza moglie Adelaide dotata di ampj fondi la Chiesa di S. Spirito, il di cui Abate era Parroco non solo di un Casale in e[ssa] esistente, che era una delle Petiliane, ma anche dell'intera Città; gli assegnarono pure tutte le decime del territorio, col diritto di pascere e abbeverare in esso gli animali di suo uso (Bolla di Alessandro III nel 1178 presso Pirri *Sic. Sacr. Notit. Eccl. Agr.*). Quando poi furono estinti i Canonici regolari, i re di Sicilia fecero la presentazione dell'abate per lungo tempo: si diede luogo nel Parlamento del Regno e l'uso dei Pontificali. Nell'anno 1199 mentre regnava **Arrico**⁶⁸ **VI re di Svezia** in Sicilia fu stabilito in Caltanissetta un Ospedale di Pellegrini

66 Al-Idrisi, *Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo*, meglio conosciuto come *Il libro di Ruggero*, 1154. Cfr Santagati Idrisi.

67 Giovanni di Giovanni (1699-1753), *Ebraismo in Sicilia*, 1748.

68 Enrico VI, imperatore del Sacro Romano Impero, figlio di Federico Barbarossa, sposo di Costanza d'Altavilla, ultima dei Normanni, e padre di Federico II.

ni⁶⁹, colla autorità di Ugo vescovo di Girgenti (Bolla presso Pirri *Notat. eccl. Agr.*) nella Chiesa di S. Leone fuori le Mura. Ma poi si ridusse a semplice beneficio: oggi non esiste che il fondo appellato di Santo Leo. Augusto Imperatore Federico II nel 1198 fondò l'Arcipretura di Caltanissetta smembrando dalla Abbazia di S. Spirito il Parocato, e la decima, e volle che per maggior comodo degli abitanti il Paroco risiedesse nella chiesa di S. Maria degli Angeli contigua al reale Castello di Pietra Rossa, la quale era stata consacrata verso l'anno 1100, gli assegnò in dote la decima, ed un Beneficio di Terzaria intitolato delle Gabelle vecchie annesse alla Real Cappella ivi esistente: tutto ciò fu eseguito coll'autorità del vescovo di Girgenti, e dell'Arcivescovo di Monreale (capo-brev. *Dign. Eccl.* presso la R.[egia] Cancell.[eria] f.III). Il re Manfredi ordinò al suo Segreto in Sicilia di pagare alla chiesa di Girgenti due parti delle Decime sopra e proventi, e dogane che [e]gli esigeva in Caltanissetta, sulle quali fu fondata un Canonicato di Girgenti, e in altre città della diocesi Agrigentina. (Pirri *Not. Eccl. Agr.* 1264). Quindi da quell'epoca sino ad ora il Paroco di Caltanissetta non percepisce che la terza parte delle Decime, se[r]vendo le altre due a beneficio d'un Canonico della Cattedrale di Girgenti. Il Paroco continuò a percepire le Gabelle vecchie assegnateli da Federico III sin dal 1357 come si legge qui a pag. 22, sino all'anno 1402, quando il re Martino ne destinò una metà per la regia Cappella, e metà per sollievo dei poveri: ma in seguito se ne perdè la memoria. Dopo il 1493 la presentazione del Paroco non si fece più dal re, benchè avesse sempre conservato il titolo di Regio Cappellano, ma si fece dai Conti con la conferma dei Vicerè. Finalmente il Re Ferdinando I a 10 Maggio 1818 richiamò a se questo diritto di nominare il Paroco di Caltanissetta.

Gli Svevi però non poterono perpetuarsi in Sicilia: alcuni nemici del sangue svevo suggerirono a Carlo D'Angiò, fratello di S. Liuggi re di Francia, che andasse ad invadere la Sicilia. Il re Corradino avendo ciò udito in Germania manda Corrado Capece in Sicilia; e questi: Fra le più famose e forti ed utili città (Saba Malasp. ap. Murat. *rer. Ital. Script.* 1.4.c.3.) conquistò Girgenti, Terranova, Licata, Naro, Caltanissetta, Nicosia, Catania, Agosta, Castrogiovanni, Centorbi e Lentini, che erano le principali, e le sottopose al dominio di Corradino. E Bartolomeo di Neocastro (presso Murat. 1.cit.) nota come un tratto singolare di fedeltà nei Caltanissettesi, che appena videro avvicinarsi l'esercito di Corrado Capece, subito gli aprirono le porte, e si sottoposero al loro Sovrano: *Agrigentum, et Calatanissetta ex non visis aquilis redeunt ad nomen, et dominium Conradini.*

Ma Carlo d'Angiò con un numeroso esercito di Francesci (*sic*) rinnova la sua battaglia contro Corradino, e Manfredi, il Generale dell'esercito Svevo Nicolò Maletta combatte contro i Francesci vicino Caltanissetta. (Bartol. de Neoc. 1.6). Ma il re Manfredi resta ucciso in battaglia, la testa di Corradino cade sopra d'un palco, e il Maletta tradito dai suoi, muore appeso ad un legno. Ed ecco il modo come un Francese sale al trono di Sicilia.

69 Coincidente con l'attuale Villa Barile. Cfr la mia relazione presentata all'11° Convegno internazionale di SiciliAntica a Caltanissetta il 24 maggio 2014 di prossima pubblicazione.

Il nuovo re Carlo fa custodire per mezzo dei suoi soldati il Castello di Pietra Rossa (Registro di Carlo I presso la Zecca di Napoli 1272) e da Caltanissetta smembra i due Casali Delia e Macentares ch'è l'odierna Montedoro, e li dà in feudo a Maynaldo de pluyna, e mentre si lusinga di perpetuarsi re di Sicilia, i Siciliani non potendo più soffrire la tirannia dei francesci, ad istigazione di Michele Paleologo Imperatore dei Greci (Setav. *Aat. Tamp.* parte 1 L.9.c.2) massacrano tutti i Francesci abitanti in Sicilia a 30 di Marzo, all'ora di Vespro, nell'anno 1282. E così il regno di Carlo in Sicilia appena durò dodici anni.

Alcuni anni prima il P.[adre] Reginaldo, compagno di S. Domenico avea fondato, il convento dei PP. Domenicani in Caltanissetta (Amico *Lexic.* vedi *Caltanixecta*): Antonio Moncada ampliò questo convento nel 1480. La chiesa eretta in Parrocchiale nel 1518 del Papa Leone X conserva le ceneri di Adelasia figlia di Rainulfo conte di Avelinno (*sic*), e di Matilde Normanna sorella del re Ruggiero I morta in Caltanissetta nel 1151. (Pirri *Chronol. Reg. Sic.* f.17) prima sepolta nel Castello e poi trasferita nella chiesa dei PP. Domenicani nel 1630 colla corona di bronzo e una laminetta di piombo che la indicava (Processo dell'Ab. Mario de Giorgis 18 Ag./[ost]o 1630. Il P. Tommaso ed Antonio Anzalone maestri in teologia si resero celebri per la loro dottrina e virtù; il secondo fu anche nominato Vescovo di Patti.

Pietro I re d'Aragona fu anche re di Sicilia per tre anni. Giacomo suo secondo genito venne in Sicilia; egli affidò a Raimondo Alemanno la custodia del nostro Castello, e vi risiedè nel 1295 quando richiamò da tutto il regno molti Baroni per tenervi un Parlamento per la seguente occasione. I successori di Carlo d'Angiò che regnavano in Napoli, sbanditi dalla Sicilia, bramavano di recuperarla. Alfonso re d'Aragona guatava con occhio bieco il re Giacomo suo fratello: si pensò quindi un trattato, in [cui] gli Angioini cedevano ad Alfonso i diritti che vantavano sull'Aragona, ed egli permetteva che i Francesi avessero spogliato della Sicilia Giacomo suo fratello. La morte d'Alfonso non fece eseguire questa trama e Giacomo fu l'erede del regno. Va dunque Giacomo a regnare in Aragona, e lascia in Italia Federico suo fratello minore come vicario colla Regina Costanza sua Madre. I Francesi preparano un grosso esercito contro il re Giacomo: i Siciliani si mettono in orgasma per difendere il re dall'infante Federico, che forse aspirava al trono: Raimondo Alemanno si ritirò nel castello di Giovanni da Procida, e Ruggiero di Loria, Matteo di Termini, Manfredi di Chiaramonte, ed altri uomini nobili (Murat. *Collec. rer. Ital.* to.10) si radunarono in Caltanissetta e dichiararono Federico re di Sicilia dopo la rinuncia del regno fatta dal re Giacomo per insinuazione di Bonifacio VIII (Patav. *Ration. temp.* 1.9.c.2) e della regina Bianca. Il re Federico donò i soli proventi di Caltanissetta, ed il casale Savuco a Pietro Lancea durante di lui vita (R. Cancell. an. 1362 1.1.f.25). Indi nel 1357 conferisce l'abbazia di S. Spirito, ed assegna al Parroco il Beneficio delle Gabelle vecchie. Ed essendo insorto un tumulto fra il Castellano ed i Caltanissettesi, Artale di Alagona Generale delle Regie truppe fu mandato dal re Federico con un numero di soldati (Piazza presso Fazzello *Decad.* 2.1.9.c.7.); e poscia lo stesso re nel 1361 andò in persona a tenere un consiglio dei Baroni del

Regno per punire i Chiaramontani ribelli, i quali ebbero la temerità di assalire di notte il re, che nel 1362 dimorando nel Castello fu difeso dagli stessi Caltanissettesi. Fratanto dopo d'aver Caltanissetta prestato tanti servizi a Federico II ed a Federico III detto il semplice, ricevè l'inatteso compenso d'essere infeudata a Casa Lancea, e poscia a Peralta (Sevasta *Capo di Sciacca* tv.3.c.1.). Sotto il regno di Martino I si eccita in molte città di Sicilia un popolare tumulto contro i Giudei, che in Caltanissetta abitavano il rione detto dei Zingari allora fuori le mura. Il re dirige un ufficio al Capitano, al Giudice, ai Giurati, ed ai probi uomini della città, affinché vegliassero alla custodia dei Giudei (Diplomi di Federico e Martino nel 1392 citati da Monsi.r D. Giovanni⁷⁰ *Ebraismo di Sic.* c.5.n.6.). Ma finalmente Ferdinando II nel 1492 non volle più tollerarli e li bandisce da tutto il regno. Durante la minore età della regina Maria, governarono il regno i quattro Vicari Guglielmo Peralta, Manfredi di Chiaramonte, Francesco Ventimiglia, Artale di Aragona, chiamati dal re Martino i quattro tiranni del regno. (Caruso *Stor. di Sic.* par. 2.1.10.). Diversi in fazioni usurparono molte città demamiali. [?] li Palermo e Guglielmo Peralta s'impadronì di Caltanissetta, ove morì [?] e fu sepolto nella chiesa del Carmine, (Sevasta *Capo di Sciacca* trat. 3.c.i. Fazzello *De Vit. Sic. post Dec.* lg. c.7).

Il re Martino gli confiscò tutti i beni, e fra gli altri Caltanissetta che poi donò a Nicolò Lancea figlio del ribelle, e di Eleonora, vita sua durante: dopo la di loro morte nel 1406 fu infeudata a Sancio Rois da Lihori suo favorito (Caruso f.10;p.2.). Ma dopo pochi mesi avendo egli ricevuto dal re ventimila fiorini gli restituì Caltanissetta.

Matteo Moncada nel 1398 spinse la sua temerità sino a prender le armi contro il suo re Martino I. E allora desistè, quando si venne ad una temeraria capitolazione, per la quale Martino gli rilasciò la città di Agosta (Concordia dei dritti Deman.[iali] e Baron.[ali], della Cancell. an. 1398) finalmente il re Martino considerando che i signori Moncada avevano eccitato mille rivoluzioni, e prepotenze in tutta la Sicilia, e memore che la città di Agosta nel 1360 erasi ribellata al re Federico III, per cui erasi stata da' fondamenti smantellata (Fazzello *Dec.* 1.1.3. Caruso *par.* 3. to.1.), e in altro luogo riedificata; decretò che Aosta fosse permutata con Caltanissetta, Obbligandosi a pagare ventimila fiorini a Sancio Rois, e quindici altri mila a Matteo Moncada, che poi furono pagati a casa Moncada cogli interessi del dieci per cento dopo dieci anni: e paragonando la contea d'Agosta con quella di Caltanissetta, qual'enorme lezione di score in questa permuta! (*Ragion. per la Reintegr. al R. Demanio* nel 1756). Nel tempo di questi disordini in Sicilia, fu fondato il priorato di S. Barbara, di regio Patronato, di cui fan menzione i libri della Real Cancelleria (lib. an. 1437): *Prioratus S. Barbarae positus subtus moerica Caltanissettae est de jure patronatus regio, degno etiam loquitur in libro anni 1433 f.s.9.* Il priorato però di S. Giovanni è più antico assai; perchè questa chiesa aggregata dal conte Ruggiero alla SS. Trinità di Mileto, come si racava (*sic*) dalla bolla di Eugenio e di Onorio III, e da altre di S.issimi Pontefici citate da Pirri, e da Ughellio; indi coll'autorità di

70 Vedi nota 67.

Nicolò V nel 1454 fu dichiarato Suffragato di S. Anastasia: *S. Joannis de Caltanissetta celebris jam prioratus ad secundum lapidem ab oppido, olim SS. Trinitatis Mileti, Hodie S. Anastasiae suffageneus.*

Nel 1408 fu edificato nel feudo di Darfù che è nel territorio di Caltanissetta, un sobborgo di questo nome, e nel feudo di Grotta-Rossa il Casale di Savuco, che era stato di Real ordine demilito (*sic*), fu rifabbricato nel 1436. (Amico v: *Sabucis*). E sebbene il Castigliano re Alfonso avesse confermato la permutazione di Caltanissetta con Agosta, ciò nonostante egli ed il suo successore Ferdinando continuarono a presentare l'Ab. di S. Spirito, il beneficio di S. Barbara, e di S. Orsola, ed il Parroco della città. Ma la chiesa, e il Convento dei PP. Carmelitani conta un'epoca più rimota essendo stato fondato nel 1371 dall'Infanta Eleonora d'Aragona, e da Guglielmo Peralta di lei Mertino (*sic*), con larga dote, sotto il titolo di Maria SS. Annunziata. Fu allora assegnato un sito fuori le mura della città, e presso la Chiesa rusticana di S. Giacomo, che poi fu detta del Salvatore, ed è ora nel centro della città. La chiesa del Salvatore fue poi demolita nel 1806. In questo Convento de' Carmelitani dal 1555 al 1805 si son tenuti undici Capitoli Provinciali, come dimostrano le coeve iscrizioni lapidarie. Vi si educavano un tempo i Novizi, oggi si ammaestrano i loro chierici nelle Scienze: e sin dal 1621 vi fu stabilita una confraternita laicale di Maestri. I quadri della SS. Vergine Annunziata, di S. Stefano, e di S. Luca dipinti del celebre Facciponte, e quello di S. Barbara sono da questo eseguito.

Il convento è stato più volte ristorato, la Chiesa già cadente fu rifabbricata di pianta nel 1816. Fra gli uomini illustri che ha prodotto questo Convento del Carmine meritano speciale menzione il P. Maestro Filippo Ferrara, allievo del P.M. Feudali celebre per santità, e dottrina; fu egli un eloquente predicatore, Provinciale e Vicario Generale di Sicilia e di Cipro, fu Oratore di Bonifacio IX, Teologo di Urbano VI, Cappellano Maggiore, e Limosiniere del re Martino, e Ferdinando nel 1401. Vescovo di Patti, Regio Consigliere, Cubiculario del Papa Giovanni XXII, lagato Apostolico, e poi Vescovo di Girgenti, e Cardinale di S. Chiesa; nel Concilio di Costanza molto faticò ad estinguersi lo scisma, e far eligere Martino V unico Pontefice, e dopo di tutta la Chiesa, morì nel 1471: stampò varj sermoni morali, e Panegirici di Maria SS. e diversi santi. E' stato celebrato da Tritenio, Sosperino, Pesnes, Mongitore, Cajetano, Amico (*Lexic.*). Si resero anche famosi per dottrina e santità i PP. Maestri Giuseppe e Girolamo Mammana. dell'Utri, D'Antoni, Chiaramonte. Il P. Maestro Pinelli si distinse per la facondia nel predicare, ed il P.M. Giammusso per Matematica e Morale. Nel 1516 regnando in Sicilia l'Austriaco Imperatore Carlo V il popolo di Caltanissetta non potendo soffrire la tirannica prepotenza di Antonio Moncada allora Barone di Caltanissetta, che ricorse al Sovrano d'essere reintegrata al Regio Dominio ed alzando le bandiere del re suo Signore, pretendevano cacciarlo dal dominio di essa. Il Barone Moncada volea punirli come ribelli, dicendo che essi non doveano conoscere altro padrone che lui solo: ma fingendo di conceder loro il perdono volle commutare il minacciato castigo in una pena pecuniaria, obbligandoli a pagare tremila e cinquecento salme di frumento, a condizione, che coloro i quali non

pagavano questo dazio, fossero indegni d'essere perdonati.

Tutto questo è ricavato dagli atti del Notar Vincenzo de Collo presso il Notar Antonio Palati di Naro a 10 Settembre 1516. Questo fatto, ed un altro tratto di prepotenza usata da Raimondo Guglielmo di Moncada armato contro i Commissari di Messina, che per ordine del re erano andati in Tripi per ridurla al Regio Dominio (Ferrara disc. 1.p.3), riempì di tal timore il popolo di Caltanissetta, che niuno osò di reclamare presso il Sovrano, per la Reintegrazione al Dominio. Nel secolo XVI così infelicemente celebre pel sanguinosissimo caso di Sciacca (Amico *Lexic.* v. Sacca) ed il seguente XVII, in cui i Baroni di Sicilia esercitarono la loro dispotica tirannia sopra i paesi loro soggetti, non erano tempi proprii per agire questo affare. Vedremo come ne' due secoli susseguenti fu estermiato il mostro della feudalità baronale. Ma mentre il governo temporale soffriva danni così considerevoli, che la popolazione di Caltanissetta era ridotta a nove o diecimila anime quando la Colonia Petiliana sotto gli Arabi nel nono secolo contava sessantamila abitanti; la religione però in Caltanissetta faceva i più grandi progressi. Ne siano testimoni i tanti Monisteri e Chiese in questo e nel seguente secolo sotto gli Austriaci.

Nell'anno 1506 fu edificato a pubbliche limosine il Monastero dei PP. Minori Conventuali di S. Francesco, ed il Papa Giulio II con sua bolla del 1507 autorizzò una tal fondazione. In questo si radunarono due capitoli Generali, nel 1622 uno e nel 1724 l'altro. Vi si istruisce una congregazione al culto di Maria SS. Immacolata e di S. Francesco d'Assisi. Ha prodotto il P. Vincenzo Fasciana, che fu alunno di Panganelli (pio Papa Clemente XIV) nel collegio di S. Bonaventura in Roma, religioso di Santa vita, di somma dottrina, e di grande ingegno: lasciò un monumento di sua eloquenza in un discorso per Monacazione stampato in Palermo nel 1757. Il Papa Clemente XIV lo nominò Cardinale, ma la notizia giunse dopo la morte del P. Fasciana. Il P. Onofrio Pinelli, gran Teologo e oratore diede alla luce il Testamento di Gesù Cristo. Il P. M. Bonaventura Arena gran filosofo ed esimio teologo, fu Provinciale dei PP. Conventuali nel 1831. Fra Giuseppe Russo che per umiltà non volle essere sacerdote, esercitò la Medicina con somma dottrina e virtù, poeta eccellente di somma pietà.

Nel 1531 si eresse in Monistero di donne sotto la regola di S. Benedetto un antico loro Conservatorio, fondato SS. Salvatore, e poi nel 1590 fu intitolato di S. Croce per un'insigne reliquia di questo legno prezioso che ivi si conservava. Fu dotato questo Ministero (*sic*) dal Conte Antonio Moncada (Decreto del Ves. di Girgenti 3 Novembre 1552) e il di cui nipote Francesco gli donò un ampio fondo col consenso del Consiglio della città (In Not. Giambattista Calà 4 Luglio 1590). I fedeli hanno accresciuto le rendite del monistero le di cui Monache sono state per lo più di famiglie nobili. Nel 1660 fu collocata pria nel coro, e poi nella chiesa una pietra prodigiosa, in cui si ammira delineato con varj colori dalla natura, o dall'autore di Essa un SS. Crocifisso sopra un monticello, fu ritrovato da un certo Giacomo Marchese, mentre rompeva pietre, e in vederlo disse: *Io vorrei trovar denaro, e mi presenta un Crocifisso!* Con ragione quindi il relatore di questo fatto e Mariano Auristuto appli-

cano a questa pietra in senso letterale la profezia del Salmisto: (pi.117) *Lapidem quem reprovaverunt aedificantes hic factus in caput anguli; a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris*. Quando nel 1778 le Monache andarono ad abitare nel Collegio del Gesuiti oppressi, loro era stato donato dal Cardinale Branciforte Vescovo di Gergenti a cui il re avea dato la colta portarono nella Chiesa del Collegio la Pietra Miracolosa; quando poi per nuovo decreto Sovrano di Ferdinando i Gesuiti (riebbero) il loro Collegio nel 1807 e le Monache ritornarono nel loro antico Monistero, nella chiesa già ristorata, e abbellita di stucco, e di oro del Cantore D. Vincenzo Barrile riportarono la sacra Pietra che si venera oggidì nell'altare di S. Michele. E qui bisogna correggere un altro errore dell'Ab. Amico (*Lex. V. Caltanissetta*), che opinò essersi dato alla chiesa delle Monache il titolo di S. Croce: *S. Crucis nomen habuit ... quia in scissis lapidis centro, Cristi Domino e cruce pendentis imaginem naturae opera, veluti pinnicillo expressam in Ara maxima decenter collocatam fideles colunt*. E' falso che fu questo Monistero fondato da Luigia De Luna, come egli dice; ma fu dotato da Antonio, e poi da Francesco Moncada nel 1590 e già avea il titolo di S. Croce. Lo stesso Amico narra il ritrovamento della Pietra avvenuto nel 1660; erano dunque di già settant'anni, dacchè portava il titolo di S. Croce: dunque non fu la Pietra ma il Sacro legno che diede il titolo di S. Croce alla Chiesa. La vita perfettamente comune, che si osserva in questo Monistero forma la maggior lode di queste Monache Benedettine, fra le quali molte han fiorito adorne di eminente pietazione (*sic*).

I frati dell'Ordine Capuccino nel 1545 avevano un piccolo Convento nel sito che chiamavasi dello Scopatore, o di Zibili, come dice l'Ab. Amico; ma poi da quel luogo rimoto passarono nel 1589 ad abitare nel sito presente poco discosto dalla Città nè v'è altro intervallo, che una Flora, o Villa Isabella costruita nel 1821. In edificato questo Convento a spese dei Conti Francesco, e Luigia ivi seportò a spese della città (N. Calà 30 Ott, 1589). L'Immacolata Concezione di Maria, e S. Michele Arcangelo sono i titolari dell'antica e presente Chiesa. Il Convento è uno de' più grandi della Provincia: è stato luogo di Noviziato, e di studentato; vi si acorge la cella dove abitò da Novizio il B. Bernardo da Corleone, Fratello laico Professo, eroico per sua carità, e ammirabile penitenza. Si conservano in Chiesa molte reliquie, e corpi interi di SS. Martiri. Nella Libreria ricca di molte opere insigni si conservano gli atti autentici della Beatificazione del B. Bernardo, per la quale molto faticò il R.mo Girolamo Gattuso⁷¹ da Caltanissetta Procuratore Generale di tutto anche di Pitture e lavori eccellenti. Un altro Gattuso fiorì tra Capuccini nominato P. Salvatore da Caltanissetta che fu Diffinitore Provinciale, eccellente Poeta, ed assai valente in belle Lettere, che lasciò molti manoscritti che si conservano negli Atti Accademici degli Imeresi. L'Ab. Pirri encomia l'ammirevole mostificazione (?) del P. Grabriele Capuccino nel 1550 adorno di tutte le virtù. Frà Egidio nel 1607 che ebbe il dono di Profezia, il P. Biaggio Maira: *Elapsi saeculi miraculum, eloquentia, religionis virtutibus, divinis charismatis, ac prophestiae dono illustrissimus anno 1684 in Domino piissime*

71 Guadagno non Gattuso.

odormivit. Son parole dell' Ab. Amico; il P. Luigi Cavallotto, Commissario Generale, predicatore nel Duomo di Napoli, e nel Vaticano per ordine di Urbano VIII; il P. Luca Prefetto delle Missioni nel Congo; i PP. Girolamo Iacona e Girolamo Guagenti, eccellenti Teologi ed eloquenti Predicatori; il P. Ambrogio Diffinitore, e gran Quaresimalista. Fra i molti fratelli laici degni d'eterna memoria, il più rinomato è Fra Francesco Giarratana, religioso di Santa virtù che **nella netta dei ... 1625⁷² stando** nel Coro mentre si cantava il mattutino sulla porta della Città (che poi fu diroccata, e nel 1822 vi si [è] edificata la porta d'ingresso nella villa Isabella) vide l' Arcangelo S. Michele colla spada in mano in atto di difendere la Città; e rilevò a Frà Francesco che egli avea arrestato un uomo appestato che una strada non custodita da guardie inoltravasi nella Città: egli disse che Egli volea essere il Protettore di Caltanissetta. L'indomani andò il P. Guardiano ed (*un*) suo religioso dal Parroco D. Filippo Mastrosimone, e quest'accompagnato dal Clero e dal Magistrato andarono nel luogo designato dalla Visione, che era la via delle Calcare sopra la contrada di Salemi; e trovarono l'appestato già morto di fresco, e così Caltanissetta per la protezione di S. Michele fu preservata dal contagio che avea desolato, e quasi spopolato Palermo, e la Valle di Mazzara.

Da quell'epoca s'introdusse in Caltanissetta, coll'autorizzazione del Re, un pubblico e solenne mercato che dura da' 15 Settembre a 3 Ottobre in ogni anno. Subito a pubbliche limosine fu edificata una piccola Chiesa, e dopo il SS. Crocifisso primo protettore della Città sino dai primi secoli della Chiesa, S. Michele Arcangelo da quell'epoca è stato venerato qual principale Protettore della Città. La chiesetta poi essendo quasi diroccata, nell'anno 1837 il popolo avendo implorato la protezione di S. Michele, vide con sua grata sorpresa che pochissimi morirono di cholera, e perciò fu fabbricata a spese della Città nello stesso sito una nuova chiesa più grande e più elegante, coll'assistenza, e spese del Can.co Cantore D. Vincenzo Barrile, quel Barrile che aveva ristorato la Chiesa del Monistero di S. Croce, la Chiesa di S. Giovanni, la Chiesa di Maria SS. della Provvidenza, la Cappella del SS. Sacramento nella Chiesa Madre, e nello stesso anno 1837 andò a ricevere in Cielo il premio del **suo Zalo⁷³ e della sua virtù, potendo santamente ventarsi⁷⁴ (sic): *Domine delexi decore domus sua* (?).** In questo si porta processionalmente in **questa nuova Chiesa la Statua del Principe Tutelare e per otto giorni cioè dagli otto sino a sedici di Maggio, si solennizza con pompa una festa continuata, che termina col riportarsi la statua alla sua cappella che è nella chiesa Madre. I benefattori hanno lasciato vari legati di Messe a questa chiesa.**

La bellissima statua di S. Michele Arcangelo si porta processionalmente non solo nella due feste principali ai 29 Settembre, ed agli otto Maggio, ma anche in tempo di pubblici flagelli di siccità, di contagio, di guerra, e simili, per lo più nella chiesa dei PP. Capuccini; e quasi ottiene la Grazia. La cappella di S. Michele è tutta lavorata di bei

72Così nel testo.

73 Così nel testo.

74 Così nel testo

marmi nella Chiesa Madre, la quale cominciò ad essere fabbricata nel sito presente nell'anno 1500. La prima Chiesa Parrocchiale fu quella di S. Spirito, ove risiedeva l'Abate, che era il Parroco della Città; indi la chiesa di S. Maria degli Angeli vicina al gran Castello di Pietra-Rossa nel 1223. Quando poi verso l'anno 1400 i Cittadini abbandonato il primo posto sotto il Castello salirono ad occupare il sito presente, la Chiesa di S. Domenica Vergine e Martire consacrata pria del 1585, in Chiesa di S. Domenico de' PP. Predicatori furono per qualche tempo Parrocchia, e lo fu anche la Chiesa di S. Paolino Vescovo di Noto⁷⁵ fabbricata verso l'anno 1520. Finalmente nell'anno 1539 si eresse una particolare Deputazione, che dapprima costrusse un piccolo Tempio che era collaterale all'Oratorio della compagnia dei Bianchi che fu chiamato di S. Maria la Nuova; si cominciò la fabbrica della Chiesa Madre nel 1570, e fu terminata nel 1622, come si rileva da una Iscrizione in marmo esistente nella stessa Chiesa. La pietà del popolo contribuì la spesa. Il Sacerdote D. Raffaele Riccobene a sue spese fece dipingere la maggior nave nel 1720. Dall'aureo pennello del fiammingo Guglielmo Borremans, e il palermitano Francesco Ferrigno, vi aggiunse gli ornamenti di Architettura. Il Vescovo di Girgenti D. Lorenzo Gioeni nel 1733 consacrò questa chiesa che Papa Benedetto XIV eresse ad insigne Collegiata nel 1745 (Bolla Pon. tip. s. Agata 1745) e diede al parroco il titolo di preposto. La titolare della Chiesa fu confermata S. Maria la Nuova, ovvero l'Immacolata Concezione di Maria. Monsignor D. Antonino Lanza Vescovo di Girgenti ordinò che uno dei Canonici di questa Collegiata (Decr. de' 28 Aprile (*sic*) 1773) fosse eletto a concorso con l'obbligo di fare ai Confessori l'Istruzione di Teologia Morale; e gli assegnò per prebenda il Beneficio di S. Rocco. S'ammirano in questa Matrice Chiesa le pitture a fregio, rappresentanti i più bei tratti di storia dell'antico Testamento dipinti negli archi delle colonne e nella volta maggiore le Storie di S. Pietro, di S. Paolo, e di molti Santi, la vittoria di S. Michele sopra Lucifero, e suoi seguaci, il Trionfo della Religione, e la Gloria del Paradiso. Le statue poi di Maria SS. Immacolata, del Patrono S. Michele, di S. Rocco, di S. Eligio, e di S. Isidoro Agricola, l'intero corpo del Martire S. Felice, e molte altre Reliquie, le statue dei Dodici Apostoli in stucco, il Gran Battistero, S. Corrado, ed altri quadri di fino pennello che si osservano nella Chiesa, e nella Sagrestia, i tre principali Altari di marmo, l'organo a molti registri con bel prospetto tutto indorato, la felice Architettura della Chiesa a tre navi con cappelle sfondate, il gran Campanile, e la maestosa situazione della Chiesa nel centro della Città in mezzo ad una piazza, tutto annunzia che questa Chiesa meritava di essere eletta a Cattedrale come avvenne infatti nel 1844. Il Clero di Caltanissetta ha prodotto molti uomini illustri. Fiorì nel secolo decimoquinto Giacomo Milana, e si distinse in belle Lettere: prima del 1438 copiò in pergamena la storia di Q. Curzio tradotta da Pietro Candido e v'appose erudite annotazioni: si conserva nella Biblioteca di Mons.r Ventimiglia, ed è citato nel libro *Memorie per la storia letter. di Sic.* (to: 1.p.6.). Innocenzo Restivo, pubblico professore di Eloquenza, di filosofica, e di

75 Vescovo di Nola.

medicina, nobile poeta, grande oratore, e di ameni costumi, diede alla luce nel 1788, una dotta Dissertazione sulla Moderna Medicina. Lucio S. Marco discepolo del suo Precedettore (*sic*). Vincenzo San Marco Prete dell'Oratorio in Palermo, e poi Parroco in Caltanissetta, dottissimo in ogni materia, e adorno di virtù, eloquentissimo predicatore nel 1688 (Amico *Lex. v. Caltanissetta*). Biagio Majra gran Teologo, e Canonista, Canonico della Cattedrale di Girgenti nel 1717. Antonio Sillitti dottore in Teologia e in ambe le leggi, Canonico della Metropolitana Chiesa di Palermo, e Abate di S. Ermete, si distinse nelle materie ecclesiastiche, e in belle lettere; destro negli affari, di soavi costumi, e liberale verso i poveri. Stanislao Sollima Professore in Teologia e SS. Canoni dell'insigne Collegiata di Caltanissetta, uomo d'irrepreensibile costumi; stampò un'opera intitolata: *L'eccesso dell'amore mostrato da G. C. nel Cenacolo e nel Calvario*, ricavata da Matastasio. Filippo Neri Cammerata, uomo di grande ingegno, e di vasta erudizione, oratore e Poeta esimio, dotto in Medicina, in Giurisprudenza, in Teologia dommatica-morale.e canonica, Pubblico Professore di Teologia nel Seminario di Girgenti, Teologo del Vescovo, ed Esaminator Sinodale, e Rettore del Collegio ex-Gesuitico: diede alle stampe alcune Elegie sacre, una dotta Disputazione (*sic*) sopra la Bolla della Crociata, e un'altra sopra il Ministero della Penitenza; lasciò un Manoscritto di Teologia Dommatica, e di altre materie.

Giovanni Milia nel secolo XIV fu precettore dei Duchini Montalti in Napoli, ed ingegnò loro a tradurre dal latino in lingua italiana allora nascente; i Letterati di Napoli adottarono questo metodo, e così s'introdusse in tutta Napoli la lingua italiana. Giuseppe Palermo dotto nella sacra Giurisprudenza, che dimostrò anche la sua eroica carità verso i poveri nella sterilità nell'anno 1764. Rosario Benintende, grande operaio, uomo di contemplazione, e carità singolare, amico di **D ... Milisa**⁷⁶ che perfettamente gli somigliava nelle virtù. Giuseppe Pulci alunno del Collegio di Girgenti, Rettore dell'università degli Studi in Trapani, e poi del Seminario Agrigentino, professore di filosofia e di matematica nel Collegio ex-Gesuitico Beneficiale di S. Sebastiano, Can. Teologo, ed Economo del Prevosto Sillitti, di dottrina soda, e di dolci costumi.

Annesse a questa Matrice Chiesa vi sono quattro Confraternite, e la Congragazione di S. Filippo Neri eratta nel 1690 come si rileva da un Decreto Vescovile 24 Lug. 1745.

La Confraternita dei Bianchi composta di Gente Nobile, il di cui scopo è di muovere il culto del SS. Sacramento, e di confortare i condannati a morte, fu istituita nel principio del secolo XVI, e nel 1548⁷⁷ per bolla di Papa Paolo III fu aggregata all'Arciconfraternita della Miniera in Roma. Possiede non poche rendite, e in ogni anno distribuisce la dote ad una povera orfana. Fu governatore di questa Compagnia

76 Così nel testo.

77 Nota a fin di pagina, apocrifia, che si trova sul lato destro del foglio 30 del Manoscritto, di probabile mano del Canonico Pulci: "Il 18 Agosto. Genovese nell'*Epitoma Rerum Calatanixectensium ad Pirrum, Amicum, Mongitorem* pubblicata da Mulè-Bertolo nel I Vol. della Biblioteca della Provincia a pag. 294 in nota dice che il documento esiste nel Tabulario della Chiesa."

D. Ferdinando Moncada nel 1534; e merita una speciale menzione D. Giovanni del Luna duca di Bivona, che nel farsi Cappuccino nel 1696 istituì l'erede la Compagnia.

Nella Real chiesa della SS. Trinità filiale di S. Spirito, caduta nel secolo scorso, verso il 1630 era stata eretta la Compagnia di S. Stefano il di cui oggetto è di condurre alla sepoltura i cadaveri ei miserabili, per cui s'han delle rendite; questa fu poi trasferita nella Chiesa Madre, dov'è una decente Cappella in onore del Protomartire, e sepoltura di suo patronato (Notar Oliveri di Calt. 19 Oct. 1647). La Compagnia dell'Immacolata Concezione di maria composta di Gente civile fu stabilita nel 1665, e nel 1732 un'altra per promuovere il culto del S. Patrono della Città (Notaj Riccobene e Romano).

Essendo notabilmente cresciuto il numero delle anime, fu necessario smembrare alcuni rioni della Città, ed assegnare i limiti ad altre due Parrocchie filiali, dipendenti bensì dallo stesso Parroco, che v'assegna i Cappellani per amministrare i Sacramenti. Per Decreto di Mons.r D. Lorenzo Gioeni Vescovo di Girgenti nel 1745 fu eretta a Parrocchia la Real Chiesa di S. Giovanni, già fabbricata verso l'anno 1100 prima del Conte Ruggiero: ma poi nel 1746 passò nella Chiesa del Pileri; nel 1804 fu Parrocchiale, per Decreto di Mons.r Saverio Granata, la Chiesa di S. Biagio Vesc. e Martire, fabbricata prima del 1500 dov'è una Confraternita addetta al culto di questo Santo, e dove si conservano le belle statue dei SS. Biagio, Marco Evangelista, ed Onofrio Eremita. Tornò la Chiesa di S. Giovanni ad essere Parrocchia per un anno.

Finalmente nel 1807 fu assegnata Parrocchia la Chiesa di S. Maria del Pileri o della Neve, detta anche di S. Margherita, che ivi si venera, e così prosegue sino ad oggi. L'altra Chiesa Parrocchiale fu quella di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine, edificata verso l'anno 1550 dov'è una Confraternita di Maestri Falegnami che sin dal 1614 ha distribuito in ogni anno un legato di maritaggio alle orfane figlie di suoi consocj. Questa Chiesa fu abbellita nel 18 (secolo) dai Confrati, coll'industria del Can.co D. Michele Palermi.

Mentre si fabbricava la Matrice Chiesa furono stabilite in Caltanissetta altre cinque Comunità Religiose, cioè i Benefratelli, i Gesuiti, i Cassinesi, un Orfanotrofio, e i Riformati. Nella chiesa di S. Antonio Ab. fabbricata verso l'anno 1500 i Cittadini eressero un Ospedale per gli infermi, che chiamarono Monte di Pietà.

Vincenzo Mongitore nel farsi Cappuccino donò nel 1525 a quest'Ospedale la roba sua (in Nota. Mangiaforti). La principessa Alaria d'Aragona, la Duchessa Maria buona opera, e l'affidarono alla cura degli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio, coll'obbligo di tenerci otto frati, e venti letti in sollievo dei poveri ammalati (Not. Calà 28 Maggio 1590). Benchè questo Spedale sia stato chiamato Monte di Pietà, ma il vero nome di pietà, che somministra il denaro in prestito a piccole somme, fu stabilita da Mons.r Gioeni nel 1733, sopra l'eredità allora giacente di Stefano Maira (Amico *Istr. Vesc.* del 1733).

La Compagnia di Gesù fondata da S. Ignazio di Loyola nel 1534 trentadue anni dopo la morte del fondatore, e precisamente nel 1588 ebbe un collegio, ed una bella

Chiesa in Caltanissetta. La Duchessa del Luna e il Conte Francesco Moncada donarono un feudo chiamato Cappellano, che allora rendeva onze cinquecento in ogni anno. La città pure v'assegnò altre onze cento di rendita, e molti cittadini nelle loro largizioni accrebbero l'erario della Compagnia (Alighera, e Not. Calà e Imperiale). L'Edificio riuscì magnifico, ed alla Chiesa fu assegnata la dote di onze duecento annuali per ornarsi di marmi, e di sacre suppellettili. Continuarono i Gesuiti l'istruzione del popolo, e l'educazione morale, e Letteraria dei Giovani con immenso profitto di tutte le classi di persone sino alla loro soppressione: e fiorirono molti Soggetti in Santità e Dottrina; meritano una speciale menzione i seguenti nati in Caltanissetta: Antonio dei Lugo oriundo di Siviglia, pubblico Professore di Eloquenza nel Collegi di Siena, e di Roma, fu Rettore in varj Collegi ammirabile per la dolcezza dei suoi costumi. Antonio Bellavia sin da fanciullo esercitò tutte le virtù, ed ebbe una singolare divozione alla Madre di Dio, entrato nella Compagnia diede luminose prove di pietà e di Dottrina, destinato alle Missioni nel Brasile convertì molti barbari alla fede, e mentre assisteva i Portoghesi che erano stati feriti nella guerra, dagli eretici Olantesi in odio della fede fu trucidato nel 1664. Aghilera, e Vincenzo San Marco che ne raccontano la vita, riferiscono dei miracoli operati dal Servo di Dio dopo la morte. Giordano Gravina gran Missionario di Malao nella Cina percorse molte città e provincie predicando il Vangelo, convertì molti anche di primo rango, compose un Catechismo in lingua Cinese, fu Rettore, e governò con somma prudenza, e con gran profitto dell'anima, morì in età di 70 [?] anni (*Amico Lexic.*). Diego Filippazzi che diede mostra di una singolare eloquenza in Italia, e in Sicilia, dottissimo in belle lettere: in Teologia Dommatica e Morale, e Sacra Scrittura, morì nel 1674. Nel tempo stesso fiorì P. Spinò che compose un'opera di Filosofia, e un'altra di Teologia Morale. Pietro Scarlatti, egregio Professor d'Eloquenza, valente Poeta, come dimostrano i molti drammi dati alla luce che han meritato gli applausi delle oneste persone perchè non vi si trovano amoreggiamenti profani: il Teseo, il Rachisio, San Marco, Numitore, Alessandro, ed altri. Tommaso Tamburino d'integerrimi costumi compose un'opera di Teologia Morale, che fu ristampata venti volte, mentre egli ancor viveva, i migliori trattati son quelli sopra la Bolla della Crociata, e sù Contratti di Sicilia, morì nel 1675. Tralasciò i PP. Carlo Romano, Michele Montalto, Emanuele Morillo, Girolamo Sberna, Liugi [?] Vicari provinciale, Vespasiano Salazar missionario nell'India e tanti altri. Essendo stata soppressa la Compagnia di Gesù dalla famosa Bolla di Clemente XIV i Gesuiti lasciarono il Collegio di Caltanissetta la notte degli otto Dicembre. La Casa fu occupata dal Regio Fisco. Il Re vi fece sussistere una Cattedra di Filosofia, una di Rettorica, e l'altra di Grammatica. Le rendite assegnate per marmi furono destinate al maritaggio di venti orfane. Il Collegio fu dal Re donato alle Monache di S. Croce che vi dimorarono sino al 1808, allorchè il sovrano considerando esser desiderio di tutta la città che ritornassero i Gesuiti in Caltanissetta rivotò la donazione. Le Monache a 30 Giugno 1808 ritornarono nell'antico lor Monistero di s. Croce, e i Gesuiti ripigliarono le scuole, e le Congregazioni nel loro Collegio.

Sei anni dopo cominciata la Fabbrica del collegio Gesuitico, si cominciò l'Edificio del gran Monistero dei PP Benedettini Cassinesi, nel 1592 sotto il titolo di s. Flavia Vergine, e Martire sorella del Martire S. Placido. Maria d'Aragona duchessa di Montalto gli assegnò una larga dote (Pirri, e N.r Calà). La città gli donò il fondo, e la chiesa di S. Venera: il Papa Clemente VIII approvò questa fondazione (Bolla dei 17 Agosto 1594 presso Pirri a *Not. Monast. S. Flav.*). Nel 1617 si stipulò un atto, e concesse all'Abate l'uso dei Pontificali, in cui i successori della Fondatrice promisero che l'Abate, e il Priore dovevano esser nativi della Città.

Diversi benefattori han contribuito altre rendite per la comoda sussistenza di questa comunità. Il Monastero è bello e magnifico, la Chiesa molta elegante. Il P. D. Gregorio Roggiero decano e Priore religioso di gran Pietà nel 1768 nobilitò la Chiesa, e gli Abati Rossi, ed Oneto arricchirono veppiù il Monistero, e la Chiesa. Il P. Scotti decano, Priore si distinse per Dottrina, ed il P. Arcadio Catena per la sua erudizione e per la Poesia. Nell'anno 1592 fu stabilita una Casa d'Educazione per le orfane, chiamata perciò orfanotrofio, o Reclusorio, colla dote di onze venti per ciascuna. Antonino Moncada palermitano conte di Caltavuturo lasciò un fondo di diecimila scudi, ed assegnò come amministratori di questo Beneficio il Parroco, l'Ab. di S. Flavia, il Rettore dei Gesuiti, il Secreto e i Giurati (Testam. in N. Calà 1596).

Da principio le Zitelle, che dovevano percepire la dote di onze venti si estraevano a sorte; ma oggi si danno le onze venti senza dipendere dalla sorte.

L'antichissima Chiesa intitolata s. Maria la Vecchia, situata vicino al celebre Castello di Pietra-Rossa, che era stata la prima Parrocchia sino al 1518 cominciò nel 1601 ad essere posseduta da Minori Osservanti Riformati, per decreto di Papa Clemente VIII (Parad. Seraf. p.1.1.4.c.14.). Il Parroco D. Fabrizio Mozzicato vedendo la sua maggior Chiesa, già fondata in un sito migliore, cedè la Chiesa che d'allora fu nominata Maria SS. degli Angeli, a questi frati che colle pubbliche limosine vi fabbricarono un Convento (not. Mammana 18 Sett. 1601). Nel 1740 la Chiesa fu notabilmente accresciuta, ed allora furono spezzate tante pietre, in cui stavano incisi alcuni caratteri arabi, rapportati da Mariano Auristuto (*Meraviglie* nella Prefaz.). Il Castello, che aveva resistito agli assalti degli Ateniesi, e dove s'erano tenuti vari Parlamenti nazionali, quel Castello ove erasi rifugiato il re Martino I che era stato difeso da' fedelissimi Caltanissettesi a costo del loro sangue, e dove erano stati sepolti Peralto, Adelasia ed altri Signori, questo castello nel tempo della morte di Gesù Cristo, quando: *Petrus suisse sunt*, dal sommo all'imo si spaccò nella lunghezza di 160 palmi, e cinque palmi circa in larghezza: il Castello è sopra un erto macigno, la cima è di struttura greco-saracenicca, vi sono alcuni terrapieni, e torrioni mezzo rovinati, un ponte di comunicazione, e sopra una torre una corona merlata, una cisterna, un baluardo, e molte case fatte a volta (Auristuto e Amico), e molti vestigi d'antichità. Le fabbriche di questo Castello si diroccano a 27 Febbraio 1567. Il Convento dei Riformati è stato Casa di Noviziato, ed ha prodotto molti religiosi insigni per santità: i Fratelli Girolamo Monteleone, Antonio Foste, Antonino e Nicolò Antonio, il P. Angelico, che compose le loro Croniche, i PP. Clemente e Giacomo

Missionari Apostolici, il P. Nicolò Provinciale, i PP. Francesco e Angelico Definitori, il P. Gian Maria Fondatore del Convento di S. Antonino Diffinitore e Visitatore, e molti altri.

Appena era terminata la fabbrica della Matrice Chiesa fu arricchita di un nuovo tesoro, che fu il corpo di S. Felice Martire estratto dal cimitero di Callisto, e donato dal Card. Gaspare di Carpineo al Sac. D. Giuseppe Oddo, che ne fece un dono alla città di Caltanissetta, a 2 Maggio 1678.

Francesco Maria Rhini Vescovo di Girgenti, riconosciuta l'autenticità del Sacro Corpo, lo fece conservare decentemente in una cassa di legno e collocare sopra l'altare di S. Felice, di cui subito si fece il ritratto in una Cappella de la Matrice Chiesa, ed ordinò che se ne celebrasse la festa in ogni anno al primo di Luglio. Lo stesso Vescovo Rhini nel 1682 confermò l'autenticità della Reliquia ed il suo Vicario Generale Giuseppe Rhini l'approvò nel 1694.

La famiglia ...⁷⁸ lasciò un legato per la festa di questo Santo. Il principio del secolo decimosettimo recò in Caltanissetta un tesoro anche più prezioso, che fu l'Imagine di Maria SS. delle Grazie dipinta dal celebre Morreale nel 1617 in una pietra di Genova. Il divoto pittore consegnò il ritratto ad un certo Ippolito della Città di Piazza coll'obbligo di portarla in Caltanissetta, per mettersi nella torre dei Piazzì che era nella punta della Città. Ippolito essendo arrivato nel luogo messa giurata (*sic*), voleva portare l'Imagine in Piazza sua patria; ma il mulo non volle andare innanzi, e Ippolito benchè lo avesse replicatamente battuto non potè farlo avanzare d'un passo; anzi cadde prosteso a terra: l'Imagine gli scappò dalle mani, e si ruppe in sette pezzi. Accorse molta gente, ed avendogli domandato perchè il mulo era caduto, e l'Imagine spezzata, Ippolito confessò il suo fallo; ed appena disse ai Maestri Angelo Vasapoli e Marco Turchio ivi presenti, che poteano liberamente pigliarsi l'Imagine, il mulo si alzò; Ippolito cavalcò, e proseguì il suo cammino sino a Piazza. Si raccolsero i sette pezzi della pietra, e furono incollati sopra una tavola; fu incavata una nicchia nella roccia, e mentre il Turchio lavava l'Imagine del Bambinello col vino per distaccarne la colla dalle giunture, i capelli del Bambino cominciarono a sventolare, e ondeggiare come se fossero soffiati da un'aura soave: ciò vedendo, cessò di lavare l'Imagine perchè se ne stimava indegno. Collocata l'Imagine nella nicchia se ne sparse la fama in tutta la città; e concorse molto popolo a venerarla. E la SS. Vergine per mostrare quanto aggredisse questi ossequi, operò molti prodigi: liberò vari oppressi, quasi molti zoppi, e infermi di diverse malattie non solo di Caltanissetta, ma anche di paesi circonvicini. Un bambino ucciso da un colpo di pietra essendo stato portato dalla dolente madre sopra l'altarino, ove era l'Imagine di Maria SS. delle Grazie, la madre versò tante lagrime che colle sue preghiere ottenne la resurrezione del figlio. Un altro bambino di un anno e mezzo nominato Andrea figlio di Francesco Leonardo a 9 d'Aprile 1609 incautamente inghiottì il seme dell'erba fresca avena, e siccome era scabroso gli restò nelle fauci: stava il bambino agonizzante: l'afflitta madre animata dal precedente miracolo andò a posare il bambino

⁷⁸ Così nel testo.

sull'altare della Madonna, e mentre pregava vede con suo stupore uscire il seme micidiale dalla spina dorsale del fanciullino già sano e salvo. A 20 Maggio 1619 Agata Cosentino giovinetta di sette anni sorda e muta sin dalla nascita fu portata innanzi alla sacra Imagine da' genitori, che mentre pregavano per essa, videro che la fanciulla avea l'udito, e parlava speditamente. Fu raddrizzato nei piedi storti un faciullo di c.ca nove anni chiamato Alberto Maglio a' 15 Giugno dello stesso anno. Sotto la roccia, ov'era l'Imagine, scaturì una fonte d'acqua, che bevuta guarì i molti infermi; una volta scaturì anche olio che operò molti miracoli. Le abbondanti limosine, che continuamente davano i fedeli per le grazie ottenute animarono i divoti a fabbricare una chiesa, ed a celebrare a due di luglio in ogni anno una festa solenne. Nel 1620 cominciò a fabbricarsi la Chiesa ben grande, che in pochi anni fu compiuta, con suo campanile, e campana da un cantajo. Era nell'anno 1623 Provinciale dei PP. Agostiniani il P. Andrea da S. Giov. Battista, uomo adorno di santità, e dottrina somma abitante in Palermo. Bramava egli propagare le Case del suo Istituto, affin di promuovere per mezzo dei suoi Religiosi la Gloria di Dio, e la salute delle anime, e sapendo che allora non v'era in Caltanissetta alcun Convento di PP. Agostiniani, chiamò il P. Francescano da S. Agostino a se, nato in Caltanissetta, religioso assai dotto, e virtuoso, gli comunicò il suo disegno di fondare un Convento d'agostiniani nella di lui patria; gli consegnò le Lettere, e P. Francesco partì per Caltanissetta accompagnato da frà Innocenzo de' SS. Cosma e Damiano. Appena giunto comunicò il suo disegno a' principali della città e disse loro che sarebbe bene stabilire il nuovo Convento vicino la Chiesa di Maria SS. delle Grazie. Alcuni pochi s'opposero, ma il Sac. D. Vincenzo Rizza avendo lasciato in sua casa il S. Francesco, andò in Palermo, pregò il duca Moncada che avesse accordata la nuova chiesa a' PP. Agostiniani, e che accordasse loro facoltà di fabbricarvi un convento del loro Ordine. Il Duca che molto rispettava ed amava il Sac. Rizza per la sua virtù gli accordò quanto bramava ed a' 13 Giugno 1633 scrisse al suo Amministratore Girolamo Salazzaro, ed al Magistrato, che donasse la nuova Chiesa di S. Maria delle Grazie a' PP. Agostiniani Scalzi e lasciasse loro libera la facoltà di costruire un convento accanto la Chiesa. Il Sac. Rizza avendo riferito ciò al P. Provinciale, lieto ritornò in Caltanissetta. Il P. Francescano andò a presentare questa lettera al Vescovo di Girgenti che era l'Em. Cardinale Rodolfo, questi spedì la bolla di fondazione a' 3 Sett. 1673, ed a' 24 d'Agosto 1674 si prese possesso della Chiesa (In Not. Giliberto Maddalena). Il P. Provinciale bramoso di veder presto cominciata la fabbrica del Convento, venne di persona in Caltanissetta, portando seco il P. Giordano da S. Anna, molto intendente, ed affezionato alla fabbrica. Questi avendo fatto scavare i fondamenti, ne scrisse al signor Duca, il quale mandò il suo figlio D. Luigi, ed il sig.r Duchino accompagnato dal Magistrato e da tutto il Clero, ed il popolo, solennemente gittò la prima pietra ne' fondamenti, indi così gittò alcune monete d'oro e vi buttò sopra la calce agli otto d'Ottobre 1676. Indi si proseguì la fabbrica del Convento colle limosine dello stesso Principe e del popolo.

Il P. Damiano da S. Maria delle Grazie, religioso dotto, e pio, autore contempora-

neo scrisse la relazione di q.a fondazione del suo Convento e si trova conservata nell'Archivio de' PP. Agostiniani di Caltanissetta.

Oltre di questi due Padri han fiorito in dottrina i PP. Nicola e Gian Crisostomo Calafato Provinciale, ed egregio Oratore (*Amico Lexic.*); ed il P. Valentino Calfato (*sic*) gran Teologo che lasciò molti ms. predicabili, e d'altre materie; il P. Valentino Daidone filosofo e Canonista insigne; il P. Gerlando Vaccaro gran Matematico e Teologo, e di santa vita; il P. Ferdinando ... Provinciale ...⁷⁹. Sono stati celebri in Santità frà Gianbattista di cui si riferiscono molti miracoli, e i PP. Andrea, e Paolino eroici nell'umiltà e nella divozione a Maria SS. Nel 1703 si eresse una Compagnia sotto il titolo di S. Nicolò Tolentino. E nel 1840 la chiesa è stata riformata, e abbellita di stucco, e di bellissimi quadri coll'industria del P. Domenico Tumminelli.

Trentacinque anni dopo che fu fabbricato il Convento di S. Maria degli Angeli vicino la Chiesa, si vide questa in gran parte precipitata, onde i frati dovettero abbandonarla. Non mancarono divoti, che li ricoverarono. Nicolò Sagitta (In Not. Mammana 24 Febr. 1637) lasciò tutto il suo per la costruzione del nuovo Convento, che fu dedicato in onore di S. Antonio di Padova. Le famiglie Barrile e Calafato concorsero alla fabbrica della Chiesa, che fu poi migliorata e abbellita nel 1802. I Religiosi intanto non perdettero di vista quasi contemporaneamente due Monisteri dei PP. Reformati, dei quali il più antico fu destinato a Noviziato, e il secondo a Studentato.

Esisteva una Chiesa di S. Francesco di Paola, a cui il popolo di Caltanissetta aveva una gran divozione. Risolvettero alcuni nel 1742 di stabilire accanto alla Chiesetta un Convento de' Minimi: fu cominciato l'edificio, e cominciarono ad abitarvi alcuni Religiosi. Ma essendone troppo scarso il numero, il Governo lo compresse nel numero dei Conventini aboliti. Indi nel 1790, fu destinato per luogo delle scuole Normali. Verso la fine del regno degli Austriaci, cominciarono a crollare le mura della città, e i Giurati ne vendettero i rottami (In No.r Mammana 3 Marzo 1647). Venne finalmente l'epoca fortunata dei Borboni, sotto i quali sono accaduti in Caltanissetta i più felici cambiamenti. I Presidenti di Giustizia amministrano il Governo della città dal 1713 al 1752 per le insorte questioni sulla successione agli stati dell'ultimo Duca di Montalto D. Ferdinando Moncada.

Nel 1718 dopo il breve regno di Vittorio Amedeo i cittadini di Caltanissetta presero le armi contro un esercito di cinquemila Savoiarci, volgarmente chiamati i Torinesi, perchè voleano tentare un ostile passaggio ne uccisero molti, fra i quali cadde nella pubblica piazza il Colonnello Barone di Faverges, furono anche feriti cinquantatré cittadini, e la città soffrì il sacco dei Savoiarci, e cinquantamila scudi di danno. Il Vicere D. Giuseppe Emanuele de Vega informò il re Cattolico Filippo V e questi nobiltà Caltanissetta col titolo di Fedelissima. Il Notaio Paolo Curcuruto nel 1719 trascrisse tutte le notizie ufficiali, che riguardano questo fatto. Sotto il governo di Carlo III i nobili di Caltanissetta implorarono la riduzione al Regio Demanio, e fu ammessa l'istanza nella Real Camera nel 1754 ed alle tante ragioni aggiunsero

79 Così nel testo.

questa prova di fedeltà mostrata nel 1718.

Vincenzo Russo dottore in Teologia, e in ambe le Leggi, Professore di Storia Ecclesiastica nell'Università di Catania Esaminatore, e Promotore della Laurea Dottorale, promosso pei suoi meriti al Canonicato della Cattedrale di Catania, affabile e dolce ne' suoi costumi, e pieno di carità verso Dio e i poveri, morì vittima della pazienza. Mi contento di accennare il Can.co Teologo Gioachino Conti Alunno del Collegio Agrigentino, Giuseppe Sillitti gran Teologo Morale, e Prevosto della Collegiata Nissea; Calogero Pinelli Eccellente Teologo, e di somma erudizione, Direttore delle scuole Normali, Filippo Neri Saetta Dottore in Teologia, e Prevosto; Marco de Marca Can. Teologo, e Prevosto dell'Ensigne Collegiata, Cristoforo Scribani, e Michele Palermo Canonici, che ad una sufficiente dottrina unirono una singolare pietà, e un sommo zelo per la gloria di Dio, e di Maria SS., e la di cui morte fu compianta di tutto il popolo, e specialmente dai poveri; Giuseppe Maria Scotti dopo d'essere stato due volte economo della vacanza di due Parrochi, fu Egli stesso Can. Prevosto, e dopo sette anni di Parrocato in cui diede prova di umiltà, di zelo, di prudenza, e di eroica divozione a Maria SS. Immacolata rinunziò l'Arcipretura, vestì l'abito Ligorino, e morì martire della pazienza nel 1819 in Girgenti: E per tacere di tanti altri, Placido Agostino Gisulfo nato in Caltanissetta nel 1595, che governò la Sicilia in qualità di Presidente del Regno, e fu poi eccellente Vescovo di Girgenti, (Pirri *Sic. Sacr. Chronic. Episc. Agr. Eccl. Agr. F. 704*).

A questi uomini illustri del Clero Secolare potremo ora aggiungere i Secolari, molti de quali erano anche versati nella Scienza Ecclesiastica, ed appartengono al secolo XVIII e seguenti. Cominciò l'Accademia intitolata dei Notturni in Caltanissetta nel 1700 che poi nel 1760 fu intitolata degli Imeresi, e nel 1809 degli Imeresi Nissei: è stata per lo più addetta a coltivare la poesia e le amene Lettere: il Marchese Isidoro de Moncajo ne fu il promotore. Vi si aggregarono molti Preti, e Religiosi, di cui s'è fatta menzione; tra i secolari si distinsero Mariano Auristuto uomo di somma integrità nei pubblici affari, dotato d'una prodigiosa memoria, versato nella materia sacra e profana, nella lingua Greca, ed Ebraica, erudito in ogni scienza, lodato dal P. Amico (*Lex. v. Caltanissetta*), mentre ancora vivea; morì nel 1779, e stampò alcuni monumenti perenni della sua pietà, e dottrina, e sono un *Dramma sulla Nascita*, e un altro sulla *Passione di G. C.*; lasciò manoscritti il *Tempio di Salomone*, l'*Apocalisse di S. Michele*, *Nablia Davidica*, la *Genesi* in ottava rima, *Fasti Hebraeorum*, l'*Albero Genealogico di G. C.*, la *Vittoria di S. Michele* contro i vizi, la *Petulia liberata*, la *Casta Susanna*, ed altri Drammi: il *Mondo Soggiogato dalla Risurrezione di G. C.*, *Trattato sopra l'Imitazione*, *Massime Politiche*, ed altre: è una meraviglia (dice l'Amico) come quest'uomo fra le cure del secolo abbia potuto riuscire così eccellente in Poesia, e così versato nelle Materie Sacre.

Ebbe egli un Figlio, Aurelio Auristuto dottore in Legge felice ne l'invenzione, ed eloquente nel parlare, gran Poeta, ed eruditissimo Storico, lasciò manoscritte diverse allegazioni, una *Storia di Caltanissetta dal 1086 al 1407*, una traduzione d'Ovidio,

varj drammi e sonetti. Giovanni Alberto Auristuto fu gran Matematico, ed Astronomo: Nicolò Auristuto rinomato per la sua gran memoria, per la sua erudizione, per la retta amministrazione degli impieghi, e per le poesie Siciliane. Antonio Terranova, Filosofo eccellente e medico, lepidissimo Poeta comico e molto eloquente. Arcangelo Vignuzzi, esimio Giureconsulto, ed amico delle Belle Arti: eloquente, inflessibile, e retto nel giudicare, fu Regio Consigliere e Giudice di Gran Corte; e mentre vi aspettava più alte promozioni accecò, e fu rapito dalla morte nel 1776. Camillo Francesco Genovese Cavaliere Gerosolimitano, esercitò la Giurisprudenza in Palermo, e in Caltanissetta; scrisse sei volumi in foglio di *Commentarj sopra il Codice di Giustiniano*. Fu anche eccellente in legge Francesco Roggiero, e molto erudito nella Storia Sacra, e profana, adorno di sommo ingegno, e di carattere igneo, di singolare facondia, e di soda pietà; lasciò molti eruditi manoscritti, conservati dal P. D. Gregorio Roggeri Decano Cassinese. Luciano Aurelio Barrile, nella sua gioventù entrò nella Compagnia di Gesù, ma poi essendone uscito, andò in Napoli, e molto travagliò in difesa del Regio Demanio di Caltanissetta per quarant'anni; era assai dotto nella Storia specialmente di Sicilia, e scriveva elegantemente in latino: compose un compendio di Luca Barbesi, e diversi monumenti di Storia Sicula. Nicolò Aronica esimio avvocato, Giudice di Gran Corte Civile in Palermo, e Regio Consigliere (*Amico Lexc.*). Camillo Genovese insigne Poeta stampò poesie, e Materie legali, grande Antiquario lasciò vari Manoscritti sulla Storia di Caltanissetta, ed altre materie, stampò un opuscolo sopra le di lei antiche iscrizioni lapidarie, Protettore dei Letterati, dolce nei costumi, e di somma religione. Michele Russo, d'acuto ingegno, dottore in ambedue le Leggi, eccellente Avvocato, e Giudice civile e criminale per molti anni. Bonaventura Siracusa per la profondità de' suoi talenti chiamato il sottilissimo. Scoto Avvocato dotto e fedele, Giudice integerrimo nelle cause civili, frumentarie, e penali, dotato di somma pietà, e carità verso i poveri.

Antonio Cingalio celebre per l'Egloghe latine di Mimia e di Mimiano. Mariano La Russa Giudice di Gran Corte, e insigne poeta lirico; Giovan Domenico Bevilacqua tradusse il *Ratto di Proserpina* di Claudiano in ottava rima, e lo stampò con altre rime nel 1588. Si resero celebri in poesia Nicolò Stizzia, Sebastiano Anzalone, Leonardo Orlandini, Francesco Ventimiglia, e molti altri. A' nostri tempi Mario Pellitteri suo figlio si distinse pure nella poesia, nella storia Patria, e stampò un opuscolo intitolato *Risvegliamento di Nissa*. Tralascio i viventi.

Bibliografia

Amari Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a edizione rivista da Carlo Nalino, 1937.

Amico Vito, *Dizionario topografico della Sicilia*, Ristampa anastatica della traduzione di Gioacchino Di Marzo in 2 volumi, 1983.

Mulè-Bertòlo Giovanni, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Caltanissetta 1887.

- *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta 1906

Santagati Luigi, *Storia di Caltanissetta*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1989-2001

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Assessorato Regionale Siciliano dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Caltanissetta, 2006

- *La Sicilia di Al-Idrîsi nel libro di Ruggero. Estratto relativo alla sola Sicilia nella traduzione in italiano di Michele Amari annotato e comparato con la traduzione in italiano di Umberto Rizzitano e con la traduzione in francese di Pierre Amedèe Jaubert poi rivista da Annliese Nef ed annotata da Henri Bresc*, Sciascia editore, Caltanissetta 2010

- *Castelli e casali della provincia di Caltanissetta*, Soprintendenza BB CC AA di Caltanissetta, 2012

- *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II. La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna corredata dal Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013

GIROLAMO BATTAGLIA E I SAVOIA

di SALVATORE LAMONICA*

1. La pace di Utrecht del 1713 e l'assegnazione del regno di Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia.

Con la pace di Utrecht del 13 luglio 1713, si chiudeva la plurisecolare signoria della Spagna sulla Sicilia. Il trattato di pace sanciva l'accordo dei belligeranti che avevano intrapreso le azioni di guerra a causa della successione al trono di Spagna, conseguente alla morte di Carlo II d'Asburgo (1-11-1700), figlio di Filippo IV, e ultimo monarca di questo casato. Le operazioni di guerra iniziarono nel 1702 e si protrassero nel decennio successivo. Le parti contrapposte erano composte: da una parte la Francia, la Spagna, la Baviera, Ferdinando duca di Mantova e, in un primo tempo, il ducato di Savoia; sul fronte opposto erano alleati l'Inghilterra, l'imperatore Leopoldo II, l'Olanda.

Con il trattato del 25-10-1702, Vittorio Amedeo II, nutrendo un'intervenuta contrarietà verso la Francia, firmò la lega antifrancese che prevedeva nei suoi articoli l'assegnazione al duca di Savoia della Lomellina, Alessandria e la Valsesia. La guerra di successione al trono di Spagna aveva trovato la sua fonte originaria nel fatto che Carlo II d'Asburgo era deceduto senza figli. Per tale motivo, avvalendosi delle ragioni della parentela femminile, aspiravano alla successione della corona spagnola: i Borbone, gli Asburgo (due sorelle di Carlo II avevano sposato rispettivamente Luigi XIV e Leopoldo I); Wittelbach e i Savoia.

Con un primo testamento Carlo II aveva designato come suo successore un figlio dell'elettore di Baviera. Deceduto quest'ultimo il sovrano asburgico sostituì il testamento chiamando come erede un cadetto del gran delfino di Francia, Filippo duca d'Angiò, significando che era da escludere, tassativamente, l'unione tra le corone di Francia e di Spagna. La guerra di successione si protrasse fino all'inizio del 1713, concludendosi con il trattato di Utrecht dell'11-4-1713, firmato dalla Francia sconfitta, da una parte e dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Prussia e dalla Savoia dall'altra.

Per l'effetto di questa pace il figlio del delfino di Borbone prendeva la corona di Spagna con il nome di Filippo V, con esclusione di qualsivoglia diritto o pretesa sulla corona francese; al contempo veniva ceduta la Sicilia al duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, con il relativo titolo di re. Quest'ultima assegnazione, verosimilmente,

* Socio della Società nissena di storia patria.

veniva operata come compenso delle prospettate pretese del Savoia al territorio del milanese. Con il trattato di Utrecht e subito dopo di quello di Rostad del 17-3-1714, l'impero spagnolo subiva una pesante riduzione del suo potere, infatti, mentre esso conservava le colonie sudamericane, perdeva i Paesi Bassi, il ducato di Milano, i regni di Napoli e di Sardegna che venivano assegnati a Carlo VI d'Austria, Gibilterra e Maiorca all'Inghilterra, mentre la stessa Francia otteneva una stabilizzazione a essa favorevole dei suoi domini a sinistra del Reno.

Dopo 431 anni di ininterrotto predominio, quello che era stato l'antico regno di Sicilia fondato da Ruggero II d'Altavilla, passava dalla sfera d'influenza della Spagna ai nuovi scenari che si andavano profilando nell'ambito della grande politica europea. È certo che il preciso calcolo politico dell'Inghilterra vincitrice, interessata all'egemonia della navigazione internazionale, segnatamente nel controllo del Mediterraneo, dovette avere forte presa nell'ambito delle trattative di pace di Utrecht. L'aver favorito l'assegnazione della Sicilia a Vittorio Amedeo II, anziché all'Austria, rientrava negli interessi particolari dell'Inghilterra, stante il fatto che la presenza dei Savoia e della loro modesta flotta nella più grande isola posta nel centro del Mediterraneo, non costituiva motivo di preoccupazione per la corona inglese e lo stesso ammiragliato britannico, sicuramente primi attori nel contesto dello scenario del suddetto mare.

Analoga valutazione circa la tutela degli interessi britannici dovette essere fatta in ordine alla non attribuzione all'Austria, assegnataria del regno di Napoli, della stessa Sicilia. Per altro aspetto, rientrando nel quadro degli equilibri marittimi, la presenza dell'impero ottomano, considerati gli esiti conclusivi nella storica vittoria di Lepanto del 1571, non rappresentava elemento di criticità per l'intero quadro **Mediterraneo**¹.

Sta di fatto, comunque, che l'essere riusciti a convincere gli altri vincitori verso la scelta di questa soluzione, produsse conseguenze durature è sicuramente favorevoli



Vittorio Amedeo II di Savoia (1666-1732), detto "la Volpe", primo re di Sardegna ritratto da Maria Giovanna Clementi, detta la Clementina. 1706, *Reggia di Venaria*.

¹ CASTELLALFERO e ALTRI, *Sicilia 1713 Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (a cura di Salvo Di Matteo), Fondazione Lauro Chiazzese, Tipografia Editore Arsnova Palermo 1994, pp.7 e segg. L. SALVATORELLI, *Storia d'Europa*, UTET, vol. II, Torino 1961, pp 7 70 e segg.

per l'Inghilterra, il cui controllo del Mediterraneo e delle sue dinamiche economiche e politiche si perpetuerà per oltre due secoli.

2. I Savoia.

Il casato dei Savoia trae la sua origine dal capostipite Amedeo il Vecchio (anno 926), di provenienza dalla Borgogna. La studiosa E. Roddolo sostiene che, intorno all'anno 1000, Umberto Biancamano era un feudatario, fedele all'imperatore Corrado il Salico, venuto in Italia in quegli anni. Umberto si faceva risalire, come discendente, ai duchi di Sassonia o al duca di Borgogna. Nell'assegnazione delle terre a questo Savoia vennero dati in feudo le contee di Aosta, Belley, Moriana, Noyono, Salmorene e Savoia. A Umberto, il quale risultava pure essere Conestabile del regno di Borgogna, sposato con Ancilla, successe il figlio Oddone, il quale per il matrimonio contratto con Adelaide di Susa, erede dei conti di Auriate, diventò per portato dotale signore e Malgravi della contea di Torino. La sua morte si fa risalire al 1060².

Insediatosi il casato stabilmente nei territori gravitanti le aree del Piemonte, si pervenne nel corso dei secoli successivi alla branca Savoia di Bresse, che derivava dal ramo ducale (secolo XIV-XV), rappresentato dal conte e marchese Aimone (1291-1343), figlio di Amedeo V e di Sibilla Brabante. È da questo ramo di Bresse che, per successione, passando per il duca "Testa di Ferro" Emanuele Filiberto 10° duca di Savoia (1528-1580), capitano vincitore della battaglia di San Quintino (10-8-1557) e iniziatore della ricomposizione e ampia ristrutturazione della signoria Sabauda del Piemonte si pervenne a Vittorio Amedeo II. Di passaggio si evidenzia che il famoso duca "Testa di Ferro" diede l'avvio a quello che poi sarà la monarchia dei Savoia del Piemonte moderno³. Torquato Tasso, in una lettera scritta al duca, auspicando di potersi mettere sotto la protezione del Savoia scriveva "del primo e più valoroso e glorioso principe d'Italia, Emanuele Filiberto"⁴.

Vittorio Amedeo II, nacque a Torino nel 1666, figlio di Carlo Emanuele II 14° duca di Savoia (1635-1675) e di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Il Savoia succedette a 9 anni al padre rimanendo sotto la reggenza della madre sino al 1684. Entrato nella pienezza del potere ducale, sposò Anna d'Orleans, nipote di Luigi XIV, reggendo il ducato con intelligenza e moderazione. La sua politica fu perseguita seguendo il filo conduttore di allontanare il Piemonte dall'influsso francese, fino a quegli anni sempre costante, e d'ingrandire al meglio il suo ducato. Avvalendosi dell'aiuto di Eugenio di Savoia, riportò la significativa vittoria di Torino del 1706 contro i francesi. Conclusa la guerra di successione spagnola, con il trattato di Utrecht, ottenne la Sicilia con il titolo regio, ampliamenti territoriali verso la Lombardia e confini più stabili con la Francia. Difensore deciso dei propri diritti giurisdizionali,

2 E. RODDOLO, *Savoia*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1988, pp. 17 e segg.

3 C. MORIONDO, *Testa Di Ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*, Bompiani, Milano 1981, pp. 7 e segg., 163 e segg.

4 IDEM, *Testa di Ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*, op. cit., pag. 237.

ebbe conflitti con la Santa sede fino al 1727, concernenti il riconoscimento del dominio savoiaro sulla Sardegna. Anche i privilegi feudali ed ecclesiastici, presenti nel Piemonte, vennero fortemente ridimensionati dall'opera di Vittorio Amedeo II, curando, anche, di limitare, quanto fu possibile, l'egemonia clericale nell'insegnamento.

Al Savoia si dovette pure la riorganizzazione del Consiglio di Stato e la promulgazione di un aggiornato codice che disciplinava materie civili e penali (1723-1729), nonché provvedimenti mirati a migliorare la funzionalità, la struttura e i livelli di gerarchia dell'esercito Sabauda forte, di già, di una consolidata tradizione di **severità militare**⁵. Dopo avere abdicato nel 1730 a favore di suo figlio Carlo Emanuele III, partiva per Chambery. Risultato vano il suo ritorno al potere nel 1731 veniva relegato insieme alla sua seconda moglie, per disposizione del figlio, nel castello di Rivoli dove qui moriva il 31-10-1732.

Nella figura di questo sovrano, sicuramente di autorevole portata, si riscontrano, per il vero, comportamenti della sua vita privata che ne danno una luce particolare in parte inedita, andando oltre gli schemi tradizionali che vedevano nei Savoia del '700 un casato dai connotati prettamente militari all'insegna dell'austerità nei modi di vivere. Il Savoia, infatti, non fu indifferente al fascino femminile, come avvenne per la marchesa Visconti di Milano, e per le notevoli spese amorose per "Margherita Barbaruccia e Clarice" che gli costarono "lire 632 e soldi 16". Del pari Vittorio Amedeo II si diletò in alcuni giochi di salotto dove subì delle perdite. Mortagli la moglie nel 1728, il Savoia si sposò in seconde nozze con Anna Teresa Canalis di Cumiana, creata dal sovrano marchesa di San **Pigno**⁶.

3. Accordo tra Vittorio Amedeo II e Carlo VI d'Austria.

Nel 1718 il re raggiungeva l'accordo con Carlo VI d'Austria, stabilendo nell'occasione la permuta della Sicilia con la Sardegna, assegnata con il trattato di Utrecht all'Austria. L'accordo conveniva ad entrambe le parti; mentre la Sicilia distava dal Piemonte, la Sardegna, invece, per la sua vicinanza geografica con i Savoia forniva ulteriore opportunità per la sua gestione, anche se nel pensiero di Vittorio Amedeo II, vi era la consapevolezza dell'importanza strategica ed economica di cui la Sicilia era dotata.

Da parte di Vienna, di contro, l'acquisizione dell'isola rientrava nel gioco del prestigio dinastico degli Asburgo, nel calcolo dei rischi derivanti da possibili future intraprese da parte dei Turchi e, principalmente, nella considerazione che il regno di Sicilia era contiguo con quello di Napoli. Col ritorno parziale degli spagnoli nell'isola nel mese di luglio del 1718, la Sicilia aveva assistito inerte alla lotta tra l'esercito di Carlo VI d'Austria e quello di Filippo V, con la sconfitta delle forze navali spagnole, avvenuta dopo 23 mesi di operazioni militari. Gli Asburgo così s'insediavano nell'isola "per conquista" il 6-5-1720, provvedendo a nominare come commissario politico e

5 W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare Sabauda*, Einaudi Editore, Torino 1988, pp. 140 e segg.

6 LE GRANDI FAMIGLIE d'EUROPA, *I Savoia*, Mondadori, Milano 1972, pp. 44 - 45.

primo viceré D. Nicolò Pignatelli, Aragona e Cortes. L'assegnazione della Sicilia all'Austria trovava conferma e ratifica del trattato dell'Aja del 17-2-1720. Con la pace, firmata tra Spagna, Austria, Francia, Inghilterra, Olanda, si stabiliva che il ducato di Parma, Piacenza e la Toscana venivano attribuiti a Don Carlos di Spagna e si confermava per Vittorio Amedeo II il passaggio della Sicilia dai Savoia all'Austria e della Sardegna al sovrano Piemontese.

Prima di prendere congedo dall'isola, il re Savoiaro condusse al suo seguito alcuni personaggi di rilevante spessore aristocratico e culturale come l'architetto Filippo Juvarra e i giureconsulti Francesco d'Aguirre, maestro razionale del tribunale del reale patrimonio, Nicolò Pensabene presidente del tribunale della regia gran corte e il giovane Giuseppe Osorio paggio d'onore del re.

Lo Juvarra collaborò nella progettazione e costruzione a Torino della basilica di Superga, della cappella della Venaria, della chiesa di Santa Croce e dei palazzi Birago, Martini, Madama, della palazzina di Caccia di Stupinigi, del Seminario e di altri edifici.

I due giuristi fornirono la loro qualificata opera nel portare a definizione la legislazione savoiarda concernente l'**istruzione**⁷.

Il passaggio dell'isola dai Savoia agli Asburgo, pure considerando l'attività e la solerzia per i provvedimenti adottati da Vittorio Amedeo II, mirati ad introdurre nel regno riforme e cambiamenti vari che dovevano incidere sulle precedenti consolidate strutture formati nei secoli precedenti, non diede i frutti sperati. Di conseguenza si venne a realizzare una certa continuità nella politica e nell'amministrazione della Sicilia, essendo entrambi i periodi contrassegnati da una gestione ispirata all'ordinaria amministrazione. Sicuramente entrambe le due politiche, negli intendimenti manifestati erano volte a favorire, secondo visioni riformistiche, una migliore efficacia nella riscossione delle imposte e l'ampliamento della viabilità nelle aree interne dell'isola.

4. Le relazioni sulla Sicilia inviate a Vittorio Amedeo II.

Vittorio Amedeo II arrivò a Palermo il 10-10-1713, in compagnia della moglie, trasportato da una nave inglese, seguito da otto reggimenti sabaudi, posti subito a presidio dei siti militari della città. Per la prima volta, dopo il 1535, allorché l'Imperatore Carlo V d'Asburgo aveva fatto visita alla Sicilia, si era verificata l'occasione che un re veniva nell'isola che rientrava nei suoi domini.

Il Sovrano, all'insegna di una pompa magnifica, quale mai si era verificata nella capitale e tale da destare stupore nello stesso Savoia, venne incoronato re di Sicilia nel mese di dicembre del 1713, rimanendo nell'isola per un intero anno allo scopo di studiare sul posto le condizioni socio-economiche, culturali e le stesse strutture militari e di difesa esistenti nelle varie piazzeforti e castelli siciliani.

A fine anno il re di Sicilia (14-12-1713) allo scopo di ingraziarsi il favore di alcuni settori degli abitanti del regno che avevano problemi con la giustizia penale, emanò un pubblico editto di indulto che stabiliva:

⁷ F. RENDA, *Storia della Sicilia. Da Federico III a Garibaldi*, vol 2, La Biblioteca Republica, Sellerio Editore, Palermo 2003, pp. 712 e segg.

"Lo affetto paterno, con cui rimiriamo questo nostro fidelissimo Regno datoci da la divina beneficenza, ci porta con singolare piacere nel principio del nostro Dominio alla concessione gratiosa d'un amplissimo indulto, ad effetto, che con questo atto di non ordinaria Clemenza si accresca sempre più l'universale allegrezza, ed abbiano assieme i Delinquenti più facile il modo di poter con la sicurezza del perdono, e col ravvedimento degl'errori passati, rientrare in avvenire nel loro dovere, ed in tal forma sottraerci da quella dura necessità, in cui saressimo d'aver ad esercitare contro d'essi il rigore della giustizia". L'indulto si riferiva a "qualsivoglia Delitti commessi per l'addietro, prima però de quindici giorni, che hanno proceduto immediatamente alla data del presente."⁸

Significative appaiono le riflessioni fatte dallo storico inglese Denis Mack Smith nella sua *Storia della Sicilia*, sulla politica di Vittorio Amedeo II in Sicilia. Considerazioni interessanti fatte all'insegna di una certa obiettività e tenendo conto sia della formazione storico-culturale dello studioso e della specificità della cultura britannica, sia dei suoi otto "lunghi soggiorni" nell'isola mirate ad approfondire la storia dell'isola. Scrive lo storico:

"Il nuovo re si trattenne per un anno: in questo periodo visitò le principali città costiere e fece uno sforzo per capire i problemi locali. Egli portò con sé della moneta contante per sovvenzionare il bilancio siciliano. Promosse delle inchieste nella maggior parte dei settori della vita nazionale e, per la prima volta da molto tempo, fu compiuto un tentativo serio per elaborare un programma di riforme amministrative. Tuttavia, entro certi limiti, anche lui cercò, e a ragione, di non urtare senza necessità interessi già costituiti. L'Università di Catania ebbe nuove donazioni e nuovi professori. Al tempo stesso il re restituì al senato di Messina parte della sua antica dignità ... Messina ottenne di nuovo la precedenza sulle altre città, immediatamente dopo Palermo.

Per prima cosa ci si occupò di migliorare l'economia. Si fece qualche tentativo per compilare un elenco delle strade e dei porti esistenti annotando per ciascun caso a chi ne era affidata la manutenzione, e ci si adoperò per far risorgere dell'industria mineraria vicino Messina. Fu promossa un'inchiesta per scoprire come mai a Palermo vi fossero tanti oziosi disoccupati laddove nelle campagne non c'era manodopera sufficiente per lavorare i campi: la causa principale fu individuata nella totale ingiustizia dei contratti di lavoro imposti dal proprietario al contadino ... Gli fu consigliato di costringere i ricchi a pagare i loro debiti ed indurli a vendere una parte delle loro vaste proprietà per aumentare il numero delle fattorie di media grandezza. Fu messa in evidenza l'utilità di un'azione governativa per introdurre metodi migliori di allevamento del bestiame. Si fecero anche dei piani per rientrare in possesso di fonti d'acqua illegalmente trasformate in proprietà privata, e per costruire mulini a vento nel quadro di un idoneo sistema d'irrigazione per gli alberi da frutta.

8 Testo dell'Indulto di Vittorio Amedeo Re di Sicilia, Palermo 14.12.1713, in appendice.

I piemontesi non si resero popolari affrontando questi problemi. Infatti, pur dimostrando spesso una discreta accuratezza diagnostica il loro atteggiamento era piuttosto critico e condiscendente; soprattutto, essi volevano effettuare dei cambiamenti radicali, e questo non poteva non suscitare l'ostilità generale. Per giunta la Sicilia apparteneva ora a un piccolo stato anziché a un grande impero, e i siciliani, abituati alla pompa dei viceré Spagnoli, trovarono Vittorio Amedeo gretto e parsimonioso. Egli non portava nè oro nè merletti, ma abiti di lana di colore grezzo, grossi stivali e una trasandata parrucca da viaggio. La sua spada era persino un poco arrugginita, ed egli preferiva un rozzo bastone da passeggio. Né il palazzo era più aperto con tanta liberalità all'aristocrazia locale nelle ricorrenze festive ...

Alla fine del 1714 egli ritornò in Piemonte e non rivisitò mai più il paese al quale doveva il suo titolo di re ... La Sicilia sarebbe stata governata per mezzo di un consiglio speciale dalla lontana Torino. Il viceré a Palermo, il conte Annibale Maffei, era un settentrionale e doveva rivolgersi a Torino per tutte le questioni importanti. La distribuzione delle pensioni d'ora innanzi sarebbe stata sottoposta ad un vaglio molto più rigoroso. Giunsero ordini perentori di riforma delle diverse e spesso contraddittorie giurisdizioni che interferivano con l'applicazione della legge. Il re fece notare che, poiché Torino era più vicina a Palermo di quanto non fosse Madrid, l'autonomia locale era ora meno necessaria.

Numerosi interessi, pertanto, si sentirono minacciati; e quando a ricoprire posti di ministro e giudice furono chiamati altri settentrionali, l'implicito giudizio che i Siciliani erano o corrotti o incompetenti fu considerato insultante. Maffei giunse alla sgradita conclusione che la pleora di funzionari era uno dei motivi principali della lentezza dei procedimenti e delle difficoltà di far attuare le decisioni governative. I conti non venivano controllati, e questo portava ad una grossa riduzione del debito. L'abituale assegnazione degli uffici per compravendita e non per considerazioni di merito rifletteva il fatto che la vita pubblica era troppo spesso considerata semplicemente un mezzo per far denaro. Furono perciò inviati dei funzionari amministrativi da Torino per sovrintendere alle finanze e dirigere l'esercito e la marina ... le tradizioni militari e di disciplina di Torino erano completamente estranee a una società che disprezzava la vita militare e possedeva scarse, o perlomeno molto diverse, tradizioni di servizio nell'amministrazione: né le idee di governo assoluto quadravano facilmente con la tradizionale rilassatezza permessa dalla Spagna ... Qualsiasi cambiamento di proprietà di un feudo doveva avere il consenso del re ed essere subordinato al pagamento di un'imposta alla corona ... Una cosa che Vittorio Amedeo esigeva in modo speciale era l'efficienza della riscossione delle imposte... Ancora una volta fu proibito di portare armi a chiunque non fosse un funzionario della legge, ma come sempre, in una società che dava tanto valore all'onore e al diritto consuetudinario, fu impossibile imporlo ..."⁹.

Quanto sopra riportato dallo Smith è utile a fornire elementi di conoscenza della particolare realtà in cui si trovò a governare Vittorio Amedeo II in Sicilia. Di sicuro è il fatto che il sovrano savoiaro, con una certa meticolosità, consona al modo di

⁹ D. M. SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Editore Laterza, Bari 1970, pp. 306 e segg.

gestire dei Savoia, volle conoscere le condizioni in cui si trovava la Sicilia, sicuramente assai distanti da quanto veniva rappresentato dalla realtà presente in Piemonte, poichè le rispettive storie e tradizioni ben poco avevano in comune. Nel suo viaggio in Sicilia il re condusse al suo seguito esperti funzionari regi militari e vari specialisti che avevano il compito di studiare le condizioni logistiche delle strutture militari della difesa di Palermo e delle altre zone costiere e interne dell'isola, in ciò considerando il ruolo strategico che rivestiva la Sicilia nell'area del Mediterraneo. Tra il personale qualificato che da Torino seguì Vittorio Amedeo II, vi furono alcune figure di rilievo quali il tenente colonnello di artiglieria e ingegnere Alessandro Francesco Amico, appartenente alla nobiltà subalpina, indicato come Castellalfero, e Giuseppe Ignazio Bertola, che era un ingegnere particolarmente competente nelle fortificazioni. Ai due soggetti il re commissionò l'opera di effettuare una ricognizione completa in tutti i luoghi fortificati, sia delle coste che dell'interno dell'isola, attività che venne espletata negli anni 1713-1714. Un altro soggetto che s'interessò di effettuare una relazione sulle piazze d'armi fu il capitano D. Giuseppe Gari di Taormina.

Oltre i soggetti sopra indicati Vittorio Amedeo II si avvalse di varie relazioni sulle condizioni generali dell'isola che provenivano da autori siciliani e non. In particolare gli autori che redassero le relazioni dirette dal re furono: Agatino Aparo, Andrea Arena, Anonimo Spagnolo, Carlo Gerolamo Battaglia, Francesco del Giudice, Francesco Gerboni, Andrea Statella¹⁰. Così come era avvenuto per il passato, durante il periodo dei viceré spagnoli, le relazioni concernenti il regno di Sicilia, i suoi abitanti, le risorse, la nobiltà, i ceti sociali, la delinquenza, le antiche istituzioni civili e religiose e quant'altro serviva a dare notizie ed informazioni articolate sull'isola, costituiva un topos consolidato nel corso dei secoli precedenti. Le relazioni che pervennero a Vittorio Amedeo II, non tutte, per il vero, rispondevano ai canoni della completezza e dell'obiettività. In alcune di esse si evidenziavano imprecisioni, piaggeria, spirito di protagonismo, arte protesa ad ingraziarsi il sovrano nella prospettiva di futuri benefici economici o di incarichi di governo e nelle varie magistrature della Sicilia.

Di norma, in maniera non approfondita, le relazioni affrontavano i problemi dello stato e delle condizioni sociali ed economiche in cui si trovava la Sicilia. Non venivano affrontati i temi concernenti i fatti salienti relativi alla politica nell'ambito del Mediterraneo, né l'importanza della centralità dell'isola nello scacchiere dell'Europa meridionale.

È pur vero che, calcando la mano su aspetti negativi presenti in Sicilia, non si sviluppava l'analisi riguardante i contributi che derivavano dagli intellettuali siciliani, di certo non marginali nel contesto internazionale europeo, e la stessa crescita culturale ed economica che, iniziata con l'inizio del '400 con l'arrivo dei re catalani Martino I e II, era proseguita nel corso del '500 e del '600. Mancava, altresì, la constatazione

10 CASTELLALFERO e ALTRI, *Sicilia 1713 Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (a cura di Salvo Di Matteo), Fondazione Lauro Chiazzese, Tipografia Editore Arsnova Palermo 1994, op. cit., pp. 33 e 35.

del fatto che la Sicilia, nonostante la sua complessa, articolata e contraddittoria storia dei secoli precedenti seppure in difetto di una formazione di una coscienza nazionale siciliana sicuramente scarsamente elaborata e guidata dalle classi dirigenti di quei secoli, purtuttavia essa esprimeva una forte vocazione italiana e anche europea.

La condivisione di cultura e di lingua avevano consentito alla Sicilia comunque di fare parte del contesto dell'Italia assimilandone vicende politiche, spinte innovative sociali e religiose e avanzamenti artistici, culturali e scientifici, e, in definitiva, le stesse idee di miglioramento nel progresso. Scrivendo della Sicilia del Seicento, Santi Correnti evidenzia che

"finora non è stato adeguatamente apprezzato lo sforzo culturale della Sicilia compì in quel secolo" e "anche nel secolo XVII la Sicilia non soltanto fu presente nei vari campi dell'attività dello spirito, ma spesso seppe anche dare una sua parola dignitosa e originale, apportando un reale contributo al progresso civile dell'Europa ..."¹¹.

Di ciò, basterebbe a comprovarne l'assunto il fatto stesso delle condanne che vennero inflitte dal tribunale dell'inquisizione nel corso del '500 e del '600.

Nelle suddette relazioni, ancora, nulla si dice, effettivamente, su ciò che rappresentò il XVII secolo in Sicilia. Le relazioni rispondevano all'esigenza prioritaria di fornire in maniera sintetica e sollecita notizie, quasi estemporanee se non di facciata, che nella sostanza non prospettavano fatti meritevoli di essere portati a conoscenza del sovrano. Poco veniva riferito su alcuni stati territoriali dell'interno dell'isola, come era per i principati di Butera e di Pietraperzia dei Branciforti-Barresi, dei Moncada di Paternò e Caltanissetta e della contea di Modica degli Enriquez, le cui cittadine già alla fine del '500 fornivano dei redditi complessivi che erano tra i primissimi posti nell'elenco delle ricchezze che i grandi stati europei dovevano, ivi comprese le stesse monarchie. Questi centri costituivano delle realtà sicuramente di prestigio, sia sul piano delle risorse economiche, sia in ordine all'esercizio del governo dei loro vasti territori, sia anche per l'accostamento e la pratica con la cultura e le arti che si sviluppavano nelle cittadine governate da queste famiglie. Nelle biblioteche di questi casati, non considerando le librerie possedute dagli ordini religiosi regolari, erano presenti testi provenienti dalle tipografie italiane ed europee che contenevano opere di grande cultura umanistica e scientifica, che poco avevano da invidiare a quelle esistenti in Italia e in Europa¹².

Altresì quasi nulla veniva detto per quel che concerneva lo stesso grandioso fenomeno della colonizzazione interna dell'isola, sicuramente merito della nobiltà e della stessa politica spagnola, iniziatosi nel corso del '400 e protrattasi fino all'arrivo

11 S. CORRENTI, *La Sicilia del Seicento*, Mursia, Milano 1976. pp. 17 e segg.

12 R. ZAFFUTO, A. VITELLARO, G. CUMBO, *Signori e Corti nel cuore della Sicilia*, Catania 1995.

di Vittorio Emanuele Amedeo II. Fenomeno che diede l'avvio a una notevole crescita dell'intera Sicilia creando per essa ulteriori elementi di benessere e di civiltà. Non vennero poste all'attenzione del re le nuove realtà che si erano venute a creare, soprattutto nella Sicilia dell'interno, con la nascita delle città nuove di Sicilia che a differenza dei centri demaniali (quarantaquattro) e dei precedenti centri feudali, costituivano la maggioranza delle città siciliane fornendo il numero di circa 150 **cittadine**¹³.

Anche nel riferire al riguardo delle strutture appartenenti alla Chiesa cattolica, gli scritti si soffermano all'elencazione del numero di essi, con brevi cenni di valutazione, e alla posizione concernente i livelli di gerarchia ecclesiastica. Non un cenno veniva fatto in ordine alla funzione svolta, nelle grandi città e negli stessi centri minori, dell'attività degli ordini predicatori e mendicanti nella diffusione dell'istruzione e nell'opera pastorale.

Le relazioni vennero lette ed interpretate dal re e dai suoi consiglieri secondo la loro ottica che, seppure non era permeata di acritica diffidenza o da preconcetta ostilità di parte, tuttavia rispondeva ai paradigmi rigorosi della mentalità che si era forgiata nel Piemonte sabauda militare nel corso dei secoli della sua formazione statale. In ciò, certamente, diede un contributo sviante l'incompletezza del quadro dettagliato delle varie realtà siciliane. È plausibile ritenere, di conseguenza, anche sulla base delle superiori considerazioni, che non potè non contribuire a formare l'opinione del re sulla Sicilia, allorquando il sovrano, appena nel mese di gennaio del 1716, ebbe a dichiarare con icastica delusione "*el poco genio que los Sizilianos tienem al nuevo governo*"¹⁴. I contributi di dati, di elementi di conoscenze e di idee rappresentati dalla relazione di Carlo Girolamo Battaglia e dalle altre note redatte dagli autori che si cimentarono in quest'impegno narrativo, fornivano tuttavia, parte del complesso quadro della Sicilia degli anni alla data del 1713.

Le descrizioni, seppure con i limiti anzidetti, rispecchiavano in retrospettiva quando si era maturato nel corso del '600. Gli scritti al contempo comunque, gettavano una luce in parte inedita, che oggi danno una chiave di lettura ulteriore come anticipazione prodromica su quello che fu il processo conclusivo di formazione dell'unità d'Italia, il cui iter di attuazione finale vide l'attività propulsiva preponderante del Piemonte e dei Savoia.

Dopo 147 anni dallo sbarco in Sicilia di Vittorio Amedeo II, i Savoia del 1860, fermo restando il diverso contesto liberale dello statuto albertino del 1848, riproposero linee di condotta politica e gestione di governo accentratrici autoritarie che si potevano

13 C.A. GARUFI, *Patti agrari e Comuni di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento*, in ASS. Palermo 1947, pp. 31-113. V.TITONE, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano 1961, pag. 71.

14 CASTELLALFERO e ALTRI, *Sicilia 1713. Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (a cura di Salvo Di Matteo), Fondazione Lauro Chiazzeese, Tipografia Editore Arsnova Palermo 1994, op. cit., pag. 27. C.A.GARUFI, *Rapporti diplomatici tra Filippo e Vittorio Amedeo II*, doc.CCXXIII, Palermo 1914, pag.270.

ricollegare all'esperienza savoiarda del '700 in Sicilia. Non si sa, con precisione, quale fu il veritiero giudizio che se ne trasse dalla lettura delle relazioni, né se nella cerchia della corte dei Savoia vi furono voci di dissenso fuori coro, o sensibilità diverse, rispetto alle riserve di opinioni e ai giudizi, prevalentemente poco obiettivi, e incompleti che si davano nella cerchia della corte sabauda sul nuovo regno di Vittorio Amedeo II.

5. La relazione sulla Sicilia rimessa da Don Carlo Gerolamo Battaglia

Dopo un anno trascorso nel suo nuovo regno, Vittorio Amedeo II, completato il giro dell'isola, il 5 settembre del 1714 ripartiva per il Piemonte. Andato via il sovrano, nella stessa giornata s'insediava come viceré di Sicilia, risiedendo a Palermo, il conte Annibale Carlo Maffei, (Mirandola 1667-Torino 1735), militare di carriera con il grado di maresciallo d'artiglieria nell'armata sabauda, al quale il Savoia prima della venuta in Sicilia aveva affidato particolari e significativi incarichi diplomatici. Il viceré, in precedenza, aveva reso servizi a Vittorio Amedeo II partecipando a varie campagne militari contro i valdesi nel 1686 e contro la Francia negli anni 1690 e 1696. Anche dopo il passaggio della Sicilia agli austriaci il Maffei svolse il compito di ministro plenipotenziario a Parigi (1723-1731). Salvo Di Matteo, evidenziando la figura del viceré, pone l'accento sul fatto che il conte si manifestò come

"un buon governante, cui in concreto null'altro però restava da fare che di proseguire nella politica regia e di attuare le disposizioni della Corona.

A lui infatti, Vittorio Amedeo, insieme con il decreto di nomina, aveva fatto pervenire alcune istruzioni riservate, con le quali gli prescriveva i comportamenti da tenere con i nobili, col popolo, con le maestranze, col clero; e soprattutto gli inculcava talune regole di governo che sostanzialmente venivano a comprimere l'autonomia del viceré, riservandosi il sovrano le decisioni sugli affari più importanti ...

Maffei fu lo specchio fedele nel quale si rifletté la volontà del suo signore, l'uomo giusto deputato a rappresentare ordinatamente la politica dirigistica e accentratrice del Savoia, ch'egli peraltro interpretò con militaresca inflessibilità. Dal che molti altri turbamenti vennero alla Sicilia e persino disordini, e molti fastidi alla corona: novello motivo d'irritazione nei confronti del governo fu, per esempio, la rigidità con la quale si condusse la lotta contro il brigantaggio, comminandosi pene severissime ai signori nelle cui terre trovavano rifugio i malfattori o sanzionandosi il carcere e il risarcimento dei danni a carico dei capitani di giustizia che non fossero riusciti a prendere i rei di delitti consumati nel loro territorio. Più gravi conseguenze per la stabilità del regno ebbe il dissidio con la Chiesa sul problema dell'Apostolica Legazia, una vertenza giurisdizionale ereditata dallo stato spagnolo e in precedenza lungamente covata (era in discussione l'esercizio nell'isola, da parte del re, dei poteri di capo della Chiesa, discendenti da una delega, legazia appunto, risalente ad epoca normanna), che ora, per l'intransigenza d'entrambe le parti, enormemente si **acui (...)¹⁵ⁿ**.

15 CASTELLALFERO e ALTRI, *Sicilia 1713 Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (a cura di

Effettivamente il periodo savoiaro nel regno di Sicilia, pure nella sua breve durata di un quinquennio, certamente con l'intendimento di perseguire una buona e sana gestione del potere, rappresentò una rottura con il passato della monarchia cattolica spagnola presente nell'isola. La storia, la geografia, i costumi, le condizioni climatiche e le tradizioni del Piemonte montano e valligiano dei Savoia, erano una cosa ben diversa da ciò che rappresentava la Sicilia dopo millenni di storia. Il rapporto con i vari regnanti della Spagna fin dall'arrivo di Pietro II d'Aragona nel 1282, intessuti di norma all'insegna di capitoli reali, di istruzioni e di leggi pattizie davano, comunque, alla Sicilia una consistente autonomia. Di conseguenza, nell'antico regno fondato da Ruggero II d'Altavilla, le varie richieste delle "Universitas" e delle signorie feudali consolidate venivano ad essere fortemente ridimensionate dalla monarchia Sabauda che, con il suo carattere di accentramento burocratico, severo e militaresco, creava condizioni di malumore e deciso risentimento verso il Savoia nell'ambito dei vari settori della realtà siciliana.

Il rapporto tra Piemonte savoiaro e Sicilia metteva a confronto esperienze e realtà politiche, sociali, culturali e storiche diametralmente diverse, ivi compresa la stessa lingua parlata. Da una parte un ducato ben ordinato e disciplinato, aduso alle armi, posto ai piedi delle Alpi, chiuso e circondato da confini delimitati e senza alcun accesso al mare; un territorio, pertanto, omogeneo nelle componenti umane, che si era formato, in prevalenza, sulla scia dei costumi e degli usi della vicina Francia, seguendo l'ereditarietà della rigorosa tradizione militare sviluppatasi in maniera esponenziale nella seconda metà del '500 sotto la signoria ducale di Emanuele Filiberto; dall'altra, un'isola posta al centro del Mediterraneo, porto di mare, fonte di molteplici eventi contraddittori e originali, crocevia di genti appartenenti a popoli diversi che creavano laboratori di cultura e di culture tra esse differenti, ma pure coabitanti. Tutte quante, beninteso, condizioni che, fin dal ritorno della Sicilia nel contesto dell'Europa cristiana per la venuta degli Altavilla, avevano creato livelli di disomogeneità tra le varie aree siciliane e spinte centrifughe verso forme di accentuata autonomia e separatezza, sovente esasperate e dannose, rappresentate "in primis" da parte della stessa nobiltà feudale insediatasi nell'isola nel corso del tempo.

Nel vagliare le varie relazioni pervenute al re, oltre quella completa del cavaliere Castellalfero, connotata prevalentemente da dati, elementi di conoscenza e riproduzioni cartografiche concernenti le esigenze militari per la difesa costiera dell'isola, dovette risultare di un certo interesse per il sovrano quella di Don Carlo Girolamo Battaglia redatta nel corso del 1713.

Si può pensare che il Battaglia anticipò la venuta di Vittorio Amedeo II in Sicilia, facendo parte di un gruppo di nobili che andarono a trovare il Savoia a Torino dopo la pace di Utrecht. Tra i partecipanti, di certo, furono presenti don Luigi Reggio e Branciforti e il cavaliere Carlo Requesens fratello del principe di Pantelleria. La

Salvo Di Matteo), Fondazione Lauro Chiazzese, Tipografia Editore Arsnova Palermo 1994, op. cit., pp. 24-25. LA LUMIA, La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia (1874), in "Storie Siciliane", IV, Palermo 1969, pp. 220 - 221.

relazione, pur essendo in parte un'elencazione numerata per argomenti trattati in modo stringato e sommario, si appalesa una fonte veritiera critica ed equilibrata. Del Battaglia le fonti nulla dicono, tranne il fatto che si trattava di un appartenente alla nobiltà siciliana di Palermo, dotato di ottima conoscenza delle cose e dei personaggi dell'isola dei quali forniva consistenze e valutazioni. Appare, da quanto da lui evidenziato nella sua *Relazione*, la figura di una persona matura e seria, di carattere schivo, forse anche burbero, lo stesso si definisce "un orso", ben consapevole dei pregi e difetti dei siciliani e delle grosse potenzialità inesprese, delle risorse materiali ed umane presenti nell'*isola*¹⁶.

Di sicuro la *Relazione* si pone su un piano di lettura più apprezzabile rispetto alle altre, tale da offrire un interessante contributo conoscitivo per la storia della Sicilia di quel periodo. Il Di Matteo, trattando il profilo culturale e psicologico del Battaglia, fa osservare in termini puntuali:

"L'uomo deluso demotivato, esacerbato per i mali della società, colmo d'indignazione per gli abusi dei nobili, per la corruzione e il malaffare degli uffici e dei tribunali, per il disordine dell'economia e le inefficienze del governo della cosa pubblica ... Si ricava, da qualche labile indizio recuperabile nel manoscritto, che conduce vita ritirata, lontano dai pubblici affari ... e tuttavia è attentissimo alle vicende del paese, che con sofferta partecipazione segue dalla protettiva *turris eburnea* del suo isolamento. Così la *Notitia generale di tutto quello che si trova di Sicilia* è una severa, puntigliosa analisi della realtà di una regione della quale l'inesorabile testimone descrive con profonda e amara inquietudine le pesanti emergenze, con una prosa aspra, a volte rotta e convulsa, che naturalmente si conforma alla crudezza delle cose narrate ... molti dei provvedimenti poi adottati sembrano ispirarsi anche ai rilievi e ai suggerimenti del Battaglia: le prammatiche sul gioco, sul lusso, sulle carrozze nobiliari, sul porto d'armi, sulla responsabilità civile dei capitani di giustizia, i più severi controlli sui caricatori e così via ...¹⁷.

I punti esaminati dal Battaglia nella *Notitia generale* scritti con calligrafia nitida e ben comprensibile, furono sessantanove, così come si ricava dalla *Economica Riflessione indice*, posta all'inizio dello scritto. In particolare desta curiosità il fatto che nella stesura della *Notitia*, l'indice alfabetico sommario, riporta al fianco di ogni voce un numero non in progressione che non corrisponde con la numerazione progressiva relativa agli argomenti che di seguito vengono trattati.

Degli argomenti esposti, alcuni erano particolarmente sintetici, altri avevano un contenuto di dati e informazioni più ampio, come si evince dai numeri 8, 10, 11, 12,

16 CASTELLALFERO e ALTRI, *Sicilia 1713, Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (a cura di Salvo Di Matteo), Fondazione Lauro Chiazzese, Tipografia Editore Arsnova Palermo 1994, op. cit., pp. 44 e segg.

17 CASTELLALFERO e ALTRI, *Sicilia 1713, Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (a cura di Salvo Di Matteo), Fondazione Lauro Chiazzese, Tipografia Editore Arsnova Palermo 1994, op. cit., pp.44 e segg.

13, 18, 30, 38, 41, 44, 49, 51, 52, 53, 60, 69 che, rispettivamente, espongono i temi relativi: *“Abazie, Fertilità della Sicilia, Formenti, Carricatori, Vino, Tonni, Solfati-Salnitri, Artigiani, Banditi, Popoli, Deputati, Tribunali, Disfide, Palermo, Genio Palermo, Collegi, Lusso”*.

Altre voci, sicuramente importanti, venivano affrontate con stringatezza, pure meritando un maggiore spazio espositivo, come si rileva: *“... miniere n° 27, Sicilia inventrice n° 31, Ritiri n° 57, Ospidali n° 58, Monti di Pietà n° 61, Refugio di poveri n° 62, opere pie n° 63, Fonti n° 65, Palaggi n° 67, cocchi n° 68 ...”*.

Appaiono meritevoli di attenzione diverse notizie riferite dal Battaglia al n° 10 *Fertilità della Sicilia*, dove l'autore scrive che *“La Sicilia sarà per V. M. più fertile del presente, poiché abbonda di vini, formenti, ogli, bestiame, armenti, saline, tonni, legumi, miele, cera, riso, scagliola, pistacchi e mandorle, zuccheri, manna, seta, lane, lini, oltre le miniere d'oro, argento, piombo, ferro, anco le pietre preziose, agata, corallo, smeraldo, berillo, porfido, salnitri, Solfori, acque, fiumi, pescaggioni, caccia d'ogni sorte, fabbrica di vetro, di carta, e ferro, finalmente inventrice d'ogni scienza ed altre...”*

In particolare per l'importanza delle miniere, n° 27, l'autore pone l'accento sul fatto che esse *“non si trattano - essendovene - per gelosia d'invasione; avendo però un Re che ci difende, quis contra nos?”*. Per quel che riguarda il frumento, n° 11, viene annotato che *“Formenti in questo Regno sono de' migliori del mondo, si mantengono gran tempo senza corruttela e sono di più sorti”*. Sugli artigiani, n° 38, viene fatto rilevare che *“Artigiani, capi maestri, ingegneri: senz'arte, senza meccanica e disegno; vantansi incitare il fatto, far gran cose, inventar novità; intanto l'idea è grande e l'opera pigmea”*.

Elogio della Sicilia si ricava nella *Sicilia inventrice*, n° 31, dove viene posto in risalto che *“Sicilia inventrice d'ogni scienza ed arte: e pure è verità che presentemente non vi è disciplina o scola; onde qual'avanzo ha possuto far l'ingegno, sottilissimo che sia, che viene senza maestro, senza gara e senza premio?”*. Non vengono risparmiare critiche agli uomini di legge, n° 33, *“Dottori in legge: molti e oziosi, altri con molti patrocini per il mal'uso di Avvocare in questo paese; procuratori e curiali in gran numero”*. In relazione alle forze dell'ordine il n° 39 rappresenta che *“Sbirri: senza numero, e vivono da sbirri”*. Sui vagabondi, n° 43, viene fatto notare che *“Poltroni, vagabondi: a migliaia, nudi d'habiti e ricchi di salute: remedio indigentis, non si possono alimentare se non nei serragli”*. Sulla fedeltà alla monarchia, n° 44, l'autore scrive che *“Popoli mali e buoni nascono in questo come in altro Paese; tutti, però, Sacratissimo Prencipe, in questo nella fedeltà al suo Re esemplarissimi al mondo, e ne sono piene le istorie ...”*.

Giudizio particolarmente severo viene espresso dal Battaglia nei riguardi dei deputati del regno e sugli organi di controllo dell'amministrazione e della giustizia. Il n° 45 *Deputati*, lamenta che *“I deputati del Regno, ai quali fu concessa la difesa dei capitoli di questo, in altro non hanno atteso che alla sola esazione dei*

donativi statuiti ne' Parlamenti, con mandar delegati a dissipar il Regno ed haver cura dei ponti e torri ... Non hanno avuto questi deputati per il passato occasione di riferire al Re o la povertà delle città, che dovrebbe esser rilevata per non consumarsi dall'intutto, o speculare modi di darle incremento, e perciò non troverà deputato ben'inteso che potesse soddisfare all'impronto la M. S. che valore habbiano le città del Regno, quanto sia grande il territorio, di che abbonda, quante anime faccia, come si viva e che aumento possa farsi ...".

Per quel che concerne la magistratura di controllo e le corti di giustizia, il n° 46 riporta: *"Il Real Patrimonio, il tutto trattano molto e il suo impiego nulla fanno; né manca per li suddetti ministri, essendovene alcune di rara virtù, di ottimi costumi"*, per *"La Gran corte, Regio Tribunale, dove per abuso si eternizzano le liti per il modo di procedere ... Tutti amministrano la giustizia. V.M. li farà giustamente vacare a chi deve e sindacarli; premierà, castigherà, se non severamente per esempio almeno; mentre premio o castigo non vi fu in questo Regno, perdoni al vecchio abuso. L'amministrazione intanto della Giustizia ha stato quella che ha dato pace e sospeso i delitti; li ministri però altro non san consigliare che la sola proibizione dell'armi, castigando l'effetto, non prevedendo la caggione"*.

Biasimi assai pungenti vengono rivolti verso i medici e le strutture ospedaliere, n° 58: *"Ospidali: cinque col sesto degli incurabili, non vedendone uno che fosse reale: ed, ho, quanti salarij di ospidaliери, medici, ufficiali ed altri che vivono bene coll'infermi"*. Critiche corrosive vengono manifestate al n°60 verso la compagnia di Gesù, quasi una rappresentazione che anticipava di 54 anni la cacciata dal regno dei figli di Sant'Ignazio avvenuta nel 1767: *"Collegio di Gesuiti, dove pensa ogn'uno che sia ammirabile per le scuole di grammatica, retorica, filosofia, teologia, lingua greca ed ebraica, dotato dalla Citta di onze duecento l'anno, oltre l'altri collegi nelle città, che sono ricchissimi, non scorgo profitto dall'insegnamento; il perchè lo conoscerà la M.V. Questi padri Gesuiti il tutto vendono, nulla comprano e sempre chiedono"*. E' interessante notare l'inciso del Battaglia sulla frase *"lo conoscerà la M.V."*; con queste parole l'autore dà ad intendere che era a conoscenza di fatti di particolare gravità e delicatezza che venivano attribuiti ai gesuiti e che, nella circostanza della relazione, non riteneva di divulgare anche in maniera sintetica.

Nel denunciare le serie criticità dell'approvvigionamento delle *Risorse idriche*, n° 65 e della *Viabilità*, n° 66, il Battaglia scopre altri punti dolenti del governo nell'isola: *"Fonti: con tanta copia d'acqua scaturiscono lividure, onde l'abbondanza mal governata fa scarsezza in questo paese; strade: piene di bruttezza e rompicolli; il particolare altro non dà a vedere che miserabili prospettive di malacconci balconi. Il pubblico, che non ha amore alla Patria, non l'impedisce, e resta non solo l'occhio mal soddisfatto, ma anche la città deformata dall'apparenza dei particolari"*.

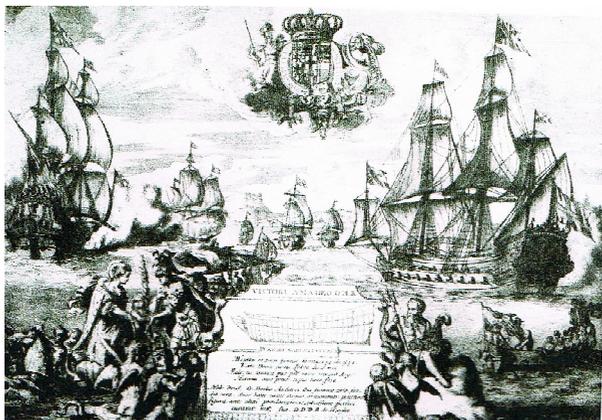
Nel concludere la sua *Relazione* il Battaglia fa riferimento ai palazzi, n° 67, e alle carrozze n° 68, dove, rispettivamente: *“quasi tutti i nobili hanno casa a pigeone, con haver grosse entrate”*; *“cocchi in quantità, sostenuti da tutta sorte di gente, per lo più miserabile, che la sola gara glielie fa mantenere ... benedizione avrà la M.V. se glieli proibisce, massimamente a padri di famiglia, che per le spese insoffribili del lusso restano perplessi a considerare il come, contentandosi di meglio che i figli crescessero senza virtù che toglierli la pompa caggionata dalla sola invidia”*.

Le ultime considerazioni della *Notitia*, n° 69, paragonabile sotto certi aspetti ai “cahier de doléances” francesi prerivoluzionari, riguardano le spese suntuarie e i lussi che diseducano la crescita della collettività e danneggiano la sana gestione dei fattori economici: *“Il lusso, Savio monarca, è avanzato in maniera dal non più, e se, vista l'apparenza, volesse riconoscere l'interno, direbbe: Foris nitent, introrsus miseriae sunt. Bisogna non solo darle pena di far pagare a chi devono, per non restare oppressi i vassalli di V. M., ma darli la proibizione espressa per coonestarli la sua incivile miseria ... Generoso Re, ha stato il lusso cagione in questa città di tutti i mali, di non farsi matrimonij tra nobili e tra plebei, per non potersi fare il sforgio introdotto per l'abusi invecchiati del lusso: dell'oracolo della M. V. s'udiranno le leggi inviolabili ... Grazie, intanto, Signore. Bisogna farsi huomini novi e la semente della virtù che tramanda il Gran Re di Sicilia cadrà sovra terra che germoglia ...”*. I riferimenti conclusivi esternati dall'autore si riallacciano a quanto espresso nel precedente n° 32 sull'aristocrazia: *“La nobiltà universalmente non s'applica; vi sarà qualche cavaliere di buon ingegno, di qualche virtù, d'alcuno esercizio”*.

In quest'ultimo particolare il Battaglia fa emergere lo stato particolarmente modesto in cui versava, se non tutta, buona parte della nobiltà della capitale. Essa, appartata nei suoi schemi mentali angusti di casta privilegiata, peraltro non contrastata adeguatamente dall'incalzante borghesia, non era aperta al nuovo, ritenendo che il suo ruolo sociale, in forte decadenza, fermo ad un passato che fu di prestigio e di forza politica, potesse continuare a lungo, avulso dalla realtà culturale, economica e sociale che si andava evolvendo, anche se con tardività. La stessa frase dell'autore, dove si sottolineava *“di non farsi matrimonij tra nobili e plebei”*, poneva al centro della sua acuta analisi di sociologia, la mancanza di lungimiranza da parte della nobiltà nel non sapere vedere in avanti coll'apertura dei rapporti umani verso altri ceti sociali che, di già, salivano da tempo, con decisione, la scalata sociale da comprimari con la stessa aristocrazia nella gestione del potere.

Certamente nell'autore era presente e viva la consapevolezza dei mali che affliggevano la Sicilia e le dinamiche sviluppate nella sua complessa e lunga storia. Al contempo, però, il Battaglia pur valutando i limiti della cultura professionale e dell'etica del lavoro nell'isola, aveva l'esatta conoscenza delle grandi potenzialità, per buona parte inesprese, delle notevoli risorse della Sicilia e dei siciliani per i quali, nel suo intimo desiderio ne auspicava, con malcelata fiducia e speranza, vantaggiosi traguardi

da raggiungere per il futuro. Non sappiamo se nel pensiero del Battaglia vi fossero alla base dei suoi studi, gli scritti dei filosofi del '600. Nè, dato l'evidente riferimento all'economia e ai fattori della ricchezza nell'isola, se avesse approfondito la lettura degli economisti di quel secolo come l'inglese, William Petty (1623-1687), il francese Pierre Boisguilbert (1646-1714) o il coevo pensiero del mercantilismo sviluppato in Italia dal cosentino Antonio Serra (Cosenza prima metà XVI secolo, primi del '600). Si può pensare, con uno sforzo di immaginazione, che questo solitario nobile della Palermo dei primi anni del '700 avesse maturato delle idee coincidenti con quando andava germogliando in Europa con l'illuminismo.? Forse, su ciò non è facile rispondere. Tuttavia è legittimo ipotizzare che gli intendimenti esternati dal nobiluomo ponessero il soggetto in una posizione di raffinato intellettuale quanto meno illuminata. Le domande poste, in definitiva, rimangono nell'ambito delle congetture, stante il silenzio delle fonti sulla vita e su altri eventuali scritti di don Carlo Gerolamo Battaglia.



La venuta della flotta savoiarda reale a Palermo.

Bibliografia

- AA. VV. LE GRANDI FAMIGLIE D'EUROPA, *I Savoia*, Mondadori, Milano 1972
- AA. VV. *Storia della Sicilia*, Società Editrice di Napoli e della Sicilia, vol VI, Tipolito La Buona Stampa, Napoli 1978, p 146 e segg.
- A. AMORE, *Memoria dello stato politico della Sicilia presentata a Vittorio Amedeo, primo Re di Sicilia, Di Gerusalemme, Di Cipro e D'altri luoghi, Duca di Savoia e Monferrato, Principe Piemonte etc, Dal barone Agatino Aparo di Catania*, in ASSO, anno XII, Fasc. 1-2, 1915, p 46 e segg.
- W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare Sabauda*, Einaudi Editore, Torino 1988.
- A. BROFFERIO, *Storia della Sicilia sotto Vittorio Amedeo II*, Roma 1897.
- CASTELLALFERO e ALTRI, *Sicilia 1713, Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (a cura di Salvo Di Matteo), Fondazione Lauro Chiazzese, Tip. Editore Ars Nova, Palermo 1994.
- L. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, Nuova Edizione, Torino 1964.
- C. CONTESSA, *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni di Vittorio Amedeo II di Savoia*, Torino 1914.

T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia, nella prima età moderna*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978.

T. DAVIES, *Famiglie Feudali Siciliane, Patrimoni, Redditi Investimenti tra '500' e '600*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985.

F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari 1977.

G. E. DI BLASI, *Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno, 1790*, edizione di Palermo 1975, IV.

G. DI MARZO, *Considerazioni sul dominio Spagnolo ed il Savoiaro in Sicilia nel sec. XVII nel sorgere del XVIII*, in "Rivista Sicula", a. III, vol. 6, Sett. 1871, p 232-263.

G. FICARRA, *Diario di Palermo, dal 1701 al 1757*, Ms. in BcP, ai segni Q 9; D. 98, n°2

C. A. GARUFI, *Patti agrari e Comunali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento*, in ASS Palermo 1947, p 31-113.

G. GIARDINA, *Memorie storiche del Regno di Sicilia dal 1718 al 1720*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* a cura di G. Di Marzo, S. I., Vol 11, Palermo 1873.

L. LA ROCCA, *Relazione al Re Vittorio Amedeo II di Savoia sulle condizioni economiche, sociali e politiche della Sicilia alle fine del dominio Spagnolo*, in ASSO, a XI, fasc.2, 1914, p 414 e segg.

I. LALUMIA, *La Sicilia sotto Amedeo di Savoia (1874)*, in "Storie Siciliane", IV, Palermo 1969.

D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Editore Laterza, Bari 1970

A. MONGITORE, *Diario palermitano delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo (1705-1719)*, in Bsls, S.I, vol 8, Palermo 1871, p 120 e segg.

C. MORIONDO, *Testa Di Ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*, Bompiani, Milano 1981.

G. PAGNANO, *La difesa virtuale. Progetti inediti di fortificazioni per Palermo e Taormina in età Sabauda*, Catania 1992.

B. PORTOGHESE, *Storia del dominio della Sicilia avuto dalla dinastia Savoiarda*, Catania 1862.

G. REITANO, *Il cardinale Alberoni e la guerra del 1718 in Sicilia*, Catania 1891.

F. RENDA, *Storia della Sicilia, Da Federico III a Garibaldi*, vol 2, La Biblioteca Repubblica, Sellerio editore, Palermo 2003.

P. REVELLI, *Vittorio Amedeo II e le condizioni geografiche della Sicilia*, in "Rivista geografica italiana", Firenze, aa. XVII-XVIII, maggio 1910-marzo 1911.

E. RODDOLO, *Savoia*, Edizioni Piemonte, Casale Monferrato 1998.

M. L. RUGGERI-TRICOLI, *Le feste reali in Sicilia nel secolo XVIII*, Palermo 1998.

L. SALVATORELLI, *Storia D'Europa*, UTET, vol. 2, Torino 1961.

L. SICILIANO VILLANUEVA, *La legislazione di Vittorio Amedeo II in Sicilia*, Palermo 1901.

G. SPATA, *Su le carte di Sicilia esistenti nei RR. Archivi di Corte in Torino*, Roma 1872

V. TITONE, *Riveli platee del Regno di Sicilia*, Milano 1961.

V. E. STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dal 1713 al 1719*, I, Torino 1862.

P. VITALE, *La felicità in trionfo per l'arrivo, acclamazione e coronazione delle Reali Maestà di Vittorio Amedeo di Savoia e di Anna d'Orleans*, Palermo 1714, in BCP.

R. ZAFFUTO ROVELLO, VITELLARO A., CUMBO G., *Signori e Corti nel cuore della Sicilia*, Fondazione Salvatore Sciascia, Catania 1995.

Allegato¹

*Notitia generale di tutto quello che si trova nel regno di Sicilia
con il suo Indice in principio di tutte le materie, e di molti abusi
della nobiltà, l'ecclesiastici, e popolani in genere,
con la descrizione in più luoghi del genio ed umore degli Siciliani
rimessa da D. Carlo Girolamo Battaglia 1713*

In principio di tutte le materie e di molti abusi della nobiltà l'ecclesiastici, e popolani
ingenera, con la descrizione in più luoghi del genio et umore de Siciliani
Rimessa da D. Carlo Gerolamo Battaglia
1713

Marzo 1°

Cat[egori]a p[ri]ma
p[ri]mo Inventario

Notizia generale. Di tutto quello che si ritrova nel regno di Sicilia
con il suo indice in principio di tutto le materie.
Rimessa D. Carlo Gero Batalia

Economica riflessione
Indice

Abazia	N.08	Miniere	N.27
Anime del regno	N.05	Medici	N.34
Archivescovati	N.04	Musici	N.37
Armenti	N.16	Monti di pietà	N.61
Armi	N.50	Nobiltà	N.32
Artigiani	N.38	Ogli	N.14
Badie	N.56	Ospidali	N.58
Bagni	N.29	Opere pie	N.63
Banditi	N.71	Pietre	N.28
Bestiame	N.15	Poveri	N.42
Carricatori	N.12	Poltroni	N.43
Carta	N.23	Patrimonio	N.46
Cera	N.20	Palermo	N.52
Città e terre	N.04	Popoli	N.44
Chiese	N.54	Piazze	N.64
Conventi	N.55	Palaggi	N.67
Collegi	N.60	Refugio di Poveri	N.62
Cocchi	N.68	Ritiri	N.57
Concistoro	N.48	Sacerdoti	N.35
Deputati del Regno	N.45	Sale	N.17
Disfide	N.51	Sete	N.24
Dottori	N.33	Seminarij	N.59

1 - Archivio di Stato di Torino, "Carte di Sicilia", Primo inventario, cat. I Mazzo I, n°5.

Fertilità della Sicilia	N.20	Sicilia Inventrice	N.31
Formenti	N.11	Sicilia isola	N.01
Fonti	N.65	Solfati e Salnitri	N.30
Genio di Palermo	N.53	Sbirri	N.39
Gente umile	N.36	Strade	N.66
Giro della Sicilia	N.02	Tribunali	N.49
Giocatori	N.40	Tonni	N.18
Gran Corte	N.47	Terre baronaggio	N.04
Isole abitate	N.03	Titolati	N.09
Lana	N.26	Vescovati	N.07
Legumi	N.19	Vino	N.13
Lini	N.25	Zucchero	N.22
Lusso	N.69		
Miele	N.21		

Domine non sum eloquens.

Non ad altri, che alla S.M.V. Primo Re di Sicilia Unico Marte tra Reggi, e solo imperator d'armi Reali, porgo questi non miei, ma universali desij; di buon governo: ob scuro Domine non sum eloquens; confidenza però di vassallo, Amor di Patria, e Il Regno mi animava così dire al mio Re.

Maestà, che tanto sai, che tutto puoi a queste che sono da te ben sapute querele dona benigno l'orecchio, e mi perdona se il corto intendimento le replica suggerendole, e da potente Re fa ciò che vuoi.

So che lo sà la M.V. Che la Sicilia sia gemma triangolare incastrata già alla corona della sua fronte turrita perché lume reale giamai da certo l'ha illuminata se poi materialm.te ed in parti volesse divisarla così la describea.

N.1 Sicilia è isola la più grande del Mediterraneo detta con ragione Isola del sole fu corona antichis.[si]ma a più Regi, e doppo tanti à Rugiero.

N.2 Il giro è di seicento miglia, ma la molteplicità de monti lo fà vasto Regno: p.[er] figura triangolare si divide in tre promontorij, non p.[er] essere forse tre province divisi, ò da monti, o da fiumi: ma a piacere chiamati Lilibeo, oggi val di Mazara, Peloro detto Valdeмона, Pachino chiamato Val di Noto.

N.3 Isole habitate vicino al Regno sono Lipari, Maretimo, Favignana, Pantelleria, Malta.

N.4 Città soggette al Regio Demanio quarantatre; terre del baronaggio, oltre li feghi², e Massari e Habitate, più di 200.

N.5 Anime del Regno circa un milione.

N.6 Archivescovati: Palermo, Messina, Monreale.

N.7 Vescovati Catania, Siragosa, Girgenti, Mazara, Cefalù, Patti, Lipari.

N.8 Abazie, Briorati commende, beneficij, cappellanie, de iure patronatus Regio cinquanta ascendenti a duecentomila scudi di lordo delle quali si scemano alcune penzioni che fà mercede il Re. Quali Abbati o Penzionarj, non si conoscono perché ò l'alternativa, ò la naturalizzazione Havesse l'esteri incluso, con discapito del Regno.

Canonicati Ciantorie, Briorati, cappellanie, che hanno necessaria la residenza, molti.

2 - Feudi.

3 - Principi.

N.9 I Titolari di p.[ri]mo titolo³ più di cento, Duchi più di cinquanta, Marchesi forse cento, Conti più di quaranta, Baroni, e Signori in gran numero.

N.10 La Sicilia intanto sarà p.[er] V.[o]stra M.[a]està Più fertile del prev.[is]to poiché abbonda di vini, formenti, ogli, bestiame, armenti Saline, tonni legumi, miele, cera, Riso Scajola, pistacchio, mandorle, zuccheri, manna, seti, lani, lini, oltre le miniere d'oro, argento, piombo, ferro, anco le pietre preziose, agata, corallo, smeraldo, berillo, porfido, salnitri, solfati, acque, fiumi, pescaggioni caccia d'ogni sorte, fabbrica di vetro, di carta, e ferro finalmente inventrice d'ogni scienza ed arte.

Parlo ad un Principe, parlo ad un Signore, confesso i difetti e sospiro il riparo: a ciò è invitato dal cielo il gran Re di Sicilia all'aumento del Regno, all'Impero de Costumi, a regolare il tutto, mentre.

N.11 Formenti in.[que]sto Regno sono de migliori del mondo, si mantengono gran tempo senza corruttela, e sono di più sorti. Non fu la Sicilia granaio ai Romani? non mi fù l'istessa Cerere ancora ma che vale la feracità delle terre quando inculto il campo all'arator rimane; ubi sunt questores annoni. Nulla si osserva e creda che p.[er] la povertà de borghesi resterebbe quasi vacuo di coltura il Regno, se ò l'obligaz.[io]ne delle consegne, che si fa all'usuraij non li costringesse, o l'alterasse l'estrazione che molto importa al Re p. ogni salma, e perciò s'abassa il formento p. navigarlo.

N.12 Li carricatori sono di Girgenti, Licata, Sciacca Termine e molti dove si fa d'estraz.ne, facendosi a riguardo di un supporto prodotto con pericolo di penuria, quanti altri disordini vi siano nel ricevimento del grano nelli suoi carric.[ato]ri cagionati dalla malizia de bordonari, e dalla malignità de misuratori che il Regno sospira p. grazia quello dovrebbe essere giustizia. Meta p. l'obligazione, peso p. togliersi le frodi.

N.13 Vino se ne produce in quantità, e molto sen estrahe è gagliardo spiritoso e grato precisamente quello della piana di Palermo, di Ragosa, Castelvetro ed altri luoghi, viene però manipolato precisamente nella Regia di V. M. da certi magazzinieri che molto affliggono il pubblico, che pure pagandolo non l'assaggia e questi ingrassati bene col sangue dei poveri, e di li ricchi ritornano al suo paese con grosse somme di denaro tolto con ingiuria da vassalli di V.M.

N.14 Ogli sen'estraggono dal Regno, e naturalmente produce ogliastri: Ma di questi non se ne fa innesto anzi l'arbori annosi dell'olive si recidono p. legna contro la legge.

N.15 La bestiame grossa che si macella p.[er] le città non porta pregiud.[izi]o essendo genchi⁴ o buoi grossi, è grande però il disordine circa le vacche, e vitelle, che si macellano, contro il dovere, ed avverrà col tempo scarsezza così di bestiame come del frutto di mandra, che in questo paese non ne hanno perizia à farlo.

N.16 Armenti, sono quasi perduti nel Regno p. l'arbitrio delle mule, di cocchij, ne può la M. V. entrare volendo cento cavalli l'anno p. uso di guerra, molto più, che riesce spiritoso il cavallo siciliano.

N.17 Sale in abbondanza, miniere e saline, molto s'enstrae di questo Regno Sa barche forastiere.

N.18 Tonni si pescano quasi in tutti i mari di Sicilia e secondo la grazia che manda Iddio fa ricchezza e commodità in.sto Regno, oltre la estraz.é: ne la scarsezza della passa di qualche anno doverà di saminare il Regno à far d.a pescaggione p. non perdersi tal nobilis.mo frutto; pesce d'altra qualità in abbondanza.

4 - Vitelli.

N.19 Legumi questo Regno ne abonda, e d'ogni genere se ne estrae unitamente con risi scagliola, pistacchio, mandorle, ceci fave manna, rigolizia, ed altri tutti.

N.20 Cera se ne produce benché molto se ne consumasse.

N.21 Miele in quantità

N.22 Zuccheri se non quanto bastano p.[er] le città p.[er] esservi pochi arbitrij

N.23 Carta, ferro, vetro, pure p.[er] esservi puoche fabbriche

N.24 Seti in quantità se n'estraggono, e quel chè peggio ritornano operate p. non esservi maestri, che sapessero far belle opere di lavoro

N.25 Lini e canapi, bastanti, p.[er] la necessità di questo Regno, e se ne possono estraere.

N. 26 Lani si estraggono p.[er] non esservi opere di panneria.

N. 27 Miniere non si trattano essendovene p. gelosia d'invasione havendo però un Re che ci difende, Quis contra nos?

N. 28 Pietre preziose non tutte si manipolano p. difetto, che l'artigiani sono miserabili, e perciò restano senza spiccare tali miniere, benché in parte se ne lavorassero oltre altre pietre di minor pregio, e pietre focaie.

N. 29 Bagni d'acque sulfuree, e salutari in Termine e Sciacca e in molte parti dell'isola se ne ritrovano ancora in Leonforte.

N. 30 Solfati, Salnitri, pure se ne manipolano non con quella quantità che se ne potrebbe.

Intanto Sacratissimo Principe è tuo l'impero, e tuo l'impegno dar norma, e regola arte e sapere ingrandir questo Regno supplire, difetti, togliere le diformità governare il Regno, e l'habitatori applicarli al suo mestiere massimamente alla navigazione alla quale si riconoscono inclinati, e potendo traggittare il suo arricchir del suo, diceva doppio.

N.31 Sicilia inventrice d'ogni scienza ed arte: e pure è verità, che presentem.te non vi è disciplina, o scola onde qual'avanzo ha possuto far l'ingegno sottilissimo che sia che vive senza maestro, senza gura, e senza premio.

N.32 La nobiltà universalmente non s'applica, mi sarà qualche cavaliere di buon ingegno di qualche virtù, d'alcuno esercizio.

N.33 Dottori in legge molto oziosi, altri con molti patrocini p.[er] il mal'uso d'annacare in questo paese procuratori, e curiali in gran numero.

N.34 Medici questi tali assistono alla sola pratica di altri medici mai nell'hospitali; onde qual pezia potrassi riconoscere in questi che mai videro trattare anatomie, o altre dispute famose.

N.35 Sacerdoti alcuni di buoni e virtuosi costumi, altri senza gran profitto allo studio forse perché li canonicati, le cappellanie l'havere sempre ottenuto la diligente efficacia, che la modesta virtù restano anche avviliti dalla confusione de preti forastieri che concorrono nella regia à pretendere.

N.36 Gente umile, e perciò ignorante, povera, e superba.

N.37 Musicisti questi sono stipendiati nelle cappelle Regie tutti vivono bene e si procacciano gran danaro, nei palchi, e nelle chiese, son chiamati virtuosi quando tali non sono li stromentalij in Sicilia.

N.38 Artigiani, capi maestri, ingegneri, senz'arte senza meccanica, e disegno, vantansi imitare il fatto far gran cose inventar novità; intanto l'idea, è grande l'opera, e pigmea.

Generoso Monarca ove non alberga arte, ò virtù succede il vizio molti intanto pigliano per applicaz.e: in questo paese far usi condannabili e perciò.

N.39 Sbirri senza numero, e vivono da sbirri.

N.40 Giocatori senza ritegno, e senza proibizione.

N.41 Banditi scorridori di campagna sempre in Sicilia con esservi pure severe anzi crudeli prammatiche. Viddi solo un tempo sopiti i furti quando li capitani delle terre e territorij pagavano interesse sofferto i viandanti, credo allora si spiavano bene le portelle i boschi.

N.42 Poveri pochissimi, auxilio indigentes, questi saranno facilmente provveduti p. le molte opere di Pietà, che sono precisamente nella Regia di questo Regno dove più concorrono.

N.43 Poltroni, vacabondi, a migliaia muti d'abiti e ricchi di salute, remedio indigentes, non si possono altrimenti alimentare se non ne i serragli.

N.44 Popoli mali e buoni nascono in questo come in altro paese tutti però Sacratiss. mo Principe in questo nella fedeltà al suo Re esemplarissimi al mondo e ne son piene le storie, la sola tirannia li fe ricalcitare, capochino ricevono il giogo della servitù essendo stati sempre li Siciliani adoratori del suo monarca, docili di natura, ingegnosi, ardit, costanti onorati, antivedo che prende profitto ma grande il Regno sotto il governo di un Prence Padre che saprà premiare il buono, correggere il maligno, e suo intanto l'impegno [di] togliere l'invecchiati abusi, ingrandire il Regno far giustizia, haver pietà inventar cose nuove se il genio Siciliano di vederle s'appaga, mentre p.[er] il passato non si ha veduto che li capitoli, e prammatiche ammirabili, mi sono concernenti al sud.o governo, si hanno eseguito forse con maggiore, ò con minore rigore: aspetta però ogn'uno al nuovo Re nuova compilaz. e de leggi benchè non havessero li tribunali e l'ufficij ogn'uno con la sua carica, sodisfare all'obbligo non potendosi estendere forse a più di quello, che han potuto, onde.

N.45 I deputati del regno ai quali fu concessa la difesa dei capitoli di q.sto in altri non hanno atteso che alla sola esazione dè donativi statuiti ne parlamenti, con mandar delegati a dissipare il Regno, et haver cura dei ponti e torri, questi sogliono esser duodeci scelti quattro del baronaggio seu militare. Non hanno havuto questi deputati p. il passato occasione di riferire al Re o la povertà della città, che dovrebbe essere rilevata p. non consumarsi dell'intutto o speculare molti di darle incremento, e perciò non troverà deputato ben inteso, che potesse sodisfare all'impronta M. V.ra , che valore habiano le città del Regno quanto sia grande il territorio, che abonda, quante anime faccia come si viva, e che aumento possa farsi la M.V. saprà tutto p. insegnarlo a tutti.

N.46 Il Real Patrimonio che costa d'un preside ammirando essi m.ri razionali, tre legali, e tre politici, ed altri dell'istessa sorte supernumerarij unitamente con altri ministri, ed ufficiali il tutto trattano molto è il suo impiego nulla fanno; ne manca p. li suoi ministri essendovene alcuni di rara virtù di ottimi costumi.

N.47 La gran corte Regio Tribun.e costa d'un legalis.mo preside e sei giudici biennali tre civili e tre criminali dove p. abuso le cause si eternizzano p. il modo di procedere son condannati severam.te, i rei.

Togliere la robba à poveri o p. ignoranza o p. malizia, castigare acerbam.te a chi è il dovere della giustzia, assolvere chi fugge ò è crudeltà ò è trascuraggine ò è uso di paese.

N.48 Il concistoro dove vi è un preside integerrimo, e tre giudici biennali, questi rivedono le sentenze della gran Corte, e di altri tribunali quante volte le parti si gravano.

N.49 Il Trib.[unal]e della Monarchia ha p. giudice una persona ecclesiastica eletta à beneplacito del Re ha quella giurisdizione concessa dal Sommo Pontefice conosce le cause civili, e criminali delli suoi foristi p. tutto il Regno come ancora l'altri tribunali ed officij di giurisd. ne dove li altri ufficiali di giurisdiz.[izio]ne: =

Li capitani di giustizia in tutte le città del Regno quali sono annali, come pure in Palermo con tre giudici cittadini, questi col capitano conoscono criminalmente, e civilmente a tutti nel suo territorio.

Tutti amministrano giustizia, V. M. li farà giustam.te vacare a chi deve, e sindacarli, premierà castigherà se non severam.te esempio almeno, mentre premio, ò castigo non vi fu in q.sto Regno, perdoni al vecchio abuso.

L'amministraz.e in tanto della giustizia ha stato quella che ha dato pace, e sospeso i delitti, li ministri però altro non san consigliare, che la sola proibiz.e dell'armi castigando l'effetto non prevedendo la caggione.

N.50 L'armi furono sempre proibite massimam.te con gran rigore quelli di foco p. non essere pronti a commettere delitti fu permesso solo la spada, e p. uso di caccia la scopetta sparata in città perché universalmente il popolo tutto se ne diletta. Mira però sempre Iddio, che nell'apertura dell'apportaz.e universale non han succeduto maggiori delitti pretendo dar ad intendere la bonta de siciliani che con iniqui procedimenti ed ingiustizie han saputo contenersi quietam.te tra tante miserie.

N.51 Disfide di cavalieri ordinariam.te non ne succedono, e nel decorso di mia vita due singolari ne hò notati; che poi s'habia inteso per il passato disturbo in città - che contiene migliaia d'huomini oziosi, senza virtù senza impiego -, è miracolo di Regno: toglierà dall'intutto V. M. la villania de' sensi.

Permetta dopo il mio Monarca, che respirassi una volta parlando di tutte le città discoressi della sua Regia, mormorassi, esponendo che benchè sempre lungi dalle cure di Regno, e di città dopo molti anni di mia ritiratezza havessi a discorrere le sole diformi apparenze, perché da me non penetrate, ne maneggiate: voglia perdonarmi se li presento q.sta mia economica rifless.e come parto d'un orso pensando, che l'Impero della sua lingua saprà dare, e vita e forma à q.sto Regno nel quale ne viene acclamato Imperatore intanto.

N.52 Palermo Regia della M.V. sempre metropoli di q.sto Regno posto in mezzo di una felicis.ma, et amenis.ma piana coronato di monti, situato in quadro figura di paradiso, che circonda cinque miglia contiene cento ottantamila anime, chiese senza numero conventi molti d'ogni religione, monasterij di donne ventidue, ritiri di meretrici in gran num.o ospidali sei, seminarij tre, collegio di gesuiti altri de p.[ad]ri scolopij, monti di pietà due, refugio di poveri, opere grandi di far legati ad orfani, piazze, fonti, strade palagi, casini, cocchj a migliaia, e lusso grand.mo: =

Vede la M.V. questa chiamata Felicis.ma e fedelissima città se vuol saperne il genio s'intenerisce la pietà Reale.

N.53 Genio di Palermo⁵ un vecchio Re col serpe in petto e un motto

Alienos nutriens se ipsum devoras

Perdoni la M.V. alle lacrime mie a' miei preghiere.

Strappasi signore il serpe, fa che succeda un bambino figlio à succhiare il sangue del padre è impresa Reale che lo farà adorare p. sempre se una volta lo farà togliersi signore, che non venga in patria à dominare il velenoso villano, e se à questi sua virtù lo fà degno non manca premio al Re. Sia del cittadino la città.

Che vale il contener cento ottantamila anime, quando amistà d'un Re dovrebbe rinserrarsi, sendo senza virtù senza sapere, e senza scuola. Lo splendore del Re li farà spiccare.

N.54 Chiese senza numero, dovrebbero essere raccomandate al prelato, e più alla M.V. che le rendite non servissero p. l'altrui cose.

N.55 Conventi potendo vivere con esemplare comunità toglierli li sotto conventi, et ospizij.

5 - Statua raffigurante la città di Palermo.

N.56 Badie al n.[umer]o di ventidue dove entrano le figliole con assassinar le case paterne p. l'abusi del lusso che si fa nell'entrate, creda che tante doti non han possuto fare niun capitale con tutta la ricca fondazione.

N.57 Ritiri di meretrici molti, quando potrebonsi regolare à pochi, e commodi.

N.58 Ospidali cinque col sesto dell'incurabili non vedendone uno, che fosse reale; ed oh quanti salarij di ospidaleri, medici, esattori ufficiali, ed altri, che vivono bene con l'infermi.

N.59 Seminarij uno episcopale, che molto non riluce altro de li spersi, uno simile p. l'orfani con pochi figlioli, molte rendite assai si paga. Io priegherò la M.[aestà] R.[eale]

N.60 Collegio di gesuiti dove pensa og'uno che sia ammirabile p. le scuole di grammatica, rettorica, filosofia, teologia, lingua greca, ed ebraica, dotato dalla città di onze duecento l'anno oltre l'altri collegi nelle città che sono ricchis.[si]mi non scorgo profitto dall'insegnam.o il perché lo conoscerà la M.V. Questi padri gesuiti il tutto vendono nulla comprano e sempre chiedono collegio de pp. scolopij insegnano studi bassi.

N.61 Monti di pietà due, eretti p. li poveri, ora p. ricchi e poveri dove si paga p. 1.10 pp. 100 essendovi introdotte molte scommodità nelle pignoraz.[io]ni = sorgono p. la prontezza migliaja d'usurarij, quali pignorando a tutt'ore, estorcono le p. 8 p. 100 Cag.e di consumarsi tutti, e l'usurarij ingrandirsi scrupolosam.te.

N.62 Refugio de poveri secondo il nome non h'il pubblico affetto.

N.63 Opere grandi di maritare orfani essendovene molte altre compagnie, confraternità, congregaz.ni, pure viene defraudata la volontà di testatori non sortendo il suo effetto p. le molte truffarie, che vi sono.

N.64 Piazze migliori potrebbero essere se i bottegari non dispersi p. la città, e tra luoghi cospicui si radunassero in esse; che talento habiano i venditori, che pesi, che misure, che procedimento habiano col pubblico, è da remediare cio che si compra è acerbo la M. V. lo farà maturare, e finalmente dove nasce il formento non saprà farsi mai il pane.

N.65 Fonti con tanta copia d'acqua scaturiscono lividure onde l'abbondanza malgovernata fa scarsezza in q.sto paese =

N.66 Strade piene di bruttezza, e rompicolli il particolare altro non dà a vedere che miserabili prospettive di mal'acconci balconi, il pubblico, che non ha amore alla patria non l'impedisce e resta non solo l'occhio mal sodisfatto, ma anche la città deformata dall'apparenze de' particolari.

N.67 Palaggi si facciono in ville, non in città, ne vedesi alcuno haver amore al decoro della patria, e quasi tutti i nobili hanno casa à piggione con havere grosse entrate.

N.68 Cocchj in quantità sustentati da tutta sorte di gente p. lo più miserabile, che la sola gara gliele fa mantenere, ed oh! Quante benedizioni havrà la M. V. se gliele proibisce massimamente a padri di famiglia che p. le spese insoffribili del lusso restano perplessi a considerare il come contentandosi meglio che i figli crescessero; senza virtù, che toglierli la pompa caggionata dalla sola invidia =

N.69 Il lusso Savio Monarca è avanzato in maniera del non più, e se vista l'apparenza volesse riconoscere l'interno direbbe (foris mitent introrsus miseria sunt) bisogna non solo darle pena di far pagare à chi devono p.[er] non restare oppressi i vassalli di V. M. ma darli la proibiz.e espressa p. coonestarli la sua invincibile miseria.

Generoso Re ha stato sempre il lusso caggione in q.sta città di tutti i mali di non farsi matrimonij tra nobili e, tra plebei, per non potersi fare il sforgio introdotto p. l'abusi invecchiati del lusso dall'oracolo della M. V. s'udranno le leggi inviolabili.

Dal non si può mio gran Re nasce la potenza maligna, e dove è scarsa la virtù sott'entra il vizio (*sceleri proclinis aegestas*) la miseria fa degenerare reterà però appagato il mondo con

CRISI DELLA POLITICA E MODI DI FARVI FRONTE*

di MARIO ARNONE**

Il tema che mi viene affidato sulla crisi della politica e sul modo di farvi fronte mi ha imposto di riesumare tutto quanto sono andato ricercando nelle mie letture e ricavato dal bisogno di ricerca, e pertanto di comprendere meglio, io militante in organizzazioni della sinistra politica sin dal 1945, attento a quel che gli accadeva intorno, ai diversi livelli delle attività umane.

Confesso di essermi sempre ispirato all'obiettivo di comprendere le ragioni, nel modo più attendibile possibile.

Dopo la caduta del fascismo, e la riorganizzazione dei movimenti politici e dei movimenti sindacali, era nato un vasto movimento democratico che in Sicilia vedeva le battaglie per la giustizia salariale e la difesa della sicurezza sul lavoro nelle miniere di zolfo, insieme alle lotte per il possesso della terra, con l'occupazione delle terre incolte, e la battaglia per la spartizione dei prodotti, che rappresentò la fine della presenza brutta della economia feudale nelle campagne, ottenuta però attraverso il sacrificio di parecchi dirigenti contadini assassinati dalla mafia, schierata a favore dei padroni assenteisti. L'assassinio di Accursio Miraglia, Placido Rizzotto, Salvatore Carnevale e di tanti altri ha contrappuntato quel periodo di lotte, che diedero un colpo formidabile alle strutture feudali delle nostre campagne.

Ricordo di aver partecipato, da militante emotivamente impegnato, a tutta quella fase politico-istituzionale che vide, successivamente, un dibattito tra i più straordinari nell'Assemblea Costituente, sfociata nell'approvazione di una delle Costituzioni definita da diverse parti come "la più bella del mondo".

Se vogliamo affrontare con serietà la ricerca delle ragioni di quella che oggi viene definita "crisi della politica", sembra utile partire da un esame, anche se rapido e sintetico, del periodo immediatamente successivo a quella che ormai le analisi cronachistico-storiche indicano come "Mani Pulite", e alle conseguenze

* Relazione tenuta alla Scuola Diocesana di Formazione Politica (Caltanissetta e Mussomeli) il 1° e l'8 marzo 2014.

** Mario Arnone, socio della Società nissena di storia patria, medico nisseno, è stato per lunghi anni amministratore comunale, parlamentare nazionale e regionale del PCI; studioso dei problemi sociali del nostro territorio, si è appassionato anche agli studi di archeologia, di arte, di musica, di cucina e alla storia del cinema ed è oggi vicepresidente dell'Associazione Archeologica Nissena. Nella sua lunga esperienza di studioso ha raccolto una ricca e preziosa biblioteca che ha voluto donare alla Società Nissena di Storia Patria.

della crisi dei partiti politici tradizionali che avevano caratterizzato la storia politica dopo la caduta del fascismo.

Negli anni '50 e '70 l'economia capitalistica aveva attraversato un periodo di sviluppo senza precedenti, per intensità, per durata e per ampiezza dell'area geografica interessata .

Tale sviluppo ebbe come conseguenza un rapido miglioramento del livello di vita della popolazione, in particolare delle classi lavoratrici. L'aumento del reddito pro capite si tradusse in una fortissima espansione dei consumi privati. E tra questi crebbe la quota destinata all'abbigliamento, alla casa e ai beni e servizi considerati comunemente non essenziali, ma riservati fin allora alle sole classi agiate: elettrodomestici, automobili, spettacoli e viaggi.

Quello che resta definito in Italia *miracolo economico* ha determinato una nuova antropologia sociale e ha visto individui tentare di buttare a mare restrizioni e limitazioni, talora con la voglia di creare da sé le proprie fortune prescindendo persino da ogni regola e comportamento.

La spinta alla frequente sostituzione dei beni di uso corrente veniva sostenuta peraltro da una invadente, onnipresente pubblicità.

La politica non fa altro che accondiscendere e tollerare queste pulsioni, e addirittura partecipando ad esse, attraverso la tolleranza della corruzione, a cui si adegua il mondo politico e quello dei partiti, intenti a “bere” (verbo di origine craxiana) città, regioni, istituzioni, strutture economiche, stampa e quant'altro. “Mani Pulite” non è altro che lo sbocco di quanto descritto.

La crisi dei partiti politici, che aveva investito prevalentemente Democrazia cristiana, Partito Socialista, e Movimenti socialdemocratici, repubblicani, liberali, il Movimento Sociale e anche il Partito Comunista, insieme ai travagli relativi ai tentativi di ricomposizione del sistema dei partiti, (tutti occupati a rifondare le nuove strutture, le nuove identità, i loro progetti, ecc.) aveva assistito alla entrata nella geografia politica del nostro Paese di forze nuove, inedite come la Lega e Forza Italia.

Tale irruzione portava nel conflitto politico verbosità aggressiva, asperità di linguaggio, polemiche di eccessiva acuzie, modi di comunicare addebitabili ai “passaggi rivoluzionari”. Era fisiologico attendersi che le nuove forze, dopo “la fine del tempo buio dei partiti grigi e pesanti”, avrebbero avuto un periodo di adattamento allo stile e ai comportamenti di tutte le democrazie.

1. Cosa è accaduto invece?

L'aspetto più preoccupante di tutto ciò sta nel fatto che tale progetto era adattabile al profilo di una società che sin dagli anni Ottanta è profondamente cambiata, in forza della liberazione dai condizionamenti del dopo guerra, e che si avvia verso una società dei consumi, che consentendo la liberazione dalle restrizioni e dalle limitazioni, attraverso il ricorso facile al debito anche per l'acquisizione di beni e servizi non primari, a cui spingono messaggi pubblicitari sparati in maniera invasiva, luccicante e corruttrice, facilitata da una televisione commerciale a prevalente gestione privata.

Non è un caso che tali mezzi, Tv e pubblicità, sono di proprietà di uno dei leader di questi nuovi partiti. E questo, in un Paese non provvisto della legislazione sui conflitti di interessi nel mercato politico.

I partiti politici non si erano accorti di tutto questo? Alcuni di essi si erano adeguati per garantirsi il consenso politico?

A questo punto credo opportuno citare alcuni stralci di una intervista che Eugenio Scalfari ebbe da un leader politico di quell'epoca, Enrico Berlinguer, e che fu pubblicata sul quotidiano "La Repubblica" del 28 luglio 1981, per significare che non tutti erano stati disattenti:

"I partiti non fanno più politica. I partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia. I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa e mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sottoboss". La carta geopolitica dei partiti è fatta di nomi e di luoghi. I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali.[...] La questione morale, nell'Italia di oggi, [...] fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno abbandonati e superati. Se si continua in questo modo, in Italia la democrazia rischia di restringersi... rischia di soffocarsi in una palude. Il consumismo individuale esasperato produce non solo dissipazione di ricchezza e storture produttive, ma anche insoddisfazione, smarrimento, infelicità..."

Resto scosso dalla attualità di quel documento, al punto da ritenere che quel che accade oggi non sia che la continuazione (ma aggravata) di quel che succedeva ieri. Sto procedendo a una ovviamente faticosa ricerca nella letteratura politica e giornalistica dei partiti di quel periodo per reperire documentazione, che ben ricordo esistere, da parte di alcuni partiti del tempo, anche se di alcune frange, specialmente nella Democrazia Cristiana e nel Partito Socialista.

In questa ricerca sono favorito dalla attenta lettura dei due volumi che uno storico quale Guido Crainz negli ultimi anni ha pubblicato sulla storia politica italiana del nostro tempo

Perché dico aggravata? Perché Forza Italia e il suo leader, a distanza di quindici anni ribattezzata "Partito della Libertà", (del tutto recentemente si è proposto, non senza difficoltà organizzative e di restauro dirigenziale, il recupero di Forza Italia, come un ritorno ai tempi del trionfo politico) ha approfondito la mutazione dei valori: Ha reso volgare il confronto politico, è venuta avanti, in maniera sempre più tenace, la concezione che non sono le norme che vanno rispettate, ma queste a doversi

adeguare ai desideri dei cittadini, al fine di guadagnare un consenso politico sempre più vasto, per cui si è corso verso un populismo sempre più sfrenato, vuoto, balordo, che ha allargato le distanze da tutte le altre democrazie e, quel che è più grave (a parte la sua battaglia incessante contro la magistratura per rilanciare il suo diritto alla immunità dalle leggi civili e penali) nella seconda metà del 2005 ha tentato la realizzazione di un progetto di destrutturazione dell'impianto costituzionale, concentrando al massimo possibile i poteri dell'esecutivo, con l'ampliamento dei poteri del presidente del Consiglio (riducendo quelli del Presidente della Repubblica), marginalizzando i poteri del Parlamento, così procedendo alla demolizione di tutti gli equilibri democratici che rappresentano pesi e contrappesi tra i poteri, strumenti e garanzie di tutte le democrazie moderne. L'entrata in vigore di dette modifiche alla Costituzione era fissata al 2011. Ma prima tale riforma doveva essere sottoposta a referendum confermativo. Che per fortuna non confermò e respinse infine tale pericoloso attacco alla Costituzione.

A completamento faccio un breve riferimento alla Lega, alleata privilegiata del Pdl, la quale alimenta un'identità etnica aggressiva, che investe nelle paure per i "diversi", promuovendo legislazioni razziste con respingimenti di fuggitivi dalla fame e dalle persecuzioni, in conflitto con le regole internazionali. Il tutto con un rancore quotidiano, che ha investito, rastrellando consensi, sui sentimenti di gruppi sociali spaventati che vivono una crisi di identità legata alla perdita di quell'orizzonte che il Novecento aveva offerto al lavoro. La legge Bossi-Fini è ancora quel che resta di tale identità etnica aggressiva.

2. Cosa fare?

Due anni fa la sinistra italiana dopo avere annaspato, tenta di uscire dalla grave crisi. inventando il PD. La esperienza è venuta avanti in riferimento all'ambizioso progetto della ristrutturazione di un nuovo partito capace di raccogliere gruppi e forze di diversa cultura politica, per cementare un progetto nuovo della politica, articolato sul confronto delle diverse opzioni attorno ad un programma comune.

Le forze chiamate erano da individuare tra quelle provenienti dalle esperienze socialiste e comuniste, dai cattolici democratici, e dai movimenti liberal-democratici che avevano svolto un ruolo fondamentale dopo la caduta del fascismo, e che avevano partecipato alla stesura di una Costituzione, fortemente apprezzata da tutte le democrazie del mondo.

A questo punto considero utile tentare di sintetizzare quello che è accaduto nelle varie fasi di lancio del nuovo Partito Democratico.

Ed ecco che io, che ho vissuto il versante siciliano del Partito Democratico e ad esso mi riferisco, mi chiedo perché si è preferito affidare poteri gestionali di un partito a coloro che erano interessati a salvaguardare le loro posizioni personali e talora familiari, provenienti da un passato politico di cui si dichiarava la estinzione, violentando persino le norme statutarie del nuovo Partito, che prevedevano limiti di accesso a incarichi istituzionali, servendosi peraltro di una legge elettorale, che

escludeva, ed esclude, la scelta preferenziale degli elettori, affidata invece alle designazioni delle segreterie del Partito. Mi chiedo perché non si è voluto procedere ad una campagna massiccia e necessaria per la formazione dei circoli, che rappresentano ovunque la strumentazione per il radicamento sul territorio e per garantire il contatto politico con i cittadini, i quali bisognava sforzarsi di far partecipare, quanto meno per svolgere su di essi una battaglia culturale di condanna dei disvalori, da cui venivano catturati con i meccanismi prima analizzati. Perché non si è avviato il confronto politico con i cattolici democratici, che sono una maggioranza con cui avviare un confronto utile per tutti, quanto meno per i valori che sono capaci di portare avanti; o con quei socialisti sgoventi dei modi con cui risultava crollato il loro Partito. Sono solo alcuni dei motivi per cui è rimasta una dicotomia rappresentata da militanti provenienti dal Ds e di altri provenienti dalla Margherita, senza alcun collegamento tra di loro, nonostante la partecipazione comune a organi dirigenti, dove il confronto politico verteva sullo scontro per le primazie di un gruppo sull'altro, e non sui patrimoni ideali che avevano necessità di confrontarsi.

Sono preoccupato per quanto avviene in questa Sicilia, specialmente in un momento in cui forze nuove, in maniera del tutto spontanea, si mobilitano in varie battaglie, che vanno verso una mobilitazione contro la corruzione e le mafie, come sta facendo con molto impegno la imprenditoria siciliana, o per lo sviluppo della solidarietà verso il diverso, come stanno facendo gruppi cospicui di cattolici e di sacerdoti, assieme a numerosi volontari di varia convinzione politica.

Non posso chiudere questa mia sofferta analisi senza ricordarmi di quel che significarono allora le nuove posizioni della Chiesa cattolica nella lotta alle mafie, dopo il noto appello di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi. E vorrei sottolineare quali meriti ha avuto lo storico e teologo Don Cataldo Naro, purtroppo precocemente mancato, nell'individuare un rapporto tra vangelo, santità e lotta antimafia, che tanto peso ha avuto nella mobilitazione della Chiesa in questa società civile, indicando modelli quali don Puglisi e il giudice Livatino.

Ritengo di far fronte al mio compito in questo dibattito usando la indagine politico-economica. Ritengo possa essere utile la metodologia scelta per tentare di dare una risposta alle domande sui destini dei valori in discussione nonché di molti altri valori in crisi pericolosa.

E' sensazione diffusa che ci troviamo con un paese sfibrato e confuso, incerto sul suo futuro, ripiegato su se stesso.

E voglio partire da un ricordo necessario: quello del grande sforzo compiuto nel corso degli anni Novanta per entrare nell'euro, sottolineando che è stato l'ultimo grande obiettivo collettivo condiviso dall'intero paese. Il merito si deve al governo Prodi e al suo ministro Padoa Schioppa.

Dopo di allora l'Italia è rimasta come sospesa, con un codice prevalente che è quello della dispersione. Lo confermano i dati strutturali: aumento del debito pubblico, declino della competitività, diffusione della corruzione, invecchiamento della popolazione, penetrazione della criminalità organizzata.

La politica che abbiamo conosciuto in questi anni: facili promesse, accompagnate dall'idea che lo Stato, e la spesa pubblica fossero in grado di soddisfare le aspettative più disparate, e che ha favorito l'azione dei gruppi organizzati a danno dei soggetti più deboli, finalmente si è riconosciuto non essere più in grado di guidare i necessari cambiamenti, quei cambiamenti capaci di allontanarci da quel destino di fallimento ai margini del quale siamo stati trascinati.

È in atto un tentativo salvifico, capace di tirar fuori il nostro Paese dal disastro economico e sociale attraverso l'abbandono dei progetti del governo precedente, la ricostruzione di quelle strutture politiche amministrative che sono state oggetto di decostruzione (giustizia, istituti democratici, lavoro, diritti, etica pubblica, ecc.) e che non hanno nulla a che vedere con i "processi di trasformazione" tipici, secondo Schumpeter, delle società umane, nei termini di quella "distruzione creatrice" che la innovazione dovrebbe garantire.

E' il caso di dire che la cultura contemporanea ha fatto del gusto decostruzionista un codice distintivo. Ed è stata introdotta una torsione nel nostro paese che ha raggiunto vertici elevatissimi. con l'effetto perverso del lavoro sistematico di svuotamento, con conseguente delegittimazione delle istituzioni e con il rovesciamento delle gerarchie sociali.

3. Ma come è potuto avvenire tutto ciò?

Cosa è successo? Da cosa dipende tutto questa distruzione che vede civiltà millenarie come quella greca, per portare un esempio, ai margini di un fallimento economico e politico, che non ha precedenti nella storia del capitalismo industriale moderno; o rischi distruttivi per il nostro Paese.

Confesso che voglio utilizzare quanto è stato pubblicato da diversi analisti e uomini politici in diverse occasioni in prese di posizioni saggistiche e giornalistiche, e tra questi ne cito qualcuno: Alfredo Reichlin, Stefano Menichini, Federico Orlando, Giovanna Melandri, Giorgio Bocca, Nadia Urbinati, Giorgio Napolitano. Fabrizio Barca, Bruno Crainz e altri.

Quelli che tra noi sono stati assediati dai nuovi termini presenti nel dibattito economico-finanziario (spread, funding, downgrading, default, debito/pil, deficit/pil, ecc.) si sono chiesti da dove tutto questo terremoto ha avuto origine e sviluppo, preoccupati delle drammatiche conseguenze che stiamo subendo, anche noi cioè i cittadini di quella settima potenza industriale del mondo (sino a poco fa), e di cui siamo andati orgogliosi per decenni.

Tento di farne una descrizione, nonostante le difficoltà a capire e ancor più a descrivere quel che sta accadendo.

Parto da una affermazione preliminare: viviamo una crisi economica senza precedenti, per capire la quale non basta l'esame attraverso categorie economiche, ma dobbiamo abituarci, proprio per la complessità della crisi, a usare anche categorie politiche.

Storicamente, alla base delle democrazie europee c'è stato un compromesso politico e sociale: il compromesso tra capitalismo e democrazia. Tale compromesso

è stato per più di un secolo alla base della democrazia europea. Si tratta di quel tempo storico, di quel luogo storico, nei quali è nato lo Stato, i diritti dell'uomo, l'idea di progresso, Karl Marx e Adam Smith, l'illuminismo e molte altre cose ancora.

E allora approfondiamo cosa è stato il capitalismo. E' stata la più grande rivoluzione umana dopo l'agricoltura. Il capitalismo ha coniugato mercato e tecnica e ha scatenato una potenza produttiva gigantesca in solo tre secoli. Ma è stato non solo mercato, ma anche capacità creativa e diffusione di beni e di valori.

Il capitalismo storico è stato una civiltà, la civiltà dell'Europa moderna, e, meglio ancora, del mondo occidentale (che comprende Europa e Stati Uniti).

La macchina che è nata è stata capace di moltiplicare la ricchezza reale e ha consentito all'Europa di popolare il mondo nell'arco di due secoli. Non solo, ma ha determinato un processo di emancipazione dell'uomo dai vecchi vincoli.

È allora che è nato il cittadino, allora è nato lo Stato democratico (mi piace citare lo studio del Fordismo attuato da Gramsci: Ford sfruttava i suoi operai ma si preoccupava che guadagnassero abbastanza per potere comprare le macchine da lui prodotte).

Un economista, tra i più prestigiosi, Paolo Prodi ha descritto il dualismo rappresentato dalla non coincidenza del potere politico con quello economico; tale dualismo ha consentito la creazione di norme etiche e norme di diritto positivo che ha via via portato allo sviluppo del mondo moderno e quindi alla creazione dello Stato sociale e della vecchia supremazia dell'Europa. Prodi ha detto: È in corso “la fine del dualismo”.

4. Si tratta invero di una cesura storica.

La civiltà capitalistica è stata questo dualismo che ha creato grandi contenitori (Stati, leggi, culture, sistemi) capaci di garantire un corretto rapporto tra politica ed economia.

L'avidità degli “spiriti animali” è stata costretta a misurarsi con diritti, conquiste di libertà, diffusione del benessere e con le spinte verso l'equità sociale.

Tale compromesso politico-sociale è in disfacimento.

Cosa è successo? Si può rispondere che siamo di fronte alla fine dell'occidentalizzazione del mondo.

Perché? Per quale motivo?

Ricostruiamo: bisogna partire dalla decisione cruciale della destra anglo-americana (il governo Thatcher nella Gran Bretagna – 1979 - e il governo Reagan negli Usa - 1980) di togliere ogni limite alla circolazione di capitali e di assegnare alle banche private il diritto di andare oltre il loro compito che era quello di fare credito agli imprenditori, per assumere quello di creare moneta fittizia emettendo titoli all'infinito.

Ciò significò, senza ombra di dubbio, **il diritto di battere moneta**.

Questa decisione ha cambiato la storia: si è creato un mare di denaro che non aumentava la ricchezza reale ma attirava il risparmio del mondo (si poteva fare denaro manovrando denaro ... Un mare di denaro: tanto gigantesco che le attività finanziarie hanno superato di quasi quattro volte il prodotto reale di tutto il mondo.

In tutto questo il ruolo del computer con il suo clic è stato alla base della rivoluzione di questa nuova economia.

Qui la novità e la differenza. I capitali finanziari, per lo più virtuali, possono essere spostati in tempo reale con un clic, mentre le merci che costruiamo e commercializziamo possono esser spostate nei tempi lunghi previsti, per cui si è creato uno squilibrio tra l'economia finanziaria che sposta la ricchezza in tempo reale e la politica che è rimasta, pertanto, in condizione di subordinazione.

Il cittadino ha perso la sua sovranità (dal momento che aveva diritti uguali sotto la difesa del suo Stato). Si è determinato uno scompiglio, per cui quella società che abbiamo conosciuto, con la rete di legami storici, identitari, culturali, stenta ad esistere. E' stato sconvolto lo stesso concetto di mercato. cioè di scambio tra merci prodotte e valore finanziario, ed è stato sostituito dal mercato finanziario, non più in rapporto con le merci: la finanziarizzazione dell'economia.

Ci domandiamo: questa finanziarizzazione della ricchezza, con il suo carico di ricchezza fittizia, è una nuova forma di capitalismo? Sì, dobbiamo rispondere, è una nuova forma di un ordine economico con dominanza finanziaria che produce una struttura culturale di straordinaria potenza. Ha prodotto un modo di pensare la realtà, per cui risulta incerto il confine tra il reale e il verosimile. Il dramma è ancora più vasto: è tornato in discussione il fondamento delle cose, è venuto avanti il cosiddetto "pensiero unico", che obbliga a vedere quei mercati, che sono una caricatura di essi, perché non regolati, non trasparenti, non garantiti da leggi, hanno licenza di aggredire e di mandare in rovina il lavoro, il benessere, le imprese, lo Stato Sociale di un Paese come il nostro.

Dov'è il nemico? Il nemico è il capitalismo finanziario. Questa la grande differenza tra quel mondo che ho descritto prima come una civiltà e la sua crisi introdotta da questo capitalismo finanziario.

In sintesi: il capitalismo industriale, dentro il quale si era prodotta una civiltà attraverso un compromesso politico e sociale, il compromesso tra capitalismo e democrazia (che aveva controllato, come ho detto, "l'avidità degli spiriti animali"), viene sostituito dal capitalismo finanziario, come grande potenza, senza più rivali, con delega alla grande finanza di quel potere immenso che consiste nel decidere come allocare le risorse del mondo.

Valori come lealtà, integrità, fiducia, gli stessi significati della vita sono accantonati e viene dato spazio al risultato monetario a breve termine.

Uso una diagnosi di Karl Polanyi: "si sta verificando la grande trasformazione, quella di una contraddizione tra la logica del capitale finanziario, che tende ad invadere non più soltanto il valore delle merci, ma anche i significati e i valori della vita: i bisogni, le culture, i modi di pensare e di vivere".

Televisione, computer, internet sono i più formidabili condizionatori del pensiero, dal momento che sono in grado di modificare il nostro modo di pensare.

La nostra cultura è formata dal pensiero analitico, anzi, dico di più, è **quel pensiero analitico che ha fatto la storia dell'Occidente.**

La crisi del pensiero analitico si è intrecciata con una vera e propria rivoluzione tecnico-scientifica, che supera le frontiere dello spazio, della natura e del tempo (il digitale, l'informazione, le bioscienze).

E non mi basta pensare che nel frattempo un miliardo di persone è uscito dalla miseria (in Cina, in India, in Brasile, e in altre vaste zone del mondo), quando deve assistere spesso alla dissoluzione di ogni potere statale, sempre subordinato al potere finanziario, mentre ci sono masse umane, non solo povere, alle quali si nega ogni diritto: basta guardare i volti disperati di quei miserabili che sbarcano sulle nostre coste.

La crisi culturale, l'avanzare di valori paurosamente negativi, quali la monetizzazione di ogni cosa, la riduzione a merce di ogni cosa, compresa la dignità e persino il corpo umano, ha aperto il varco a violenza, corruzione, distruzione di beni ambientali.

Non è forse questa la geografia del nostro paese, da quando i filosofi di questo capitalismo sono riusciti a strutturare per anni attività di governo nel nostro paese?

Corruzione, evasione fiscale, trasferimento di ricchezza a favore di élites minoritarie, insieme a impoverimento sempre più vasto dei ceti medi, comportamenti di vertici dello Stato degni dell'attenzione della magistratura penale, comportamenti di vertici dei governi lontani parecchio dell'obbligo di rispetto dell'etica pubblica, corruzione sistemica e utilizzo del metodo mafioso come *instrumentum regni*. Tutto ciò è la conseguenza di questi governi. Stiamo tentando di liberarci da questi disastri con l'ausilio, certo faticoso, di un governo affidato a competenti e a politici affidabili per realizzare questo obiettivo.

Tra le varie conseguenze sta anche la povertà del linguaggio. Recentemente poco prima di morire un grande giornalista e scrittore, Giorgio Bocca, lanciava persino un allarme sull'uso di "parole magiche della comunicazione, cui gli italiani si aggrappano come fossero salvifiche", prova di un linguaggio diventato poverissimo.

Consentitemi di riportare quel che Bocca ha scritto sull'oratoria:

"Fra un oratore del principio del secolo scorso, avvocato e retorico ma ancora ricco di umori e commozioni, e uno di oggi c'è come una rinuncia alla voglia di persuadere o di commuovere. La differenza abissale tra un Mussolini e un Berlusconi sta proprio qui. Che il primo voleva commuovere e il secondo vendere, il primo voleva incantare e il secondo comprare, il primo cercava di dare un corpo ai suoi sogni e credibilità alle sue promesse e il secondo ha capito che qualsiasi cosa detta da chi ha un megafono in mano è vera o creduta vera. Il primo era nato dal socialismo e dalla sua retorica, il secondo è convinto che al mondo tutto si compra".

Un altro studioso della critica letteraria in Francia, George Steiner, così afferma: "Sono convinto che da anni la nostra civiltà sia intrappolata in una serie ininterrotta e violenta di crisi, passando da quella che era l'identità di una cultura dominante alla post o sub-cultura odierna. Stiamo assistendo a una demolizione progressiva del linguaggio travolto dall'immagine, soprattutto da quella telematica. Non sono antiamericano, ma bisogna sapere che il novanta per cento degli americani parlando,

usa 380 parole d'inglese, mentre nelle opere di Shakespeare ce ne sono 24.000. La lingua viene divorata dal minimalismo ossessivo dei codici elettronici, come dimostrano i messaggi sempre più compressi che si mandano i ragazzi sui cellulari”.

Mi sembra che tutto quanto sono andato elencando, compresa la nuova religione del tutto mercificabile e acquisibile con denaro, abbia urgente bisogno di una iniziativa, questa sì culturale e anche politica, capace di stimolare la capacità e la volontà di riprendere il controllo della propria vita. Credo che sia possibile un nuovo pensiero collettivo ispirato da un bisogno di senso, di verità, di conoscenza.

Inizio da alcune valutazioni. La questione criminale nel nostro Paese è una componente essenziale delle dinamiche politiche ed economiche. Il problema che si pone è la lotta contro i poteri criminali al fine di restituire la democrazia ai cittadini e il mercato alla libera concorrenza.

Il condizionamento mafioso di ampi settori della economia e la diffusione sistemica della corruzione impongono una serie di riforme e di controlli che vanno dall'inasprimento delle pene per i reati societari, all'inserimento del reato di autoriciclaggio, all'aumento dei tempi di prescrizione, a tutela della trasparenza e della regolarità del mercato e altro ancora.

La dimensione di dette riforme è di tale complessità e difficoltà che richiederebbero l'avviamento di un vero e proprio blocco sociale per la legalità.

E' possibile teorizzare e contribuire a costruire un blocco sociale?

Penso di sì. Nonostante quanto è accaduto gli italiani hanno mantenuto un forte legame con la democrazia rappresentativa. Infatti anche recentemente si sono manifestate forme di mobilitazione per una causa. Mi riferisco al movimento delle donne del 13 febbraio 2011. Altri motivi di speranza sono individuabili in movimenti di giovani che chiedono modifiche tali da correggere il salto generazionale che li condanna a una inaccettabile disoccupazione giovanile, e a un taglio sul loro futuro.

Ma quello che mi incoraggia a sperare è quanto sta succedendo nella Chiesa e tra i cattolici.

Mi piace ricordare il grido di Giovanni Paolo II in Sicilia contro la mafia, che segnalò come modello di santità i comportamenti e il sacrificio di preti cattolici e di magistrati cattolici come un prezioso contributo alla liberazione della Sicilia dalla mafia. Ricordo con nostalgia quello che scrisse Don Cataldo Naro su questo argomento e il dibattito che fu avviato, al quale io stesso ho avuto il privilegio di partecipare.

Ma avanza un grande e importante sviluppo nell'analisi che la cultura cattolica ha da tempo avviato, per cui si conferma come un tessuto connettivo vitale. Il mondo cattolico rimane capace di agire nell'educazione dei ragazzi, nel radicamento identitario con il territorio, nell'attenzione verso i più deboli, come nel caso degli immigrati.

Mi permetto di dire, anche se non ho titolo a farlo, che la religione viene recuperata da tutto ciò come patrimonio di senso e di relazione.

Mi piace ricordare un momento della mia vita politica, nell'ormai lontano giugno del 1984 in occasione della morte di Enrico Berlinguer. In questi ultimi tempi in cui

mi sono sforzato di capire cosa succedeva e cosa investiva il nostro destino, sono andato a cercarmi le posizioni che questo grande leader politico portava avanti attraverso un'angosciata consapevolezza delle minacce alla democrazia e attraverso la denuncia dello "spreco" in corso che obbligava, così diceva e ripeteva, a una austerità non prorogabile, in contrasto con proposte non coerenti con l'equilibrio dei conti del Paese.

Credo che il termine "sobrietà" sia entrato nel linguaggio politico in quei tempi per merito di Berlinguer. Quel termine, oggi più diffuso di allora, impegna ognuno di noi ad una prudenza di comportamenti ma anche a veri sacrifici, imposti dalla durezza dei tempi.

Il tentativo che spetta ad ognuno di noi è quello di identificare "giacimenti di senso" e "aggregazioni potenziali".

5. Quando avverrà il mutamento?

"La speranza è paziente": uso una bellissima frase di don Cataldo Naro.

Ci sono diversi sintomi di una speranza che si apre: e sono quelli depositati nella consapevolezza di una battaglia politica necessaria intesa a contrastare tutti i valori negativi di una economia distruttiva, ma non solo; resto allora fortemente attratto dalla *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, primo testo magisteriale di papa Francesco. I motivi di questa attrazione poggiano su quanto qualcuno dall'interno ha voluto segnalare che non c'è solo la novità di metodo e di stile pastorale ma c'è anche un'altra novità: la riscoperta del valore di quella Parola, con la forza scandalosa di essa.

Consentitemi allora di citare (*No a un'economia dell'esclusione*, pagg. 80/82 del documento edito dalla editrice San Paolo, introdotto da mons. Marcello Semeraro):

53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della iniquità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti del cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è iniquità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non so sta nei bassifondi, nelle periferie, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi".

54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero

mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza... La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un nuovo spettacolo che non ci turba in alcun modo.

E ancora:

55 (pag. 82.) ...La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! L'adorazione dell'antico vitello d'oro ha trovato una nuova e spietata versione del feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. ...Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta del mercato e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati... si instaura una nuova tirannia invisibile... A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali...

58 (pag. 84) Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida... Il denaro deve servire e non governare! ...Vi esorto alla solidarietà e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

E continua ancora per pagine e pagine affrontando i temi della violenza, la difesa della famiglia, la difesa della città dal traffico di droga ecc. ecc.

Ciò mi obbliga a pensare all'appello che l'architetto Renzo Piano (si tratta di quel grande architetto nominato senatore a vita da Giorgio Napolitano) lanciava dalle pagine dell'inserito domenicale del Sole 24 ore di qualche settimana fa, di procedere al rammendo delle periferie nelle città. Che dovranno diventare non più degrado periferico ma aree di fertilizzazione, luoghi di incontri dove si celebri quel rito che si chiami urbanità. E invita i giovani a dare battaglia per una crescita non esplosiva ma inclusiva. Perché questo Paese è ricco di talenti giovanili straordinari per una semplice ragione, siamo tutti sulle spalle di un gigante. Il gigante è la nostra cultura umanistica, la nostra capacità di inventare, di cogliere i chiaroscuri. Per cui essi saranno capaci di procedere al rammendo idrogeologico, sismico, estetico, per cui sapranno fecondare questo grande deserto affettivo, facendo diventare città le periferie urbane.

Mi chiedo se sia in corso oppure no un tentativo di rinnovamento del partito politico.

Rispondo sì, anche se il suo successo deve essere condizionato da un cambiamento. Difficile, se si pensi che a frenare il detto cambiamento ci sono pezzi dell'amministrazione pubblica, dei media, delle forze sociali. Prendendo purtroppo atto che persino una parte dell'associazionismo si è acconciata a questo sistema. Se deve venire una scossa essa deve essere utilizzata nel momento della rottura, ma che subito dopo deve diventare organizzazione che svolga una funzione: (cito da un passo di Alfredo Reichlin) "quella di ricostruire il rapporto tra partito della sinistra e mondo del lavoro". Quel rapporto che un tempo si fondava sull'essere percepiti dai lavoratori come "cosa propria", che sappia riflettere sulle nuove forme della politica, cioè sulla portata della crisi della democrazia moderna, intesa come crisi della vecchia sovranità e, al tempo stesso, crisi del legame sociale, per cui la nuova umanità sembra andare verso l'ignoto e ciò che dà senso all'individuo sono solo i suoi consumi. Che sappia convincere allora della necessità di una nuova centralità: il rapporto tra la questione sociale (che riesplode in maniera drammatica non solo nelle ingiustizie materiali) e le manifestazioni del potere nell'epoca della finanza globale. Questo può avvenire attraverso una visione con occhi diversi, gli occhi della cultura storica e politica discutendo di mercati e di finanza. Una cosa è la finanza, come sovrastruttura dell'economia, cioè come strumento necessario, regolato dalla legge, che raccoglie il risparmio e lo trasforma in investimenti produttivi, consentendo così al lavoro e all'ingegno umano di investire in progetti che accrescano la ricchezza sociale. Ciò in conflitto allora con la decisione, tutta politica, di quella oligarchia, di cui abbiamo già parlato, che consegnò ai conglomerati finanziari il potere di far circolare senza alcun controllo i capitali divenendo i padroni del meccanismo di allocazione della ricchezza.

Quel capitalismo, si è già detto, ha distrutto la civiltà del lavoro, e con esso una condizione essenziale del progresso umano. Deve essere un partito che faccia capire che il suo compito è quello di ricostruire il legame sociale, restituendo alla democrazia il suo ruolo, che è quello di dare voce e potere alle classi subalterne. Son convinto che una battaglia comune è oggi possibile. Sinistra politica, movimenti liberaldemocratici, cattolici democratici, riferendosi ognuno alle proprie fonti culturali, nonché alle proprie analisi e considerazioni, avrebbero la possibilità di recuperare quei valori che sono stati alla base di quella mediazione capace di fare l'interesse generale, e di farlo in modo partigiano.

Credo fermamente che ci siano tutte le condizioni perché tutto ciò avvenga.

60 ANNI FA, A MUSSOMELI.
I TRAGICI FATTI DELL'ACQUA (1954-2014)

di FILIPPO FALCONE*

Il secondo dopoguerra fu, per la Sicilia, tempo di grande miseria e di ribellioni popolari da parte di contadini e zolfatari che chiedevano condizioni di vita migliori, per loro e le loro famiglie.

Scioperi e agitazioni caratterizzarono, quasi giornalmente, paesi e città dell'isola, ma particolarmente gravi furono i fatti che si verificarono a Mussomeli il 17 febbraio 1954. *“Tre donne ed un ragazzo uccisi nel corso di un selvaggio attacco della polizia”*, con questo titolo il giornale *“L'Unità”*, l'indomani, dava notizia, di quella che sarebbe poi stata chiamata *“la strage dell'acqua”*.

Mussomeli, era allora un grosso centro agricolo, nel cuore di una Sicilia ancora semi-feudale, con una forte presenza della mafia latifondista. Da lì a poco si sarebbero avviate le lotte contadine per le occupazioni delle terre, dopo il varo dei Decreti Gullo e Segni, da parte dei precedenti governi di unità nazionale. Quei governi, formati dalle forze democratiche chiamate alla guida del paese dopo la caduta del fascismo (e tra queste socialisti e comunisti), infatti, avevano varato le leggi di riforma agraria, adottate poi dall'Assemblea Regionale Siciliana nel 1950.

La cittadina manfredonica, arroccata su un piano montuoso, quasi simbolicamente dominata da un imponente castello - allora ancora in possesso dei principi Trabia, conti di Mussomeli - stava quasi a sottolineare il secolare potere feudale di quei luoghi. Il resto del territorio era circondato da grandi distese, in parte coltivate a grano, in parte lasciate a pascolo o incolte.

Mussomeli era una cittadina che - come avrebbe scritto successivamente Emanuele Macaluso, ricordando quei tragici fatti del '54 -: *“[...]esprimeva compiutamente tutto ciò che di bello e di brutto, di grande e di misero, di forte e di debole, di generosità e di ferocia si ritrovava nelle capitali feudali e contadine”*.¹

In quella fase, quel territorio rappresentava ancora una sorta di regno arcaico in cui dominavano, non tanto gli aristocratici proprietari di quelle terre - che neanche conoscevano bene le loro stesse proprietà - ma i mafiosi ed i loro *campieri* e *gabelloti*. Erano loro che la facevano da padroni, di fronte ad una borghesia subalterna e ad

* Studioso del movimento contadino e sindacale; socio della Società nissena di storia patria.

¹ E. Macaluso, *Le donne di Mussomeli* in *“L'Unità”* del 19/02/1984

un clero spesso complice dei potenti locali. In paese, allora, si contavano ben diciassette chiese; e non era raro che qualche prete girasse armato al pari dei manutengoli.

I braccianti, diretti dagli esponenti locali della sinistra e del sindacato, lottavano con coraggio e determinazione contro l'atavico sfruttamento e con loro qualche esponente di quella rara "borghesia illuminata". Tra questi ultimi, il vecchio notaio socialista Cesare Cigna, contro il quale i preti locali, nelle loro prediche, dicevano addirittura mangiasse con il crocifisso sotto i piedi. Pare che lo stesso clero, nelle processioni, incitasse ad inserire nelle litanie frasi come: "*Viva Iddio e abbasso Cigna!*".

Le mogli dei contadini, a loro volta, seppur devote e religiose, non mancavano di appoggiare, nelle loro lotte, i mariti, manifestando in piazza o andando, anch'esse, ad occupare i feudi incolti o mal coltivati. Fuori dalle chiese erano soliti ripetere un vecchio proverbio siciliano: "*Monaci e parrini, vidici la missa e stoccacci li rini*" (Monaci e preti, ascolta la messa e rompigli la schiena).

Frequenti, come detto in quegli anni, erano le occupazioni bracciantili delle terre, ricadenti nei feudi, sotto stretto controllo della mafia (oltre una ventina nel solo territorio di Mussomeli). Tra questi i più estesi: *Miccichè, Polizzello, Crocifia, Torretta*, ecc.

Ma, per tornare alla "strage dell'acqua" di quel 17 febbraio '54 e capire come andarono le cose in quella tragica giornata, bisogna partire dall'anno prima, quando, nel marzo 1953, il Comune aveva stipulato con l'Ente Acquedotti Siciliani un contratto per la gestione delle risorse idriche, che prevedeva anche il ripristino delle vecchie condotte cittadine fatiscenti. La notizia era stata accolta dalla popolazione con sollievo. Finalmente - si era pensato - i mussomelesi avrebbero potuto usufruire di un approvvigionamento sufficiente e non soffrire più la penuria di acqua (si era addirittura parlato di una distribuzione di otto ore al giorno). Sembrava un sogno.

Ma, alla fine di quello stesso anno, del prezioso liquido promesso non se ne era visto ancora traccia. Il costo degli allacci, inoltre, aveva toccato somme esorbitanti, per una erogazione che, con l'inizio del 1954, si era addirittura ridotta notevolmente.

Contestualmente, la situazione economica di molte famiglie si era ancor più aggravata a causa del maltempo di quell'inverno.

In riferimento ai giorni prima dei fatti, scriverà Salvatore Genco:

"Da 40 giorni a Mussomeli nel 1954 non piove. Ciò significa che da 40 giorni i contadini, che costituiscono il 90% della popolazione, non lavorano.

E' stato un terribile inverno, i contadini avevano già esaurito le loro magre scorte ed erano costretti a ricorrere all'usuraio, per tirare avanti.

La situazione è più tragica per i braccianti e per gli edili, quest'ultimi privati del lavoro nei cantieri pubblici. Non c'era infatti in quel momento nessun cantiere aperto in tutto il Paese e nel suo territorio".²

Le frequenti piogge di quei giorni non pochi danni, inoltre, aveva apportato a gran parte delle obsolete condutture idriche del centro abitato. In una battaglia

² AA.VV. *Sete d'acqua e di giustizia*, Paruzzo, Caltanissetta 1988, pag. 30.

giornalistica dell'epoca "L'Ora" di Palermo, in una sua edizione, così titolava: "*Invece di acqua, tasse: questo hanno avuto i cittadini di Mussomeli come pratico effettivo della convenzione stipulata fra Comune e l'EAS*".³

Quella grave situazione, che la popolazione stava vivendo, presto giungeva all'esasperazione quando, quasi per beffa, l'esattoria comunale aveva fatto notificare alla cittadinanza bollette salatissime. Si trattava di somme assai ingenti per le famiglie povere di Mussomeli: 6.250 lire per gli utenti con contatori e 3.000 per coloro che attingevano all'acqua delle pubbliche fontanelle. Quei canoni, in media, risultavano oltre che triplicati, rispetto al passato. Ma la beffa più grave era che tali somme venivano richieste per un servizio, di fatto, non fruito.

Cifre altrettanto alte venivano richieste agli utenti per gli allacci alle condotte idriche cittadine o per la sostituzione dei contatori vecchi.

Il provvedimento colpiva, dunque, anche chi attingeva acqua alle fontanelle pubbliche, uniche fonti di approvvigionamento idrico del paese, colpendo le famiglie meno abbienti di Mussomeli, cioè la maggioranza.

Tali imposte sembravano, agli occhi della popolazione, balzelli davvero troppo odiosi, che colpivano in settimane particolarmente difficili, in cui molti braccianti non stavano lavorando a causa del maltempo. Gli uffici di prefettura, proprio quell'anno, inoltre, avevano ridotto di ben il 70% le somme destinate all'assistenza e la commissione comunale aveva dovuto cancellare 250 braccianti mussomelesi dagli elenchi anagrafici, privandoli, quindi, anche delle poche somme degli assegni familiari e con la notifica, addirittura, della restituzione degli assegni percepiti nel primo semestre '53.

A tutto ciò, si andava, infine, ad aggiungere l'esasperazione dei contadini che, a quattro anni ormai dall'approvazione della legge di riforma agraria, varata, per volontà delle sinistre, all'Assemblea Regionale Siciliana, si vedevano ancora negate le concessioni delle terre "incolte e mal coltivate", che rimanevano in mano all'aristocrazia assenteista.

A fronte delle lunghe ed estenuanti code a cui erano costrette le donne per approvvigionarsi di quella poca acqua disponibile nelle fontanelle pubbliche, le famiglie si erano viste arrivare, dunque, quelle esose bollette da pagare.

Scrivendo Giuseppe Speciale in una sua indagine di quei mesi di "[...] un momento nerissimo, nel cuore dell'inverno, quando da 40 giorni i contadini, che costituivano l'ottanta per cento dei 18.000 abitanti di Mussomeli, a causa del maltempo e della mancanza di lavoro pubblico, erano costretti ad un ozio forzato". Lo stesso giornalista, nel suo articolo sulla situazione delle famiglie contadine del luogo, superando l'iniziale ritrosia e parlando con il marito, il bracciante Francesco Nola, di una delle quattro vittime, Onofria Pellitteri, scriveva ancora:

"Abita in un tugurio [...]. Il pianoterra, di non più di 2 metri e mezzo per 3, è adibito a stalla, riesce a malapena a riparare un mulo. Una specie di botola lo

³ Cfr. "L'Ora", vari numeri anno 1954.

*mette in comunicazione con una breve e sconnessa scaletta che porta al piano superiore dove 10 persone, grandi e piccini, sono costretti a trascorrere la loro triste giornata. [...]. Cosa mangiano questi bambini? - continuava Speciale - abbiamo chiesto. Al mattino Pane e... pittittu (pane e... fame), a mezzogiorno pane e qualche arancia, la sera una minestra di verdura, spesso condita soltanto con il sale. Questa è stata la risposta. Quante volte mangiate la carne? Quando muore qualche gallina, per Natale o Pasqua”.*⁴

Il contesto che aveva anticipato i tragici fatti dell’acqua, come abbiamo visto, era stato caratterizzato anche dalla circostanza che molti contadini erano stati cancellati dagli elenchi anagrafici del Comune, privati quindi degli assegni familiari. E’ un fatto su cui soffermarsi. Le cancellazioni a Mussomeli erano state di oltre un terzo degli iscritti, con l’aggravante che i funzionari dell’istituto di previdenza avevano notificato ai braccianti esclusi la restituzione degli assegni del primo semestre ‘53, già riscossi; ammontanti, in media, a 10-15 mila lire per nucleo familiare.

Ma, la gente non voleva elemosine. Voleva solo lavorare. Invece, a quattro anni ormai dall’approvazione della legge regionale per la concessione delle terre non coltivate, nemmeno un palmo di terra era stata assegnata alle cooperative agricole mussomelesi.

Ed ecco, in quel difficile contesto, adesso aggiungersi, quasi a completarne quel gravissimo quadro di prostrazione della popolazione povera di Mussomeli, il fatto che, con l’accordo tra Comune ed EAS, oltre al triplicarsi delle bollette non veniva fornito alcun servizio. La gente, nonostante ciò, in un primo momento, aveva anche pagato il dovuto; sperando che almeno quei sacrifici sarebbero serviti a migliorare la situazione. Ma invece la situazione era peggiorata. L’acqua, dopo quell’accordo, era addirittura scesa nella erogazione. Un’ora ogni tre o quattro giorni, era la distribuzione stabilita dall’EAS, costringendo centinaia di donne a lunghe ed estenuanti code, che si protraevano sino a tarda notte, nelle poche fontanelle pubbliche del paese.

Queste le cause scatenanti che avevano portato, il 16 febbraio, ad una prima, grande e spontanea, protesta popolare davanti il municipio, che il sindaco democristiano, l’avv. Giuseppe Sorce, affacciandosi da un balcone della casa comunale, aveva non solo giustificato, ma anche preso pubblico impegno che si sarebbe immediatamente attivato attraverso un tempestivo ed energico intervento presso le autorità preposte. Ed aveva concluso dicendo alla folla: *“Tornate domani, dalle 10.30 in poi sarò a vostra disposizione”*.

L’indomani, un nutrito corteo si recava nuovamente in municipio, per raggiungere il quale si attraversava la via della Vittoria, in un tratto di strada breve, stretta e senza uscita, alla destra della quale si trova il palazzo di città.

La protesta, all’inizio, si era caratterizzata come calma e pacifica. Ma quando il primo cittadino, invece di ricevere, come aveva promesso il giorno precedente, i manifestanti, si negava, ciò, in brevissimo tempo, provocava un crescente sentimento

⁴ G. Speciale, *La tragedia di Mussomeli*, in “Cronache Meridionali”, n. 3, anno I, 1954.

di collera ed agitazione tra la folla. Lo spargersi la voce di quel rifiuto, faceva sì che un'altrettanta numerosissima folla, nel frattempo, giungesse da tutto il paese; rafforzando così il corteo iniziale. A mezzogiorno circa la folla radunata davanti al Comune, raggiungeva le oltre 2.500 persone; stavolta presenti anche moltissime donne con i loro bambini.

Si chiedeva a gran voce l'immediata sospensione del pagamento delle bollette EAS. Ma, era stato soprattutto il rifiuto dell'incontro promesso dal sindaco a far surriscaldare gli animi, nonostante l'invito alla calma di alcuni consiglieri comunali (alcun dei quali dello stesso partito del primo cittadino).

La situazione, però, degenerava quando lo stesso sindaco, con l'intento di far sgomberare la piazza, all'indirizzo del comandante della stazione dei carabinieri del luogo, pronunciava la sciagurata frase: *“Maresciallo, a Mussomeli c'è l'autorità costituita, la faccia valere!”*.

Partiva l'ordine di lanciare sulla folla bombe lacrimogene, per disperdere la manifestazione.

Era l'inizio del dramma. La massa di gente, presa letteralmente dal panico (nessuno conosceva i fumi dei candelotti lacrimogeni), convinta si trattasse dell'esplosione di vere bombe, si dava al “fuggi fuggi”, cercando scampo nelle vie adiacenti. Si scappava soprattutto lungo la strettoia di via della Vittoria, dove si creava un'incredibile calca di persone. In quella caotica fuga decine di corpi si ammassavano l'uno contro l'altro, molti dei quali finivano calpestati.

Alla fine il bilancio era di quattro morti, tre donne: **Giuseppina Valenza, di anni 72; Onofria Pellitteri, di anni 50 (madre di otto figli); Vincenza Messina, di anni 25 (madre di tre figli ed in gravidanza del quarto) ed il giovane manovale Giuseppe Cappalonga, di anni 16. Circa una cinquantina i feriti (di cui una decina in maniera molto grave).**

Per le quattro vittime la perizia medica confermava i decessi per “schiacciamento”.

In un suo articolo l'inviato de “L'Unità” Giuseppe Speciale, descrivendo quei tragici fatti, scriveva: *“Così avvenne la tragedia. Sbarrate tutte le vie d'uscita, alla folla non rimaneva altro sfogo che quello dell'angusta via della Vittoria. Verso quella parte ondeggia e preme paurosamente la folla. Decine di donne, vecchi e bambini vengono calpestati, il gas li soffoca e impedisce loro di rialzarsi. Alcuni vi riusciranno, altri resteranno sul terreno. Fra questi, quattro non si rialzeranno più: 3 donne e un ragazzo”*.

In quei giorni la notizia ebbe molta eco sulla stampa nazionale, così come negli ambienti politici regionali e nazionali. Quel luttuoso fatto provocò accese discussioni parlamentari alla camera, al senato, all'ARS. Lo stesso presidente della Repubblica Giovanni Gronchi espresse parole di cordoglio per le vittime.

La fredda versione ufficiale dei fatti viene desunta dagli atti parlamentari, in una dichiarazione dell'allora governo, alla camera dei deputati del 18 febbraio, che aggiunge un ulteriore tassello all'accaduto:

“Furono lanciati sette candelotti di lacrimogeni contro la folla, i dimostranti impauriti sbandarono e cercarono rifugio tra la via della Vittoria e piazza

Chiaromonte. Lì per un tragico caso si trovava un giovane manovale, Francesco Spoto, che portava un regolo di legno per muratori lungo quattro metri. Malamente il regolo di legno, dato che allo sbocco di via della Vittoria si aveva un punto largo poco più di tre metri, rimase all'estremità attaccato al muro. Sull'ostacolo inciampavano e venivano travolti decedendo sul posto: Giuseppa Valenza, Vincenza Messina, Giuseppe Cappalonga e Onofria Pellitteri”.

Nel clima repressivo del tempo, il ministro dell'interno Mario Scelba, commentando i fatti, parlò, in un linguaggio funambolico, del fatto che *“Le persone vicine al punto di caduta degli artificieri”* si erano *“impaurite”*. Non di bombe, dunque, si era trattato per il ministro, ma di semplici *“artificieri”*.

Una delegazione parlamentare accorsa a Mussomeli subito dopo l'accaduto venne accolta, tra gli altri, da un ufficiale dei carabinieri che, mostrando un mucchio di pietre all'interno delle stanze del municipio, esordì circa i manifestanti: *“Hanno lanciato sassi, guardate come hanno ridotto i vetri”*. Ma, l'improvvido ufficiale, aperte le imposte del balcone, nella stanza del sindaco, fece involontariamente notare che i vetri erano intatti. *“Ho sbagliato finestra”* riprese quindi, ma, ad una ad una, aperte tutte le altre finestre, neppure un vetro risultava danneggiato.⁵

In merito, mai venne appurata con concretezza che la folla avesse dato vita ad una sassaiola; perlomeno in quantità tale da rappresentare una reale minaccia alle istituzioni municipali e all'ordine costituito. Ciò nonostante, qualche settimana dopo, nella notte dell'1 aprile, una dura repressione venne messa in atto, soprattutto contro i dirigenti politici e sindacali di Mussomeli. Molti altri manifestanti, per timore di essere arrestati, decidevano, in quei giorni, di fuggire nel nord Italia o all'estero. Una sessantina infine gli arrestati.

Così racconta quelle ore la giornalista Alida Amico:

“Quella notte tutta Mussomeli, fu rastrellata da carabinieri e poliziotti - oltre 300 mandati da tutta l'isola - col preciso compito di ripristinare in paese il “volto della legge” e l'ordine pubblico. Dal 17 febbraio - giorno della strage - al primo aprile erano intanto trascorse alcune settimane, settimane di grande indignazione e protesta in tutta Italia per l'orrendo massacro, ma anche di grande mobilitazione e solidarietà umana per i familiari superstiti delle vittime e degli arrestati.

*[...] Sulla base di quelle accuse, rivolte alla cieca contro un intero paese, anche chi quel giorno non si trovava in paese, decine e decine di gente innocente fu arrestata, mandata in carcere per mesi, processata e poi condannata”.*⁶

Per una trentina di essi, il giudice istruttore titolare dell'indagine, emetteva gli ordini di arresto con imputazioni gravi: *“organizzazione e partecipazione a manifestazione non autorizzata, violenza, resistenza alle forze dell'ordine”* e, addirittura, *“oltraggio al sindaco”* e *“danneggiamenti”*. Molti altri manifestanti, invece, venivano iscritti nel registro degli indagati, con denuncia a piede libero.

⁵ Cfr. G. Frasca Polara, *Cose di Sicilia e di siciliani*, Sellerio, Palermo 2004.

⁶ AA.VV. *Sete d'acqua e di giustizia*, cit. pag. 36.

Alcune testimonianze su quella repressione, evidenziarono che in quella notte di retata, tutto il paese fu rastrellato da cima a fondo. Molti cittadini, addirittura, furono tratti in arresto senza alcuna prova. Tutto venne giustificato - dichiararono poi le autorità di polizia - dal “*momento di eccezionalità*”.

Le accuse si fondavano sul fatto che - a detta degli inquirenti - vi era stato, da parte dei dimostranti, il tentativo di assaltare il palazzo municipale, (circostanza che poi sarà smentita, dopo vari sopralluoghi e inchieste, anche da alcuni parlamentari giunti a Mussomeli subito dopo la strage). Questi ultimi, rilevarono sin da subito che l'uso dei lacrimogeni era stato, in quel particolare contesto, un ordine assurdo e inopportuno. La stessa conformazione della piazza, dove si era svolta la manifestazione, essendo senza facili sbocchi, era prevedibile creasse una situazione nella quale gli scioperanti non potevano che rimanere intrappolati; con le gravi conseguenze verificatesi.

Le accuse rivolte ai dimostranti, di contro, erano contenute in un verbale con “testimonianze sottoscritte”, da parte di alcuni carabinieri e vigili urbani che, poi si appurò in sede dibattimentale, avevano fatto nomi di manifestanti senza neanche conoscerli in faccia.

Il processo ebbe inizio l'1 ottobre di quello stesso anno. Le famiglie delle vittime si costituirono parte civile contro il ministro dell'interno Scelba, il sindaco di Mussomeli Sorce e il comandante della locale stazione dei carabinieri, maresciallo Giuseppe Sturiale. Quest'ultimo al processo dichiarò candidamente: “*Non mi è venuto in mente che il lancio dei candelotti potesse provocare un panico di tale portata fra la popolazione*”. Il sindaco Sorce, da parte sua, nel dibattito, si limitò a trincerarsi dietro una ricostruzione freddamente burocratico-amministrativa dei fatti. L'impressione che la difesa delle vittime ne ricavò fu che egli, il giorno prima del malaugurato fatto, si fosse affacciato dal balcone del municipio e, avesse promesso la sua disponibilità per il giorno dopo, sol perché aveva ritenuto che in quel momento vi fossero pochi carabinieri presenti, rispetto all'imponente manifestazione, perciò preferì prendere un giorno di tempo. Il giorno dopo, infatti, il municipio era presidiato da un numero ben maggiore di militari, forniti, per l'occasione, anche di gas lacrimogeni.

Tra gli avvocati della difesa fu chiamato uno dei padri costituenti, il sen. Umberto Terracini, che, nella sua lunga arringa, per controbattere la tesi dell'accusa (“*minacciosa sommossa popolare*”), sarcasticamente disse: “*Ammiro questo popolo di Mussomeli, che è stato così bravo tiratore scelto ... che da un piccolo foro della finestra è riuscito a fare entrare tutte quelle piccole pietre dentro il municipio*”. Si riferiva alla circostanza che, il giorno dopo i fatti, il salone municipale era pieno di pietre, anche se la difesa non riusciva a spiegarsi come quei sassi avessero potuto raggiungere quelle stanze, visto che i vetri di tutte le finestre erano intatti.

Le udienze si susseguono, tra momenti di forte tensione, specie quando testimoniarono le guardie municipali - sulle cui dichiarazioni poggiava gran parte dell'impianto accusatorio - per ben 19 giorni.

Il 7 ottobre, la corte effettuava un sopralluogo sul posto dei fatti a cui partecipava anche la difesa.

Il 19 dello stesso mese, dopo parecchie ore di camera di consiglio, il presidente del tribunale dott. Gaetano Piscitello, emetteva la sentenza definitiva, con 27 condanne e 17 assoluzioni.

Qualcuno doveva pagare. La condanna più pesante toccava al segretario della camera del lavoro di Mussomeli Salvatore Guarino (9 mesi di reclusione). Tra gli arrestati, i dirigenti locali della sinistra: Vincenzo Consiglio, Giovanni Calà, Giovanni Vullo, Vincenzo Piparo, Calogero Immergano ed altri, mentre il segretario della sezione comunista Calogero Lo Brutto, per un lungo periodo, si era dato alla macchia.

La sentenza - che fu poi confermata in Appello - fu vissuta dall'intera comunità come una punizione contro l'intero paese. Il malumore popolare, nei mesi successivi, si accentuò. La popolazione considerò quelle condanne una sorta di "punizione politica".

Per giustificare quel verdetto, di fronte alle proteste parlamentari di opposizione, le forze governative sostennero - come riportato negli atti parlamentari - che l'uso delle bombe lacrimogene, durante la rivolta dell'acqua a Mussomeli era stato necessario a causa della *"[...] folla aggressiva e minacciosa, che era stata sobillata da mestatori e malintenzionati, [...] beffarda irrisione alla povertà [...]e infine ci s'era messo di mezzo il destino, la fatalità"*.

Qualche anno dopo, ricordando quel tragico episodio, il giornalista Marcello Cimino - concludendo un suo articolo a commento di quelle condanne - avrebbe scritto: *"La sentenza servì a giustificare, formalmente l'operato del maresciallo dei carabinieri e del sindaco, ma non a rendere giustizia a quelle tre povere donne e al ragazzo, morti a causa di quel bene elementare che è l'acqua"*.⁷

Per i contadini mussomelesi, rimasti in libertà, tacciati di "sovversivismo" e additati come individui "socialmente pericolosi", il blocco agrario locale, avrebbe loro, da allora in avanti, negato quel poco e mal retribuito lavoro "a giornata", sufficiente appena a sfamare le proprie famiglie. Ad essi non rimaneva altro che la strada dell'emigrazione.

Alle famiglie delle quattro vittime, la fredda "carità ufficiale" governativa offriva 100mila lire di indennizzo ciascuna. Tanto valeva una vita per le istituzioni, in una Mussomeli, ed in una Sicilia, che ancora in quegli anni, era terra di miseria, di arretratezza e di ingiustizia.

⁷ M. Cimino, *Il giorno in cui l'acqua diventò fuoco*, in "L'Ora" del 17/02/1984.

JOSEPH ROUMANILLE ISPIRATORE DEI MIMI?

di ENZO BARNABÀ*

Nel febbraio 1922, Francesco Lanza, alle prese con la stesura di quelli che sarebbero diventati i “Mimi Siciliani”, scrive ad Aurelio Navarria “L’opera è in decisa opposizione a tutta la letteratura corrente (...) Per la forma, si riattacca necessariamente a Verga, per la sostanza, il modello di riferimento (forse) è Roumanille”¹. Il riferimento a Verga è, si sa, un riconoscimento che non comporta alcun appiattimento sulla prosa del grande catanese. E quello a Roumanille?

Oggi pochi ricordano in Italia questo scrittore nato nel 1818 a Saint-Rémy-de-Provence che nel 1854 fondò, assieme a Frédéric Mistral ed altri, il felibrismo, il movimento che si proponeva di ridare dignità al provenzale (ormai relegato dal francese allo statuto di dialetto) e di dar voce alla cultura regionale². Joseph Roumanille, libraio ed editore ad Avignone, svolse un ruolo molto attivo nell’associazione: è lui che pubblicò “Mirèio”, il poema che valse il premio Nobel a Mistral, e l’”Armana Prouvençau” al quale si accenna più sotto e nel quale videro progressivamente la luce i suoi “Racconti provenzali”, successivamente tradotti in francese e raccolti un volume che sarà pubblicato nel 1884. Una genesi, sia detto *en passant*, simile a quella dei “Mimi” che, com’è noto, prima di essere raggruppati in volume furono pubblicati su vari periodici.

Bisognerà attendere il 1913 per vedere pubblicati in Italia i racconti Roumanille. E’ in Sicilia che si compie l’operazione: a Palermo presso l’editore Remo Sandron per opera del poeta di Cianciana Alessio Di Giovanni che già da qualche anno aveva pubblicato vari articoli sul felibrismo e numerose traduzioni di testi dei suoi esponenti, tanto che nel 1911, su proposta di Mistral, era stato insignito a Montpellier del titolo di *félibre*. Di *félibre* siciliano ovviamente. È probabile che Francesco

* Siciliano di Valguarnera Caropepe (EN), docente di lingua francese, è autore di numerose opere, tra cui *Morte agli italiani* (2010) e *Il partigiano di Piazza dei Martiri* (2013).

1 F. Lanza “Opere”, Catania 2002, p. 838.

2 Cfr. quanto Lanza scrive sull’argomento: “*Spodestata* [la lingua provenzale, ndr], *messa a piedi nudi e imbavagliata* da un’altra lingua che non vuole darle più diritto alla vita, sembra destinata a perire, è un dialetto che la gente colta e i borghesi si vergognano di parlare: ma basta liberarla con un soffio, impetuoso come quello del maestrale, dalla polvere che il tempo e l’incuria vi hanno lasciato sopra, raccoglierla nuovamente dalle labbra dei contadini, dei pastori e delle spigolatrici, ritrovarla nelle cose della campagna e nei sentimenti del popolo che mirabilmente esprime, ed essa brillerà dell’antica luce”. (“Mistral, uomo del Sud”, *Il Tevere*, 19.4.1930, in “Opere”, cit. p. 422 e in http://www.francescolanza.it/mistral_uomo_del_sud.pdf).

leggesse i racconti dello scrittore provenzale nell'edizione palermitana o comunque che l'attivismo del Di Giovanni sollecitasse la sua attenzione in questa direzione.

Roumanille raggruppa i suoi centoventidue racconti in sette serate (*veillées*), come se venissero recitati attorno al focolare in attesa della notte. In effetti, con ogni evidenza, si tratta di storie, appartenenti al patrimonio orale, trascritte e riproposte dell'autore. Un'operazione analoga a quella di Lanza.

I racconti ci raffigurano una Provenza, sia rurale che urbana, con i suoi vari ceti sociali: preti, contadini, medici, sagrestani, barbieri, commercianti, calzolai, ecc. La novella più celebre è quella del curato di Cucugnan ripresa successivamente da Alphonse Daudet. Si ride, soprattutto, della dabbenaggine umana, dei babbei che vanno a cacciarsi in situazioni comiche da soli o perché vittime di scherzi organizzati. Un umorismo, che il più delle volte resta "bon enfant", refrattario all'ostilità. Vengono menzionati decine di paesi, ma non si ha la sensazione che la dabbenaggine possa essere ascritta alle diverse comunità. Il lettore ride della situazione perché pensa di essere diverso dai protagonisti e quindi vaccinato contro il rischio di finire come loro. È spettatore, non si sente direttamente coinvolto: ci si beffa degli stupidi perché non lo si è, non è vero? I tre racconti qui riprodotti (nel testo francese e nella mia traduzione) possono dare un'idea del lavoro di Joseph Roumanille.

Siamo molto lontani dai "Mimi". E non soltanto perché tra le due raccolte esiste una distanza temporale di almeno quarant'anni o perché le due scritture non hanno la medesima forza: a Roumanille manca la lapidaria nitidezza (sintetizzo un noto giudizio critico di Antonio Di Grado³) dello scrittore di Valguarnera, cui bastano poche pennellate per presentare con efficacia situazione e personaggi. I racconti siciliani sono, come ha rilevato Italo Calvino, gli strumenti di "una interminabile faida di poveri".⁴ Una rivalità astiosa e feroce che, tappa dopo tappa, sancisce l'inferiorità delle etnie che si collocano attorno a quella del narratore.

Qualche anno dopo, Lanza tesserà l'apologia di Mistral e del felibrismo in un articolo non a caso intitolato "Mistral, uomo del Sud". La Provenza da lui immaginata assomiglia molto alla Sicilia: essa è "lo spirito stesso del Sud con la luce, il calore, lo slancio vitale che il Nord cerca di soffocare ... c'è una misteriosa potenza, c'è una virtù nel sole".⁵ Come però soleva ripetere lo scrittore ligure Francesco Biamonti,⁶

3 A. Di Grado, "Il mondo offeso di Francesco Lanza" in *Finis Siciliae. Scritture nell'isola tra resistenza e resa*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2005, pp. 71-100, vedi <http://www.francescolanza.it/Il%20mondo%20offeso%20di%20Francesco%20Lanza.htm> .

4 I. Calvino, Prefazione a Francesco Lanza, "Mimi siciliani", Palermo, 1971, p. VIII, vedi http://www.francescolanza.it/ITALO_CALVINO.htm .

5 F. Lanza "Opere", cit. p. 424. In un brano dell'articolo, sembrerebbe che Lanza, parlando di Mistral, pensi a se stesso: "Che sappiamo come viene alla luce e si manifesta un poeta? Quello che [Mistral, ndr] apprende negli anni passati alla masseria gli basterà per tutta la vita. La dolcezza del miele popolano gli entra nel sangue e gli ingrossa i lombi". "La dolcezza del miele popolano gli entra nel sangue": non c'è tutto Lanza in questa frase?

6 Cfr., per es., F. Biamonti, "Scritti e Parlati" (a cura di Gian Luca Picconi e Federica Cappelletti), Torino, 2008, p. 121.

sul Mediterraneo erra una luce strana che, quando è greca, sa fare da sfondo alla tragedia ma che va diventando meno aspra, più “romanza”, man mano che si avvicina al golfo del Leone. Opportuno appare dunque il dubbio che Lanza introduce mediante l’avverbio “forse” (sia pure attenuato dalle parentesi): “per la sostanza, il modello di riferimento (forse) è Roumanille”. I racconti dello scrittore provenzale hanno con ogni probabilità dato la stura alla creatività del siciliano, ma alla fine ne è venuta fuori ben altra cosa.

1. Tre racconti di Roumanille in italiano.

GIANNI IL BABBEO

Gianni delle Grotte, detto Giovannino, era un sempliciotto il quale era giunto all’età di accasarsi. La madre voleva fargli sposare Giovanna di Grasso il lungo, un donnone grande e grosso capace di giocare con un sacco di cento chili come una ragazzina con una bambola.

Una mattina la madre gli disse:

“Gianni, figlio mio, il tempo di sposarti è arrivato. Hai messo giudizio, il mestiere lo conosci e davanti al lavoro non ti tiri indietro. Un po’ di soldi da parte ce li abbiamo. Sei figlio unico e qualche ettaro di terreno lo erediterai. Vogliamo darti Giovanna di Grasso il lungo che ha una dote di millecinquecento franchi e un bel corredo, senza contare tutto quello che i genitori le lasceranno... Una brava ragazza, figlia di brava gente... Ti può andare bene?

- Come volete voi, madre mia.

- Domenica, Caterina, la madre di Giovanna, deve venire a farci visita. Cerca di vestirti decentemente e di farti apprezzare. Devi svegliarti figlio mio! È finito il tempo in cui venivi chiamato *Giannino* o *Giovannino*, ormai sarai *Giovanni* e basta. E non essere così timido... Ti stavo dicendo che Caterina verrà a trovarci. È una donna di campagna e a noi gente dei campi piace che la terra sia ben lavorata. “Oh che bei gelsi!” esclamerà vedendo la nostra piantagione. Tu le dirai “Li ho patate io...”. “Oh che bel frumento! – L’ho seminato io...”. “Oh che bei fagioli! – I pali ce li ho messi io...”. Così Caterina saprà che darebbe sua figlia a un buon lavoratore.

Caterina arrivò dunque nella masseria di Gianni delle Grotte:

- Buona sera! Come va?

- Bene ! E voi?

- Come potete vedere. E Gianni sta bene ?

- Abbastanza.

- Oh che bei gelsi!

- Li ho patate io!...

- Oh che bel frumento!

- L’ho seminato io !

- E che bei fagioli!

- Sono io che li ho impalati!...

Caterina diceva tra sé e sé: “Avremo un genero che la baracca saprà mandarla avanti proprio bene. Che uomo!”

- Vedo una carriola strepitosa!

- L'ho costruita io.

“Ma sa fare proprio tutto! – si disse Caterina – Nostra figlia sposerà una perla. Che tesoro!”

- Che bei maiali! esclamò Caterina davanti al porcile.

- Li ho fatti io! rispose Giovannino.

L'autore vi informa che il matrimonio non ebbe mai luogo.

IL CANE DI BOURNAN

Bournan era barbiere. Chi non lo ha conosciuto ? Possedeva un rasoio con una lama ben affilata e una lingua non meno tagliente. Aveva la parola affascinante, Bournan, e una mano vellutata come la parola!

Nel salone di Bournan, soprattutto il sabato, c'erano non pochi animali, di quelli che parlano e di quelli che non dicono niente.

Il cane di Bournan – dato che Bournan aveva un cane – non diceva niente ma pensava, eccome!... un cane bravo, nero come il carbone, con un pelo lungo che brillava come seta, belle orecchie pendenti, coda a ventaglio e occhi scintillanti che pungevano come aghi. Si chiamava Abbaiasalsicce.

Dunque, Abbaiasalsicce, mentre Bournan insaponava le guance ed eliminava i peli del cliente, stava seduto sul suo posteriore e, piantato come un palo, non lo abbandonava con gli occhi neanche per un istante.

“Cosa vuole da me il vostro cane? chiese il cliente. Mi punta come se non mi avesse mai visto o come se gli dovessi del denaro!

- Che c'è di strano, amico caro, i cani guardano tutti, anche i vescovi!

- Vi ripeto che il vostro cane mi guarda di traverso. Ho come l'impressione che mi sfotta. Il fatto è che...

- Ma no, ma no!... Sta aspettando come sempre...

- E cos'è che sta aspettando in questo modo?

- Vedete, signore mio, quando il mio rasoio, senza che io lo faccia apposta, taglia un pezzo di naso, di guancia, di mento o d'orecchio...

- Ebbene?...

- Ebbene sì... dato che è giusto che nulla vada perso, il pezzo se lo mangia Abbaiasalsicce!”

Il cliente tagliò la corda tutto insaponato... e da quel momento nessun rasoio gli ha più sfiorato le guance.

I COTOGNI

(Racconto di mia nonna)

Avvenne dunque che i notabili di Martigues si riunissero e si trovassero finalmente d'accordo sul presente da fare al signor deputato venuto a far loro visita per ringraziarli di aver votato per lui come un sol uomo. Gli avrebbero regalato della frutta del paese!

“Gli potremmo offrire dei fichi neri o bianchi, aveva detto durante l'assemblea il signor Ganascia, il più eloquente dei notabili, ma sono pieni d'acqua: ha piovuto tanto! Un cestino di pesche andrebbe pure bene, ma come sapete hanno preso la malattia. Le cotogne, quest'anno, sono venute ottimamente nella mia campagna. I miei cotogni si piegano sotto il peso dei frutti! Che grazia di Dio! Quanto sono belle le mie cotogne! Dorate e vellutate è un piacere vederle... Mi viene l'acquolina in bocca. E ricordate che quest'anno non hanno preso il verme. Io voto per le cotogne.

- Votiamo per le cotogne! gridarono tutti.

- Cotte o crude? chiese dal proprio posto tutto tremante il signor Tossetta che era raffreddato.

- Crude sono aspre e indigeste, rispose il signor Ganascia. Solo i bambini e le pescivendole possono mangiarle crude: la gente perbene le mangia cotte. Cotte sono deliziose!... E poi, signori miei, pensate che se i *felibri* venissero a sapere che al nostro affabile onorevole abbiamo imposto la fatica di fare cuocere le cotogne lo scriverebbero sul loro “Almanacco” e farebbero ridere alle nostre spalle tutti gli abitanti della Provenza, del Contado Venassino e della Linguadoca”.

A questo punto, bisogna dire che nell'assemblea si registrò un gran tumulto, una straordinaria eccitazione degli animi! Chi le voleva cotte, chi le voleva crude. I giovani sostenevano: “Diamogliele crude: non saranno forse capaci di farle cuocere, se lo vorranno?”

I pugni si serravano, le mascelle fremevano, gli occhi emettevano lampi, il tuono di Dio era sul punto di scoppiare quando improvvisamente il signor Ganascia, ricoperto di sudore, salì su una sedia e disse “Signori ascoltatevi! Pace e silenzio! Sangue non ne deve scorrere... Pace! Siamo tutti amici!... Non litighiamo! Non siamo più bambini! Votiamo e il voto dirà se dovranno essere cotte o crude. Per quanto mi riguarda, la mia opinione è di farle cuocere.

- Questo sì che è ben detto”, rispose qualcuno dell'assemblea.

E si votò.

La maggioranza fu anch'essa dell'opinione di farle cuocere. I vecchi applaudirono.

Vennero allora fatte bollire due belle dozzine di cotogne, frutti eccezionali, scelti con le proprie mani dalla signora Ganascia. E poi, quando il raccolto fu cotto al punto giusto, i maggiori, con alla testa il signor Ganascia, in abiti della domenica, andarono a portarli, ancora caldi nel loro succo, all'onorevole deputato.

“Onorevole, disse il signor Ganascia, desideriamo che portiate via da qui un dolce ricordo: vi omaggiamo del fior fiore delle cotogne di Martigues.”

Il deputato inclinò rispettosamente il capo e rispose:

“Signori vi ringrazio! E con immenso piacere che ricevo i più gran co... togni di Martigues!”

E voltò loro le spalle.

I notabili salutarono e senza indugi tagliarono la corda.

Proprio mentre si trovavano sotto le finestre dell'albergo dove era alloggiato il deputato, ricevettero sulla testa una pioggia di cotogne cotte. L'onorevole – che sembra le preferisse crude – aveva infatti dato ordine al domestico di scaraventarle dalla finestra. I poveretti non ne perdettero una goccia e furono trasformati in inzaccherati cotogni ambulanti! E fu così che un diluvio di cotogne disfatte suggellò la loro disfatta.

“Avevamo ragione quando dicevamo che bisognava farle bollire, affermarono gocciolanti i vecchi e il signor Ganascia. Se gliele avessimo date crude, ci avrebbero accoppato!”

In francese.

JEAN LE NIGAUD

Jean des Baumettes, dit Janet, était un nigaud en âge de se marier. Sa mère voulait lui faire épouser Jeanne du long Gros, qui n'était pas une Jeannette, mais une grande et grosse créature bien robuste, capable de jouer avec un sac de cent kilos comme une petite fille avec sa poupée.

La mère de Jean, un matin, lui dit:

« Jean, mon fils, tu es en âge de te marier. Tu as du jugement, du savoir-faire, tu ne recules pas devant le travail. Nous avons quelques sous de côté. Tu es fils unique: tu hériteras de nous quelques petites terres. Nous voulons te donner Jeanne du long Gros, qui a une dot de quinze cents francs, un joli trousseau, sans compter ce que ses parents lui laisseront... – Une brave fille, de braves gens... Ça te va ?

- C'est comme vous voudrez, mère.

- Dimanche, Catherine, la mère de Jeanne, doit venir nous voir. Tu soigneras un peu ta tenue et essaieras de te mettre en valeur. Il faut te secouer, mon fils ! Fini le temps où l'on t'appelait *Petit Jean ou Janet*⁷, désormais tu seras *Jean* tout court. Et ne sois plus aussi timide... Je disais donc que Catherine nous rendra visite. C'est une personne de la campagne, comme nous autres, et les gens de la campagne aiment la terre bien exploitée. “Oh ! les beaux mûriers”, fera-t-elle en voyant notre plantation. Et toi, tu lui diras : “C'est moi qui les ai taillés...”

« “Oh ! le joli blé ! – C'est moi qui l'ai semé...”

« “Les beaux haricots ! – C'est moi qui les ai ramés...”

« Ainsi saura-t-elle, Catherine, qu'elle donnerait sa fille à un bon travailleur. »

Arriva donc Catherine au mas de Jean des Baumettes :

« Bonsoir ! Comment ça va ?

- Bien ! Et vous ?

- Comme vous voyez. Et Jean, comment se porte-t-il ?

7. *Janet*, en provençal, peut signifier aussi nigaud.

- Pas mal.
- Oh! les beaux mûriers !
- C'est moi qui les ai taillés, fait Jean.
- Le joli blé!
- C'est moi qui l'ai semé!
- Et quels beaux haricots !
- C'est moi qui les ai ramés !...

Catherine se disait: «Nous aurions un gendre qui mènerait rudement bien sa barque. Quel homme! »

« Vous avez là une brouette épatante!

- C'est moi qui l'ai faite. »

«Mais il sait donc tout faire! se dit Catherine. Notre fille va épouser une perle. Quel trésor! »

« Les beaux cochons ! fit Catherine en passant devant la porcherie.

- C'est moi qui les ai faits », dit Jean !!...

Le Cascarelet⁸ vous informe que le mariage ne s'est pas fait.

LE CHIEN DE BOURNAN

Bournan était barbier. Qui n'a pas connu Bournan ? Son rasoir avait le tranchant bien affilé; sa langue avait le tranchant de son rasoir. Il avait la parole enjôleuse, Bournan, et sa main était comme sa parole: du velours !

Il y avait - surtout le samedi soir - pas mal d'animaux dans le salon de Bournan, de ceux qui parlent comme de ceux qui ne disent rien.

Le chien de Bournan, car Bournan avait un chien, ne disait rien, mais n'en pensait pas moins... un chien gentil, d'un noir de jais, aux longs poils brillants comme de la soie, avec de belles oreilles pendantes et une queue en éventail, des yeux scintillants, acérés comme des aiguilles. Il répondait au nom de Japo-à-l'asti⁹.

Japo-à-l'asti donc, pendant que Bournan savonnait les joues et éliminait le poil du client, s'asseyait sur son train de derrière et, planté comme un piquet, regardait attentivement, et semblait dire, en inclinant la tête: C'est bien !

Un jour, notre barbier savonnait un habitant des Baux, et le chien, planté devant lui, ne le quittait pas des yeux un seul instant.

« Que me veut votre chien ? demanda le client. Il me reluque comme s'il ne m'avait jamais vu ou comme si je lui devais de l'argent!

- Eh bien ! quoi ! cher ami, lui répond Bournan, un chien regarde bien un évêque!

8 Cascarelet, qui signifie «esprit léger, capricieux, fantasque», est le «pseudonyme sous lequel sont publiées les facéties de l'Armana provençau, appartenant pour la plupart à J. Roumanille et à F. Mistral ». (Frédéric Mistral, Lou Tresor dóu Felibrige.)

9 Littéralement : *qui aboie a la broche*.

- Je vous répète que votre chien me regarde de travers. J'ai comme l'impression qu'il se moque de moi. C'est que ...

- Oh ! non !... Pas du tout !... Il est là qui attend, comme toujours...

- Et qu'est-ce qu'il attend comme ça ?

- Voyez-vous, cher monsieur, quand il arrive que mon rasoir, sans que je le fasse exprès, coupe un morceau de nez, ou de joue, ou de menton, ou d'oreille. ..

- Eh bien ? ..

- Eh bien! comme il ne faut rien laisser perdre, c'est Japo-à-l'asti qui le mange!»

Le client décampa tout savonné. .. Jamais, depuis, aucun rasoir ne lui a effleuré les joues.

LES COINGS (Conte de ma mère-grand).

Il se trouve donc que les notables de Martigues se réunirent, et tombèrent finalement d'accord sur le présent à faire à monsieur le député, venu rendre visite aux Martégaux pour les remercier d'avoir voté pour lui comme un seul homme: un présent de beaux fruits du pays !

«Nous lui offririons bien des figues noires ou des figues blanches, avait dit, dans l'assemblée, monsieur Ganache, le plus éloquent des notables, - mais elles sont pleines d'eau: il a tellement plu! Une corbeille de pêches aurait aussi bien fait notre affaire, mais, vous le savez, elles ont eu la maladie. Les coings, cette année, ont chez moi bien réussi. Mes cognassiers plient sous le poids des fruits! C'est une bénédiction de Dieu ! Ils sont beaux, mes coings, ils sont dorés, ils sont veloutés, ils font plaisir à voir... L'eau m'en vient à la bouche. Et notez bien que cette année ils ne sont pas véreux. Moi, je vote pour des coings.

- Votons pour des coings ! crièrent-ils tous.

- Cuits ou crus ? demanda, de sa place, la tête tremblotante, monsieur Toussillon, qui était enrhumé.

- Crus, ils sont âpres et indigestes, répondit monsieur Ganache. Il n'y a que les enfants et les poissardes pour les manger crus: les gens bien les mangent cuits. Cuits, c'est un délice !... Et puis, messieurs, considérez avec moi que les félibres¹⁰, s'ils venaient à savoir qu'à notre honorable et si complaisant député nous avons donné la peine de faire cuire les coings, ils le mettraient dans leur *Almanach* et feraient rire à nos dépens tous les habitants de la Provence, du Comtat Venaissin et du Languedoc. >>

Ici, il faut dire qu'il y eut dans le conseil un grand démêlé et un grand tumulte, un formidable échauffement des esprits ! Qui les voulait cuits, qui les voulait crus! Les vieux les voulaient cuits. Les jeunes disaient : «Donnons-les crus : ne seront-ils pas toujours à même de les faire cuire ?>>

Les poings se serraient, les mâchoires frémissaient, les yeux lançaient des éclairs, le tonnerre de Dieu était sur le point d'éclater, quand soudain monsieur Ganache,

10 I poeti provenzali che scrivevano sull'Almanacco ("Armana Prouvençau") pubblicato dallo stesso Roumanille. Vedi sopra (*ndt*)

tout transpirant, monta sur sa chaise et dit: «Écoutez, messieurs! La paix! et silence! Il ne faut pas que le sang coule... La paix! Nous sommes tous amis!... Ne nous battons pas! Nous ne sommes plus des enfants! Votons, et le vote dira s'il les faut cuits ou crus. Pour ma part, je suis d'avis de les faire cuire.

- Voilà qui est bien parlé », répondit-on dans l'assemblée.

Et l'on vota.

La majorité fut également d'avis de les faire cuire. Les vieux applaudirent.

On fit donc cuire deux belles douzaines de coings, fruits d'exception, choisis de la main même de madame Ganache. Et puis, quand la cueillette fut cuite à point, les notables, monsieur Ganache en tête, en habits du dimanche, les apportèrent - tout chauds et dans leur jus - à monsieur le député.

« Monsieur le député, lui dit monsieur Ganache, nous voulons que vous emportiez d'ici un doux souvenir: nous vous présentons la fine fleur des coings de Martigues. »

Le député inclina respectueusement la tête et répondit:

« Messieurs, je vous remercie! Cela me fait un grand plaisir de recevoir les plus gros co... ings¹¹ de Martigues! »

Et il leur tourna le dos.

Les notables saluèrent et déguerpirent sans demander leur reste.

Juste comme ils se trouvaient sous les fenêtres de l'hôtel où était descendu le député, ils reçurent sur la tête une averse de coings cuits. Car le député - qui, paraît-il, les aurait préférés crus - avait donné l'ordre à son domestique de les flanquer par la fenêtre. Il plut donc des coings en confiture, voire en déconfiture! Les « cognassiers », qui se trouvaient juste dessous, n'en perdirent pas une goutte. Ils s'en retrouvèrent tout barbouillés!

« Nous vous le disions bien! expliquèrent, tout dégoulinants, les vieux et monsieur Ganache, nous vous le disions bien qu'il fallait les faire cuire! Si nous les avions donnés crus, ils nous assommaient! »

(Joseph Roumanille, *Contes Provençaux. Traduits du provençal par Joseph Roumanille, Thérèse Roumanille et Yves Honorat*, 1884. Titolo originale: *Li Conte prouvençau e li cascareleto*. Traduzione di E.B.)

11 Pour savourer pleinement la réplique, il faut savoir que le mot provençal coudoun, « coing » est un euphémisme de couioun, « couillon »

IL PRESEPE SETTECENTESCO
ATTRIBUITO ALLA SCUOLA DI GIOVANNI ANTONIO MATERA
CUSTODITO PRESSO L'ISTITUTO TESTASECCA DI CALTANISSETTA

di ANTONIO VITELLARO

L'Istituto Testasecca di Caltanissetta e il suo presepe settecentesco.

L'Istituto Testasecca è senza dubbio il più importante Istituto di beneficenza della città di Caltanissetta. Fu fondato nel 1880 come *Ricovero di mendicizia Testasecca-S. Agostino*; la prima pietra dell'edificio che lo ospita fu posta il 22 aprile 1893.

Fu eretto ad ente morale il 29 agosto 1895, mentre solo nel 1899 poterono essere accolti i primi poveri; l'anno successivo, il 24 ottobre 1900, fu consacrata l'annessa cappella dedicata a S. Anna.

Oggi, l'Istituto Testasecca ospita un presepe artistico settecentesco composto da 83 statuine, attribuite alla scuola di Giovanni Antonio Matera (Trapani 1658-Palermo 1718). Esse sono realizzate in legno, tela e colla: tele imbevute di colla e gesso venivano sovrapposte ad «un'anima» in legno di tiglio e drappeggiate in modo da simulare i costumi dei personaggi. Ogni personaggio ha una sua individualità ed è colto nel pieno dello svolgimento della sua azione.

Era l'arte dei *pasturara* che si diffuse in tutta la Sicilia; con la stessa tecnica, successivamente, furono realizzati i gruppi sacri dei Misteri di Trapani e quelli della Settimana Santa di Caltanissetta, le cosiddette *Vare*. Il presepe dell'Istituto Testasecca è la più importante testimonianza di arte presepiale della provincia di Caltanissetta.

Sottoposto a vincolo con decreto dell'Assessorato Regionale Beni Culturali, Ambientali e Pubblica Istruzione del 25 giugno 2007, in quanto bene di importante interesse storico ed etnoantropologico, il presepe è stato accuratamente restaurato nel 2008 dalla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Caltanissetta (soprintendente Rosalba Panvini, dirigente del servizio Giovanni Crisostomo Nucera).

La convenzione.

Dal 14 maggio 2013 il presepe è stato affidato alla Società Nissena di Storia Patria per la tutela, custodia e valorizzazione a seguito di apposita convenzione che riportiamo qui di seguito:

«Premesso che l'Istituto Testasecca è proprietario di un presepe artistico attribuito all'artista trapanese Giovanni Antonio Matera (1868-1718); che tale presepio è stato dichiarato bene culturale da tutelare con decreto n.6390 del 25 giugno 2007 della Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Caltanissetta e dalla stessa restaurato; che l'Istituto

Testasecca ha l'obbligo della custodia e valorizzazione del suddetto Presepe artistico; che l'Istituto Testasecca non ha i mezzi finanziari e il personale idoneo ad assicurare la valorizzazione e la fruizione da parte del pubblico di un tale importante manufatto artistico; che in Caltanissetta opera la Società Nissena di Storia Patria ONLUS, che per statuto ha, tra gli scopi primari, quello della tutela e valorizzazione dei beni culturali; che la suddetta Società Nissena di Storia Patria ha già dato prova di espletare con zelo e competenza tale sua finalità, illustrando le opere pittoriche presenti nell'Istituto e nell'annessa Chiesa di S. Anna e pubblicandone i risultati e il relativo apparato fotografico sulla propria rivista "Archivio Nisseno", n. 5 del luglio 2009; che la Società Nissena di Storia Patria si dichiara disponibile a tutelare, promuovere e valorizzare il Presepe artistico custodito presso l'Istituto Testasecca, assicurando visite periodiche aperte al pubblico; tra l'Istituto Testasecca di Caltanissetta e la Società Nissena di Storia Patria si conviene:

1. *L'Istituto Testasecca affida alla Società Nissena di Storia Patria la tutela, custodia e valorizzazione del presepe artistico di sua proprietà, perché ne salvaguardi l'integrità e lo renda periodicamente fruibile al pubblico.*

2. *La Società Nissena di Storia Patria s'impegna a tutelare il Presepe artistico custodito presso l'Istituto Testasecca di Caltanissetta, valorizzandolo attraverso opportune pubblicazioni (studi da pubblicare sulla rivista, deplianti illustrativi, ecc.) e la fruizione periodica da parte del pubblico, specialmente nel periodo natalizio.*

3. *L'Istituto Testasecca nulla deve e la Società Nissena di Storia Patria nulla pretende per tale servizio.*

4. *L'Istituto s'impegna a fornire alla Società Nissena di Storia Patria le chiavi d'accesso all'Istituto e al locale ove è custodito il Presepio artistico, per consentire le visite programmate aperte al pubblico.*

5. *La presente Convenzione può essere disdetta da ognuna delle parti, unilateralmente, previo preavviso di sei mesi;*

6. *La presente Convenzione è soggetta all'approvazione della Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Caltanissetta.*

Fatto, letto e sottoscritto come segue.

Caltanissetta, 14.05.2013.

Firmato: Prof. Alberto Maira

Presidente Istituto Testasecca

Firmato: Prof. Antonio Vitellaro

Presidente Società Nissena di Storia Patria

La relazione di Giovanni Crisostomo Nucera.

Il 18 dicembre 2013, presso l'Istituto Testasecca l'arch. Giovanni Crisostomo Nucera, già dirigente del servizio della Soprintendenza che ha curato il restauro del presepe, ora direttore del Museo Archeologico di Caltanissetta, ha tenuto una dotta conferenza per illustrare le caratteristiche artistiche del presepe stesso:

«La collezione di pastori da presepe in legno, tela e colla, conservati presso l'Istituto Testasecca di Caltanissetta, ubicato in Caltanissetta, Viale della Regione ed attribuiti presumibilmente alla scuola di Giovanni Antonio Matera, del XVII secolo, rappresenta un'altra fondamentale pagina di storia dell'entroterra siciliano: l'arte della scultura modellata secondo le tecniche della "tela e colla". In legno di tiglio erano organicamente sovrapposte e morbidamente drappeggiate tele imbevute di colla e gesso a simulare i costumi dei personaggi. Matera fu insuperato caposcuola di queste particolari tecniche di scultura presepiale che trovarono in seguito applicazioni nella realizzazione dei famosi gruppi dei Misteri della processione del Venerdì Santo a Trapani.

Le sue opere più significative si possono ammirare al Museo Pitré di Palermo e nel Museo Nazionale di Monaco di Baviera. Del Matera conosciamo poche notizie biografiche. Nato a Trapani nel 1658, accusato di un delitto, si rifugiò in un feudo vicino a Monreale dove rimase nascosto per più di due anni. Più tardi, forse per sfuggire alla giustizia, si rifugiò nel convento di Sant'Antonino in Palermo. In questo convento morì nel 1718.

Probabilmente il Matera ebbe, oltre ai due fratelli, che esercitavano a Trapani anche loro l'arte dei pasturara, molti altri aiutanti di bottega che appresero la sua arte e la continuarono e la divulgarono in tutta l'Isola.

La collezione etnografica esposta nell'Istituto Testasecca, consta di ottantré (83) statuine da presepe presentate in 62 foto; esse rivelano fatture diverse che vanno da una attenta ricerca anatomica e cura del modellato prettamente rinascimentali, a una codificazione dei tipi e dei personaggi, certamente posteriore.

Le statuine sono realizzate in legno, tela e colla; i personaggi sono colti nel pieno svolgimento della loro azione, con estrema tensione drammatica che li attraversa e li anima.

La committenza, spesso aristocratica, permise a questi scultori dell'arte presepiale, presumibilmente provenienti dalla scuola del Matera, di produrre una notevole quantità di pastori, di cui la collezione ospitata nell'Istituto Testasecca rappresenta un unico esempio di arte popolare sui presepi nella provincia nissena di particolare valenza etno-antropologica.

Per le ragioni sopra espresse la collezione dei pastori del presepe viene dichiarata di rilevante interesse etnoantropologico, poiché questa tipologia di manufatto rappresenta un'importante testimonianza sia della devozione che nel tempo ha mantenuto costante l'interesse verso questi beni, sia dell'importanza storico-artistica di ogni singolo manufatto.

Per queste ragioni il presepe artistico custodito presso l'Istituto Testasecca è stato sottoposto a vincolo ai sensi degli artt 10, 13, 20, 21 del D. Lg. N. 42 del 22 gennaio 2004».



I pastori del presepe Testasecca



1° angelo



2° angelo



3° angelo



Artigiano



Asino e puledro



Borghese



Bue, vacca e vitello



Buo



Caduta da cavallo



Casaro



Cavallo nervoso



Contadino



Donna adorante



Cancello



Cavaliere e cavallo



Cavaliere



Cavallo mansueto



Donna con mastello



Madonna



Cavalli



Donna con secchio



Donna con cesta



Gruppo di uomini

Pastore dormiente





Uomini con cane



Due donne



Due liticanti



Donna e fanciulla

Gruppo di donne

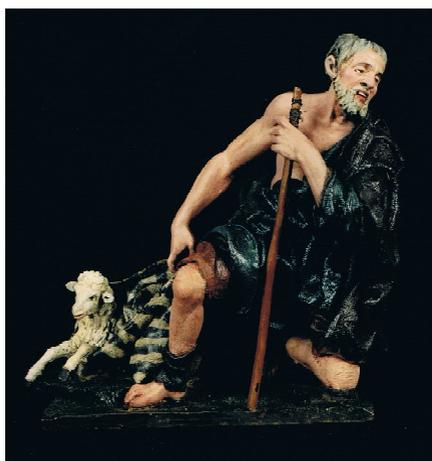




Gruppo di tre uomini



Pastore



Pastore
con agnello



Sant' uomo



Mulo bardato



San Giuseppe



I Re magi



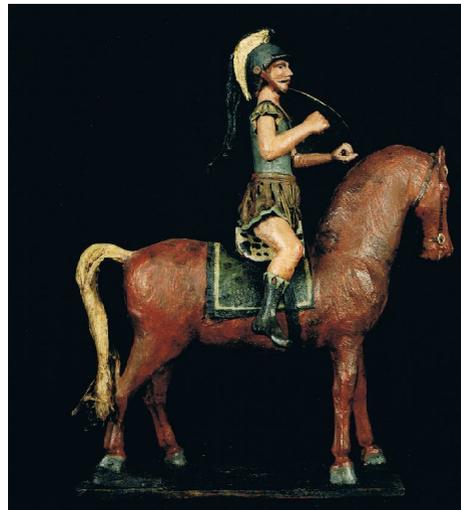
Soldati



Soldato



La strage degli innocenti



Soldati a cavallo



Uomini in vari atteggiamenti



Venditori





Tre zampognari



Venditore sull'asino



Visitatore



Due venditrici

LE CERAMICHE DI ANNA LAURA BRUNI ISPIRATE AI SALTERI DELLA SCARABELLI

di ANTONIO VITELLARO

Non capita tutti i giorni che un artista si ispiri alle miniature che decorano le lettere iniziali di un Salterio. E' toccato ad Anna Laura Bruni Rotondo, nostra Socia romana, che nella vita si occupa di ben altre questioni, quelle scientifiche legate alla sua professione di biologa; ma ha la passione per l'arte.

Le belle miniature pubblicate sul mio libro *La biblioteca Luciano Scarabelli di Caltanissetta. 1862-2012* gli hanno ispirato alcune originalissime realizzazioni in ceramica, che sono rimaste esposte per un paio di mesi nella sala Dante della nostra Biblioteca. Walter Guttadauria ne parla così nella cronaca cittadina de «La Sicilia»:

«Una mostra di ceramiche ispirata ai secenteschi salteri della biblioteca “Scarabelli”, e più esattamente alle lettere iniziali – preziosità grafiche – dei salmi che i monaci Cappuccini recitavano nelle preghiere diurne e notturne secondo cicli settimanali del calendario liturgico (oggi nella nostra biblioteca è rimasto solo il “Psalterium nocturnum”, dopo il trafugamento di quello “Diurnum”).

La mostra, che si aprirà lunedì [9 settembre] per rimanere fino al 6 gennaio 2014, è a cura di Anna Laura Bruni che ha realizzato con la tecnica delle maioliche, proprio le lettere iniziali con cui i frati amanuensi principiavano i testi dei salmi dei salteri. L'iniziativa è varata dal Comune tramite l'assessorato alla cultura guidato da Laura Zurli di concerto con la Società Nissena di Storia Patria presieduta da Antonio Vitellaro e sponsorizzazione della Fluxcap di Roma. Proprio sul recente libro di Vitellaro, dedicato ai 150 anni della “Scarabelli”, si è basata l'autrice per la realizzazione di questa singolare produzione di piastrelle quadrate in ceramica incorniciate e scatoline cilindriche con notazioni musicali (13 pezzi) riproducenti lettere dell'alfabeto e liberamente ispirate appunto allo stile degli antichi amanuensi.

Le ceramiche della mostra sono tutti pezzi unici del 2013, che Anna Laura Bruni ha firmato (uno dei pezzi sarà poi lasciato in dono alla biblioteca). Laureata in scienze naturali e biologa professionista, è nata e vive a Roma dove ha insegnato scienze naturali e matematica, ha svolto attività di studio presso l'Assessorato Agricoltura del Lazio, ha lavorato presso il Centro Nazionale Trasfusionale Sangue della Cri; ad oggi si occupa di compatibilità di trapianti di midollo osseo. Dal 1986, per passione, ha seguito con l'artista Paola Brugnoli corsi di pittura su porcellana e dal 2010 si interessa di attività di manipolazione e decorazione di ceramica. È sposata con Calogero Rotondo, apprezzato per la sua nutrita produzione bibliografica dedicata alla natia Santa Caterina Villarmosa.



Piastrella di ceramica raffigurante la lettera T dello *Psalterium nocturnum*.



Piastrella di ceramica raffigurante la lettera C dello *Psalterium nocturnum*.



Piastrella di ceramica raffigurante la lettera O dello *Psalterium nocturnum*.



Piastrella di ceramica raffigurante la lettera D dello *Psalterium nocturnum*.



Piastrella di ceramica raffigurante la lettera S dello *Psalterium nocturnum*.



Piastrella di ceramica raffigurante la lettera B dello *Psalterium nocturnum*.



Scatoletta di ceramica raffigurante la lettera B dello *Psalterium nocturnum*.



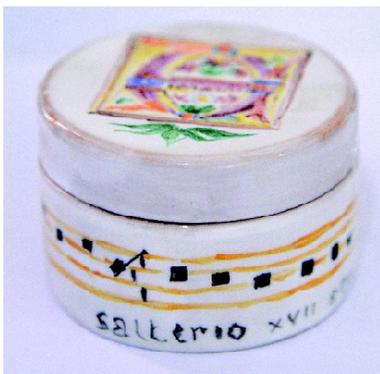
Scatolina di forma cilindrica affigurante la lettera A dello *Psalterium nocturnum*.



Scatolina di forma cilindrica raffigurante la lettera T dello *Psalterium nocturnum*.



Scatolina di forma cilindrica raffigurante la lettera E dello *Psalterium nocturnum*.



Scatolina di forma cilindrica raffigurante la lettera D dello *Psalterium nocturnum*.



Scatolina di forma cilindrica raffigurante la lettera C dello *Psalterium nocturnum*.

A proposito dei Salteri della “Scarabelli”, la Bruni nel dirsi rammaricata e sdegnata per il furto di quello diurno, auspica adesso “*con questa piccola mostra di riproporre la magnificenza di questi antichi testi e di sensibilizzare il pubblico alla conoscenza e conservazione dei propri beni culturali*”».

Anna Laura Bruni testimonia la sua esperienza con queste parole:

“Avendo letto con grande interesse il volume di Antonio Vitellaro: *La Biblioteca Luciano Scarabelli di Caltanissetta 1862-2012*, Ed. Società Nissena di Storia Patria di Caltanissetta, ho pensato di realizzare con la tecnica della maiolica le lettere iniziali dei Salmi che i monaci Cappuccini di Caltanissetta recitavano nelle preghiere diurne e notturne secondo cicli settimanali del calendario liturgico.

Relativamente alla lettera B riprodotta nel frontespizio del citato volume, avendo, altresì, letto una pubblicazione sull’Azerbaijan, mi ha colpito la rassomiglianza della figurina barbuto maschile vestita in foggia orientale, che suona un’arpa (?) con il ballerino azero del balletto “amore e morte”, secondo me identico per costumi, colori e cappello a punta. Inoltre, ho notato che gli abiti dei discendenti di Gengis Khan, i kazaki del film *Nomad – The warrior*, sono assai simili per foggia a quelli della foto di copertina del volume di Vitellaro (cpv del Salmo *Beatus vir*), facendo pensare ad una trasmissione culturale araba o orientale dalla zona del Caspio. Ho però infine realizzato che la figura umana rappresenta, come ha scritto la publicista Rosamaria Li Vecchi su «La Sicilia» del 14 luglio 2013, il Re Davide, ritenuto l’autore dei Salmi che suona il salterio. Questa immagine, infatti, spesso ricorre nell’iconografia di questo genere di libri sacri.

Per collegare concettualmente i capoversi rappresentati sui coperchi delle scatole alle basi, ho pensato di rappresentare su queste ultime alcuni frammenti musicali (es. di *Alleluja*), scritti su un *tetragramma* secondo il sistema di Guido d’Arezzo con notazione quadrata ed alcune notazioni interpretative del canto (*evovae*), scritte in gotico.

Ho appreso con rammarico e sdegno che dei due preziosi manoscritti del secolo XVII, di sicuro valore storico e bibliografico, realizzati dai frati Cappuccini, i salteri *Psalterium Diurnum* e *Psalterium Nocturnum*, custoditi nella biblioteca L. Scarabelli di Caltanissetta, il primo, alcuni anni addietro, è stato rubato, decurtando il pregiato patrimonio dell’antica istituzione culturale nissena, mentre lo *Psalterium Nocturnum* nel 2011 è stato sottoposto a restauro dalla Soprintendenza di Caltanissetta. Spero con questa piccola mostra, di riproporre la magnificenza di questi antichi testi e di sensibilizzare il pubblico alla conoscenza e conservazione dei propri beni culturali”.

MICHELE TRIPISCIANO
RICORDATO AL TEATRO BAUFFREMONT
NEL GIORNO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

di ANTONIO VITELLARO

Il 21 settembre 1913 moriva a Caltanissetta Michele Tripisciano, lo scultore più illustre che la Città abbia avuto nella sua storia; cento anni dopo, il 21 settembre 2013, i nisseni lo hanno ricordato con una cerimonia commemorativa che si è tenuta al Teatro Bauffremont. È stato l'evento più significativo tra i tanti che la Città gli ha dedicato in quel giorno, alcuni opportuni, altri meno.

A chi scrive è toccato il compito, in qualità di Presidente della Società Nissena di Storia Patria e di condirettore della rivista "Archivio Nisseno", di ricordare la figura e l'opera del grande scultore nisseno. Mi è stato facile partire da quanto "Archivio Nisseno" aveva pubblicato qualche mese prima, nel numero 12 del gennaio-giugno 2013. Nella prima parte la rivista ha descritto i rapporti tra Tripisciano e Caltanissetta, nella seconda parte quanto resta di Tripisciano a Caltanissetta. Nel suo studio introduttivo, il direttore responsabile della rivista Franco Spina fa notare che spesso la fortuna di un artista si sviluppa "per fenomeni eclatanti e prevalenza di scelte che hanno creato a volte eccessi di valutazione e ancora dimenticanze".

Per Tripisciano, a mio giudizio, non ci sono stati, in questi cento anni, eccessi di valutazione, ma forse c'è stato un eccesso di dimenticanza. Spina giudica Tripisciano attento più ad un "plasticismo misurato che si ispira ad un elegante classicismo" che ad una "ricerca" realistica della rappresentazione.

Io vorrei essere più generoso: Tripisciano è figlio del suo tempo, ma si seppe liberare dagli impacci della tradizione classicista, giungendo ad una serena e composta naturalezza, frutto di un equilibrio compositivo, che assicura una nobiltà espressiva degna di un grande artista. Possiamo ipotizzare che molto verisimilmente il naturalismo composto e contenuto, evidente nelle sue ultime opere, avrebbe avuto ben altri esiti se la sua esistenza non fosse stata così prematuramente stroncata.

Riconosciamo che molte delle sue opere più celebri sono condizionate da una esigenza celebrativa; ma dobbiamo anche dire che egli non si fece vincolare più di tanto da questa finalità, perché seppe infondere in quelle opere un sentimento di sofferta partecipazione e un pudore nativo che gli impedirono di scadere in eccessi, in virtù di una umanità dolorosa e partecipe.

Tutti i critici hanno riconosciuto a Tripisciano di aver raggiunto vette altissime di poesia in alcune opere indiscutibilmente belle, che, anche da sole, lo fanno grande:

intendo riferirmi al bellissimo «Orfeo», sospeso tra il mito e una visione tormentata della natura; al «Cavallo marino» di Piazza Garibaldi, maestoso e imponente nella sua vigoria fisica; alla «Pesca inaspettata», in cui è colto il momento dello stupore per l'inatteso e doloroso incontro; ma anche al celebre «Monumento a G. G. Belli» in Trastevere, che tutto sembra fuorché un manufatto celebrativo, ma la ricostruzione di una genuina scena di vita popolare.

In queste e in altre opere simili, Tripisciano anticipa quel rinnovamento dell'arte che si realizzerà nei decenni successivi attraverso le varie correnti dell'avanguardia.

Tripisciano e Caltanissetta, dicevo. Egli muore il 21 Settembre del 1913; bisogna aspettare il 1941 perché un nisseno ne tracciasse un breve profilo biografico, fra gli oltre 50 di altri illustri nisseni; fu Giuseppe Capozzi, allora responsabile della Biblioteca Comunale, a tracciare il primo profilo biografico di Michele Tripisciano.

Egli scriveva: «Si può affermare, con legittimo orgoglio, che il nome del nostro grande concittadino echeggiò sempre con plauso uguale così nelle zolle native come sui lidi lontani».

Dell'*Orfeo* scrive: «Basterebbe quest'opera sola ad onorare la vita di un artista».

Poi, per sedici anni, più nulla si scrisse su Tripisciano. È merito del mai dimenticato prof. Enzo Falzone la prima vera biografia di Tripisciano scritta con "intelletto d'amore" nel 1957. Falzone raccoglie la lunga serie di giudizi che i contemporanei espressero su Tripisciano. A conclusione del suo lavoro, egli tenta di redigere, con tutte le difficoltà di tutte le prime volte, un primo catalogo delle opere dello scultore nisseno; ne raccoglie 119.

Bisognerà attendere, poi, altri trent'anni.

Tutti ricordano il primo tentativo di esporre ed illustrare degnamente le opere donate da Tripisciano a Caltanissetta. Fu nel 1987, quando l'allora assessore alla cultura Eugenio Candura promosse una mostra affidata alla cura di Oscar Carnicelli a Palazzo Moncada; fu pubblicato anche un catalogo, con introduzione del critico Francesco Gallo e note storico-critiche di Marisa Sedita.

Nell'anno centenario della morte, la Società Nissena di Storia Patria ha voluto dedicare gran parte del n. 12 di questa rivista (gennaio-giugno 2013) a Michele Tripisciano. Pregio prevalente di questa rievocazione è l'aver pubblicato per intero, con le relative immagini, il catalogo delle opere di Michele Tripisciano: di quelle già edite (n. 120), di quelle inedite (n. 20), di quelle di attribuzione incerta (n. 13). È un pregevole e meritorio lavoro di Marianna Rita Bova, specializzanda scultrice a Venezia, realizzato come tesi di laurea triennale. A lei va un particolarissimo ringraziamento per averne consentito la pubblicazione.

Cosa resta, oggi, di Tripisciano a Caltanissetta? Nel numero 13 di «Archivio Nisseno» a lui dedicato abbiamo documentato la "presenza" di Tripisciano nella sua città natale. Dei suoi lavori, Caltanissetta ne custodisce 71, comprendendovi sia le opere definitive sia i bozzetti in gesso. In ogni parte del centro storico vi sono opere di Tripisciano; solo un visitatore distratto e disattento non percepisce questo intreccio

tra la storia personale dell'artista e la storia della sua città d'origine. La Biblioteca Comunale conserva cinque disegni dello scultore e un paio di centinaia di libri da lui donati assieme alle sue opere: sono i testi che Tripisciano utilizzava per gli studi preparatori delle sue opere. Quando li avremo individuati con esattezza (questi libri oggi sono confusi in un unico elenco che comprende anche quelli donati dal primo bibliotecario Calogero Manasia), potremo delineare il percorso di studi e di documentazione propedeutico all'ideazione definitiva delle sue opere.

La commemorazione del centenario della morte dello scultore nisseno lascia aperti alcuni problemi, che gli studiosi e l'amministrazione comunale si devono porre; sono gli stessi che pone la grande figura del drammaturgo Pier Maria Rosso di San Secondo: farli conoscere a livello nazionale e oltre, per sancirne la definitiva grandezza. Oggi rischiano di rimanere figure di interesse locale. È necessaria, anche per Tripisciano, un'azione di promozione che valorizzi la sua esperienza d'artista nel quadro del suo tempo, facendogli riconoscere il ruolo "nazionale" che fu apprezzato unanimemente nel suo tempo. E questo potrà avvenire con un'azione sinergica che sottragga la figura di Michele Tripisciano, come quella di Rosso di San Secondo, al provincialismo celebrativo a cui si ispirano spesso le iniziative in suo onore.

PRESENTATE A BELLUNO
LE PIÙ BELLE POESIE DI GIOVANNI MELI
TRADOTTE IN VENEZIANO

Questa rivista “Archivio Nisseno” edita dalla Società Nissena di Storia Patria ha pubblicato le più belle poesie siciliane di Giovanni Meli tradotte in veneziano da Antonio Lamberti; ne è venuto fuori anche un volume, che è stato stampato grazie al contributo di un siciliano che ha fatto fortuna nel Veneto: si tratta di Liborio Rino Galante, titolare dell’impresa metalmeccanica Metalgalante, affermata in tutto il mondo per la produzione di autobetoniere.

Il 6 maggio 2014 il libro è stato presentato a Portogruaro a cura del locale Rotary Club e per iniziativa del suo presidente, il siciliano Michele Lipani; durante l’incontro si sono confrontate esperienze culturali e storiche della Sicilia e del Veneto e sono state lette alcune poesie siciliane del Meli, anche nella rispettiva traduzione in dialetto veneziano. L’esperienza è stata molto apprezzata perché ritenuta di alto significato culturale.

Due giorni dopo, il libro è stato presentato a Belluno, dove era stato rinvenuto il testo di Antonio Lamberti che nel 1818 pubblicava le sue traduzioni. L’esperienza che fa riferimento ai due poeti Meli-Lamberti si è potuta realizzare grazie alla collaborazione del nisseno Arcangelo Curti, esperto culturale di Heliopolis, una benemerita associazione dei Siciliani nel bellunese, a cui si deve la scoperta dell’edizione del Lamberti del 1818; lo studio critico che accompagna la pubblicazione delle poesie siciliane e veneziane a fronte è opera di Francesco Piero Franchi, esperto e stimato critico letterario.

Durante il soggiorno a Belluno, la Società Nissena di Storia Patria ha reso omaggio alla memoria del partigiano Salvatore “Ciro” Cacciatore, di origini nissene, che nel 1945, a 25 anni, fu impiccato nella piazza di Belluno già detta Campedel, oggi chiamata Piazza dei Martiri.

Della missione nissena di Storia Patria si è occupata la stampa cittadina di Belluno e quella nissena.

Dal “Corriere delle Alpi” di Belluno del 7 maggio 2014:

DOMANI PRESENTAZIONE AL SEGATO. ORGANIZZA HELIOPOLIS. POESIE SICILIANE TRADOTTE IN VENEZIANO. LE ODI DI MELI TRASCritte DA LAMBERTI E RIPORTATE IN VITA DA VITELLARO.

Belluno. Giovanni Meli chi? Rischia di diventare un illustre sconosciuto il poeta siciliano più famoso fino ai suoi tempi (1740-1815); si avvicina il secondo centenario della sua morte, ma nessuno se ne sta ricordando. Ci ha pensato la Società nissena di storia patria, che ha colto a volo la fortunata circostanza del ritrovamento di una versione in dialetto veneziano

delle più belle poesie del Meli, realizzata dal poeta veneto di origini bellunesi Antonio Lamberti.

Il ritrovamento dell'edizione bellunese del 1818 lo si deve al nisseno Arcangelo Curti, che vive a Belluno, dove opera come addetto culturale di Heliopolis, l'associazione dei siciliani nel Bellunese. Antonio Vitellaro, presidente della storia patria nissena, ha curato il volume che raccoglie le più belle poesie siciliane del Meli con il testo veneziano a fronte. Le riflessioni critiche sono state curate da Francesco Piero Franchi, bellunese, che ha sottolineato il significato storico e letterario dell'esperienza poetica del Meli nella lingua della «nazione» Sicilia, e il nostalgico rimpianto, da parte del Lamberti, per una “nazione veneta che non c'era più dal 1797.

In questi giorni, nel Veneto si parlerà del poeta dell'apuzza nica e del cantore della biondina in gondoleta: Meli e Lamberti saranno ricordati anche a Belluno, domani alle 17, nell'aula magna dell'Itis «Segato», in piazza Piloni. Promuovono l'evento Heliopolis, l'associazione dei siciliani residenti nel Bellunese, l'Auser Università Popolare e il Circolo Andrea Caffi”.

Dallo stesso “Corriere delle Alpi” dell'8 maggio 2014:

EVENTO LETTERARIO. LE POESIE DI GIOVANNI MELI OGGI NELL'AULA MAGNA DELL'ITI

Belluno. Le più belle poesie siciliane di Giovanni Meli trasportate in veneziano da Antonio Lamberti. Un evento letterario che unisce la Sicilia a Venezia e che sarà presentato oggi alle 17 nell'aula magna dell'Itis «Segato» in piazza Piloni a Belluno dal critico letterario Francesco Piero Franchi.

Trattasi di un libro contenente le poesie pastorali dell'abate Meli, del Settecento siciliano, e la versione in veneziano del poeta Antonio Lamberti, veneziano di origine bellunese.

Interverranno all'incontro Antonio Vitellaro, scrittore siciliano, nonché presidente della Società nissena di Storia patria e Arcangelo Curti, addetto culturale dell'associazione Heliopolis, cioè dei siciliani residenti nel Bellunese.

Leggeranno le poesie del Meli-Lamberti, Agnese Maria Burigo e Arcangelo Curti. All'iniziativa, che prevede anche la proiezione di un video a cura di Giorgio Ghe, partecipa l'associazione «Bellunesi nel mondo».

Dal “Gazzettino” di Belluno del 9 maggio 2014:

LA CERIMONIA: GEMELLAGGIO NISSENO-BELLUNESE SUL CAMPEDEL.

RICORDATO IL PARTIGIANO CIRO.

Belluno. Una sorta di gemellaggio nisseno-bellunese è stato ieri sancito in città, grazie all'iniziativa dell'associazione Heliopolis che raggruppa i siciliani residenti in provincia di Belluno.

In mattinata di è svolta una significativa cerimonia in piazza dei Martiri in ricordo di Salvatore «Ciro», il partigiano nisseno impiccato dai nazisti il 17 marzo 1945. Il professor Antonio Vitellaro, presidente della Società nissena di storia patria, ha deposto un mazzo di fiori ai piedi del lampione dove il suo giovane conterraneo conobbe il martirio: «È una grande emozione poiché finalmente rendiamo giustizia alla memoria di un nostro concittadino che per decenni credemmo disperso in Russia e del quale ignoravamo il sacrificio a Belluno».

Alla cerimonia hanno presenziato esponenti di Comune, Isbrec, Anpi, Abm, Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore ed Heliopolis. È stato così ricordato che la vicenda del partigiano «Ciro», ignorata pure dal fratello ancora vivente, venne alla luce qualche anno fa grazie a Matteo Collura e al suo libro «L'isola senza ponte» e poi ad Enzo Barnabà, docente in istituti bellunesi, e al suo libro «Il partigiano di piazza dei Martiri».

La giornata nisseno-bellunese si è poi conclusa nell'aula magna dell'Istituto «Segato» dove è stato presentato il libro «Le più belle poesie siciliane di Giovanni Meli trasportate in veneziano da Antonio Lamberti» con l'intervento dello stesso Vitellaro. Poi Arcangelo Curti e Agnese Maria Burigo hanno declamato i versi del Meli in siciliano e veneziano, mentre Francesco Piero Franchi ha svolto il commento filologico e Giorgio Ghe ha proiettato un video sul tema.

«Perché il Meli a Belluno? – sottolinea Curti -. Semplicemente perché il Lamberti era di origine bellunese e diede alle stampe la versione in veneziano della poesia pastorale dell'abate Meli proprio a Belluno nel 1818». Una triangolazione Belluno-Caltanissetta-Venezia che ancora una volta è transitata sui binari unificanti della cultura”.

Qualche giorno dopo, il 14 maggio 2014, la cronaca nissena de «La Sicilia» ricordava così la missione a Belluno del Presidente della Società Nissena di Storia Patria:

PONTE CALTANISSETTA-BELLUNO. POESIE E FIORI PER IL PARTIGIANO CASCIATORE

C'è una grande piazza a Belluno detta Campedel, un luogo consacrato alla memoria civile dei bellunesi: il 17 marzo 1945, ai lampioni di Piazza dei Martiri, furono impiccati dai nazisti quattro partigiani; uno di loro era Salvatore Cacciatore, capo partigiano, il cui nome di battaglia era *Ciro*. Solo recentemente i nisseni si sono riappropriati della sua memoria, dopo che gli scritti di Matteo Collura (*L'isola senza ponte*) e di Enzo Barnabà (*Il partigiano di piazza dei Martiri*) ne hanno riconosciuto le origini nissene sue e della sua famiglia.

La società nissena di storia patria, rappresentata dal presidente Antonio Vitellaro, ha voluto rendere un doveroso omaggio a *Ciro Salvatore Cacciatore* in occasione della presentazione di un'antologia di poesie siciliane del Meli tradotte in veneziano dal poeta veneto Antonio Lamberti: un mazzo di rose rosse fasciate da un nastro tricolore è stato collocato ai piedi del lampione a cui fu impiccato *Ciro*. Erano presenti: il Comune, l'istituto di studi storici, l'Anpi, l'archivio storico di Belluno Feltre e Cadore e i dirigenti di Heliopolis, l'associazione dei siciliani nel bellunese, tra cui il suo addetto culturale Arcangelo Ninni Curti, nisseno ivi residente.

Nell'aula magna dell'istituto tecnico Segato dove è stato presentato il libro sulle belle poesie del Meli tradotte in veneziano, stampato dalla società nissena di storia patria, curato da Antonio Vitellaro con la collaborazione di Arcangelo Curti, del critico letterario Francesco Piero Franchi e sponsorizzato dall'imprenditore sommatinese Rino Liborio Galante, la cui impresa metalmeccanica a Noventa di Piave ha fatto fortuna”.



La **Società nissena di Storia Patria** di Caltanissetta
bandisce un Concorso in memoria di
“*Salvatore Rovello*”
già Presidente della *Pro Loco* di Caltanissetta
per la **pubblicazione gratuita**
di **tesi** di laurea magistrale, di specializzazione o di dottorato

Le tesi potranno vertere su **qualsiasi argomento** (agronomia, archeologia, architettura, economia, folklore, geologia, letteratura, linguistica, politica, religione, spettacolo, storia, urbanistica, etc.) che tratti del territorio, delle istituzioni, delle persone, dei fatti o delle cose della Sicilia.

La *Società nissena di Storia Patria* provvederà alla **pubblicazione** ed alla distribuzione ai Soci a **proprie spese** delle tesi nonchè all’invio delle copie alle altre *Società di Storia Patria siciliane* e alle principali Biblioteche regionali, nazionali e universitarie, fornendo anche un congruo numero di copie della pubblicazione agli autori vincitori.

Le tesi prescelte ed i loro autori saranno presentati al pubblico e alla stampa nel corso di una manifestazione organizzata dalla *Società nissena di Storia Patria* in collaborazione con la *Pro Loco* di Caltanissetta.

Le pubblicazioni, valide ai fini del punteggio specifico per i concorsi e gli avanzamenti di carriera, verranno inserite nelle collane editate dalla Società, dotate di codice ISBN censito presso la Biblioteca centrale della Regione Siciliana oppure potranno essere pubblicate sulla rivista *Archivio Nisseno* dotata di codice ISSN.

Saranno prese in considerazione anche le tesi pubblicate in anni precedenti.

Regolamento

Le tesi dovranno essere discusse entro l’Anno accademico 2014-15 e pervenire entro il 31 ottobre 2014, in formato digitale (è gradita una copia cartacea) e verranno esaminate da una Commissione composta da Soci della *Società nissena di storia patria*, eventualmente integrata da esperti esterni e da un familiare del dr. Salvatore Rovello.

Le copie delle tesi potranno essere inviate tramite posta (si consiglia raccomandata A/R) presso la sede legale della *Società nissena di storia patria*: c/o Vitellaro – Via Due Fontane, 51 – 93100 Caltanissetta, oppure, *brevi manu*, contattando i seguenti numeri telefonici:

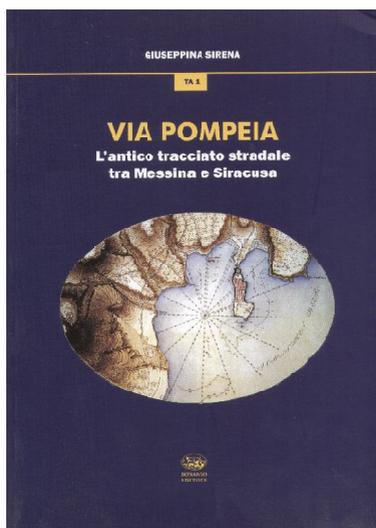
- | | | |
|---------------------------|-------------|------------|
| - Prof. Antonio Vitellaro | 340.6445587 | Presidente |
| - Prof. Antonio Guarino | 339-7759997 | Segretario |
| - Arch. Luigi Santagati | 328.8627216 | Tesoriere |

oppure inviando una e-mail all’indirizzo: archivionisseno@virgilio.it allegando il proprio recapito postale, indirizzo e-mail e numero telefonico.

I giovani sino a 30 anni d’età possono iscriversi gratuitamente alla Società nissena di storia patria

Per ulteriori informazioni sull’attività e le pubblicazioni della *Società nissena di storia patria* si può consultare il sito www.storiapatriacaltanissetta.it.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



GIUSEPPINA SIRENA, *Via Pompeia. L'antico tracciato stradale tra Messina e Siracusa*, Bonanno editore, Acireale-Roma 2011, pp 136 in A4, Euro 20,00.

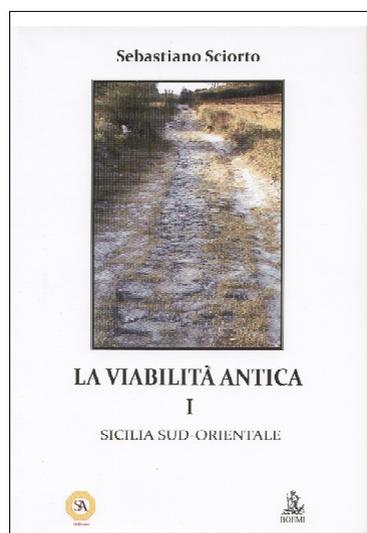
La Sirena è un'archeologa specializzata in Topografia antica, che ha collaborato con l'Università di Catania, ed ha già più volte espresso tesi sulla viabilità della Sicilia antica non sempre convincenti.

La premessa al testo è di Edoardo Tortorici, professore di Topografia antica all'Università di Catania, e quindi, si suppone, "nume tutelare" dell'autrice.

La stessa aveva già avuto maniera di esprimere le sue tesi al 3° Convegno di SiciliAntica a Caltanissetta del 2006, ma le stesse avevano suscitato ben poco interesse. Ma, come è nel suo carattere deciso, la Sirena non ascolta nessuno e tira dritto.

Ci riprova adesso con questo volume, di bel formato e di piacevole lettura, ricco di foto e di disegni, in cui espone in maniera molto più ampia le sue tesi; che però restano decisamente poco convincenti, soprattutto nella descrizione dei percorsi e nella misura delle loro lunghezze. In particolare nel tratto Catania-Siracusa la Sirena va decisamente "fuori strada". E questo nonostante alcuni interessanti spunti e, soprattutto, ricerche più accurate ed alcune volte meritorie.

Luigi Santagati



SEBASTIANO SCIORTO, *La viabilità antica*, in 2 volumi.

Volume I, *Sicilia Sud-orientale*, pp 232.
Volume II, *Sicilia centro-meridionale e itinerari romani da Siracusa ad Agrigento*, pp 246 in 17x24, Boemi editore, Catania 2013, Euro 14,00 cadauno.

Autore della prefazione è Massimo Frasca, professore di Topografia antica all'Università di Catania che, in tale maniera, dona, forse, una patente di "agibilità" non dovuta ai due volumi.

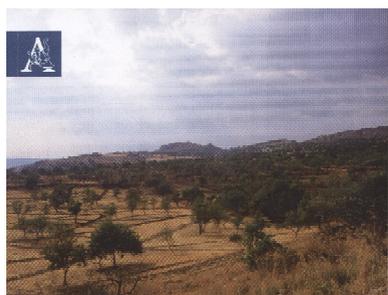
L'autore, infatti, non espone nessuna particolare novità nel campo della viabilità della Sicilia antica ma fa un mero elenco di strade, Regie

Trazzere perlopiù, che vengono tutte presentate come strade di nobile antichità.

Però gli studi sulla viabilità presentati, sono fermi almeno a vent'anni fa: nella bibliografia utilizzata mancano totalmente gli ultimi studi a partire da quelli di Giovanni Uggeri del 2004, dei volumi sulla viabilità venuti fuori dai Convegni di Caltanissetta curati da SiciliAntica, dei lavori ormai fondamentali dello scrivente e di tutta quella serie di studi condotti da da appassionati come possono essere Antonio Cucuzza, Filippo Sciara ed altri dilettanti locali o, ancor di più, di Elisa Bonacina.

Anche la parte interna, specie nelle riproduzioni e più particolarmente nei disegni proposti dall'autore, ma anche nelle foto, non si dimostra realizzata come sarebbe stato richiesto ad un lavoro di questa natura.

Luigi Santagati



Sebastiano Tusa
Rosario Nicoletti

IL TERRITORIO DI PIETRAPERZIA
DALLE ORIGINI ALLA CONQUISTA NORMANNA

LA STORIA PIÙ ANTICA DI PIETRAPERZIA
ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE TERRITORIALI

SEBASTIANO TUSA e ROSARIO NICOLETTI, *Il territorio di Pietraperzia dalle origini alla conquista normanna. La storia più antica di Pietraperzia attraverso le testimonianze territoriali*, Aracne editrice, Roma 2014, pp 496 in 17x24, Euro 37,00.

Il nome, quello di Sebastiano Tusa, è certamente di forte richiamo. Conosciutissimo ed apprezzato archeologo, è da anni Soprintendente del mare della Regione Sicilia, Soprintendenza che ha inventato proprio lui, appassionato subacqueo, e che sulle sue spalle *ora et labora*, tagliata com'è a sua immagine e somiglianza.

Il titolo del volume è accattivante anche perchè il coautore, Rosario Nicoletti, ex funzionario di banca se non andiamo errati, è abbastanza conosciuto nell'ambiente come archeologo dilettante appassionato ed uso ad aver scritto col cuore qualche libercolo, pur se di modesta fattura e di corto respiro, legato esclusivamente al territorio di Pietraperzia., dove d'altronde risiede da sempre.

Si spendono allora ben volentieri gli Euro richiesti pregustando novità dalla lettura di un territorio della Sicilia interna che ha spesso dato soddisfazioni e scoperte per nulla secondarie.

Poi apri il libro, leggi e, quantomeno, ci resti male.

Perchè come i due precedenti libri sopra illustrati, ha l'avallo (o nella presentazione o nella parte espositiva) da parte di qualcuno che conta in modo particolare nell'ambiente; qualcuno che dovrebbe garantire il lettore sulla qualità del lavoro presentato.

E invece stavolta non è proprio così.

Alla prima parte, fatta di schede tecniche sul territorio ben curate da Tusa pur se datate di vent'anni, ma che comunque conservano il riscontro di fatti precisi ancorati al territorio, fa riscontro una seconda parte anonima, scritta da un modesto storico strapaesano che, con piglio ottocentesco, ci racconta fole e fantasie disancorate dalla realtà, con qualche fissazione storica indimostrabile ma sorretta da una certezza ancorata a nulla.

Luigi Santagati



LIBORIO CENTONZE, *Navigando i fiumi. Storia della Sicilia centro orientale attraverso le vie fluviali*, in 2 volumi indivisibili, Nova Graf edizioni, Assoro (EN) 2013, pp 1.222 (666+556) in 17x24, Euro 60,00.

Più che un libro di storia, anzi due, quelli di Liborio Centonze, storico di Barrafranca, già docente di Storia e Filosofia al Liceo Scientifico di Piazza Armerina, in possesso di altra laurea e studi solidi effettuati anche in Germania, socio della Società di storia patria della Sicilia centro-meridionale di Piazza Armerina è, letteralmente, un'enciclopedia. Narra infatti di tutto quello che un amante possa scrivere della sua amata: nel caso specifico la sua Sicilia.

Conoscitore profondo del territorio che va da San Michele di Ganzaria ad Est a Pietraperzia ad Ovest e da Butera a Sud a Enna a Nord, quell'enorme quadrilatero della Sicilia centro-meridionale che tante ricchezze culturali, paesaggistiche, naturali, storiche e umane nasconde, Centonze lo descrive con l'amore di chi l'ha percorso da decenni sin nelle sue forre più segrete.

E canta allora le sue lodi d'amore, tra alti e bassi, non mancando di stupire, a volte, con scoperte inaspettate come quella della possibile scritta in Lineare A miceneo rinvenuta vicino a tombe a tholos di chiara ascendenza micenea sinora solo trovate a Milena, rinvenuta nei pressi di Piazza Armerina o dei resti romani trovati sui percorsi possibili dell'Itinerarium Antonini Pii.

Poi l'enciclopedia prende altri percorsi e ci porta sino ai giorni nostri perchè, nel suo descrivere e descrivere l'autore si fa prendere la mano e parla di sogni, di certezze, di miti, di uomini, d'animali fantastici, fatti mirabili e personaggi famosi ed ignoti in un miscuglio continuo che parte dalla preistoria, attraversa tutta la storia siciliana e ci porta sino ai nostri giorni.

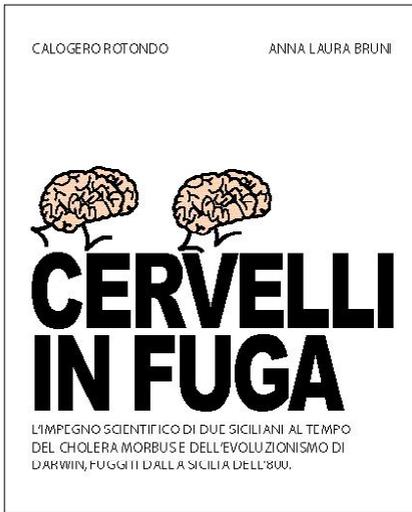
A volte le sue teorie fanno pensare; a volte diventano azzardate.

Non sempre condivisibili sono le teorie relative alla possibilità che i fiumi abbiano

portato dalla costa all'interno le varie civiltà che si sono susseguite in Sicilia. Ed a volte ci sono troppi "perchè" che spesso non trovano una risposta, troppi accenni vaghi, spesso vi sono incertezze che non chiariscono.

Probabilmente le stesse cose si sarebbero potute dire in metà pagine; probabilmente le foto e le cartine, soprattutto, le illustrazioni che accompagnano il testo, a volte essenziali per la sua comprensione, avrebbero dovuto avere ben altro grandezza ed un maggiore risalto. Ma sostanzialmente è un lavoro di cui c'è molto da ritenere.

Luigi Santagati



CALOGERO ROTONDO e ANNA LAURA BRUNI, *Cervelli in fuga. Il contributo scientifico di due medici siciliani dell'800 ai tempi del colera e dell'evoluzionismo di Darwin*, Phasar edizioni, Roma 2010, pp 296 in 17x24, Euro 20,00.

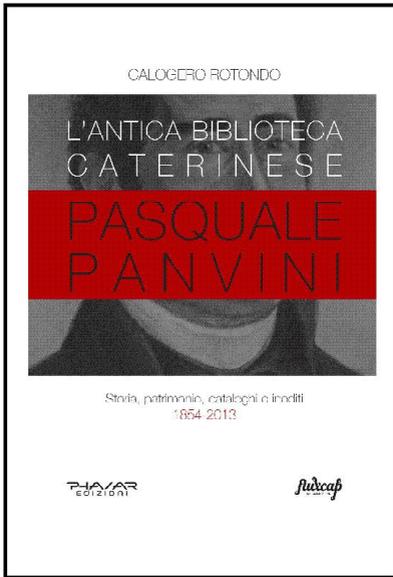
Il libro racconta il percorso inedito di due medici e intellettuali siciliani del nisseno, in particolare nati entrambi a Santa Caterina Villarmosa, vissuti tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, nel contesto della situazione politica e sociale del decennio della protezione inglese della Sicilia e della dominazione borbonica nel regno delle Due

Sicilie: Pasquale Panvini e Pasquale Mariano Benza.

Il primo fu prete che studiò al Seminario di Agrigento, poi monsignore, medico di una certa fama lontano dalla Sicilia, studioso del cholera-morbus che allora imperversava con violenza ed ad intermittenza in tutto il Regno delle Due Sicilie, e quindi studioso di fama scientifica internazionale. Ma non scordandosi del suo paese natale, gli volle regalare la sua biblioteca personale che poi diventò la base della Biblioteca comunale.

Il secondo, Pasquale Mariano Benza, fu amico di Lord William Bentinck, per un decennio signore incontrastato dei destini siciliani quando Gioacchino Murat governava Napoli.

Medico nella seconda parte della sua vita del governatore delle Indie Orientali, dopo essere stato in Medio Oriente medico con la flotta inglese, viaggiatore avventuroso, esploratore per quel che gli permettevano i suoi doveri lavorativi e geologo gran catalogatore di minerali e fossili, visse sino alla fine della sua vita dedicandosi in prevalenza agli amati studi geologici ed anche naturalistici. Alcuni suoi lavori sono stati citati da Darwin mentre una sua raccolta di minerali è esposta al Museo naturalistico di Londra.

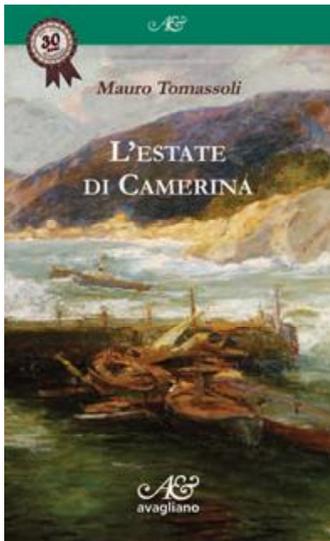


CALOGERO ROTONDO, *L'antica biblioteca caterinese Pasquale Panvini. Storia, patrimonio, cataloghi e inediti. 1854-2013*, Phasar edizioni, Roma 2014, Collana *La scarabelliana della Società nissena di storia patria* n 14, pp 376 in 17x24, Euro 28,00.

La figura di Pasquale Panvini era stata già analizzata e narrata da Calogero Rotondo nel volume *Cervelli in fuga* del 2010.

In questo lavoro, invece, Rotondo analizza i fondi della Biblioteca comunale di Santa Caterina Villarmosa, intitolata a Pasquale Panvini, che volle donare la sua biblioteca personale al paese natale facendone il nucleo iniziale poi integrato dai libri requisiti dopo il 1865 ai conventi cittadini.

Ed ecco che con attenzione Rotondo si cimenta nell'arte di analizzare cinquecentine e secentine facendo finalmente chairezza sui volumi antichi posseduti dalla Biblioteca e facendo uscire dall'oblio i tanti tesori culturali posseduti.



MAURO TOMASSOLI, *L'estate di Camerina*, Avagliano Editore, Roma 2012, pp 110 (disponibile anche in versione e-Book), Euro 12,00.

Nel panorama dei giovani narratori contemporanei Mauro Tomassoli va conquistando uno spazio convincente.

Nel romanzo d'inizio, *Via Tarquinio Prisco* (La Mongolfiera Editrice, Cosenza 2009), le lacerazioni dell'età contemporanea sono colte attraverso l'occhio sensibile del giovane protagonista Michele, teso alla ricerca controversa di un'identità sociale e di una dimensione autentica, sperimentate attraverso scelte inusuali e penalizzanti.

L'estate di Camerina si offre alla lettura con personaggi, ambientazione, linguaggio solo all'apparenza distanti dal primo lavoro. I protagonisti dei nove racconti - l'ultimo e più lungo dei quali dà il titolo alla raccolta - sono figure problematiche, complesse e fragili, intrappolate nelle maglie di meccanismi culturali e psicologici che ne stritolano gli slanci ed entro cui vanamente si dibattono. Quasi mancasse loro la volontà di reagire, si muovono quasi sempre come marionette decontestualizzate da coordinate

spazio-temporali identificabili. Sono figli di questo tempo, ma potrebbero essere creature di Kafka, Rosso di San Secondo, Pirandello, Brancati, Buzzati, Moravia, perché ugualmente contaminati dai sintomi di quel *mal du vivre* che ha segnato variamente le forme artistiche del XX secolo: insoddisfazione, inettitudine, malinconia, rassegnazione.

Alcuni racconti (*La festa, I due amici, La partita di tennis*) propongono situazioni paradossali e surreali cui non ci si può sottrarre per l'incapacità di aderire alla realtà, ma anche perché si è oscuramente frenati nel tentativo, sempre differito, di opporvisi. In altri (*La pallina da ping pong, Il sorpasso difficile, La sparizione della pistola*) l'autore agita i fondali stagnanti dei rapporti familiari per individuarne le dinamiche inquinate, oppure sottolinea nevrosi e psicosi del variegato universo odierno (*Sputi, Il professore martire*).

Il più compiuto dei racconti è indubbiamente *L'estate di Camerina*, con i protagonisti Niki e Adelaide - spigolosi, scontroso, ma autentici - lasciati a sbrigliarsi con pulsioni adolescenziali e dubbi esistenziali da genitori solo all'apparenza attenti e amorevoli. *Nel promiscuo rituale della famiglia al mare*, disposta per la circostanza *in allegro assetto di vacanza*, nel contesto *ancora più osceno delle finzioni sociali*, matura nei ragazzi, tra tentazione e rifiuto dell'idea, il proposito di perpetrare un assassinio abominevole.

La solitudine, che fascia ogni singolo personaggio, produce dialoghi stringati e cogitazioni finalizzate ad azioni che rimangono per lo più immaginate. Analogamente gli approcci amicali e amorosi mantengono lo stato embrionale per paura del rifiuto e della delusione. Qualcosa interviene sempre a rompere l'attesa della svolta e a precipitare gli eventi in situazioni di stallo o di non ritorno.

Il genere del racconto, breve e rapido nell'evolversi della trama, si direbbe il più idoneo al lavoro d'intaglio che lo scrittore opera sulla *silhouette* dei suoi personaggi, spesso deformati da tic caricaturali, senza tregua sottoposti alla pirandelliana "fatica del vivere" e tuttavia esenti da pose che richiamino alla memoria lo straniamento e il lambiccamento cerebrale.

Lo stile narrativo, tanto nei dialoghi quanto nelle abili indagini introspettive e nelle descrizioni d'ambiente, risulta scattante e controllato ma privo di artifici, a confermare che Mauro Tomassoli, malgrado la giovane età, ha maturo e consapevole il possesso dello strumento linguistico.

La lingua sperimentata è priva di sbavature, tersa, con scelte lessicali e formali talvolta ardite perché *agées* (*dolce cucinina, capino biondo, tenero professorino, capellini bagnati*), ma pronte a ricalcare, a un nuovo cambio di scena, gergo e modi giovanili o a subire l'incursione del parlato siciliano (*Mi dice la testa, Ci aveva fin troppi lussi, Ava', ti spicci?*). Segno, questo, rivelatore del legame dell'autore con la terra d'origine in cui vivono i genitori e dalla quale si è allontanato per motivi di studio e di lavoro.

Al vincolo continuativo col passato eravamo già abituati. Nella seconda parte del romanzo *Via Tarquinio Prisco* che prende vita in *una città al centro della*

Sicilia, Tomassoli incastona, all'interno di alcuni cammei, particolari che rinviano inequivocabilmente al profilo genetico della sua Caltanissetta e rendono omaggio agli scrittori conterranei:

Quella sera stessa, giovedì santo, sfilava in città la più affollata processione della settimana pasquale... radunando una gran folla, baracche di dolciumi, di panini, zucchero filato... sconcertante, macabra frizione tra sacro e profano! Scene atroci di lutto, flagellazione, sofferenza, solcano senza suscitare altro che una beata frivolezza il magma festoso di una cittadinanza che una volta all'anno si scuote dal torpore e la noia e non chiede altro alle "vare", così si chiamano, che un'occasione di incontrarsi... E su tutto la banda musicale, il tonfo del tamburo, il miagolio della tromba... le note grasse del trombone...

L'affresco della ritualità di provincia non è peregrino, perchè fa da fondale ad una rappresentazione scenica che tradisce riferimenti autobiografici:

Sembrava che nel giro di poco tempo, neanche tre quattro anni, tutti gli amici, i coetanei, si fossero dileguati. Il desolante processo di emigrazione giovanile... per la prima volta balzava ai loro occhi come un fenomeno concreto e non più aggirabile, che supplicava l'onestà di essere chiamato con un nome, il suo che aveva già, di dramma generazionale... Un'apparenza di diffuso benessere che era stata della loro infanzia moriva lentamente spingendo la città nei ranghi di centro isolato e senza scampo.

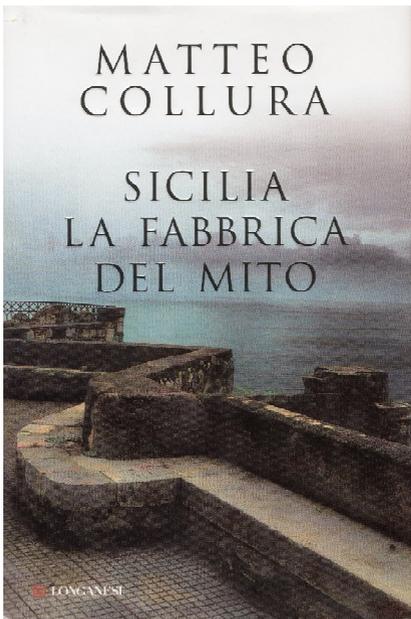
Nel racconto *L'estate di Camerina* l'inclinazione al cesello ritorna sotto forma di citazione lapidaria che strizza confidenzialmente l'occhio a Leonardo Sciascia, prozio dell'autore. Complice il dialogo tra due villeggianti, improvvisati quanto improbabili "filosofi" in mutande da bagno, lanciati in dotte elucubrazioni sul senso della vita: *Nell'estate 1994, nella spiaggia rovente di Camerina, riviveva l'Atene periclea.*

Palese è il riferimento alle parole dello scrittore di Racalmuto nel corso di una conversazione-intervista della giornalista francese Marcelle Padovani, *La Sicilia come metafora.*

Un giovane poeta, in quel periodo [gli anni Trenta] di onagrocrasia, cioè dominio degli asini, come diceva Benedetto Croce, poteva avere la fortuna di incontrare sulla propria strada Pignato, Bonavia, Monaco, Granata, Brancati, uomini che a molti non dicono nulla, ma per me ed altri della mia generazione sono stati, direttamente o meno, dei maestri. Docenti illuminati, autori di pubblicazioni, intellettuali inclini all'onesta speculazione che fecero della Caltanissetta di quel tempo una *piccola Atene.*

Uomini che infiammarono di passione per la verità e la scrittura il giovane Leonardo, come egli stesso e altri hanno fatto con le generazioni successive. L'intervista è del 1979. Mauro Tomassoli nasceva in quello stesso anno.

Vitalia Mosca Tumminelli



MATTEO COLLURA, *Sicilia. La fabbrica del mito*, Longanesi, Milano 2013, pp. 213, Euro 18,00.

Recentemente, Matteo Collura, giornalista e scrittore agrigentino, che vive ed opera ormai da anni a Milano, definiva la Sicilia “la terra dei paradossi: un fascino umano, culturale e naturalistico straordinari. E un senso nefasto del vivere civile che ha impedito di tradurre la propria ricchezza in un’economia sana. In mezzo, una letteratura che ha saputo raccontare e indagare questo territorio come nessun altro”.

Con un approccio che ci ricorda Leonardo Sciascia, il suo grande maestro (non a caso è l’autore della biografia dello scrittore di Racalmuto, *Il Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia* (1996), col suo ultimo libro *Sicilia. La fabbrica del mito* (2013),

Collura compie un viaggio letterario tra origini, misteri e contraddizioni della sua terra.

“Siciliano quasi consumato dall’amore indignato per la sua isola, Collura ne analizza l’intrico dei misteri, vivendo in un profondo Nord all’apparenza ben più asettico” (Giulio Giorello).

In quest’ultimo libro di Collura scorrono i falsi miti delle “superfemmine devastatrici” di brancatiana memoria, del “pezzente diventato leggenda grande grazie a giornalisti fantasiosi” (Salvatore Giuliano), della Sicilia divenuta Far West (“La mafia ha fatto dell’isola cantata dai poeti una brutale frontiera dove tutto è possibile”, perfino chela più infame organizzazione criminale si faccia mito).

Matteo Collura è di casa a Caltanissetta, per legami d’affetti, per i ricordi che lo legano alla memoria di Sciascia e per la simpatia più volte dimostrata all’esperienza della rivista semestrale della Società Nissena di Storia Patria, “Archivio Nisseno”, un’esperienza che, a suo giudizio, “dimostra come si può andare controcorrente in una realtà che sembra ormai lontana dall’uso della pagina scritta e da una comunicazione che non sia veloce scambio di gossip o altrettanto fulmineo compulsare di tavolette elettroniche”.

Sicilia, la fabbrica del mito.

Sicilia, l’isola dei misteri, o dell’impostura o dei falsi miti. Non quelli della classicità di cui andiamo orgogliosi: Persefone, Demetra, Plutone, Polifemo, ma quelli moderni, falsi, costruiti dai cattivi pensieri e dai cattivi propositi degli uomini.

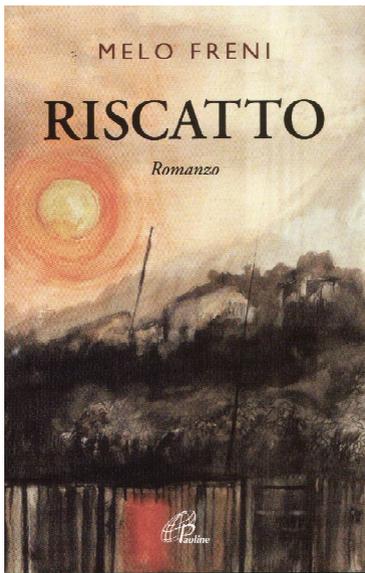
In noi Siciliani sopravvivono (e si mescolano insieme) il nobile sentire dei poeti e dei pensatori della classicità antica e moderna, con gli spiriti levantini, contorti e fraudolenti, dei bizantini e degli arabi.

I misteri, dicevo. Nel libro se ne incontrano molti. *Nell'isola dei misteri il mistero è un dogma*, intitola Collura a proposito dei monaci di Mazzarino. E poi si incontrano: la misteriosa scomparsa di Ippolito Nievo; Genco Russo, boss da operetta; la scomparsa di Ettore Maiorana; Salvatore Giuliano, strumento sciocco di una vicenda più grande di lui; e, infine, Cagliostro, in cui la falsità raggiunge la perfezione.

Sicilia, dunque, o dell'impostura.

Un amico toscano un giorno disse a Matteo Collura: "La Trinacria poggia su tre piedi: ogni piede un mistero. Vuoi sapere quali sono? Eccoli: Cagliostro, Roussel, Maiorana. Di Maiorana sappiamo tanto, di Cagliostro anche; ma di Raimond Roussel?" Leggete il libro e capirete!

Antonio Vitellaro



MELO FRENI, *Riscatto*, romanzo, Paoline Editoriale Libri, Milano 2013, pp. 174, Euro 13,00.

*Ricordo la Sicilia ed è il dolore
che suscita nell'anima il rimpianto.
Di giovani follie, ormai deserto
paese, fece fiorire nobiltà d'ingegni.
Un paradiso! E io ne fui cacciato.
Così il mio pianto, di quel paradiso,
fiume lo chiamerei se non fosse amaro.*

(Hamdis, scrittore siciliano di lingua araba)

“Un paradiso perduto, il giardino di Hamdis, al quale ritornava col pensiero il poeta da ogni luogo dell'esilio, dai confini del deserto, o da lembi di una spiaggia dove s'alzava il vento; da qualunque posto sospirò alla sua terra, *come sospira alla sua casa un uomo stanco sperduto nelle tenebre*” (Melo Freni, *Il giardino di Hamdis*,

Sellerio 1992).

“Contagiati dal delirio delle escavazioni, subito accompagnato dalla comparsa di affaristi scrocconi, si scoprirono impensate doti di imprenditori; e sventrando valli e colline sognarono di arricchire, mentre copioso colava lo zolfo e si ampliavano i cimiteri. Due secoli di picconate cambiarono la faccia della terra. Subito si appalesò il disastro, ma in quel turbinio di fortune immaginate nessuno vi fece caso. Corsero ai ripari quando già il vento screpolava gli spalti delle zolfare e le erbacce cominciarono a nascondere le bocche. Fu come se un'ostinata bonaccia si fosse posata su un mare che era stato in tempesta. Non lontano dai ruderi, oziosi, aspettarono sussidi e pensioni; e polvere e silenzio sedimentarono sulla loro assurda epopea” (Matteo Collura, *Baltico*, Reverdito Editore 1988)..

Questa è la visione che **Matteo Collura** ha di un'epopea tutta siciliana, quella delle miniere di zolfo.

Questo il suo giudizio finale: *E il risultato complessivo non poteva che dare il senso di un fallimento, l'eterno fallimento delle speranze dei siciliani.*

“Questa è gente infelice che fa tutto per dimenticare di esserlo, ma nulla per non esserlo più” (M. Freni, *La favola del paese cambiato*, SEI 1995).

“Ccà sutta, 'nta 'stu 'nfernù

(avevano cantato gli zolfatari)

puvireddi nui sému condannati

da li tiranni in manu di li lupi.

“Era passato il tempo delle miniere, ma quello dei tiranni e dei lupi no”.

Ne *La favola del paese cambiato*, Giovanni, l'uomo venuto da un paese lontano, invita alla ribellione, al riscatto:

Vi dico svegliatevi dal sonno. Un'antica stanchezza vi ha fiaccati, da quando in voi è cessata la rabbia del bisogno. Era quella rabbia a tenervi vivi. Adesso siete appagati, avete le case, le automobili, non vi manca niente. Vi manca il coraggio di quando eravate affamati (pag. 33).

E più avanti:

Giovanni gridò l'invettiva che gli venne dal cuore: - Vergognatevi di spargere sangue sulle tavole imbandite, di privare le mogli dei mariti, le fidanzate dei loro innamorati. Vergognatevi di uccidere i sogni.

In *Riscatto*, c'è un personaggio che dà un consiglio: *Se si vuole avere un avvenire senza sbattere la testa contro l'indifferenza e il torpore, bisogna partire prima che sia troppo tardi e sopraggiunga la paura di affrontare l'avventura.*

Il tema della *fuga* convive con gli scrittori siciliani, è il loro perenne rovello. Genni, il protagonista, va a Roma, ma torna, scontento, e incontra la donna della sua vita, Ersilia. Poi, il matrimonio, e il viaggio di nozze a New York; lì arriva la tremenda notizia: *A Palermo hanno fatto saltare in aria un altro giudice insieme a sua moglie e con la scorta compresa.*

Qui ha inizio uno dei percorsi di riscatto, quello del dottor Giuntini, suocero di Genni:

Quando a uccidere si punta così in alto c'è qualcosa che non quadra. I delitti eccellenti hanno origini altrettanto eccellenti. I killer sono una cosa diversa, sono criminali, banditi. Il bandito è costretto a vivere alla macchia, è ricercato, braccato. Il mafioso, invece, può anche essere un libero cittadino, viene salutato come galantuomo, può farsi eleggere sindaco, deputato, può diventare ministro. Il banditismo si cura con i normali mezzi di polizia, ma la mafia no, perché i pubblici poteri sono ingolfati di mafia e lo penso perché io stesso ci ho fatto il callo in mezzo a queste cose, ma adesso mi sono stancato. Sono stato sfruttato per lungo tempo, adesso basta.

Giuntini paga con la morte il suo disimpegno: salta in aria con la sua macchina assieme alla figlia Ersilia.

Il tuo sangue non può restare invendicato, amore mio.

Una vendetta per amore, solo per amore. Poi l'ergastolo e una nuova presa di coscienza: *So che la mia resurrezione dipende dalla serenità con cui affronterò la pena.*

Io provo ripugnanza verso quella società che ha messo anche me nella condizione in cui mi trovo.

Tu non sai quanto bene potresti portare...

Ma la maggiore differenza Genni l'avvertiva ormai dentro se stesso. Basta poco, pensava, per essere felici e gli ritornavano in mente le parole dell'assistente sociale dell'isola di Marsia, che c'è un processo di evoluzione della vita spirituale da cui dipende la maturità della persona.

Basta credere – diceva – credere nella vita. Quando si pensa a quella parte di sé che si è perduta si può tuttavia rinascere e un fallimento può diventare fonte di una nuova grazia. “Lo sai come si chiama? Fecondità della colpa!”

E' tutto qui, in questa affermazione, il nucleo vitale del romanzo.

La critica si è soffermata molto su questo, forse in maniera riduttiva rispetto alla ricchezza degli altri temi: della solitudine, dell'amore, della labilità del tempo, della fugacità della gioia, della nostalgia per la terra delle origini, delle continue delusioni provocate dalla realtà storica sempre più disumanizzante.

Questa, la materia del romanzo. Ma la letteratura è l'arte della scrittura, della parola; e il merito di un'opera si misura dal modo in cui è scritta.

I critici lodano, ed io con loro, il respiro naturale della prosa di Melo Freni, la sua naturalezza espressiva, la genuinità della sua scrittura, in cui nulla è affettato, retorico. Io apprezzo di lui il taglio narrativo rapido, immediato, preciso; e la sobrietà e il nitore delle descrizioni.

Si era messo a piovere e la filigrana compatta della pioggia stendeva un sipario tenebroso senza interruzione fra cielo e mare. La fettuccia di terra che separava la ferrovia dall'autostrada sembrava il fondo piatto di un limbo senza sollievo e al transito dei treni il fragore della ferraglia penetrava l'aria per poi lasciarsi assorbire in una lontananza che lentamente svaniva.

La strada saliva e a ogni tornante la vista si allargava sul golfo dal mare turchino, la cui vivezza elettrizzava la curva del mondo che spariva. Per ogni risalita erano sempre grandi emozioni, perché bastava un nulla, l'ombra di una nuvola, la diversa schermatura di un colore, perché tutto si presentasse nuovo. E poi lassù, dove i costoni delle valli scendevano in forma di catino, una dolcissima voragine di pioppi e di ginestre colorava gli ultimi scampanelli dei greggi superstiti.

La Sicilia è un grumo inestricabile di passioni, fallimenti, sentimenti, imposture; a questo grumo hanno attinto tutti gli scrittori siciliani; tra questi, anche Melo Freni.

Peccato che una terra così bella debba essere corrosa dal cancro di tante imposture.

Gli scrittori siciliani hanno cercato di individuare il bandolo della matassa, per iniziare un cammino di rinascita, *pensando alla fuga, ma restando sempre abbarbicati alla dura realtà della nostra isola, anche se fisicamente lontani.*

Mi sembra di poter concludere che questo romanzo di Melo Freni, che parla di un riscatto individuale, sia la metafora di un riscatto sociale della Sicilia.

Antonio Vitellaro

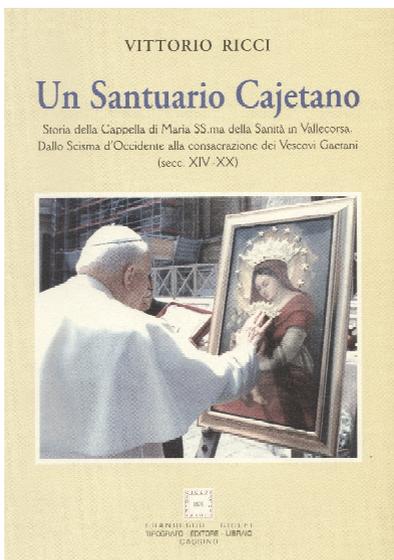


FABIO IADELUCA (a cura di), *Dizionario delle mafie*, Armando Curcio Editore, Roma 2013, pp. 862 in formato 14x21. Euro 89,00.

Un dizionario che abbraccia un campo così vasto come quello delle varie organizzazioni criminali, è, per sua natura, un lavoro a più mani: magistrati, uomini di legge, studiosi, politici hanno collaborato in vario modo a questo lavoro poderoso. È un prezioso strumento di lavoro per chi opera nel campo della giustizia penale: in rigoroso ordine alfabetico si succedono i nomi delle famiglie mafiose, dei mafiosi, dei processi più famosi che hanno visto imputati i mafiosi di ogni specie, gli articoli del codice penale che riguardano più da vicino le attività criminali; e, poi, le principali inchieste sulle mafie, la terminologia mafiosa, molteplici indicazioni

relative all'evoluzione storica della mafia.

Al Dizionario è allegato un compact disc che contiene centinaia di grafici, tabelle e documenti per comprendere meglio la struttura criminale di stampo mafioso in Italia e nel mondo.



VITTORIO RICCI, *Un Santuario Cajetano. Storia della Cappella di Maria SS.ma della Sanità in Vallecorsa. Dallo Scisma d'Occidente alla consacrazione dei Vescovi Gaetani (secc. XIV-XX)*, Francesco Ciolfi editore, Cassino 2012, pp. 302 in formato 17x24. Euro 18,00.

Il nostro Socio e amico Vittorio Ricci ha già pubblicato, con lo stesso editore, l'importante lavoro *La Monarchia Cattolica nel Governo degli Stati Italiani* (2011), in cui viene descritto il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuñiga, due nobili fratelli spagnoli, cavalieri di Santiago, protagonisti politici nell'Europa del secolo d'oro.

L'autore ricostruisce la storia della Cappella di Maria Santissima della Sanità in Vallecorsa ripartendo dai secoli XIV e XV, dalle vicende della famiglia Gaetani e dal Grande Scisma d'Occidente; *Santuario Cajetano*, per la grande devozione dei Signori Gaetani e dei Vescovi di quella famiglia.

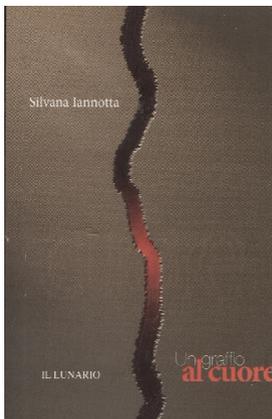


GAETANO NICASTRO, *L'inchiesta «Jacini» nel circondario di Acireale*, estratto da «Memorie e rendiconti» dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, Serie V - Volume X, Acireale 2011, pp 236-283 in formato 16x24, fuori commercio.

Di inchieste agrarie in Sicilia se ne fecero tante dopo l'unità d'Italia, ma la questione delle terre restò insoluta e portò alla clamorosa vicenda popolare dei Fasci dei Lavoratori all'inizio dell'ultimo decennio del secolo. L'inchiesta Jacini non fu certo la più importante; l'autore riconosce che "sarà oscurata dalla coeva indagine di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, la quale fornirà dell'Isola, pressoché contemporaneamente, una ben più penetrante analisi, anche se ispirata ad un conservatorismo illuminato".

Le inchieste agrarie erano pensate per raccogliere gli elementi conoscitivi sulle condizioni dell'agricoltura, ma non per proporre le soluzioni; una di questa sarebbe stata la formazione della piccola proprietà contadina, ma la volontà politica dei governanti non metteva in conto di intaccare i grandi possedimenti della mano morta e dei baroni del latifondo. Venne poi la crisi degli anni '80 e '90 dell'Ottocento, e Fasci e la repressione di Morra di Lavriano. La questione agraria allungherà la sua ombra fino alla prima metà del Novecento.

L'autore è Socio della Società nissena di storia patria.



SILVANA IANNOTTA, *Un graffio al cuore*, Il Lunario, Enna 2006, pp. 110.

“Che gigantesco errore pensare che l'affetto può tornare indietro con la stessa inerzia con cui lo senti partire da te!”.

“Devi subire mille e mille sconfitte per imparare che è tutta una questione di misura: puoi avere affetto ma con discrezione, puoi amare ma senza annullarti, puoi occuparti di altri ma senza trascurare le tue necessità”.

Sta tutto dentro queste due affermazioni-confessioni il racconto lungo di Silvana Iannotta, *Un graffio al cuore*,

la sua terza opera dopo *Lezioni d'amore* (2001) e *Vite parallele* (2003).

Il racconto, in prima persona, narra i rapporti tra una settantenne analista, Federica, e la più giovane Alhena; rapporti professionali, prima, amicali, dopo.

Alhena ripercorre un lungo tratto della sua esistenza e ne individua le crepe, gli errori, i fraintendimenti.

Tra uno *ieri* della memoria recente e uno *ier l'altro* dei ricordi del passato, si succedono antichi sogni, vecchie frustrazioni ed emozioni più recenti.

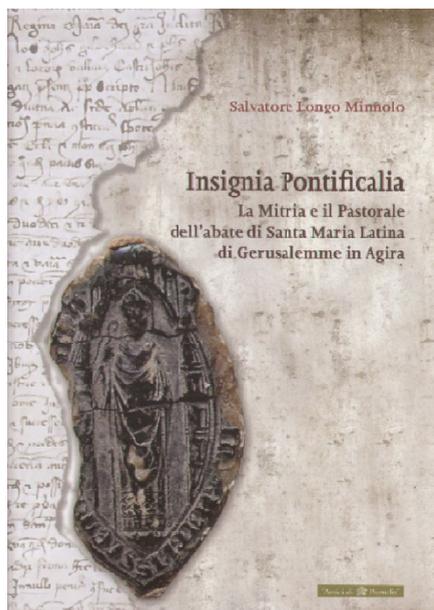
“Federica sapeva da dove provenivano quei bisogni: da un’infanzia negata, dalla necessità di essere più grande degli adulti, da tanta tenerezza respinta, da esperienze bruciate precocemente, mentre la maschera di bambina ubbidiente doveva rimanere intatta a tranquillizzare l’egoismo dei più grandi”.

Poi, dopo un lungo, intenso rapporto simbiotico, Alhena decide di proseguire da sola per la sua strada; Federica riprendeva la sua vita e tornava ad essere soltanto l’analista.

Ma *“il graffio al cuore che Alhena le aveva lasciato era profondo, incurabile, sanguinante”.*

Come nelle due precedenti opere, la scrittura di Silvana Iannotta accompagna con levigata finezza e raffinata eleganza stilistica le avventure del cuore delle protagoniste, creando un’aura poetica che sa di nostalgia e di sogno.

A. V.



SALVATORE LONGO MINNOLO, *Insignia Pontificalia. La Mitria e il Pastorale dell’abate di Santa Maria Latina di Gerusalemme in Agira*, Amici di Plumelia, Bagheria 2012, pp 96 in formato A4, Euro 20,00.

Nella prefazione al libro, Rita Loredana Foti definisce bene l’impegnativo lavoro di Salvatore Longo Minnolo: “La storia di due parametri sacri, una mitria e un pastorale, insegne pontificali dell’abate di Santa Maria Latina di Gerusalemme *seu ecclesia Sancti Philippi de Agirione*, preziosi oggetti d’arte del Medioevo siciliano oggi patrimonio artistico della città di Agira, ricostruita secondo principi filologici nel contesto originario su materiali documentari di prima

mano e raccontata da diversi angoli di visuale per interi secoli sino alla fine dell’Ottocento. Questo il difficile compito che l’autore si è prefissato nella sua impegnativa ricerca in questo libro ricco di stimoli e di suggestioni”.

Del libro, di notevole spessore scientifico, sono da ammirare le precise e puntuali ricostruzioni storiche e le bellissime immagini che rappresentano la mitria e il pastorale.

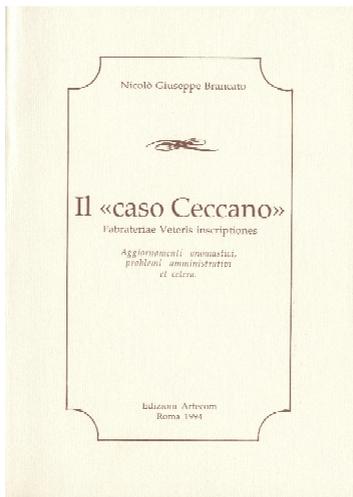


NICOLÒ GIUSEPPE BRANCATO, *Repertorium delle trasmissioni del gentilizio nel mondo romano*, volume I, *Provinciae*; volume II, *Italia - Epilogus*, Edizioni Artecum Onlus, Roma 2009 (vol. I), 2011 (vol. II); pagg. 398 (vol. I), 420 (vol. II).

L'autore è un epigrafista di formazione archeologica. Docente di Archeologia ed Urbanistica Classica e Medioevale, ha interrotto anticipatamente la sua attività didattica per dedicarsi totalmente alla ricerca. Dal 2003 in poi ha pubblicato numerose opere. Questo *Repertorium* in due volumi è il risultato dello studio di oltre 30.000 documenti. Il primo volume riguarda le province romane che non confinano con le Alpi, dalla *Hispania* alla *Gallia*, all'*Asia*

e all'*Africa*; il secondo volume è relativo all'Italia.

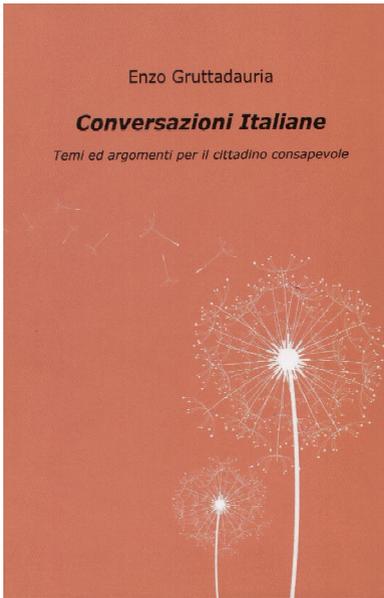
Questo poderoso lavoro è stato realizzato consultando le iscrizioni presenti in AE (*Année épigraphique*), in CIL (*Corpus Inscriptionum Latinarum*) e nell'EDCS (*Epigraphik Datenbank Clauss-Slaby*), la moderna banca dati in progress voluta da Manfred Clauss. Scopo del *Repertorium* è di mettere a disposizione degli studiosi una documentazione altrimenti di difficile individuazione.



NICOLÒ GIUSEPPE BRANCATO, *Il «caso Ceccano». Fabrateriae Veteris inscriptiones. Aggiornamenti onomastici, problemi amministrativi et cetera*, Edizioni Artecum, Roma 1994, pp. 238.

Fabrateria Vetus è l'odierna Ceccano, città del Lazio.

L'attuale paese fu municipio romano, tra i primi, ma dell'antica città restano poche rovine ma, soprattutto ben poche testimonianze epigrafiche, che l'autore analizza scrupolosamente con grande capacità e risultati notevoli essendo un epigrafista di formazione archeologica.



ENZO GRUTTADAURIA, *Conversazioni italiane. Temi ed argomenti per il cittadino consapevole*, p. 391, Cosmografica Roma S. r. l., Roma 2013, Euro 35,00.

Conversazioni? Direi meglio, una lunghissima dissertazione, fatta con la semplicità della chiacchierata tra amici, della conversazione, dunque.

La conversazione avviene almeno tra due individui; qui, l'altro interlocutore è il comune cittadino che si chiede i tanti perché delle ingiustizie che "governano" il vivere civile, in barba ai dettami della nostra Costituzione.

Il proposito del libro è pedagogico: rendere "consapevole" il cittadino comune. È il percorso di riflessione e di proposta di uno studioso responsabile e consapevole, che si propone di

aiutare altri cittadini a diventare responsabili e consapevoli; di un cittadino che conosce i problemi, direi da esperto, e li propone all'attenzione del lettore con il fare colloquiale che è proprio del conversare quotidiano.

L'autore non cade mai nella tentazione di scivolare nel discorso demagogico; dinanzi alla gravità dei problemi si chiede sempre quali possano essere le soluzioni concrete tendenti alla giustizia sociale.

Il libro è un'enciclopedia di problemi. Si va dall'assetto dello Stato al rapporto tra il cittadino e le istituzioni; dal diritto all'informazione alla manipolazione dei mezzi di comunicazione.

Si dice comunemente che la storia la scrivono i vincitori e questa affermazione è drammaticamente vera. Io aggiungo che la informazione la fanno i potenti di turno.

Realisticamente l'autore osserva: *La ricerca della libertà totale di pensiero e di giudizio per giungere ad una conoscenza oggettiva della realtà, è forse il compito più arduo che l'uomo deve porsi per immergersi nel flusso che idealmente raccoglie e accomuna i cittadini del mondo.*

E veniamo al dunque. Lo scopo di questo libro è dare consapevolezza all'uomo della strada, in modo che possa reagire con l'unica arma che ha: il voto.

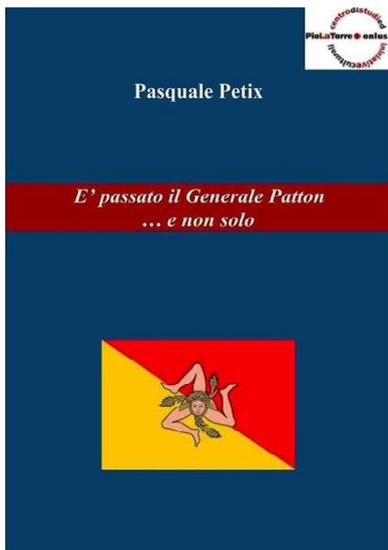
I temi proposti dal libro sono prevalentemente quelli di carattere economico. Si parla di fisco in particolare, ma anche di welfare, di paradisi fiscali, di economia, di globalizzazione, di debito pubblico e di debito privato; e, poi, del rapporto tra etica e progresso.

La globalizzazione ha fatto entrare dal portone principale delle nostre coscienze e delle nostre case problemi che ritenevamo lontani e che non riguardassero noi.

Così dobbiamo fare i conti con la finanza globale, con la finanza creativa, con giochi e speculazioni finanziarie molto più grandi di noi e degli stessi Stati. Dobbiamo fare i conti con la povertà a livello planetario e con la redistribuzione della ricchezza su base planetaria; dobbiamo fare i conti con realtà multietniche che qualche decennio fa non avremmo immaginate.

Il cittadino comune rimane smarrito dinanzi a tutto ciò e va prendendo coscienza che i problemi non li potremo risolvere a livello locale. Dinanzi a questa mole immensa di problemi l'autore invoca la morale: *“Credo che la morale intesa come ricerca dei valori fondamentali dell'esistenza per indirizzare la condotta dell'uomo verso il bene, il giusto e l'onesto, sia stata sfrattata da tempo dalle nostre coscienze”*.

Antonio Vitellaro



PASQUALE PETIX, *E' passato il generale Patton ... e non solo*, Nuovaphomos, Città di Castello, 2013.

Dalla solitudine alla presa di coscienza: la Sicilia che vuole cambiare.

Nel suo recente libro Pasquale Petix si mette “in ascolto antropologico” della “Sicilia delle solitudini”. Lo avevano già fatto Elio Vittorini e Leonardo Sciascia, il primo ricordando il soggiorno ad Acquaviva Platani, “una solitudine in bocca a un monte”, in una Sicilia icona di un mondo offeso; il secondo meditando sulla “civiltà dell'uomo solo”. Tale ascolto gli consente di riannodare il filo del dibattito che negli anni si è sviluppato sui temi della legalità e dello sviluppo, soprattutto nell'area interna, sotto un cielo

testimone assorto delle solitudini dove “senza presa di coscienza non ci può essere né impegno né cambiamento”.

Per parlare di oggi, Petix parte da lontano, dallo sbarco degli americani, settant'anni fa. E' un procedimento sperimentato con successo nell'altra pubblicazione del 2009, *Le macchie del Leopard*, che prendeva in esame il patto scellerato tra politica e mafia in provincia di Caltanissetta, svelato dell' “operazione Leopard” di vent'anni prima. Da sociologo formatosi in un'università prestigiosa come quella di Trento e da attento studioso della realtà siciliana, l'autore opera un salutare accostamento tra storia e attualità, tra passato e presente, con l'obiettivo scoperto di individuare i relitti antropologici che frenano e condizionano la crescita economica e civile della Sicilia e con lo sguardo al cambiamento e al futuro.

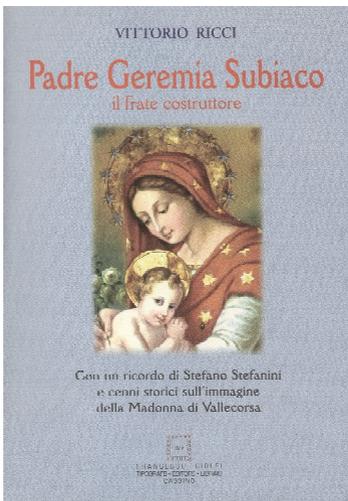
È quel “bisogno pratico” di cui parla Benedetto Croce, che conferisce a ogni storia il carattere di “storia contemporanea”, anche ai fatti più remoti; è storia

“sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni”.

Nell’Italia postunitaria lo stato liberale aveva affidato alla mafia il mantenimento dell’ordine sociale e della sicurezza pubblica in Sicilia, rinunciando a esercitare la sovranità sull’Isola. Con lo sbarco degli alleati, la mafia viene ancora una volta legittimata e ancora una volta si ripete il *pactum sceleris*, il compromesso tra potere legale e potere illegale, all’origine della trattativa Stato-mafia dei nostri giorni su cui Petix si sofferma sviluppando il tema della “normalità deviata” che accompagna la nascita della repubblica. Proprio nella fase di transizione dal fascismo alla democrazia si annida il grumo di trame oscure, di devianze, di complicità, che allungano le loro ombre sul presente. Sul processo di Palermo, arrivato alla sentenza di primo grado del luglio scorso, si concentra il pessimismo sulla possibilità di conoscere motivi e mandanti dell’uccisione del magistrato Paolo Borsellino che della trattativa Statomafia fu irriducibile avversario.

Nella Sicilia delle solitudini si consumano misfatti come la chiusura delle miniere di zolfo nel 1988 e l’affidamento nel 1991 all’Italkali, società mista Regione-privati, della gestione dei sali potassici, segnale prodromico della prossima dismissione e del loro abbandono all’uso criminale. Sotto il cielo delle solitudini, Petix ripercorre la storia del banditismo e del separatismo, della nascita dello statuto autonomista, del consolidamento ramificato del potere affaristico-mafioso che ha debilitato e svuotato il significato e il valore dell’autonomia.

Sergio Mangiavillano



VITTORIO RICCI, *Padre Geremia Subiaco, il frate costruttore*, Francesco Ciolfi editore, Cassino 2012, pp 48 in formato 17x24, Euro 10,00.

L’autore ricostruisce la biografia di un esemplare frate del Novecento, degno figlio di Francesco d’Assisi, il quale precorse con la sua opera molto del Concilio Vaticano II, realizzando in Orte Scalo (Viterbo) una comunità di “pietre vive”, la chiesa parrocchiale.

NARRATORI NISSENI

di ANTONIO VITELLARO

Fa piacere assistere al fiorire di nuovi scrittori nisseni che si cimentano con spirito creativo e grandi capacità innovative nel vastissimo campo della narrativa, in cui, sappiamo bene, non vale tanto o, almeno, non vale principalmente quello che si racconta, ma come lo si racconta.

È il caso di due narratori nisseni, FRANCA ADELAIDE AMICO e GIANFRANCO CAMMARATA, la prima con *Elissa e altri racconti*, Youcanprint, Tricore (LE) 2013, il secondo con *Il segreto del Miserabile*, Editrice Zonacontemporanea, Roma 2013.

FRANCA ADELAIDE AMICO, *Elissa e altri racconti*, Youcanprint, Tricore (LE) 2013, pp 108 in formato 15x21, Euro 10,00.



Franca Adelaide Amico è una docente esperta di scrittura creativa; il suo libro è il racconto di un percorso interiore che l'autrice fa attraverso i personaggi dei suoi brevi racconti: “*Elissa* è un percorso attraverso tre racconti, un itinerario di ricerca interiore di cui l’ultimo racconto, *Elissa*, appunto, costituisce la mia attuale tappa, presagio di sbocchi verso nuove strade”.

Il Pellegrino scopre la propria interiorità e una verità consolante, la sua immortalità e quella di tutti gli esseri viventi; un terzo racconto, *Il Graal di Elexel*, rappresenta il momento del dubbio che deve accompagnare sempre il saggio, che può dare al suo allievo solo un ammonimento:

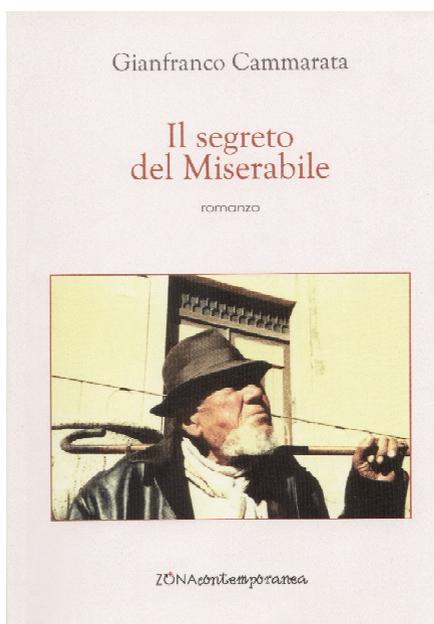
“Se solo per una sera, stanco del lavoro, proverai a sederti e a guardare... non il cielo o la montagna o il mare ma, semplicemente, guardare, in quel momento troverai il tuo cuore, la tua condizione naturale di essere umano... Ti sentirai a posto, al tuo posto... L'uomo è uomo quando sente il suo cuore, accetta il suo Essere e non considera limite ciò che non può controllare”.

Rumi, il pellegrino, “aveva sentito sulla pelle una carezza umida di ovatta, un alito d’infanzia, di culla e di sogni tristi popolati di solitudine”.

Rimarrebbe deluso chi cercasse di individuare la classica trama e un intreccio di vicende e di personaggi; il percorso è sempre interiore e le figure che appaiono sono funzionali a tutto ciò e allusive di altro rispetto a ciò che si narra; si realizzano, così, due livelli narrativi, uno fenomenico, fatto di situazioni, luoghi, riferimenti materiali; e un altro che allude alla sfera dell'interiorità.

La Terra del Nord, la Terra dell'Est, il Sud, ultima tappa del viaggio, sono luoghi geografici dell'anima. Nella Terra del Sole si conclude il viaggio.

I racconti di Franca Amico scorrono con levità ed eleganza: la sua è una prosa accattivante per la semplicità del suo distendersi e la intrigante complessità delle allusioni.



GIANFRANCO CAMMARATA, *Il segreto del miserabile*, Zona contemporanea, Arezzo 2013, pp 186 in formato 15x21, Euro 17,00.

“Una lunga barba bianca colorava un viso pallido, punteggiato da diverse macchie scure sulle guance. Non era più il fusto che doveva essere da giovane. Ora era quasi piegato in avanti e aveva bisogno di un bastone per camminare sicuro”.

È il *Miserabile* di cui Gianfranco Cammarata racconta la storia. Era stato un bel giovane, Tano Blo, un carabiniere; la sua vita era cambiata drammaticamente quando qualcuno aveva voluto punirlo per una colpa non sua, commessa da un suo commilitone; la vendetta era stata terribile: una

mutolazione che aveva mortificato per sempre la sua virilità.

Ma non la sua dignità; divenuto un barbone per scelta, non mendicava la compassione degli altri:

“Se il misero zainetto esponeva tutta la sua povertà, nella sua mente c'era tanta ricchezza”.

Il lavoro di scavo dell'autore sta tutto nel descrivere i tanti modi di essere con cui il “miserabile” manifesta questa sua ricchezza interiore.

La narrazione procede rapida; l'autore crea una nuova sintassi, fatta di continue spezzature, di riprese, di immagini e di pensieri lasciati in sospeso e ripresi quando il flusso della memoria lo richiede.

Ogni capoverso non è una frase, un pensiero compiuto, ma un lampo, un segmento di memoria, apparentemente a sé stante, ma coerente con il resto. Sono briciole di

senso, rese coerenti da una “compassione” che l’autore dimostra verso il suo unico personaggio, di cui sa leggere pensieri ed emozioni.

Ne viene fuori un racconto che il lettore non vorrebbe si interrompesse mai.

“Gli anni passavano e le forze di Tano diminuivano”.

Due anime caritatevoli vegliano su di lui: *“Tutte le volte che parlavano di quella maledetta storia, Caterina e Lorenzo sentivano un gran malessere dentro”.*

In parallelo al peregrinare di Tano nel romanzo scorre un’intensa vita sociale ricca di fermenti e problemi. C’è il ’68 con le sue speranze deluse, il conflitto genitori-figli, i rivoluzionari, quelli veri e quelli da salotto.

Poi un rapido discorrere *sulla bontà vera, sulla Giustizia, sulla Debolezza nei confronti dei Forti e sulla Forza nei confronti dei deboli; e, ancora, sul perdono, sui rampolli di buona famiglia, sulla Legge che è uguale per tutti, ma non è uguale per tutti.*

Agli occhi di Caterina e di Lorenzo, Tano è il saggio con cui si può ragionare sui mali del mondo o su tanti comportamenti ritenuti i mali del mondo: *sull’Amore proibito, sull’Amore malato, ma anche sugli Occhi che parlano, sui Fulmini a ciel sereno.*

Intanto, *“il sopravanzare degli anni aveva piegato ancor più la schiena di Tano”.*

Lorenzo era preoccupato per lui: *“Non puoi più vivere all’addiaccio. Devi trovare un giaciglio più comodo”.* E Tano rispondeva: *“Non potete privarmi della libertà. Sono un uomo libero. Un letto serve solo per morire”.*

Quando se ne andò, Tano teneva ancora stretto nel fazzoletto rosso il suo segreto...

Indice del fascicolo

3 Editoriale

Luigi Santagati, *Identità che unisce*

- 5 Antonio Vitellaro, *Francesco Saverio D'Angelo e la traslazione della salma di Piermaria Rosso di San Secondo a Caltanissetta il 31 marzo 1960*

VILLALBA, LA FABBRICA, I PALMERI

- 38 Antonio Guarino, *Villalba, la "fabbrica", i Palmeri*
43 Luigi Santagati, *Il territorio di Villalba nella storia*
50 Angelo Guarino, *Il Casale Miccichè nel territorio di Villalba*
56 Antonio Vitellaro, *Giovanni Mulè Bertòlo, storico dell'identità dell'area centrale della Sicilia*
59 Sergio Mangiavillano, *La "memoria" di Villalba di Luigi Lumia*
64 Maria Immordino, *Michele Palmieri di Miccichè e i Costumi della Corte e dei Popoli delle Due Sicilie*
69 Jim Tatano, *"Radici". Come un giornalista racconta la sua terra*
80 Jim Tatano, *Michele Palmieri di Miccichè*
- 82 Luigi Santagati, *La Storia di Caltanissetta di Michele Segneri*
84 *Breve storia della Città di Caltanissetta scritta dal Beneficiario e poi Conteologo Michele Segneri* trascritta da Luigi Santagati
126 Salvatore Lamonica, *Girolamo Battaglia e i Savoia*
152 Mario Arnone, *Crisi della politica e modi di farvi fronte*
165 Filippo Falcone, *60 anni fa a Mussomeli i tragici fatti dell'acqua (1954-2014)*
173 Enzo Barnabà, *Joseph Roumanille ispiratore dei mimi?*

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

- 182 Antonio Vitellaro, *Il presepe settecentesco attribuito alla scuola di Giovanni Antonio Matera custodito presso l'Istituto Testasecca di Caltanissetta*
195 Antonio Vitellaro, *Le ceramiche di Anna Laura Bruni ispirate ai Salteri della Scarabelli*
199 Antonio Vitellaro, *Michele Tripisciano ricordato al Teatro Bauffremont nel giorno centenario della sua morte*
202 *Presentate a Belluno le più belle poesie di Giovanni Meli tradotte in veneziano*
- 205 *Bando per la pubblicazione di una Tesi di laurea*
- 206 Rassegna bibliografica
224 Antonio Vitellaro, *Narratori nisseni*



Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

E-mail: archivionisseno@virgilio.it

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede legale in Caltanissetta, in Via Due Fontane n. 51 e sede fisica in via Xiboli, 383 (Santa Barbara); è formata da circa novanta Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e intende promuovere la storia e la cultura del territorio nisseno.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", una collana di libri "La Scarabelliana", ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio d'amministrazione

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretario	Antonio Guarino
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Francesca Fiandaca Riggi
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena
Consigliere	Daniela Vullo
Consigliere	Grazia Visconti

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Massimo Bellomo
Sindaco	Luigi Messina
Sindaco	Giuseppe Mirabella
Supplente	Ubaldo Alù
Supplente	Martina Maria Antonia Alù

Collegio dei Proviviri

Presidente	Mario Arnone
Proboviro	Oscar Carnicelli
Proboviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la storia del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00 e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per saperne di più, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	0934.595212 – 340.6445587	antonio_vitellaro@alice.it
Antonio Guarino	339-7759997	guarino.an@gmail.com ,
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it